



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 33

LA SITUAZIONE IN TURCHIA

Selezione di articoli dal 7 agosto al 14 novembre 2016

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	TURCHIA, ALTOLA' DELLA UE "ERDOGAN RISPETTI I PATTI SUI MIGRANTI ORA BLUFFA" (A. D'Argento)	1
STAMPA	ERDOGAN SFIDA L'EUROPA "DIRO' SI' ALLA PENA DI MORTE" (R. Scolari)	2
GIORNALE	ISTANBUL SPAVENTA IL MONDO TUTTI IN PIAZZA PER ERDOGAN (F. De Palo)	3
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA PROVA DI FORZA "DEMOCRATICA" VOLUTA DA ERDOGAN (F. Venturini)	4
MESSAGGERO	DALLA PACE CON PUTIN AL CASO GULEN TUTTI I NODI DASCIOGLIERE PER IL SULTANO (S.I.S.)	5
REPUBBLICA	PROFUGHI, VISTI E BASI MILITARI I FRONTI APERTI CON L'OCCIDENTE (M. Ansaldo)	6
MESSAGGERO	I PROFUGHI E IL RUOLO DI ANKARA (A. Orsini)	7
REPUBBLICA	LE (VERE) CAUSE DEL CONFLITTO TRA GULEN E IL SULTANO (R. Guolo)	8
STAMPA	IL NUOVO RISIKO DI ERDOGAN E PUTIN (L. Sgueglia)	9
SOLE 24 ORE	FACCIA A FACCIA PUTIN-ERDOGAN (A. Negri)	11
REPUBBLICA	ERDOGAN ABBRACCIA L'EX NEMICO PUTIN "OCCIDENTE INGRATO" (N. Lombardozzi)	12
SOLE 24 ORE	L'ABBRACCIO AL CREMLINO PREOCCUPA UE E NATO (V. Parsi)	13
MESSAGGERO	PUTIN-ERDOGAN IL DIALOGO E' UN'OCCASIONE PER L'ITALIA (M. Gervasoni)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	ARTICOLO 120 E PARLAMENTO, TUTTE LE ARENI DEL SULTANO (M. Barbonaglia)	15
GIORNALE	IL DILEMMA TURCHIA E LA GRANDE OCCASIONE PERSA DALL'OCCIDENTE (S. Santucci)	16
REPUBBLICA	L'ATTRAZIONE FATALE CHE SPAVENTA L'EUROPA (P. Garimberti)	17
REPUBBLICA	IL CORAGGIO CHE MANCA (M. Riva)	18
FOGLIO	ERDOGAN HA UN'ALTERNATIVA ALLA NATO	19
CORRIERE DELLA SERA	TRA PUTIN E ERDOGAN VA IN SCENA IL DISGELO MA LA RUSSIA FRENA SUBITO GLI ENTUSIASMI (F. Dragosei)	20
MATTINO	NOZZE DI INTERESSI CON LA UE ALL'ANGOLO (A. Margelletti)	21
STAMPA	DAL PATTO DI SAN PIETROBURGO UNA SFIDA ALL'OCCIDENTE (S. Stefanini)	22
CORRIERE DELLA SERA	IL MEGAFONO RUSSO E L'AUTORITARISMO DELLA TURCHIA (F. Venturini)	23
FOGLIO	IL PIVOT NON C'E' (A. Zafesova)	25
STAMPA	LE PURGHE DELLA TURCHIA SI SPINGONO A EST "LA GEORGIA CHIUDA LE SCUOLE FILO-GULEN" (L. Sgueglia)	26
SOLE 24 ORE	UN'ALLEANZA SBILANCIATA (A. Negri)	27
MATTINO	Int. a S. Gozi: "REGGE L'ACCORDO EUROPA-TURCHIA LA ROTTA BALCANICA PREOCCUPA MENO" (G. Di Fiore)	28
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Cook: "ANKARA MANDA UN MESSAGGIO ALL'OCCIDENTE MA L'AMERICA RISPETTA LA LEGGE" (M. Gaggi)	29
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Brok: "L'UE NON E' STATA INTELLIGENTE QUALCUNO DEI NOSTRI DOVEVA ANDARE LA' PRIMA" (D. Casati)	30
STAMPA	Int. a D. Frum: "UN PAESE NATO NON PUO' STRINGERE ALLEANZE CON LA RUSSIA" (F. Semprini)	31
SOLE 24 ORE	SE IL COLTELLO LO TIENE ERDOGAN (V. Parsi)	32
FOGLIO	Int. a G. Dottori/V. Parsi: SORRISI E PACCHE TRA ERDOGAN E PUTIN CELANO UN SULTANO DIMEZZATO (M. Lo Prete)	33
CORRIERE DELLA SERA	IL SULTANO, L'ISLAM E I SUOI FRATELLI (A. Panebianco)	35
REPUBBLICA	IL RISCHIO DERIVA NELLA STRATEGIA DI ERDOGAN (F. Salleo)	36
SOLE 24 ORE	SE ERDOGAN "NAZIONALIZZA" I RIFUGIATI SIRIANI (A. Negri)	37
PANORAMA	C'E' ALLE PORTE UN FEROCO SALADINO (G. Mule')	38
MESSAGGERO	TURCHIA, IL GIALLO DEI DUE GOLPISTI FUGGITI ANKARA DENUNCIA: "SONO ANDATI IN ITALIA" (S. Menafra)	39
FOGLIO	DA UN LATO LA TURCHIA, DALL'ALTRO L'OCCIDENTE	40
FOGLIO	LA TURCHIA APRE IL RUBINETTO DEI MIGRANTI, C'E' TENSIONE SULLA ROTTA BALCANICA (E. Cicchetti)	41
MESSAGGERO	TURCHIA, CHIESTI PER GULEN 1.900 ANNI DI PRIGIONE (S. Iacona Salafia)	42
IL DUBBIO	PUTIN ED ERDOGAN: DIO LI FA E POI LI ACCOPPIA (F. Cicchitto)	43
STAMPA	ERDOGAN SVUOTA LE CARCERI PER FAR POSTO AI GOLPISTI (M. Ottaviani)	44
SOLE 24 ORE	COSTRETTI A TRATTARE CON UN PARTNER FONDAMENTALE (A. Negri)	45
SOLE 24 ORE	FURIA TURCA PER LE ACCUSE TEDESCHE (Mi.Pi.)	46
CORRIERE DELLA SERA	IL SOSTEGNO DI ERDOGAN AI GRUPPI ISLAMICI E' UN PROBLEMA PER BERLINO (A. Ferrari)	47
SOLE 24 ORE	L'IRA DI ERDOGAN COLPISCE I MANAGER (G.D.D.)	48
SOLE 24 ORE	I TEMPI DIVERSI DEL BUSINESS E DELLA DIPLOMAZIA (U. Tramballi)	49
CORRIERE DELLA SERA	UCCISA IN TURCHIA L'ICONA TRANSGENDER IL SUO CORPO TROVATO BRUCIATO A ISTANBUL (M. Serafini)	50

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Kisanak: "LA REPRESSIONE DI ANKARA E GLI ATTACCHI DELL'IS IL DRAMMA DI NOI CURDI DUE VOLTE PRIGIONIERI" (M. Ansaldo)</i>	51
LIBERO QUOTIDIANO	<i>ERDOGAN SPAVENTA GLI USA: IL RIBELLE GULEN IN CAMBIO DELLE ATOMICHE (M. Molteni)</i>	53
REPUBBLICA	<i>LA TURCHIA COME LA CINA A CINQUANTANNI DI DISTANZA (S. Ginzberg)</i>	54
SOLE 24 ORE	<i>IL DOPPIO GIOCO DI ERDOGAN (A. Negri)</i>	55
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I CURDI, NEMICI SIA DEL SULTANO SIA DEL CALIFFO (M. Barbonaglia)</i>	56
REPUBBLICA	<i>NELLA TURCHIA DEL NUOVO SULTANO SULL'ORLO DELLA CRISI CON L'IMPERO (B. Valli)</i>	57
SOLE 24 ORE	<i>BERLINO DIFENDE L'ACCORDO CON LA TURCHIA SUI MIGRANTI (V. Da Rold)</i>	59
GIORNALE	<i>TUTTI IN FILA DA ERDOGAN ANCHE SE VIOLA LE REGOLE E "RICATTA" L'OCCIDENTE (L. Caputo)</i>	60
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MA QUALE ISIS, E' IL NOSTRO AMICO ERDOGAN CHE ODIA I CURDI (M. Fini)</i>	61
FOGLIO	<i>ERDOGAN MANDA I CARRI ARMATI IN SIRIA, OBAMA DICE AI CURDI: "INDIETRO!"</i>	63
SOLE 24 ORE	<i>USA E TURCHIA AI FERRI CORTI SUI CURDI (A. Negri)</i>	64
GIORNALE	<i>LEADER OPPOSIZIONE TURCA SFUGGE A UN ATTENTATO IL DOPPIO FRONTE DI ANKARA (R. Pelliccetti)</i>	65
FOGLIO	<i>ECCO LA STRETTA DI ERDOGAN SUL MONDO ACCADEMICO IN TURCHIA</i>	66
FOGLIO	<i>GUARDA CHE VALZER RUSSIA E TURCHIA</i>	67
STAMPA	<i>SI RIAPRE LA ROTTA TURCHIA-GRECIA ERDOGAN ALZA LA POSTA CON L'EUROPA (M. Ottaviani)</i>	68
GIORNALE	<i>ERDOGAN IN SIRIA NON ASCOLTA OBAMA (F. Nirenstein)</i>	69
STAMPA	<i>ERDOGAN CENSURA SHAKESPEARE "IN SCENA SOLO TESTI TURCHI" (G. Stabile)</i>	70
FOGLIO	<i>IL POTERE DI ERDOGAN SULLA STAMPA EUROPEA</i>	71
SOLE 24 ORE	<i>I MINISTRI DEGLI ESTERI UE: RICUCIRE I RAPPORTI CON ANKARA (B. Romano)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>ANKARA RASSICURA SULL'INTESA MIGRANTI (B.R.)</i>	73
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SULTANO ERDOGAN E IL CINICO REALISMO (CHE NON E' PIAGGERIA) DEI POTENTI DEL MONDO (A. Ferraioli)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>CONTRO L'ISIS PER FERMARE I CURDI SIRIANI (R. Bongiorno)</i>	75
FOGLIO	<i>ERDOGAN CASTIGATUTTI</i>	76
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>COSE TURCHE: LA VERA POSTA IN PALIO (R. Rampulla)</i>	78
GIORNALE	<i>L'UE PERDONA TUTTO AL SULTANO E MOGHERINI VA A FAR L'INCHINO (G. Micalessin)</i>	79
ESPRESSO	<i>Int. a S. Demirtas: VI MERITATE IL DITTATORE (R. Zunini)</i>	80
STAMPA	<i>Int. a F. Gulen: "IL SULTANO VUOLE FARMI ESTRADARE PER TORTURARMI E POI UCCIDERMI" (F. Semprini)</i>	83
STAMPA	<i>TURCHIA, ERDOGAN PUNISCE 100 MILA "GOLPISTI" (F.Sem.)</i>	84
STAMPA	<i>EUROPA E TURCHIA, IL BISOGNO DI INTENDERSI A DISPETTO DI CRISI E SOFFERENZE (A. Sezgin)</i>	85
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"NOI CURDI LASCIATI UCCIDERE DA ERDOGAN" (P. Curzi)</i>	86
MANIFESTO	<i>SULL'INTERVENTO MILITARE DEL SULTANO</i>	87
FOGLIO	<i>ERDOGAN SENZA FRENI</i>	88
SOLE 24 ORE	<i>GENTILONI RILANCIA I LEGAMI CON LA TURCHIA</i>	89
REPUBBLICA	<i>PATTO PUTIN-ERDOGAN SU ENERGIA E SIRIA A PAGARE SONO I CURDI (M. Ansaldo)</i>	90
REPUBBLICA	<i>MESSAGGI DA ANKARA (M. Riva)</i>	91
UNITA'	<i>LA PIPELINE DI PUTIN E ERDOGAN (A. De Girolamo/E. Catassi)</i>	92
FOGLIO	<i>COSI' IL DETESTATO ERDOGAN RUCUCE CON ISRAELE E CON LA RUSSIA IN UN COLPO SOLO</i>	93
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>E' SEMPRE 15 LUGLIO: ERDOGAN E L'INFINITA CACCIA ALLE STREGHE (M. Barbonaglia)</i>	94
FOGLIO	<i>L'OCCIDENTE TACE DAVANTI ALL'ASSE TURCO-RUSSO (G. Castellaneta)</i>	95
STAMPA	<i>LA DOPPIA SFIDA DI ERDOGAN PER UN POSTO TRA I VINCITORI (M. Ottaviani)</i>	96
MESSAGGERO	<i>CURDI ALL'ATTACCO, I TURCHI GLA' SI MOBILITANO: CONTRO IL CALIFFO UN'ALLEANZA AD ALTO RISCHIO (C. Tinazzi)</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA CAMPIONESSA CON IL VELO CHE DIVIDE LA TURCHIA (M. Ricci Sargentini)</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	<i>TURCHIA, ARRESTATO IL DIRETTORE DEL GIORNALE SIMBOLO DELLA LAICITA' (M. Ricci Sargentini)</i>	99
STAMPA	<i>ERDOGAN CENSURA IL GIORNALE DEI LAICI (M. Ottaviani)</i>	100
GIORNALE	<i>ERDOGAN, MANI SUI RETTORI E MANETTE AI GIORNALISTI (N. Benjamin)</i>	101
UNITA'	<i>LA MANO PESANTE CONTRO IL DISSENSO (M. Tidei/S. Zampa)</i>	102
IL DUBBIO	<i>L'OMBRA CUPA DI ERDOGAN SI STENDE SULL'EUROPA. E NON SOLO (E. Menzione*)</i>	103
REPUBBLICA	<i>ANKARA E WASHINGTON LE RAGIONI DI UNA CRISI (L. Caracciolo)</i>	104

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	ERDOGAN FA ARRESTARE I LEADER CURDI "SOSTENGONO IL TERRORISMO DEL PKK" (M. Ottaviani)	105
SOLE24ORE.COM	ERDOGAN TAGLIA I PONTI CON LEUOPA E LOCCIDENTE	106
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	EMERGENZA TURCHIA. LA DERIVA AUTORITARIA NON AMMETTE PIU' SILENZI O REALPOLITIK	108
REPUBBLICA	ISTANBUL, LETTERE DAL CARCERE "NOI SCRITTORI PER LA LIBERTA'" (M.Ans.)	110
UNITA'	LE TRE GUERRE DI ERDOGAN (A. Sofri)	111
FOGLIO	ESISTE ANCORA L'ALTERNATIVA NONVIOLENTA CURDA ALLA SFIDA MILITARISTA DI ERDOGAN? (A. Sofri)	113
MANIFESTO	Int. a M. Cinar: "E LA STRATEGIA TURCA DELLA GUERRA CHE DA DIYARBAKIR ARRIVA A MOSUL" (E. Mancini)	115
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Shafak: "PAURA E RABBIA RIDOTTI A PRENDERE ANTIDEPRESSIVI" (M. Ricci Sargentini)	116
IL DUBBIO	Int. a E. Menzione: "GLI AVVOCATI IL PROSSIMO OBIETTIVO DEL REGIME" (F. Straface)	117
MANIFESTO	LA DEMOCRAZIA ATLANTICA DI ERDOGAN (T. Di Francesco)	118
MESSAGGERO	ANCORA ARRESTI IN TURCHIA, NEL MIRINO LA RETE DI GULEN (R.Es.)	119
STAMPA	Int. a H. Ozsoy: "IN TURCHIA LA DEMOCRAZIA E' FINITA DOPO LE RETATE DI ERDOGAN PRONTI A LASCIARE IL PARLAMENTO" (D. Lerner)	120
LIBERO QUOTIDIANO	ERDOGAN CONTRATTACCA: "L'EUROPA DIFENDE I TERRORISTI" (M.Mol.)	121
LIBERO QUOTIDIANO	COSI' ERDOGAN IL MANEGGIONE HA CAMBIATO LA TURCHIA (A. Losi)	122
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	LA DECAPITAZIONE DEL PARTITO FILOCURDO SPINGE LA TURCHIA VERSO IL REGIME	123
MANIFESTO	Int. a M. Zeynalov: "I CONFLITTI IN SIRIA E IRAQ UTILI ALLA GUERRA INTERNA" (C. Cruciatj)	125
REPUBBLICA.IT	UE E TURCHIA, E' GUERRA DI PAROLE. E ORA ANKARA CHIEDERA' A TRUMP LA TESTA DI GULEN	126
ILMATTINO.IT (WEB)	TURCHIA, SCONTRO FRA BRUXELLES E ANKARA: «SIETE SEMPRE PIU' INCOMPATIBILI CON L'UE»	128
IL DUBBIO	Int. a Z. Hiwa: "ERDOGAN E' UN DITTATORE E CI VUOLE STERMINARE" (A. Milluzzi)	129
AFFARINTERNAZIONALI. IT	NUOVE PURGHE TURCHE, NEL MIRINO IL PARTITO FILOCURDO	131
LA VERITA'	ERDOGAN MINACCIA: "VI INVADO CON I PROFUGHI"	133
MANIFESTO	ERDOGAN BOCCIATO: "REPRESSIONE INCOMPATIBILE CON I VALORI EUROPEI" (C. Lania)	135
TEMI.REPUBBLICA.IT/LI MES (WEB)	RECEP TAYYP ERDOAN, IL CAPO CHE VORREBBE FARSI CALIFFO	136
SOLE 24 ORE	TURCHIA, ARRESTATO EDITORE DI CUMHURIYET (V. Da Rold)	147
IL FATTO QUOTIDIANO	TURCHIA, PURGA CONTINUA: PRESO L'EDITORE "NEMICO"	148
UNITA'	TROPPO, COLPEVOLE SILENZIO SULLA TURCHIA (M. Boldrini)	150
ILFOGLIO.IT (WEB)	ERDOGAN MINACCIA UN REFERENDUM SULL'ADESIONE ALL'UE E ATTACCA SCHULZ: "NON SEI NESSUNO"	151

Turchia, altolà della Ue

“Erdogan rispetti i patti Sui migranti ora bluffa”

Bruxelles pronta a rinviare l'intesa sui visti. I timori alla vigilia dell'incontro tra il leader di Ankara e Putin: “Basta minacce”

IN GRECIA
Famiglie di rifugiati in piazza Syntagma ad Atene durante una protesta a sostegno dei profughi. Gli sbarchi sono calati a una media di 1.500 persone al mese

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'Europa vuole tenere aganciato Erdogan, anche dopo la repressione seguita al golpe di luglio. Ma l'impresa non è facile e nelle Cancellerie c'è nervosismo: rompere del tutto col presidente turco significherebbe compromettere la collaborazione su diversi teatri di crisi, a partire dalla Siria, e rischiare nuove ondate di rifugiati ora ospitati da Ankara alla vigilia dell'anno elettorale in Francia e Germania. Così dopodomani governi e istituzioni dell'Unione seguiranno con attenzione il vertice di San Pietroburgo tra Erdogan e Putin. Da lì potrebbero arrivare nuovi segnali minacciosi da parte del Sultano — se non altro il suo spostamento verso Mosca — dopo le recenti scintille con Europa e Stati Uniti.

«Per ora — premette un diplomatico europeo — bisogna distinguere tra retorica e fatti». E i fatti dicono che nonostante le bordate verbali di Erdogan contro l'Europa il patto sui migranti siglato a marzo regge. Solo la scorsa settimana c'è stata una piccola ripresa degli sbarchi in Grecia, avvertimento col quale Erdogan ha accompagnato le polemiche con la Ue. Schermaglie che però potrebbero sfociare in guerra aperta tra settembre e ottobre, quando la Commissione pubblicherà il rapporto sulla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi. Una delle condizioni poste da Erdogan per bloccare gli sbarchi.

«Non accettiamo ricatti, se la Turchia non rispetta i parametri non apriremo le discussioni sui visti», avverte Gianni Pittella

(Pd), capogruppo dei socialisti al Parlamento Ue. La Turchia deve ancora rispettare i criteri fissati per eliminare i visti. Tra questi la

“Se romperà l'accordo dovremo gestire la cosa con i greci: per ora non c'è un piano alternativo”

legge sul terrorismo, giudicata dagli europei troppo “ampia” (consente di arrestare chiunque). E dopo il golpe la situazione si è aggravata al punto che oggi nessuno pensa che Erdogan la correggerà. Solo se Bruxelles certificherà che i parametri tecnici sono soddisfatti la palla potrà passare ai capi di governo e all'Europarlamento, che potranno decidere se ignorare la repressione nel nome della Realpolitik e abolire i visti — ipotesi gradita a molte Cancellerie ma invisa a Strasburgo — o tenere duro.

Tuttavia i leader si interrogano sulla vera volontà del “Sultano”: vuole ottenere i visti o preferisce rimanere allo scontro permanente con Bruxelles per lucrarne in consenso interno? In molti credono alla seconda ipotesi. E allora oggi in Europa si pronostica che Erdogan arriverà all'appuntamento autunnale senza aver allineato la legislazione turca agli standard Ue. Per

questo in Commissione e nelle Cancellerie si prevede che i visti non saranno aboliti. A quel punto il rischio è che il patto sui migranti salti. Tuttavia in molti, a

Bruxelles e nelle capitali, pensano il contrario, credono che Erdogan stia bluffando: «Non può permettersi l'isolamento, la rottura totale con l'Unione», sintetizza un diplomatico. Per questo a oggi l'ipotesi più accreditata è che alla fine Bruxelles rinverrà alla primavera la decisione sui visti, in modo da permettere a Erdogan di salvare la faccia e tenere in piedi l'accordo sui migranti (al massimo darà qualche scossone con partenze sporadiche).

Ma se il calcolo politico degli europei fosse sbagliato ed Erdogan rompesse l'intesa sui rifugiati? «Dovremmo gestire la situazione, anche se un piano B al momento non c'è», spiega un alto funzionario europeo. Certo è che la rotta balcanica resterebbe chiusa e Atene isolata. Per questo motivo gli europei dovranno aiutare Tsipras con più soldi e rilanciare la redistribuzione dei siriani, ma le divisioni tra capitali sul tema sono note e la Grecia rischierebbe implodere sotto il peso dei profughi. Così a Roma si teme che possa aprirsi una rotta verso l'Italia, anche se gli esperti frenano: il trasferimento dalla Turchia all'Italia costa troppo (7 mila euro a testa) e anche al culmine della crisi dei migranti i flussi sulla rotta adriatica (dalla Grecia o dall'Albania) non sono mai decollati. E poi, spiegano a Bruxelles, non è detto che anche in caso di rottura con Ankara gli sbarchi sulle isole elleniche riprendano in modo massiccio visto che i migranti conoscono il rischio di restare intrappolati in Grecia. Ecco perché l'Europa sembra pronta a giocare la nuova mano di poker con Erdogan.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

TURCHIA

Erdogan sfida l'Europa: dirò sì alla pena di morte

Folla oceanica a Istanbul per la manifestazione a favore del Presidente tre settimane dopo il colpo di Stato fallito

Rolla Scolari
A PAGINA 15

Erdogan sfida l'Europa "Dirò sì alla pena di morte"

Il leader turco pronto a ratificare l'eventuale scelta del Parlamento
Manifestazione oceanica a Istanbul per i "martiri della democrazia"

Reportage

ROLLA SCOLARI
ISTANBUL

Sugli striscioni rossi che nelle strade di Istanbul annunciano da giorni l'enorme manifestazione c'è un uomo di spalle, maglietta rossa con la mezzaluna e la stella bianca della bandiera turca. Ferma un carro armato con la mano. «Raduno per la democrazia e i martiri», è il nome dato all'evento, che secondo i media nazionali nei numeri non ha precedenti. Si parla di centinaia di migliaia di persone, se non un milione. A Yenikapi, zona sul mar di Marmara nella parte europea della città, sono arrivati da tutto il Paese i sostenitori e militanti del partito islamista, l'Akp del presidente Recep Tayyip Erdogan, a tre settimane dal fallito colpo di Stato del 15 luglio.

Il leader turco si è presentato quando già migliaia di persone riempivano la piazza, un mare di bandiere, magliette rosse e cappellini bianchi. «Venite soltanto con la bandiera turca», aveva chiesto il giorno prima. Niente stemmi di partito in quella che i giornali vicino al presidente descrivono come una giornata storica.

Dal palco largo almeno 50 metri, dopo un minuto di silenzio per ricordare le 260 vittime del tentato colpo di Stato e la preghiera, hanno parlato anche i leader di quei partiti di opposizione - il laico Chp, e la destra nazionalista dell'Mhp - che già la notte del 15 luglio avevano preso le distanze dai golpi-

sti. «Il 15 luglio ha aperto la porta alla nuova riconciliazione», ha detto Kemal Kılıçdaroğlu, capo del Chp. L'obiettivo del movimento di Erdogan, minacciato dal tentato golpe, è mostrare una nuova unità nazionale, e lo fa attraverso una piazza stracolma e in festa. Prepara da settimane lo spettacolo, apice di giorni di mobilitazione. Nella centrale piazza Taksim, svuotata soltanto domenica dalla manifestazione di Yenikapi, nonostante due giganteschi maxischermi che mostrano in contemporanea i raduni in tutto il Paese - Istanbul, Adana, Smirne -, sabato la municipalità ha montato stand per distribuire cibo gratis, nella migliore tradizione dei movimenti islamisti della regione. Si sono create lunghe file.

La festa, i colori e lo spettacolo della ritrovata e urlata unità celano le crepe che emergono dalle parole di un Erdogan che ieri, in giacca scura e camicia bianca senza cravatta, ha ricordato come «voi, popolo della Turchia», avete difeso la Nazione e la sua indipendenza, ma ha anche gridato alla folla che, se il Parlamento la voterà, «approverò la pena di morte».

E ha accusato ancora una volta Fethullah Gülen e il suo movimento, i cui membri sono presenti dall'esercito alla magistratura al sistema educativo, d'essere dietro ai fatti di luglio. Chiede da giorni agli Stati Uniti, dove l'uomo è in esilio volontario, l'estradizione. «Il fallito coup è stato una seria minaccia, ed è comprensibile che le autorità prendano misure eccezionali, ma gli Stati Uniti in questo clima non acconsen-

tiranno all'estradizione, chiederanno garanzie che siano applicati standard europei - spiega il giurista turco Ibrahim Kaboglu -. Le leggi d'emergenza imposte dopo il golpe sono usate per giustificare investigazioni collettive inaccettabili».

In poche settimane, secondo i numeri delle stesse autorità turche, 60mila funzionari pubblici sono stati sospesi, 20mila sono i professori che hanno perso il posto, 23mila le persone detenute. Sia l'Unione europea sia gli Stati Uniti e organizzazioni come Amnesty International chiedono il rispetto dei diritti umani. Hüseyin Bogatekin, avvocato curdo, spiega come la sua associazione - Insan Haklarıyla Insandır - una volta ricevesse richieste di sostegno legale soprattutto da curdi. Dal coup, sono le famiglie dei soldati di leva di un esercito che combatte una guerra contro i curdi a telefonare per ricevere aiuto: non hanno notizie dei loro familiari dalla notte del 15 luglio, e gli avvocati d'ufficio, ci spiega, temono un coinvolgimento nel chiedere informazioni su di loro. Al telefono, Hassan Sari, proprietario di un caffè ad Ankara, ci racconta del figlio, Suat, 20 anni, soldato di leva, ora in prigione: «Era nell'esercito da due mesi. La sera del colpo di Stato era in caserma. Li hanno chiamati per un'esercitazione. Li hanno portati sul ponte sul Bosforo e lasciati lì, dove sono stati attaccati», non sa dire da chi. Suat, spiega l'uomo, è stato ferito da colpi di arma da fuoco a polso e spalla, ha il naso rotto, «in prigione lo hanno

curato. Me lo hanno lasciato vedere oggi, ma chissà quando accadrà ancora. Voglio andare in tribunale per quello che gli è accaduto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1

milione
Alla manifestazione hanno partecipato centinaia di migliaia di persone. Per la tv di Stato erano un milione

60

mila epurati
Dal giorno del golpe sono più di 60mila i professori e i dipendenti pubblici allontanati dal lavoro

LA TURCHIA DEL DOPO-GOLPE

Istanbul spaventa il mondo Tutti in piazza per Erdogan

*Solo bandiere nazionali nella manifestazione
che è stata una prova di forza e di consenso*

Francesco De Palo

■ Niente simboli di partito, solo bandierine con la mezzaluna e numerosi ritratti del sultano. L'hanno intitolato «Comizio della democrazia e dei martiri», promosso dalle autorità turche nel quartiere Yenikapi di Istanbul per ricordare le vittime del tentato golpe avvenuto nella notte del 15 luglio scorso. Nei fatti è la mossa populista del presidente Erdogan per legittimare ulteriormente il proprio potere con un milione di persone in piazza, tre per gli organizzatori (anche se le stime dei presenti sono state inibite ai media turchi) e piazzare così un'altra stoccata all'ultranemico Gulen e a «chi lo protegge».

Il sultano turco, dopo le accuse agli Usa e all'Italia (per le indagini della procura di Bologna sugli affari di suo figlio Bilal) è arrivato in elicottero al raduno, stringendo la mano di sua moglie Emine, dove erano presenti anche i familiari dei 239 «martiri» del tentativo di golpe,

oltre ai leader di due dei maggiori partiti d'opposizione e le autorità religiose, non i rappresentanti del partito filocurdo. I numeri sono lo specchio fedele dell'impronta data alla manifestazione dal governo: 2,5 milioni di bandierine turche, 1,5 milioni di cappellini e 5 milioni di bottigliette di acqua nella sola Istanbul, con altre agevolazioni per chi usa i mezzi pubblici (già gratis dallo scorso 16 luglio) grazie agli oltre 250 traghetto e 70 autobus, mentre per chi si è sobbarcato i 450 chilometri di trasferta da Ankara ecco mille autobus messi a disposizione, assieme a 13mila volontari, 15mila poliziotti, 165 metal detector. Una parata degna dei passati regimi sudamericani.

Di pedine e di imperialismo ha parlato il leader del Movimento nazionalista (Mhp), Devlet Bahçeli, che ha accusato apertamente il predicatore Gulen, «un terrorista dalla Pennsylvania, travestito da studioso islamico che mira a sconvolgere l'unità della Turchia». Per poi attaccare a testa bassa: «Facciamo vedere la forza della Turchia agli Stati Uniti che

stanno trovando ogni sorta di scuse per non estradare il terrorista Gulen». Da parte sua il neo-primo ministro Binali Yildirim ha studiato dai grandi comunicatori occidentali: per l'efficacia del raduno ecco vietate bandierine dei partiti, ammesse solo quelle turche con gli interventi dei leader politici preceduti dall'inno nazionale e dalla recitazione di versetti coranici, prima di lasciare il passo agli strali contro Usa ed Europa.

Con questo surreale raduno si chiude la cosiddetta «guardia democratica», ovvero la mobilitazione della flotta di adepti di Erdogan che ogni notte presidiano le più significative piazze del Paese, tra cui piazza Taksim a Istanbul (teatro di sangue e manifestazioni nel 2013), per ascoltare discorsi di alti papaveri governativi trasmessi da appositi megaschermi. Un passo indietro incredibile quello turco: per avere un'idea, solo dieci anni fa a Istanbul in quelle piazze ci si preparava alla visita di Papa Benedetto XVI. E i giornalisti erano ancora rispettati.

[twitter@FDepalo](#)

MINACCE ALL'EUROPA E AGLI USA

Secondo gli organizzatori erano tre milioni. Dati forse gonfiati, ma c'erano anche le opposizioni

Il corsivo del giorno

di Franco Venturini

QUELLA PROVA DI FORZA «DEMOCRATICA» VOLUTA DA ERDOGAN

Lo spettacolo di una folla oceanica che sventola bandiere e grida parole d'ordine, per un dittatore o un capo autoritario, è il raggiungimento di un doppio trionfo: del proprio ego e della propria politica. Nel caso di Recep Tayyip Erdogan è improbabile che l'ego avesse ancora bisogno di gonfiare il petto. Ma la politica si necessitava di una spinta «democratica». L'Europa rimprovera a Erdogan gli arresti di massa e le numerose violazioni dei diritti umani commesse dopo il fallito golpe militare del 15 luglio scorso? Bene, eccovi allora una manifestazione di appoggio oceanica, alla quale partecipano anche le opposizioni (esclusi i pro-curdi, non invitati). Gli Usa nicchiano sulla estradizione di Fethullah Gullen? Date un'occhiata, tutti questi stanno con me. Europei e americani sotto, sotto mi considerano un dittatore? Guardate qui, ho sempre vinto le elezioni e nel novembre 2015 ho avuto oltre il 49 per cento. L'Europa non vuole sentir parlare di pena di morte? Se il popolo vuole, e il Parlamento approverà, sarò ancora una volta io il vero democratico. E infine (ma in realtà si tratta dell'obiettivo numero uno) non vi sembra che i turchi vogliano ormai una Repubblica presidenziale come da tempo chiedo anch'io, non vi pare che davanti a tanto consenso sia lecito per esempio indire un referendum, oppure verificare se in Parlamento mi mancano ancora 35 voti per raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria per emendare la Costituzione? Che Erdogan intendesse alimentare con ogni mezzo il suo «contro-golpe», era cosa scontata. Semmai sorprendono le opposizioni arrese tanto facilmente al ricatto del «se non siete anche voi golpisti dovete scendere in piazza con noi». La loro arrendevolezza la dice lunga sul clima di caccia alle streghe che prevale in Turchia. E così la mobilitazione popolare, che ebbe un ruolo non secondario il 15 luglio nel battere i militari, diventa permanente. E sempre più finalizzata al raggiungimento di precisi obiettivi politici. Tra non molto diventerà difficile capire chi avrà fatto quale golpe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla pace con Putin al caso Gulen tutti i nodi da sciogliere per il sultano

LO SCENARIO

ISTANBUL Un' importante sfida per il presidente Erdogan già all'indomani del suo bagno di folla con milioni di turchi a Istanbul e in altre piazze del Paese. Per domani 9 agosto è previsto l'incontro in Russia a San Pietroburgo con il presidente Vladimir Putin. L'appuntamento sarà il primo passo per il ripristino delle relazioni Turchia-Russia, interrottesi dopo l'abbattimento del jet russo che avrebbe violato lo spazio aereo turco durante un raid in Siria. I due piloti turchi dell'aereo che ha abbattuto il velivolo russo sono stati arrestati proprio nelle settimane dello stato d'emergenza successive al fallito colpo di stato in Turchia. Non è stato ancora chiarito se l'arresto sia do-

vuto ad un loro ruolo svolto nel golpe o per appartenenza all'organizzazione di Fetullah Gulen o proprio per i fatti accaduti nel novembre 2015 con l'abbattimento aereo.

L'ASSE CON MOSCA

Sappiamo infatti che già nel mese di giugno, il presidente Erdo-

gan si era rivolto al suo ex nemico facendo le proprie scuse per quanto accaduto. Con il presidente Putin Erdogan dovrà cercare di superare definitivamente quel "muro" di freddezza e antagonismo tra i due Paesi che ha avuto ripercussioni disastrose nell'economia turca, con un abbattimento delle presenze turistiche di quasi il 40% non solo per gli attentati ma anche per il grosso calo del flusso proveniente dalla Russia. L'incontro però viene interpretato anche da molti osservatori come il tentativo di creare un nuovo asse politico con la Russia, visto il deterioramento dei rapporti con gli Usa, nelle settimane successive al fallito golpe, accusati persino di avere avuto un ruolo. Un nuovo asse Russia-Turchia che potrebbe ridefinire, di conseguenza, anche il ruolo che la Turchia svolge nel conflitto in Siria. Relazioni e nodi da sciogliere anche in un altro importantissimo appuntamento previsto per il 24 agosto. John Kerry, il Segretario di stato americano, sarà in visita in Turchia proprio per le questioni sorte tra i due paesi dopo il fallito golpe e il

ruolo della base di Incirlik per la prossima strategia in Siria.

LA DISTENSIONE CON ISRAELE

Sul tappeto naturalmente la richiesta di estradizione (una nuova documentazione contenuta in 82 scatole inviata a Washington la settimana scorsa) del predicatore Fetullah Gulen, con l'ultima accusa di terrorismo e orchestrazione del golpe militare che le autorità Usa hanno dichiarato di stare già valutando attentamente. Le relazioni tra i due paesi Nato hanno visto in queste tre settimane dal golpe momenti molto critici, con accuse dirette da parte di alcuni esponenti del partito di Erdogan e il coinvolgimento di un nome che sarebbe un ex generale nato in pensione. Venti di pace invece con Israele con il quale si erano interrotte le relazioni sei anni fa a seguito dei fatti della nave Mavi Marmara, che trasportava aiuti nella striscia di Gaza. Israele si è impegnata a risarcire i volontari turchi morti nell'attacco alla nave ma sarà gli sarà concesso di adoperare il gasdotto turco per trasportare il gas del grande bacino Leviathan in Europa.

S.I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAFFORZATO DAL
BAGNO DI FOLLA
DOMANI VEDRA
IL PRESIDENTE
RUSSO
A SAN PIETROBURGO

Il dossier. Dall'accordo sui flussi migratori alla guerra in Siria: ecco perché la Ue teme il possibile asse con Putin

Profughi, visti e basi militari i fronti aperti con l'Occidente

MARCO ANSALDO

Turchia ed Europa. Molti fronti aperti e poche speranze di incontro. Rapporto difficile, sospettoso, ostile da entrambe le parti. Una relazione in fondo mai decollata dopo la storica ammissione di Ankara nel 2005 come Paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea. Ma allora era un'altra Europa. E anche un'altra Turchia, che rispetto alle promesse non ha sciolto tutta una serie di nodi che la mettono in rotta di collisione ora non soltanto con la Ue, ma con l'Occidente. Qui di seguito i più urgenti.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI VISTI

Forse il problema maggiore che si profila: Ankara negli ultimi giorni è tornata a battere il pugno sul tavolo con l'Unione: o si liberalizzano i visti di ingresso entro l'autunno, oppure l'accordo sui migranti sottoscritto a marzo salta. Posizione espressa pochi giorni fa dal ministro turco per gli Affari europei Mevlut Cavusoglu in un'intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: «Se entro inizio o metà di ottobre non ci sarà la liberalizzazione dei visti saremo costretti a prendere le distanze dall'accordo». Dichiarazioni che ricalcano quelle di Erdogan.

LA QUESTIONE DEI MIGRANTI

L'intesa raggiunta in primavera tra Bruxelles e Ankara sembra traballare. Finora, secondo le stime, i migranti ir-

regolari sono stati sufficientemente controllati da Ankara, che ha impedito verso il continente europeo un afflusso generalizzato di persone. Inoltre, la Turchia ospita al suo confine più di 3 milioni di profughi siriani, e l'accordo con la Ue ha stabilito un compenso in aiuti per 6 miliardi di euro. Erdogan lamenta che solo una minima parte sia stata già erogata. Ed è in grado di decidere come regolare il flusso dei migranti che premono alle porte d'Europa. A Bruxelles c'è chi ipotizza un piano B, per togliere la questione (e il denaro) da Ankara e assegnarla ad Atene. Passo che farebbe infuriare Erdogan.

LA GUERRA IN SIRIA

Per più di tre anni il governo conservatore di ispirazione religiosa, al potere ad Ankara dal 2002, ha chiuso un occhio sul passaggio — nel suo territorio — di jihadisti che volevano unirsi allo Stato Islamico in Siria e in Iraq. L'intento di Erdogan era quello di ottenere l'abbattimento di Assad, suo ex amico politico e personale. Solo quando il Presidente americano Barack Obama ha fatto la voce grossa, nel 2015, Erdogan ha iniziato a bombardare i seguaci di Al Baghdadi in Siria, ma puntando soprattutto sui guerriglieri curdi che invece li combattono (e che conducono pure una guerra ai militari turchi nel Sud est dell'Anatolia). Ankara considera i ribelli curdi come terroristi, ma la coalizione internazionale li ha come alleati nella guerra contro l'Is.

L'incontro di Erdogan con lo "zar", domani a San Pietroburgo segna il loro riavvicinamento

Nel 2015 i turchi hanno iniziato a bombardare in Siria ma puntando sui curdi alleati degli Usa

LA BASE DI INCIRLIK

Nel Sud della Turchia ha sede una delle infrastrutture militari più importanti della Nato. La base di Incirlik rappresenta una roccaforte dell'Occidente, per contenere i pericoli che un tempo venivano dall'Unione Sovietica, e oggi dal Medio Oriente.

Qui la Turchia ha almeno 50 testate nucleari. Ankara ha adottato una politica sempre più provocatoria sulla base militare — dalla quale partono gli aerei per bombardare la Siria — e l'installazione viene chiusa o riaperta a piacimento. Di recente il capo di Stato maggiore americano, generale Dunford, è andato a discutere con il premier turco Yildirim per affrontare la questione.

L'ABBRACCIO CON PUTIN

Russia e Turchia avevano rotto i rapporti dopo l'abbattimento (novembre) di un Sukhoi che per 17 secondi era entrato nello spazio aereo turco. Mosca reagì non spedendo nemmeno un turista sulle coste turche, contribuendo a mettere in ginocchio la stagione estiva del Paese, già falciata da attacchi e attentati. Erdogan ha poi scritto una lettera al portavoce di Putin, e il rinnovo delle relazioni sarà siglato domani, nel vertice di San Pietroburgo.

Summit che potrebbe siglare un nuovo patto Mosca-Ankara, in chiave antieuropea e antioccidentale, formando un inedito asse.

ORIPRODUZIONE RISEGNATA



Gli errori di Merkel I profughi e il ruolo di Ankara

Alessandro Orsini

Se i profughi rischiano di mandare in crisi l'Unione Europea, la colpa è di Erdogan, che utilizza lo strumento del ricatto diplomatico

per ottenere soldi e benefici politici. È difficile immaginare una rappresentazione collettiva più distorta di questa. La Turchia ospita circa tre milioni di siriani e nessuno è in grado di spiegare per quale motivo Erdogan, oltre a spendere milioni di euro per i campi di accoglienza, dovrebbe spendere altri milioni per assumere migliaia di guardie di frontiera che impediscano a ogni singolo siriano di raggiungere i Paesi europei.

A meno che non si decida di inventare una nuova teoria delle relazioni internazionali, secondo cui il valore di un capo di

Stato si misura in base a ciò che è utile ai Paesi dell'Unione Europea, Erdogan interpreta correttamente il proprio ruolo, che è quello di tutelare gli interessi del proprio Paese. Anche questo aiuta a comprendere la folla oceanica scesa in piazza per acclamare, a tre settimane dal colpo di Stato fallito. È semplice: la Merkel tutela gli interessi dei tedeschi e Erdogan tutela quelli dei turchi. Il vero problema è che il fenomeno dell'immigrazione ha numerose soluzioni politiche, ma non ha una soluzione morale definitiva.

Continua a pag. 18

L'analisi

I profughi e il ruolo di Ankara

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Questo perché ha due volti che forniscono argomenti validi, sia agli elettori che votano per innalzare le barriere, sia a quelli che vorrebbero abbatterle. Osservato senza pregiudizi, il fenomeno dell'immigrazione presenta un volto positivo e un volto negativo.

Il volto positivo è rappresentato dal fatto che gli immigrati hanno salvato migliaia di imprese italiane dal fallimento. Nel 2014, il lavoro autonomo o dipendente degli immigrati ha prodotto 123 miliardi di euro, pari all'8,8% del Pil. Le entrate dello Stato italiano, dovute a persone nate all'estero, sono state circa 16,6 miliardi di euro mentre le uscite sono state di 13,5 miliardi. Il che significa che c'è stato un saldo di cassa attivo di oltre tre miliardi. Le finanze pubbliche italiane hanno ricevuto un beneficio dalla presenza delle persone straniere. A ciò si aggiunga che un italiano guadagna, in media, 1326 euro contro i 942 euro di un extracomunitario.

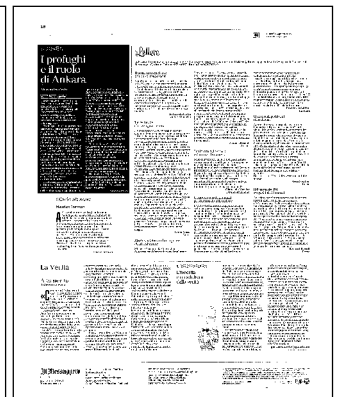
Il volto negativo è rappresentato dal fatto che gli immigrati, secondo i dati del Ministero degli Interni e dell'Istat, sono i principali autori di

quattro tipi di reati: gli stupri, i furti, le rapine e lo sfruttamento della prostituzione. Più in generale, gli stranieri nelle carceri italiane sono 17.304 su un totale di 52.389 persone. Il che significa che gli stranieri, pur essendo circa il 9% della popolazione totale nel nostro Paese, rappresentano il 33% della popolazione carceraria. In Svizzera, che ha recentemente approvato un referendum contro l'immigrazione, gli stranieri rappresentano il 74,2% dei detenuti. In Austria, che ha conosciuto una crescita impetuosa dei movimenti contro l'immigrazione, il dato è pari al 46,7% contro una media europea del 21%.

Uno studioso non dovrebbe utilizzare la cultura per costruire "casematte", attraverso cui colpire una parte politica. E non dovrebbe distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi reali, per indirizzarla verso un nemico immaginario. Se il problema dei profughi non sarà affrontato al fianco della Turchia, il problema non sarà risolto.

Nemmeno se Marine Le Pen prendesse il posto di Junker, alla guida della Commissione Europea, perché il principale problema politico dell'Unione Europea non nasce in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> IL COMMENTO

LE (VERE) CAUSE DEL CONFLITTO TRA GÜLEN E IL SULTANO

RENZO GUOLO

Nella manifestazione di Istanbul contro il "golpe fallito" del 15 luglio, lo slogan principale era: «Una sola nazione, una sola patria, un solo Stato».

Non troppo sibillino nell'evocare lo "Stato parallelo" del quale sarebbe a capo il leader del movimento Hizmet o Cemaat, Fetullah Gülen, accusato da Erdogan essere la mente del complotto.

Ma come è maturato il conflitto tra questi due leader islamici che per un decennio, e almeno sino al 2011, sono stati stretti alleati?

Occorre ricordare che l'Akp di Erdogan è un partito conservatore religioso, le cui radici si fondano sugli antenati Refah e Fazilet la cui matrice comune è quella del Milli Görüş (Visione Nazionale), portatore di una visione del mondo legata all'islam politico anche se non ostile al nazionalismo turco. Un patrimonio ideologico che riemergerà con forza una volta che, grazie al consenso popolare, il partito di Erdogan non avrà più bisogno di annacquare le sue caratteristiche per legittimarsi di fronte ai militari kemalisti.

L'Akp riprenderà, così, il duplice volto di partito-confraternita. Invadendo anche quel terreno sociale che, nello scambio politico alla base dell'alleanza con Gülen, aveva lasciato all'azione della Cemaat, una confraternita che assegna grande importanza all'educazione e all'associazionismo professionale. Oltre che alla formazione della futura "generazione aurea": quella che, messianicamente, dovrà favorire, con la sua purezza, l'avvento del Regno della Giustizia e la Fine dei Tempi. Quando Erdogan, deciso a contrarne l'influenza, ha chiuso le *dershane*, le frequentatissime scuole gestite dal movimento per preparare l'accesso alle università e, dunque, alle professioni che contano e alle burocrazie dello stato, il conflitto è esploso. Ma anche le critiche alla politica economica del governo della Tuskon, la confindustria gulenista, hanno lasciato il segno.

Altro punto caldo è stata la politica estera. Gülen ha guardato con diffidenza alla svolta neottomana di Erdogan, con il ritorno della Turchia in Medioriente e il coinvolgimento nel conflitto siriano. Il suo movimento transnazionale ha come naturale sbocco lo spazio panturanico, quello delle ex-repubbliche sovietiche, i Balcani e i pae-

si occidentali. Quello, insomma, in cui vivono i molti turchi all'estero. Collocazione geopolitica che non può scontare divaricazioni troppo forti con Stati Uniti, Europa e Russia: pena inevitabili contraccolpi per la libertà d'azione del gruppo. Anche sulla questione curda le differenze erano evidenti.

La personalizzazione della politica ha poi accelerato lo scontro: il Sultano Erdogan non gradiva che il Maestro Gülen fosse considerato il vero titolare occulto del potere.

La grande influenza, mediatica e negli apparati dello Stato, in particolare nella magistratura e nella polizia, dei *fethullahci*, i discepoli di Fethullah, hanno convinto Erdogan che all'origine delle inchieste sulla corruzione che hanno coinvolto i suoi familiari e uomini del suo esecutivo, ci fossero i gulenisti. Emerso a Gezi Park ma già in corso da tempo, lo scontro è diventato palese con la richiesta di arresto, nel 2014, di Gülen stesso, accusato di essere a capo di un'organizzazione terroristica.

Finisce così l'alleanza tra due movimenti molto vicini per ideologia e blocco sociale di riferimento: borghesia conservatrice anatolica in primo luogo. E che per essere interpretato deve tenere conto del paradigma del cosiddetto eccezionalismo turco-islamico. Più utile, per leggere quanto accade in riva al Bosforo, di ogni semplificazione fondata sulla fuorviante contrapposizione tra islam moderato e islam politico.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo Risiko di Erdogan e Putin

Oggi in Russia l'incontro fra i due leader che hanno scardinato i **fragili equilibri di Europa e Medio Oriente**. Dopo le tensioni su Assad, si ritrovano **alleati contro l'Occidente** e puntano a un **nuovo asse di potere**

Le aspettative di Mosca

Una "Grande Eurasia" sotto la guida del Cremlino

LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

Gas, Siria, e il sogno molto ambizioso di una «Grande Eurasia» guidata da Mosca, uno spazio regionale integrato dall'Iran alla Turchia che rompa l'asse, presente o futura, dei Paesi della regione con Nato e Ue.

Basta guardare l'agenda di Putin di questi giorni, per capire che l'incontro di oggi a San Pietroburgo con Erdogan non serve solo a ristabilire i rapporti diplomatici ed economici Russia-Turchia dopo mesi di gelo. Ma è un segnale all'Occidente, che vuol mostrare dove tira il vento: cioè che la politica di isolare la Russia non sta funzionando. Entrambe economie in difficoltà, Ankara ai ferri corti con Usa e Ue dopo il golpe, Putin emarginato dopo la Crimea punta ad attrarre Erdogan nell'orbita russa. Da una posizione di forza, è stato il tur-

co a chiedergli scusa, anche se Putin non l'ha ancora perdonato per il caccia abbattuto.

Ieri il capo del Cremlino è volato a Baku per il primo vertice trilaterale col presidente dell'Azerbaïjan Aliyev e Hassan Rouhani dall'Iran. Obiettivo: creare un nuovo «triangolo del Caspio», che non può prescindere dalla Turchia.

I gasdotti

Al centro Siria ed energia: il corridoio di trasporto internazionale Nord-Sud, (7200 Km, via Baku collegherebbe merci da India, Iran, Golfo, Russia e poi Europa settentrionale e occidentale). Putin vorrebbe «doppiarlo» con quello energetico, un gasdotto Mosca-Baku-Teheran che si oppone al corridoio Sud (Est-Ovest) da Baku alla Turchia voluto dalla Ue per ridurre la dipendenza dall'energia russa. Finora Ankara lo ha preferito al Turkish Stream

con Mosca, ma ieri il Sultano con un cambio di passo, si è detto «pronto subito a compiere passi verso la realizzazione del progetto». Scopo russo è far pressione sui leader Ue perché diano il via libera a un altro gasdotto molto più importante per Mosca, il Nord Stream-2.

In cambio, il Cremlino offre a Erdogan un inedito, quanto peregrino, patto sunnita-sciita. «Con Putin vogliamo aiutare Erdogan a creare buone condizioni e risolvere i problemi in modo che possa prendere la decisione giusta. Vale per Iraq e Siria», ha annunciato il vice degli Esteri iraniano Rahimpur. Con Mosca intanto, fa sapere Teheran, «la nostra partnership è sempre più strategica»: collaborano in Siria nel sostenere Assad, e Putin ha proposto un prestito di 2.2 miliardi di euro all'Iran e nuove centrali nucleari e termoelettriche. La Russia spera di creare una zona

di libero scambio tra l'Unione economica Eurasiatica (Russia, Kazakhstan, Bielorussia, Armenia e Kirghizistan) e Teheran. E spera di coinvolgerci la Turchia.

Il fronte siriano

Ancora più difficile trovare convergenze sulla Siria. Erdogan insiste sulla cacciata di Assad, ma ora che Mosca è in vantaggio sul campo nella guerra, potrebbe convincere il Sultano a ottenere in cambio una attenuazione dell'appoggio russo ai curdi di Siria. Infine domani 10 agosto, ultima tappa della maratona diplomatica, a Mosca Putin ha invitato il presidente dell'alleata Armenia Serzh Sargsyan. Pare voglia fare da paciere per il conflitto sul Nagorno Karabakh: «Ci adopereremo per aiutare Armenia e Azerbaïgian a trovare una soluzione». Soluzione impossibile senza Ankara, alleato di Baku.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le richieste di Ankara

Gas, accordi economici e patto anti curdi in Siria

MARTA OTTAVIANI

Il presidente della Repubblica turca, Recep Tayyip Erdogan, lascia per la prima volta il Paese dal golpe fallito dello scorso 15 luglio e, dato significativo, come destinazione non ha scelto né l'Unione europea, né gli Stati Uniti, ma la Russia di Vladimir Putin. Proprio ieri, all'agenzia russa Tass, il capo di Stato di Ankara ha parlato di «nuovo

inizio». «Nei colloqui con il mio amico Vladimir - ha dichiarato Erdogan - credo che si aprirà una nuova pagina nelle relazioni bilaterali». Sembrano lontani anni luce le tensioni di qualche mese fa, quando il presidente turco aveva reagito con rabbia alle parole del Capo del Cremlino, che aveva accusato lui e la sua famiglia di commerciare petrolio proveniente dai territori controllati dallo Stato

islamico. La visita di oggi potrebbe vedere la nascita di un nuovo asse destinato a pesare sulla geopolitica di tutta la regione.

La via della seta

Quello che oggi planerà a San Pietroburgo è un Recep Tayyip Erdogan pieno delle migliori intenzioni, ma anche molto determinato: si presenterà al cospetto di Putin con il sorriso, ma

non certo con il cappello in mano. Il Capo di Stato di Ankara sa perfettamente che il ripristino delle relazioni economiche ai livelli precedenti l'abbattimento del caccia russo dello scorso 24 novembre conviene a entrambi. Se la Mezzaluna infatti rischia un danno da quasi 10 miliardi di dollari, anche per Mosca, secondo partner commerciale della Turchia, significherebbe una boccata di ossigeno. C'è poi una proiezione comune sui

mercati dell'Asia Centrale e dell'Estremo Oriente. Ankara sembra sempre più ansiosa di entrare di forza, anche per diminuire la dipendenza dall'Europa e dagli Stati Uniti, che con i loro investimenti rappresentano i maggiori finanziatori del boom economico del Paese.

Un nuovo Mediterraneo

Ma i punti più caldi dell'incontro fra i due capi di Stato riguardano l'agenda internazionale. Il ve-

I recenti attacchi dimostrano che il terrorismo può essere combattuto solo collettivamente

Vladimir Putin
Presidente
della Federazione russa



ro motivo degli ultimi dissapori fra Ankara e Mosca ha un nome solo: Siria. Più volte Vladimir Putin aveva messo in guardia Erdogan in persona dall'immischiarsi negli affari di Damasco. Il presidente turco non gli ha dato retta e oltre a non aver ottenuto la caduta di Bashar al-Assad, la destabilizzazione della Siria si è tradotta in un flusso di rifugiati sul territorio nazionale che ormai sfiora i tre milioni e che nonostante l'accordo con l'Unione europea sta creando

Con il mio amico Vladimir si aprirà una nuova pagina nelle relazioni bilaterali

Recep Erdogan
Presidente
della Turchia



non pochi problemi di ordine interno ed economico. Erdogan porta in dote a Putin un Paese sotto il suo stretto controllo, forze armate incluse, ma soprattutto la buona volontà di ricucire con l'ingombrante vicino. Ma, anche in questo caso, è pronto a chiedere in cambio un adeguato compenso. Sono almeno due le richieste che Erdogan metterà sul piatto in cambio di vedere Assad rimanere al suo posto. La prima è garantire l'indivisibilità del suolo siriano. Questo signifi-

cherebbe impedire la formazione di una regione autonoma controllata dai curdi sul modello di quella irachena, che potrebbe dare vita a nuove rivendicazioni nella minoranza che vive sul suolo turco e che ha già molte tensioni all'attivo con il governo di Ankara. La seconda è indulgenza nei confronti del Fronte Al-Nusra, una delle realtà dell'opposizione siriana contro Assad, recentemente uscito da Al Qaeda.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Accuse e provocazioni

«La Turchia finanzia l'Isis»

■ È l'accusa che il presidente russo Putin lanciò a Erdogan e ad altri Paesi mediorientali, soprattutto al Qatar, durante il G20 il 17 novembre del 2015

Appoggio ai curdi

■ Il 27 gennaio 2016 sale la tensione tra Russia e Turchia: Mosca annuncia l'appoggio ai miliziani curdi dell'Ypg considerati terroristi da Ankara

Abbattuto jet russo

■ Il 24 novembre 2015 un jet russo di ritorno da un raid in Siria attraversa 17 chilometri di frontiera turca e viene abbattuto. La Russia risponderà con sanzioni

Dopo il tentato golpe. La folla oceanica domenica a Istanbul si è pronunciata per il ripristino della pena di morte

Faccia a faccia Putin-Erdogan

Oggi a San Pietroburgo i due presidenti cercano il rilancio delle relazioni

di **Alberto Negri**

La Turchia saluta nervosamente l'Occidente? L'incontro Putin-Erdogan oggi a San Pietroburgo può apparire, dopo il fallito golpe del 15 luglio e le purghe nelle forze armate, un'altra rottura traumatica con la Turchia kemalista e filooccidentale. Per decenni ci eravamo abituati a ritenere Ankara, con le sue 24 basi Nato, armi nucleari annesse, una sorta di irrinunciabile avamposto dell'Ovest per il contenimento della Russia e dell'Iran.

Le manifestazioni oceaniche di domenica a Istanbul a sostegno di Erdogan potrebbero essere state, se ci fosse davvero un piano strategico, la sanzione popolare della svolta, pena capitale e addio all'Unione compresi.

Ma ancora prima del tentato golpe, Erdogan era stato costretto a correggere il tiro per rimediare a un quinquennio di spericolato avventurismo, per altro avallato dagli Stati Uniti: la Turchia è stata sconfitta nella guerra per abbattere Assad, nonostante l'afflusso dai suoi confini di migliaia di combattenti sull'"autostrada della jihad". Per correggere il tiro era già stato costretto a

riprendere i rapporti con la Russia, interrotti dopo l'abbattimento del caccia Sukhoi, con Israele e l'Iran: insieme a Putin gli ayatollah sono stati i primi a congratularsi calorosamente con lui per lo scampato pericolo.

Mai gli iraniani avrebbero immaginato di vedersi recapitare dall'insipienza altrui un terzo regalo "strategico" dopo l'Afghanistan dei talebani e l'Iraq di Saddam: la Turchia da spina nel fianco può trasformarsi in una controparte malleabile e ora scrutano con attenzione come Mosca saprà manovrare Erdogan.

La questione siriana è centrale: i curdi del Rojava, un magnete anche per l'irredentismo del Kurdistan turco, possono costituire uno stato o un'area a forte autonomia. Erdogan voleva far fuori il regime di Damasco, mettere le mani su Mosul e Aleppo e ora, svanite le velleità espansioniste, si trova un incubo strategico sulla porta di casa: nessuno finora gli ha dato garanzie che non si materializzi.

Sarà Putin il nuovo garante del risikko mediorientale? Se la partnership tra Russia e Turchia fosse davvero strategica ci sarebbe

un rivolgimento epocale. E pensabile che la Turchia, portabandiera insieme ai sauditi del fronte sunnita anti-Assad, possa entrare nell'asse sciita della resistenza con Mosca, Teheran, Damasco ed Hezbollah? Una mossa del genere sarebbe in totale contraddizione con la politica estera di Ankara e comporterebbe un divorzio con l'Arabia Saudita. Ma se Erdogan inghiotte l'amaro calice di Assad al potere, può aspirare a chiedere in cambio una "zona cuscinetto" nel Nord della Siria per il contenimento di curdi.

Per suscitare timori in Occidente, Erdogan vorrà far vedere che la Turchia si avvicina alla Russia. Mentre con Usa ed Europa litiga su tutto, dall'estradizione di Fethullah Gulen all'accordo sui migranti, in questo momento a Oriente per il presidente turco tutto appare negoziabile, forse persino il sostegno al gruppo qaedista Al Nusra, appena riciclato come opposizione rispettabile con l'appoggio americano e saudita, lanciato alla controffensiva sul fronte di Aleppo. Putin vorrebbe liberarsene: è una delle carte in mano a Erdogan per trattare.

Ma quali sono le altre contropartite della Turchia? Il golpe ha accelerato un riavvicinamento

con la Russia descritta, prima della rottura, come un partner strategico di Ankara. Un anno e mezzo fa, se si fosse realizzato il gasdotto South Stream, l'interscambio bilaterale veniva proiettato intorno ai 100 miliardi di dollari. Ancora oggi la Turchia importa da Mosca circa il 60% del gas. Ed ecco che Erdogan, alla vigilia del meeting, dichiara di essere pronto a realizzare il Turkish Stream, il tratto turco sottomarino del South Stream, assai invisibile agli americani protesi a contenere Mosca nei suoi progetti energetici.

In realtà quella tra Putin ed Erdogan appare più un'alleanza di convenienza che una partnership strategica. La Siria sarà la cartina di tornasole di questa "relazione speciale" ma tormentata. E comunque Mosca difficilmente può rimpiazzare i rapporti con Usa, Nato ed Europa: è da questa area che affluiscono in Turchia i tre quarti degli investimenti stranieri diretti e la maggior parte delle tecnologie industriali e militari. Una cosa è certa però: Erdogan apprezza più la diplomazia "muscolare" della Russia dei moniti occidentali sulla democrazia. Chissà se Stati Uniti ed Europa questa volta imparano la lezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TURCHIA IN PIAZZA

La manifestazione rafforza il leader turco che alla vigilia del viaggio in Russia si dichiara pronto a realizzare Turkish Stream

Il caso

Erdogan abbraccia l'ex nemico Putin

“Occidente ingrato”

Oggi l'incontro a San Pietroburgo. Il presidente russo: “Noi e l'Iran offriamo supporto politico alla Turchia”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Da consumati acrobati della politica internazionale, Vladimir Putin e Recep Erdogan preparano per oggi pomeriggio la fase più spettacolare di un salto mortale all'indietro senza precedenti recenti. Dopo sei mesi di insulti sanguinosi e minacce che hanno sfiorato più volte la dichiarazione di guerra, i presidenti di Russia e Turchia si abbracceranno a San Pietroburgo tra applausi e promesse di futuri accordi.

Sarà dura anche sul piano psicologico per due personaggi notoriamente permalosi e sempre molto attenti a simulare una certa coerenza formale. Ma sembra a entrambi una scelta inevitabile per difendersi dall'isolamento incombente, lanciare un segnale preciso a Europa e Stati Uniti, e avviare un progetto ancora più devastante che preoccupa non poco le diplomazie di Washington e dintorni: un asse tra Turchia, Russia e Iran che ha comin-

ciato già ieri a delinearci a margine di una storica riunione avvenuta nella capitale azera Baku, e che potrebbe cambiare le sorti dell'intricatissima crisi siriana.

Prima di partire per San Pietroburgo, il Presidente turco, reduce dalla clamorosa manifestazione di domenica in cui ha auspicato il ripristino della pena di morte facendo inorridire i vertici Ue, ha diviso abilmente le sue opinioni in due interviste ad hoc. Nella prima, a *Le Monde*, ha sparato ancora una volta a zero contro l'Occidente sollevando dubbi pesanti sulla complicità americana nel golpe di luglio. Nella seconda, alla russa *Tass*, ha parlato di Putin come del «grande amico Vladimir» e ha sottolineato la solidarietà «pronta e sincera» della Russia nei suoi confronti.

Con imbarazzo il Cremlino ha risposto a tono ignorando di aver denunciato nei mesi scorsi la complicità mai smentita della famiglia Erdogan con i traffici milionari dell'Isis, e considerando di fatto chiuso l'incidente di novembre quando aerei turchi ab-

batterono un cacciabombardiere russo in azione sul cielo siriano. Nessuna memoria sui media nazionali della definizione di «assassino» attribuita allora al Presidente ora tornato amico per necessità politica. Semmai l'annuncio di un'imminente revisione dei provvedimenti presi a novembre che hanno messo in ginocchio l'economia turca.

Forse già oggi sarà annunciata il ripristino dell'import di prodotti alimentari da Ankara; saranno rivisti e abrogati i veti alle imprese edili turche; si riparerà di riapertura dei voli turistici il cui blocco ha ridotto da 3 milioni a 90 mila il numero di russi presenti in Turchia. Probabile la ripresa dei contatti per il gasdotto *Turkish Stream* che sembrava archiviato, e l'accordo definitivo sulla realizzazione da parte russa della centrale nucleare di Akkuyu in Anatolia. In cambio, Erdogan riformulerà le scuse già inviate per lettera sull'incidente di novembre e annuncerà l'indennizzo cospicuo per l'aviazione russa e i familiari del pilota ucciso.

Tutto pronto per salvare in qualche modo le apparenze e ripartire. Ma la diplomazia russa ha un disegno più vasto. Ieri Putin ha incontrato a Baku il presidente iraniano Rohani e insieme hanno convenuto di offrire «supporto politico alla Turchia». A ospitare l'incontro il presidente azeri Alyev che a sua volta si è speso molto per ricucire i rapporti tra Ankara e Mosca. Così come ha fatto, una settimana fa, un altro amico storico della Russia come Nursultan Nazarbaev, dittatore kazako primo capo di stato straniero a visitare la Turchia del “dopo golpe”. Domani, dopo l'abbraccio con Erdogan, Putin completerà il giro volando a Erevan in Armenia a mediare sull'eterna crisi con l'Azerbaijan. Insomma un ruolo sempre più evidente di grande mediatore in un'area in cui la Russia è sempre più protagonista. Un ruolo considerato fondamentale per il Cremlino. E che vale qualche abbraccio con l'uomo che fino a poche settimane fa era bollato come «assassino in combutta con i terroristi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

L'AEREO ABBATTUTO

Novembre: un caccia russo viene abbattuto da F-16 turchi sul confine tra Turchia e Siria. Putin minaccia Erdogan (insieme sopra)

LE SANZIONI

Nei giorni successivi Mosca applica sanzioni economiche ferma il turismo russo e sospende voli charter e accordi commerciali con la Turchia

DOPO IL GOLPE

Dopo il fallito golpe la Turchia ha avuto l'appoggio incondizionato di Mosca, che ha interessi comuni, mentre i rapporti con Ue e Usa sono tesi

Sui media nessuno ricorda le minacce ad Ankara dopo l'abbattimento del jet

Il leader turco in visita:
“Da Mosca solidarietà sincera, Vladimir è un grande amico”

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

L'abbraccio al Cremlino preoccupa Ue e Nato

«Una nuova era nelle relazioni tra Russia e Turchia», sarebbe quella destinata ad aprirsi con i «colloqui col mio amico Vladimir»: parola di Tayyip Erdogan. In un'intervista pubblicata domenica dalla Tass il sultano di Ankara ha presentato in questa forma il viaggio che oggi lo porterà a incontrare il presidente russo Putin. Sono lontani anni luce i tempi in cui la sua contraerea abbatteva un aereo russo sconfinato per una manciata di secondi nel cielo turco. L'"incidente", che aveva provocato parole di fuoco tra Mosca e Ankara con ritorsioni economiche e diplomatiche da parte russa, era stato già parzialmente archiviato nelle settimane immediatamente precedenti il fallito golpe di luglio. Poi, nelle concitate ore del pronunciamento militare, Putin era stato tra i più solerti e tempestivi a esprimere una solidarietà incondizionata ad Erdogan: molto meglio e molto prima di Washington, Bruxelles e delle capitali dei principali Paesi europei. Oltre tutto, coerentemente con lo standard democratico vigente a Mosca, nei giorni che hanno trasformato la legittima reazione difensiva del governo turco in una aggressione feroce contro ogni forma di dissenso, la Russia si è ben guardata da esprimere la benché minima preoccupazione per la repressione in atto in Turchia.

Le due più importanti "non-democrazie" alle porte di Europa ostentano così una ritrovata amicizia, nel nome del principio della non ingerenza nei (propri)

affari interni e nei disinvolti "maneggi" dei propri leader. Poco importa che entrambe siano impegnate (su fronti opposti, ma anche questo è un dettaglio superabile) nello scempio della guerra civile siriana, della cui degenerazione portano entrambi una pesante responsabilità. Il turco ha consentito lo sviluppo abnorme dello Stato islamico, permettendo il flusso continuo di nuove reclute attraverso i suoi confini, favorendo il massacro dei curdi e finanziandolo attraverso l'acquisto illegale di petrolio. Il russo ha rafforzato la

LE RESPONSABILITÀ Le ambiguità turche e l'appoggio russo ad Assad sono tra le cause di degenerazione del conflitto in Siria

politica di bombardamenti indiscriminati del suo stesso popolo da parte del presidente Assad, primo colpevole dell'annichilimento del futuro di una nazione intera. Ora Erdogan, civettuolo, si spinge a riconoscere che «senza il coinvolgimento russo nessuna soluzione è possibile» e intanto minaccia l'Europa di riaprire il rubinetto dei profughi mentre

accusa apertamente gli Stati Uniti di aver partecipato all'orchestrazione del colpo di Stato (non del suo, ovviamente, ma di quello abortito).

Con le decisioni assunte e annunciate in questa settimana da Ankara, la Bruxelles "sponda Ue" tira in fondo un sospiro di sollievo rispetto alla fantapotesi di una membership turca, ormai morta e sepolta da anni, anche se ovviamente cresce la preoccupazione che l'accordo sui migranti possa saltare. È però nella Bruxelles "sponda Nato" che l'attivismo di Erdogan desta qualche ansia maggiore, tanto più se anche l'Iran dovesse far parte di una nuova intesa transcaucasica. Ma si tratta di preoccupazioni fondate? L'appoggio russo o iraniano alla Turchia, in chiave antioccidentale, in realtà era scontato: mentre un accordo sulle sorti del Levante potrebbe realizzarsi solo a condizione di sanzionare il fallimento totale della politica estera perseguita da Erdogan fin dallo scoppio delle rivoluzioni arabe. Per di più, qualunque tentativo di rapprochement tra Mosca e Ankara in Siria correrebbe il rischio di essere scavalcato da un sempre possibile accordo russo-americano. In termini strategici, infine, un riavvicinamento troppo marcato della Turchia alla Russia apparirebbe difficilmente sostenibile nel lungo periodo, oltre a ribaltare una tradizione plurisecolare della politica turca.

La verità è che, persino dopo il controgolpe che lo ha reso padrone assoluto della Turchia, Erdogan deve misurarsi con l'evidenza di una politica estera fallimentare, in cui la Turchia può al più pericolosamente sperare di essere una pedina utile al gioco di altri: una delusione cocente per chi si credeva di rinverdire i fasti di Maometto il conquistatore o di Solimano il magnifico. Unica consolazione (non da poco) per Erdogan è che i suoi sudditi non potranno "apprezzarne" più di tanto il disastro, considerato lo stato miserabile in cui versa la libertà di stampa sulle rive del Bosforo.

Il Sole **24 ORE**.com

DIRITTI UMANI Ankara contro l'Austria: Vienna capitale europea del razzismo

La tensione resta alta tra Turchia e Austria dopo che nei giorni scorsi è scoppiata una polemica sugli standard istituzionali di Ankara. Vienna li ha giudicati non all'altezza di un negoziato per l'adesione all'Ue mentre il ministro degli Esteri turco ha definto l'Austria capitale del razzismo radicale

www.ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari da sfruttare Putin-Erdogan il dialogo è un'occasione per l'Italia

Marco Gervasoni

A leggere certi commenti sembrerebbe che oggi a Mosca si incontrino due tiranni, pronti a costruire un asse ostile non solo alle alleanze ma ai valori occidentali ed europei, una sorta di fronte

nero fondato sull'autoritarismo. Dal punto di vista della stabilità internazionale, della risoluzione dei problemi e degli interessi dell'Unione Europea e dell'Italia, il vertice tra Putin e Erdogan deve invece essere guardato come un'occasione.

È infatti un passo importante perché i due Paesi, fin dai tempi in cui a Mosca comandava lo Zar e a Costantinopoli (come ancora si chiamava Istanbul) sedeva il Sultano, sono sempre stati caratterizzati da rapporti difficili. Non migliorati neppure dopo la fine della guerra fredda, e aggravatisi nel novembre scorso con l'abbattimento di un'aereo russo da un missile turco. Sulla

guerra civile in Siria, Putin ed Erdogan infatti stavano (ma stanno ancora?) su due fronti contrapposti, difficilmente conciliabili.

Poi, dopo una prima mossa di Erdogan c'è stato il tentato golpe e Putin, come dice il presidente turco in un'intervista a "Le Monde" di oggi, «non mi ha criticato per il numero dei militari o di funzionari licenziati», al contrario di «tutti gli Europei». La mossa quindi sembrerebbe partita da Putin, che si conferma uno dei pochi a condurre una politica estera, piaccia o meno. Ebbene, due Paesi così importanti potrebbero trovare un modus vivendi sulla Siria.

Continua a pag. 20
D'Amato e Tinazzi a pag. 11

L'analisi

Putin-Erdogan, il dialogo è un'occasione per l'Italia

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

E se questi due Paesi trovano la strada per arrivare ad una soluzione della questione siriana, il vero buco nero dello scenario internazionale contemporaneo, non potrà che essere un'ottima cosa. Ma, si dirà, la Turchia è un Paese della Nato, e incontra Putin. A parte che la Nato non ha definito la Federazione Russa un nemico (anche se nell'ultimo vertice di Varsavia ci sono stati segnali contrastanti) bisognerebbe ricominciare a capire che i deal, gli accordi, si concludono soprattutto con i nemici.

Senza ritornare agli esempi del XIX secolo, quello della real politik, nel Novecento il cancelliere della Germania occidentale, Willy Brandt, si accordò con la Ddr, Nixon

(e Kissinger) riconobbero la Cina comunista, Reagan si spinse con molto coraggio verso Gorbaciov: e quelli si erano nemici, nel senso pieno del termine. Nel nostro piccolo anche l'Italia, durante la guerra fredda, incontrava spesso i membri del patto di Varsavia; da Gronchi a Moro, da Fanfani ed Andreotti a Craxi, una storia ben nota. E qui viene la nota positiva anche per la politica estera del nostro Paese. Non abbiamo nessun interesse, dal punto di vista geopolitico ed economico, all'aumento delle tensioni con la Russia e alla rottura di Erdogan con la Ue, ad esempio sulla questione dei migranti.

Se così accadesse saremmo i primi a rimetterci. Dovremmo invece cercare, con la nostra diplomazia, di evitare l'uscita di Putin ed Erdogan dal campo

occidentale: a cui il presidente turco, nell'intervista al quotidiano francese, ribadisce di essere fiero di appartenere. E il fatto che i due Stati, se non proprio un'alleanza, stiano stilando un accordo, renderà più facile alla nostra diplomazia tessere un dialogo comune. Una posizione autonoma di fronte a Mosca e Ankara potrebbe poi far assumere all'Italia un ruolo di spinta nella Ue.

Anche in politica estera, Bruxelles si trova infatti in uno stato catatonico, interrotto da sporadiche uscite quasi sempre auto-lesionistiche. Nel frattempo ogni Paese svolge la politica più consona ai propri interessi, come dimostra la condotta della Germania nei confronti di Putin. Anche per non lasciare decidere le nostre sorti a Berlino, l'incontro tra i due presidenti apre scenari da sfruttare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 120 e Parlamento, tutte le armi del Sultano

Stato di emergenza e deputati devoti, così Erdogan punta al presidenzialismo

» **MARCO BARBONAGLIA**

Istanbul

Se il popolo vuole la pena di morte, i partiti faranno bene a seguire la sua volontà».

Così Erdogan ha risposto alla gigantesca folla che, domenica, sventolando migliaia di bandiere rosse con la mezzaluna, chiedeva a gran voce la pena capitale. Parole che allarmano l'Europa ma che incendiano le piazze di un Paese che, per la prima volta, ha sventato un colpo di stato e impedito ai militari di rovesciare il governo eletto. Qualcosa che tocca l'intera nazione e si carica di ulteriori significati per il popolo di Erdogan.

ESISTE, infatti, una parte della Turchia che sente di essere stata comandata da una elite laica e occidentalizzata e relegata, anche con l'uso della forza, ai margini dello Stato per 70 anni. Ora che è arrivato il suo momento di comandare,

non tollera che si cerchi di azzerare ancora una volta la sua vittoria. Si tratta di un'analisi semplicistica, basti pensare che Fethullah Gulen, ritenuto responsabile del golpe, è un predicatore islamico. Tuttavia molti dei supporter di Erdogan, pensano (non senza alcune ragioni) che una parte del Paese sia pronta a tutto pur di abbattere l'uomo che hanno votato.

Più difficile è capire se il presidente sia davvero intenzionato ad andare fino in fondo sulla pena di morte, a costo di tagliare i ponti con l'Europa. Nel vecchio continente si è minimizzata la minaccia del golpe, nonostante i 240 morti e gli oltre 2 mila feriti, e ci si è concentrati quasi unicamente sulla reazione (tutt'altro che moderata) di Erdogan.

Ma il presidente, per quanto irritato, oltre che un giocatore d'azzardo è un abile stratega e potrebbe decidere di non voltare le spalle all'Europa. Certo l'approvazione della pena capitale, non sarebbe un grosso problema in Parlamento, dove oltre al voto dei suoi, guidati dal fidato primo ministro Binali Yildirim, potrebbe probabilmente contare sui quelli dei nazionalisti dell'Mhp e magari su qualche 'si' anche dal Chp.

Nel frattempo, il 20 luglio è entrato in vigore lo stato di emergenza, secondo quanto previsto dall'articolo 120 della Costituzione. La principale conseguenza è una maggiore concentrazione del potere nelle mani della presidenza della Repubblica, un presidenzialismo

di fatto secondo i più critici.

La proclamazione dello stato d'emergenza, tuttavia, non significa che ogni tipo di misura consentita venga automaticamente adottata ma che il presidente può farlo attraverso dei decreti attuativi.

FINO AD ORA il fermo di polizia senza bisogno della convalida del giudice è stato esteso a 30 giorni. Arrestare, licenziare o rimuovere i sospettati di essere collegati a Gulen è diventato più facile così come chiudere scuole, enti, fondazioni, media ritenuti legati allo "Stato Paralelo". Ma durante lo stato di emergenza anche "diffondere notizie false ed esagerate con l'intento di creare il panico tra la popolazione", per esempio, è punibile, con pene amministrative e con il carcere.

Ieri il vice premier Kurtulmus ha annunciato, come segnale di normalizzazione, che il divieto di utilizzare le ferie annuali per gli impiegati pubblici è stato rimosso ma ha anche detto che sono stati fermati 10 cittadini stranieri sospettati di legami con Gulen nel golpe, 4 dei quali sono stati arrestati.

Sarà, allora, fondamentale vedere che cosa deciderà Ankara terminati i tre mesi dello stato di emergenza. Certo un rapido ritorno alla normalità potrebbe fare bene ad un settore cruciale come quello turistico. Un comparto che è ormai in netta crisi; gli arrivi dei visitatori stranieri da sempre attratti dalle città e dalle località turche, nei primi sei mesi del 2016, sono crollati del 41% rispetto ad un anno prima.

L'INTERVENTO

Il dilemma Turchia e la grande occasione persa dall'Occidente

Fu un errore non ammetterla nell'Ue prima che si avvitasse nella spirale antidemocratica

di Simone Santucci*

Nel mare magnum delle cronache economiche e politiche di questi giorni ricorre frequente, anche ai più alti livelli delle istituzioni nazionali e comunitarie, il leit-motiv della presunta «colpa dell'Occidente» per gli episodi più disparati. Lo si dice della situazione, disastrosa, della politica migratoria dell'Europa, della tenuta, abbastanza incerta, di alcuni istituti bancari e finanziari e, soprattutto, della costante instabilità politica che, ormai da decenni, caratterizza il Medio Oriente.

Il fallito golpe turco, tra le mille letture che può offrire a un osservatore occidentale attento, pone una serie di interrogativi di fronte ai quali l'Europa dovrebbe essere in grado di offrire delle risposte rispetto alle numerose scelte politiche intraprese nel recente passato.

I tentativi da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei, di «esportare» la democrazia, a vario modo e a vario titolo, in Iraq e Libia, hanno provocato una serie di fallimenti che hanno certificato la totale impreparazione delle cancellerie occidentali. I risultati scaturiti dalle rimozioni forzose di due criminali come Saddam Hussein e

Muammar Gheddafi hanno infatti generato una situazione politica e umanitaria molto più caotica e pericolosa di quella precedente. La convinzione di poter addomesticare le proto-democrazie islamiche a immagine e somiglianza della nostra maturata esperienza storica si è rivelata un'illusione. La previsione espressa di meccanismi elettorali e di competizioni pur accese tra i vari partiti o fazioni, non basta a trasformare molte repubbliche islamiche in autentiche democrazie. E se appare forzoso affermare che non esiste un islam moderato, di contro si può certamente sostenere come oggi non ci sia, invece, uno stato islamico in grado di soddisfare appieno le caratteristiche basilari dei sistemi democratici a noi più vicini.

Poco prima degli interventi militari in Iraq e del sostegno occidentale alle varie primavere arabe non si era compreso, o ci si era rifiutati di ammetterlo, che con Saddam e con Gheddafi queste nazioni erano riuscite a esprimere (o meglio, a subire) quanto di meno peggio si potesse offrire in quel momento. Iraq e Libia, nel dopo-dittatura, sono emersi agli operatori internazionali come due stati falliti. Ma lo erano anche prima, solo che le repressioni e lo scorrere dei de-

cenni ci avevano portato a credere che potesse essere diverso. Era, invece, tutto uguale.

A complicare lo scacchiere è, infine, sopraggiunto, pochi giorni fa, il golpe in Turchia, una scintilla accesa proprio nell'unica nazione islamica che ha saputo avvicinarsi, con un certo successo e una certa credibilità in questi anni, ai principi e ai modelli di democrazia a noi familiari. Una «conversione» resa possibile proprio perché nessuno, dall'esterno, ha avuto mai l'ardire di imporre.

A tal proposito Silvio Berlusconi, nei primi anni duemila, fu uno dei pochissimi leader europei a parlare e a proporre apertamente l'entrata della Turchia in Europa. Erano anni diversi, si dirà, tuttavia ugualmente caratterizzati dalla grande difficoltà di stabilizzare l'area mediorientale. Ma anche la Turchia era diversa, come diverso era lo stesso Erdogan. Seguendo la proposta di Berlusconi, probabilmente, la Turchia di oggi, più che diversa, sarebbe stata migliore di quella di oggi.

L'Unione Europea, in quei mesi, era alle prese con il proprio assetto istituzionale, confusa proprio come oggi, su quali fossero davvero i principi che giustificassero la sua stessa esistenza. Si parlava, allora, di introdurre

L'INTUIZIONE DI BERLUSCONI

Il Cavaliere fu tra coloro che più si batterono per accogliere Ankara

espressamente nella Costituzione europea un riferimento alle radici giudaico-cristiane dell'Europa e molte cancellerie, all'interno di una battaglia che i fatti dimostrarono essere solo di facciata, non furono in grado di giustificare un simile passo in avanti in un frangente già confuso di suo. Fu così che l'Europa fece finta di non accorgersi dei progressi del sistema democratico turco e la Turchia, per la prima volta dopo quasi un secolo, smise di guardare a Occidente per concentrarsi in improbabili ritorni di fiamma sul proprio glorioso passato di potenza a metà tra due continenti.

Il resto, infine, è cronaca di questi giorni: la timidezza e l'imbarazzo con cui i leader europei tentano di condannare la pericolosa reazione di Erdogan al tentato golpe è esattamente la presa di coscienza di un ulteriore fallimento. Un fallimento caratterizzato non tanto dal non aver permesso alla Turchia di entrare nell'Unione Europea ma, più precisamente, dall'aver «congelato» le proprie relazioni con essa, disinteressandosi completamente dei propri progressi in un'area di per sé ingovernabile e sempre più in preda ai fondamentalismi. È questo l'ennesimo treno perso dall'Europa. Auguriamoci che sia l'ultimo.

*Capo della Segreteria della Fondazione Luigi Einaudi

> IL PUNTO

L'attrazione fatale che spaventa l'Europa

PAOLO GARIMBERTI

C'È UN'ATTRAZIONE fatale tra Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan. Si sono frequentati con grande intensità per molti anni (il terzo vertice del triangolo è stato per un certo tempo Silvio Berlusconi), si sono lasciati con una brusca rottura a novembre dell'anno scorso e ora si riprendono con

l'incontro di oggi, che sancisce la normalizzazione dopo alcuni mesi di lavoro diplomatico sottraccia. Non poteva esserci un segnale più forte e più inquietante per l'Occidente. Erdogan, dopo l'oceanica manifestazione di popolo di domenica a Istanbul, dove si è detto pronto a ripristinare la pena di morte inaccettabile per l'Europa, sceglie come prima visita all'estero dopo il golpe del 15 luglio la Russia, invece che un Paese della Nato. E Putin, dopo aver perdonato l'abbattimento del cacciabombardiere Sukhoi al confine tra Turchia e Siria che provocò dure sanzioni da parte di Mosca, lo riceve a San Pietroburgo, la sua città, dove ha gettato le solide basi della carriera politica post-Kgb, oltre che di una fortuna finanziaria, che nessuno è in grado di stimare neppure dopo la pubblicazione dei Panama Papers. Ma è anche la capitale degli zar. Tra le tante cose che han-

no in comune Putin ed Erdogan (dalla scarsa propensione per la democrazia politica al linguaggio macho anche del corpo) c'è la presunzione di sentirsi gli eredi di due imperi secondo loro ingiustamente cancellati dalla Storia e che in qualche modo vorrebbero restaurare.

Ma stavolta nel loro riavvicinamento, più che l'attrazione personale, gioca la congiuntura internazionale, che il presidente russo (la cui testa politica è di gran lunga più fine di quella del presidente turco) sfrutta con abilità specie dopo il golpe del 15 luglio. Sul quale, assai più prontamente delle cancellerie occidentali, si è schierato con Erdogan.

Putin è ai ferri corti con l'America, con Obama e con Hillary Clinton (ed è un sostenitore non troppo occulto di Trump, il cui *campaign manager* Paul Manafort ha lavorato a lungo in Ucraina con i filorussi). È sotto sanzio-

ni dalla Ue per la guerra con Kiev e l'annessione della Crimea. Ha bisogno di differenziare i suoi interlocutori e le possibili alleanze. Erdogan è oggi un alleato naturale. Le relazioni con gli Stati Uniti, che ospitano il suo arcinemico Fetullah Gulen, sono, secondo un diplomatico turco, «le peggiori da cinquant'anni a questa parte». L'Europa è sempre più ostile nonostante il possibile pesante ricatto dei profughi. E in più Russia e Turchia si giocano una posta pesante in Siria, dove sono su sponde opposte per la sorte di Bashar al-Assad e per i curdi, ma potrebbero trovare utili compromessi. La ripresa dell'attrazione fatale dopo il 15 luglio era diventata inevitabile. Ma durerà? Come ha detto un esperto al *Financial Times*: «Quante guerre tra turchi e russi ci sono state negli ultimi trecento anni? E quante ne hanno vinte i turchi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RATO D'EUROPA

IL CORAGGIO CHE MANCA

MASSIMO RIVA

«E HI Mogherini, prima di parlare di Turchia, vieni qua a vedere come stanno le cose». E poi: «I giudici italiani si occupino di mafia e non di fare inchieste su mio figlio». Le parole di Erdogan, nel corso della sua recente intervista alla Rai, consentono di misurare quanto sia ormai incontenibile l'arroganza del satrapo anatolico ma, soprattutto, mettono a nudo la trappola in cui si è cacciata l'Unione europea stringendo accordi con il governo di Ankara.

Sull'attacco ai nostri magistrati va registrata la pronta risposta di Matteo Renzi: «I giudici italiani rispondono alle leggi e alla Costituzione. Si chiama Stato di diritto e noi ne siamo orgogliosi». Impeccabile. Non spettava, invece, al nostro premier replicare sul caso di Federica Mogherini. Quest'ultima sarà anche italiana, ma essa è oggi l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri. Tocca, dunque, alla Commissione di Bruxelles — in via subordinata ai governi europei più esposti nei traffici con la Turchia — farsi avanti con pretese di posizione dal tenore adeguato. A parte qualche balbettio fin troppo diplomatico, però, nessuno ha detto granché. Si è fatto finta di nulla perfino davanti a quel padronale e insolente *tutoyer* usato da Erdogan verso uno dei più importanti ministri dell'Unione.

La spiegazione di tanta pavidità va cercata in una terza affermazione del presidente turco nella citata intervista, laddove egli ha ribadito che o viene tolto l'obbligo di visto per l'ingresso dei suoi cittadini nell'area Schengen oppure Ankara fa saltare l'accordo sui migranti riaprendo il flusso dei medesimi verso l'Europa. E così viene in piena luce il secondo aspetto pesantemente negativo delle intese con Erdogan in tema di profughi. Se il primo riguardava il merito stesso dell'accordo ovvero l'aver concluso un negozio d'affitto di esseri umani che riporta ai momenti più oscuri della storia europea, il secondo consiste nell'aver posto una formidabile arma di ricatto nelle mani di un contraente che aveva già dato plurime prove di inaffidabilità in tema di diritti.

Caduto anche quest'ultimo velo, più che con il ras di Ankara, l'Europa ha ora il dovere di prendersela con se stessa. Intanto per ammettere che la trovata di nascondere i migranti sotto il tappeto turco è un espediente di corto respiro, gravido di rischi elevati. E poi per riconoscere che a questo miserevole mezzuccio ci si è ridotti per mancanza di coraggio politico nell'affrontare le resistenze di molte opinioni pubbliche nazionali oltre che di alcuni governi ad accettare la realtà storica del fenomeno migratorio in modo da gestirne gli sviluppi con strategie razionali.

A parte il disonore del malaffare con Erdogan, comunque, non tutto è perduto. Che ci vuole, per esempio, a spiegare a polacchi e ungheresi che quello di Bruxelles non è un bancomat dal quale si può solo prelevare? E quindi che lo sportello si blocca se non vi si versa il necessario anche in termini di solidarietà mutualistica. Si tratta poi di vincere la paura dei populismi che imperversano tra Francia, Germania e Italia ritrovando la forza politica di dire la verità agli elettori: soluzioni comode per i flussi migratori non ci sono. Come per la crisi economica, ci vogliono anni di duro lavoro: ma di testa, non di pancia. E il no alle spinte demagogiche che distingue gli statisti dai ciarlatani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

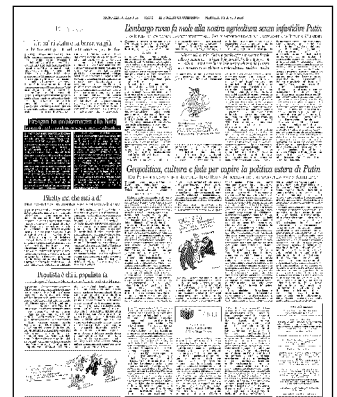


Erdogan ha un'alternativa alla Nato

La piazza di Istanbul manda un messaggio minaccioso all'occidente

La gigantesca manifestazione di domenica a Istanbul in favore del governo turco del presidente Recep Tayyip Erdogan e contro il fallito golpe del 15 luglio, con oltre un milione di persone in piazza e la partecipazione di quasi tutti i partiti d'opposizione (esclusi i curdi dell'Hdp) è una prova di forza impossibile da ignorare. Ogni atto politico di Erdogan è un messaggio inviato a un interlocutore, e con il bagno di folla domenicale il presidente turco ha inteso mandare due messaggi ben chiari fuori dai confini del paese: che non è mai stato tanto forte e che la Turchia, per la stragrande maggioranza, sta con lui – poco importa se a facilitare il sentimento di unità nazionale sono intervenute purghe e licenziamenti che hanno interessato decine di migliaia di oppositori e cittadini turchi. Messaggi innegabili, che Erdogan, come suo solito,

ha tinto di una decisa retorica anti occidentale. Se la settimana scorsa era il turno delle accuse all'Italia per le indagini sul figlio del presidente capaci di minare i rapporti tra i due paesi e per le dichiarazioni dell'italiana Mogherini, domenica è toccato alla Germania, "fomentatrice di terroristi" del Pkk. Durante la manifestazione, continuo è stato l'accento a nemici esterni che avrebbero sostenuto e propiziato il golpe da fuori. Quando oggi Erdogan vedrà il suo omologo russo Vladimir Putin a San Pietroburgo, per sancire un disgelo dopo un anno di tensioni, il messaggio di Erdogan diventerà ancora più chiaro: il sultano sta cercando, con questa e altre manovre, un'alternativa a un'alleanza con l'occidente e con la Nato che rischia di rivelarsi non più conveniente o troppo stretta per le sue ambizioni smisurate.



Tra Putin e Erdogan va in scena il disgelo Ma la Russia frena subito gli entusiasmi

Via le sanzioni e apertura sul gasdotto, «gradualmente». I «cari amici» divisi sulla Siria

MOSCA Le relazioni riprendono e ora Erdogan e Putin si considerano «cari amici», almeno pubblicamente. Via le sanzioni (anche se con calma) e nuova vita al progetto per un gasdotto. Ma le cose non sono così semplici e sarà assai difficile dare seguito a tutti i buoni propositi che nascono dal desiderio comune di dimostrare a Europa e Usa che i due Paesi possono anche fare a meno del loro sostegno. E in effetti sembra proprio che al di là di questa volontà, Mosca e Ankara abbiano ancora molte cose da chiarire. Sulla Siria, innanzitutto, tanto che l'argomento ha richiesto un ulteriore approfondimento anche con i responsabili dei servizi segreti.

Ma nella ricca sala del palazzo Konstantinovskij di San Pietroburgo i due capi di Stato non hanno risparmiato sorrisi e strette di mano. I giorni in cui Vladimir Vladimirovich accusava i vicini di aver «pugnato alle spalle» la Russia per l'abbattimento del jet, sembrano superati. Recep Tayyip Erdogan si è scusato ufficialmente e Mosca ha detto che ora presenterà il conto (ma le-

ri, nel clima di grande euforia, non se n'è parlato).

Così si ricomincia. Le sanzioni sul turismo che avevano svuotato le spiagge sul Mediterraneo, sono state già tolte e i turisti russi ricominciano ad arrivare ad Antalya e nelle altre località turche. Via anche le sanzioni sull'import agro-alimentare che tanto male hanno fatto ad Ankara. E ripartono le discussioni per il Turk Stream, nuovo gasdotto per portare più metano, da rivendere eventualmente anche all'Europa. Ma le cose non sono affatto pacifiche, tanto che Putin si è dimostrato assai più cauto dell'entusiasta Erdogan: la ripresa della collaborazione è un processo già avviato, «ma che richiederà un certo tempo». E anche l'eliminazione delle sanzioni russe non sarà immediata, ma «graduale». Per tornare al punto di partenza, prima cioè della crisi del jet abbattuto, «ci vorranno due anni», ha detto con ancora maggiore prudenza il ministro dello Sviluppo economico Aleksej Ulyukayev.

Erdogan ha ringraziato Putin per la telefonata arrivatagli

dopo il fallito golpe, a sottolineare ancora una volta come il presidente russo sia stato, secondo i turchi, meno «timido» degli occidentali. In realtà, la sua prima dichiarazione ufficiale è arrivata a cose fatte (cioè quando il golpe era chiaramente fallito), come quelle degli altri leader mondiali, Obama, Merkel, Renzi. Tutti hanno parlato sabato 16, mentre nella notte nessuno si era fatto sentire, mentre ad Ankara regnava una grande incertezza. Poi Putin ha chiamato personalmente Erdogan domenica 17 e Obama martedì 19.

Che ricucire non sarà facile, lo dimostra il fatto che i russi toglieranno le sanzioni solo gradualmente. Se tutto fosse stato appianato, allora avrebbero potuto prendere una decisione immediatamente, senza aspettare mesi o anni.

E veniamo al gasdotto. Il progetto era già fermo perché non c'era alcuna intesa su molte cose, come il prezzo del metano. Inoltre la prima linea del Turk Stream servirebbe a portare gas solo per il mercato interno turco. Ma ci sono anche altre ipotesi in concorrenza con quella russa, dal gas ira-

cheno a quello iraniano. Del tutto velleitaria poi (almeno oggi) l'ipotesi di raddoppio per vendere gas all'Europa. Intanto perché l'Unione non è affatto favorevole all'idea di «saltare» l'Ucraina, come vorrebbe Mosca. E poi per le norme (Terzo pacchetto energetico) che impongono la separazione tra produttori e trasportatori di metano. E Gazprom, il colosso russo dell'estrazione, è anche il gruppo che dovrebbe partecipare alla realizzazione di Turk Stream.

Ed eccoci alla Siria, dove Russia e Turchia sono su fronti opposti. Mosca appoggia il presidente Assad che Ankara invece considera un nemico da abbattere (d'accordo, in questo, con Unione Europea e Usa). Si parla di una intesa in base alla quale la Turchia bloccherebbe il passaggio di armi ai gruppi che si battono contro Assad e Mosca tenterebbe di mediare tra Erdogan e gli acerrimi nemici curdi (appoggiati invece dalla Russia). Ma, come è facile capire, si tratta di questioni spinosissime e difficilmente risolvibili.

Fabrizio Dragosei
 Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

TURK STREAM

È il nome del gasdotto offshore che dovrebbe collegare Russia e Turchia attraversando il Mar Nero. Il Memorandum di intesa per la sua costruzione è stato firmato il 1° dicembre 2014 durante la visita di Stato del presidente russo Vladimir Putin ad Ankara. L'accordo fra Gazprom e la compagnia turca Bota Petroleum Pipeline Corporation prevede la fuoriuscita del gasdotto nella parte europea della Turchia, vicino a Kiykoy, con porto di imbarco a Lüleburgaz per il consumo turco e il trasporto in Grecia per il consumo europeo.

Le prime mosse

Il turco si scusa per l'abbattimento del jet e il Cremlino toglie l'embargo sul turismo

Lo scenario

Nozze di interessi con la Ue all'angolo

Andrea Margelletti

Quasi all'improvviso, dopo mesi di tensioni e tintinnar di sciabole, Vladimir Putin, moderno Zar di tutte le Russie, e Recep Erdogan, aspirante Sultano della Sublime Porta, concedono sorrisi e strette di mani ad una fitta schiera di fotografi e giornalisti riunita nella maestosa cornice del Cremlino. Sulla Piazza Rossa il tempo è clemente e il cielo terso. Così, d'un tratto, le nubi temporalesche che si addensavano tra Mosca e Ankara appaiono squarciate dalla rinnovata intesa russo-turca e l'abbattimento del cacciabombardiere SU-24 sembra un avvenimento occorso 30 anni fa e non nel vicinissimo novembre del 2015. Tuttavia, oggi più che mai, bisogna saper guardare oltre la regalità formale di questo walzer di Shostakovich ballato da una dama e da un cavaliere che sono costretti a farlo dalla necessità degli eventi e non dall'autentica bontà dei sentimenti.

> Segue nei commenti*Segue dalla prima*

Nozze di interessi con la Ue all'angolo

Andrea Margelletti

Quello tra Putin e Erdogan è un matrimonio di interesse, fondato sulle contingenze e su un profondo pragmatismo più che su una solida alleanza strategica, l'ennesimo patto Ribbentrop - Molotov tra due democrazie in itinere autocratiche e populiste che, piaccia o no, sono in competizione da oltre 400 anni. Per essere chiari, la lezione di realismo politico la offre Putin, capace di capitalizzare le incertezze e le divisioni dell'Unione Europea e della sua inesistente politica estera per avvicinare un Paese, come la Turchia, assetata di gas e petrolio, con inesprese potenzialità e risorse commerciali e tecnologiche nonché depositaria di oltre 50 anni di segreti, metodologie e riflessioni strategiche della Nato. In questo modo, con un repentino colpo di coda, l'inquilino del Cremlino rinvigorisce i grandi progetti infrastrutturali nel settore energetico e dimostra co-

me, nonostante quella crisi ucraina ormai in naftalina, non ci sono sanzioni europee o statunitensi che possano realmente isolarlo o limitarne l'azione internazionale. Dal canto suo, Erdogan si affida nuovamente al vicino scomodo nel tentativo di dimostrare che un golpe dalle tinte oscure ed una repressione degna di Stalin non rappresentano ostacoli insormontabili per essere un leader ben accolto, ascoltato e legittimato nei salotti buoni del Mondo. Impossibilitate ad un dialogo costruttivo con Bruxelles e Washington, Russia e Turchia si fanno nuovi alfieri di un equilibrio multipolare a geometria variabile, dove i vecchi schemi del secondo dopoguerra vengono sapientemente rievocati, accantonati o riciclati a seconda del momento e delle esigenze. Certo, non bisogna dimenticare che a dividere Putin e Erdogan è il destino di Assad e il futuro della Siria, dossier sui quali lo Zar e il Sultano, al momento, hanno visioni opposte e fortemente competitive, un tavolo dove

la Russia ha investito tanto in termini di uomini, mezzi e immagine e dove difficilmente accetterà compromessi poco onorevoli. Tutto questo senza dimenticare la lotta al terrorismo jihadista, nella quale Mosca ha dimostrato indubbia risolutezza, mentre Ankara ha mantenuto pesanti aloni di ambiguità. In breve, in questo clima da "l'amore è eterno finché dura", a rischiare la sconfitta strategica è la nostra Vecchia Europa che ben presto e per un tempo difficilmente quantificabile, potrebbe dover relazionarsi con due vicini spigolosi ai propri confini e con partner poco collaborativi nelle partite per la pacificazione della Libia e la stabilizzazione del Medio Oriente. Con Bruxelles che brancola nel buio e Washington assorbita dalla volata Clinton - Trump, all'Italia non resta che sfruttare il bagaglio di buoni rapporti con Mosca e Ankara e la sua tradizionale flessibilità diplomatica per cercare di tutelare quel che resta dell'interesse nazionale. Dopotutto, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge.

Dal patto di San Pietroburgo una sfida all'Occidente

STEFANO STEFANINI

Cosa si saranno detti a tu per tu Erdogan e Putin? Hanno rilanciato alla grande commercio, turismo, cultura e, soprattutto, energia. La via turca del gas

(«Turkish Stream») ridiventa d'attualità. Sulla dimensione politica tuttavia la conferenza stampa non è andata oltre scontate banalità.

CONTINUA A PAGINA 21

DAL PATTO DI SAN PIETROBURGO UNA SFIDA ALL'OCCIDENTE

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il riavvicinamento strategico con Mosca vede la Turchia prendere, di fatto, le distanze dall'Europa e dall'Occidente. Da che l'Akp è al potere Ankara svolge una politica estera eccentrica. Era però limitata a nostalgie neo-ottomane circoscritte al quadrante mediorientale. In una fase di confronto fra Mosca e Stati Uniti, sotto sanzioni Ue alla Russia, l'incontro di San Pietroburgo colloca la Turchia, Paese Nato, in un'orbita di esplicite simpatie per Mosca.

Sepolita l'ascia di guerra con Mosca, Erdogan s'avventura sul sentiero di guerra verbale con americani e europei. L'Ue è oggetto di costante critica per non aver ancora abolito i visti; gli Usa sono rei di ospitare Fetullah Gulen. La stampa turca filogovernativa ha addirittura accusato un rispettabile think tank di Washington, il Woodrow Wilson Center, di aver collaborato con i seguaci di Gulen nel fallito putsch del 15 luglio. Il Presidente turco rasenta i limiti di compati-

bilità con il tradizionale atlantismo turco e con l'eterna candidatura all'Ue. Ritiene di avere il coltello dalla parte del manico: l'Ue ha bisogno dell'accordo sull'immigrazione; Washington della Turchia nella Nato. Attento però a non tirare troppo la corda.

Erdogan e Putin colgono l'Occidente in un momento d'indecisione e debolezza. L'America è ormai entrata in una strana campagna presidenziale, in cui un candidato (solo) teoricamente inelleggibile affronta una rivale bravissima, ma impopolare. L'amministrazione è in grado, fino all'ultimo, di prendere decisioni importanti, come l'intervento in Libia; non può pensare al medio e lungo termine. L'Europa sta peggio. Alle corde su terrorismo e immigrazione, alle prese con crisi economico-finanziarie che non riesce a risolvere, perde pezzi strategici e si comporta da nano politico internazionale.

A San Pietroburgo s'incontravano due leader che sentono di navigare col vento in poppa. Potrà non durare. La meteorologia è sempre variabile, specie nel Mediterraneo e dintorni. Ma per il momento Vladimir Putin e Recep

Tayyip Erdogan trasudano fiducia da tutti i pori.

A un anno dall'intervento a sorpresa in Siria, il Presidente russo sente di aver vinto la scommessa della tenuta di Damasco (quali che siano le sorti di Assad) e, soprattutto del ritorno di Mosca in Medio Oriente. Quello turco è sull'onda del trionfo popolare dopo il quasi dilettantesco colpo di Stato. Anche l'opposizione, tranne i curdi, si è dovuta schierare dalla sua parte. La strada per l'agognata Turchia presidenziale sembra spianata. Non che faccia molta differenza: di fatto il potere è già tutto nelle mani di Erdogan.

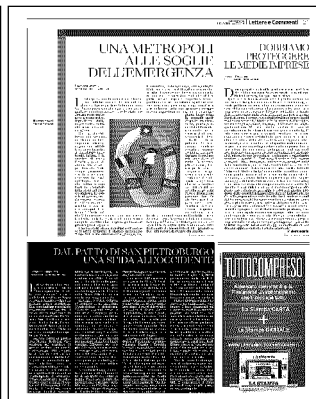
La posizione di forza di Erdogan e Putin non va sopravvalutata. Russia e Turchia hanno i loro problemi: la crisi ucraina e le sanzioni per la Russia; la guerra in Siria, l'irredentismo curdo e l'instabilità in Medio Oriente per la Turchia. Le capacità di ripresa dell'Occidente non vanno sottovalutate. Fra sei mesi ci sarà a Washington una nuova amministrazione in grado d'iniettare dinamismo sulla scena internazionale. Un rinnovato impegno americano in Europa può minimizzare le ricadute strategiche negati-

ve dell'uscita del Regno Unito dall'Ue. Anche l'Ue finirà per rendersi conto che il dibattito su Brexit non si limita al Mercato Unico. In gioco è la tenuta occidentale e atlantica. C'è speranza che, se non Bruxelles, le capitali europee tornino a fare politica estera.

Putin e Erdogan sanno d'incassare un temporaneo vantaggio. I loro commenti sul rapporto con gli Usa erano improntati alla prudenza. Non sono d'accordo su tutto: resta da sciogliere il nodo siriano. Li lega però un'affinità profonda, che ha poco a che vedere con gli affari internazionali e molto con la politica interna. Sono entrambi autocrati di nuovo stampo: eletti democraticamente e governanti autoritari. Il loro potere si basa sul consenso della maggioranza e sulla loro capacità di crearlo e alimentarlo. Si capiscono al volo e continueranno a farlo.

Questo modello demagogico di autocrazia per consenso ha fatto scuola. Volente o nolente l'Europa deve abituarsi a convivere e lavorare anche con questi interlocutori, spesso indispensabili. E combattere il virus prima di esserne più gravemente contagiata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INCONTRO TRA ERDOGAN E PUTIN

IL MEGAFONO RUSSO E L'AUTORITARISMO DELLA TURCHIA

di Franco Venturini

Messaggi Ankara usa Mosca per mettere pressione sugli alleati occidentali della Nato

Se la visita che Erdogan ha reso ieri a Putin si fosse svolta in un clima di ordinaria amministrazione, l'alleanza occidentale cui Ankara appartiene non avrebbe avuto motivo di preoccuparsi. Nessun interesse economico ha mai cancellato i secolari contrasti geopolitici tra Turchia e Russia. Ma il viaggio del Sultano a casa dello Zar, questa volta, non rientra in una tranquillizzante normalità.

Il presidente turco, sulla via di San Pietroburgo, è tornato a lamentarsi della mancanza di solidarietà da parte degli occidentali dopo il fallito golpe di luglio ricordando invece il pronto sostegno espressogli da Putin, quasi volesse sottolineare il significato della sua trasferta. Altre volte Erdogan aveva parlato del «tradimento» degli alleati.

E queste accuse sono state ora portate in dono a un Putin estasiato. Dagli americani Erdogan pretende l'estradizione del presunto ispiratore del golpe Fethullah Gülen, precisando che in caso di rifiuto non si potrebbe più parlare di partnership strategica tra Turchia e America. Vale a dire, secondo logica, di permanenza turca nella Nato. All'Europa che lo critica per le epurazioni e gli arresti in massa viene dedicato un esplicito ricatto: se non ci sarà l'abolizione dei visti entro ottobre salterà l'accordo per trattenere in Turchia i rifugiati siriani. La sfida strategica all'Occidente diventa così molto concreta, e assume un aspetto minaccioso se abbinata all'urgenza di rilanciare i rapporti politici ed economici con Mosca interrotti nel novembre 2015 dopo l'abbattimento di un cacciabombardiere russo.

È vero che alla riconciliazione con Putin il presidente turco aveva già spianato la strada scusandosi con il Cremlino in giugno, prima del tentato golpe e delle successive polemiche con gli alleati occidentali. Così come è vero che

la ripresa del turismo russo, la costruzione da parte dei russi della centrale nucleare di Akkuyu, la conferma del progetto per vendere gas russo agli europei attraverso un «Turk Stream» (in sostituzione del cancellato South Stream), sono altrettante necessità di una economia turca vicina alla crisi prima del tentativo golpista. Ma se l'urgenza economica esiste davvero, si farebbe torto all'intelligenza di Erdogan se si pensasse che al presidente turco siano sfuggite le implicazioni politiche e geopolitiche del suo viaggio.

Piuttosto, la tempistica della visita a San Pietroburgo dimostra che Erdogan ha deciso di trasferire sulla scena internazionale le stesse tattiche spregiudicate che sta utilizzando sul piano interno. L'obiettivo è combinare una democrazia formale con un autoritarismo plebiscitario, emarginando l'unica potenziale spina nel fianco, il partito filocurdo. Questo progetto, che dovrà necessariamente sfociare in un presidenzialismo accentuato, percorre oggi senza alcun imbarazzo la scorciatoia delle epurazioni di massa e dell'ulteriore castigo della casta militare. E l'Occidente fa benissimo a dolersene.

Ma onestà vuole che nel furore di Erdogan vengano individuate anche alcune ragioni. Il ritardo di circa quattro ore nella reazione dei principali governi alleati è un dato di fatto. Aspettavano tutti Obama? C'era voglia di stare alla finestra perché della Turchia non si poteva comunque fare a meno? Fatto sta che qualche freccia all'arco delle sue lamentele e dei suoi sospetti il presidente turco sa di averla. Ed ecco allora che la politica interna si fonde con quella internazionale, e che le polemiche su quanto è accaduto il 15 luglio e quanto accade oggi ricevono dal ristabilimento dei migliori rapporti con Mosca un prezioso strumento di pressione.

Se voi sapete di non poter fare a meno della Turchia, ci telegrafa Erdogan, farete bene a constatare che la Turchia può fare a meno di voi. Datemi Gülen e datemi l'abolizione dei visti, altrimenti io sarò in grado di adottare le mie contromisure.

È paradossale che per trasmettere il suo avvertimento strategico all'Occidente Erdogan si serva proprio della Russia, dell'avversario di sempre che fece ratificare il progressivo smembramento dell'Impero Ottomano nel trattato di Santo Stefano, dell'impero rivale che non tolse mai gli occhi dal Bosforo e dai Dardanelli, del nemico nella Prima guerra mondiale. E non c'è soltanto la storia, perché la contrapposizione geopolitica continua in Siria, dove Erdogan vuole abbattere Assad e Putin vuole consolidar-

lo. Ma la politica si fa con il pragmatismo. E la Russia di oggi serve a Erdogan esattamente come Erdogan può servire al Cremlino.

Il messaggio è arrivato a destinazione, anche se le Cancellerie occidentali sono già impegnate a sdrammatizzare.

Forse sarebbe più utile rispondere a stretto giro di posta, precisando quale linee rosse Erdogan non deve valicare se vuole (come in realtà di sicuro vuole) restare nella Nato e non essere espulso dall'Occidente.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pivot non c'è

Sono più gli elementi che dividono il Sultano turco e lo zar di quelli che li uniscono. Ecco i dossier

Milano. La Turchia esce dalla Nato e forma con la Russia una grande alleanza euroasiatica per contrastare l'atlantismo. Il nuovo sogno di Mosca viene raccontato da personaggi come Aleksandr Dugin, il filosofo geopolitico che consiglia Vladimir Putin e che era ad Ankara proprio nei giorni del golpe fallito contro Erdogan. Il presidente turco sceglie la Russia come prima destinazione estera da visitare dopo il golpe, ed elogia il collega russo per la comprensione: "Non mi ha criticato per i militari e i funzionari licenziati, mentre gli europei non facevano che chiedermelo". Dopo essersi scambiati insulti pesanti - Putin ha accusato Erdogan di essere uno sponsor dello Stato islamico - secondo molti il sultano e lo zar stanno per riprendere un percorso di comune intesa e alleanza a cui sembrano destinati da sempre. Ma le speranze di certi ambienti russi e i terrori di gran parte dell'occidente davanti alla portata di questo riavvicinamento sembrano malriposte, e il favoleggiato pivot russo di Erdogan risente di troppi dossier controversi per poter essere realistico. All'apparenza, sia Putin sia Erdogan sono leader autoritari con forte sostegno popolare alimentato dalla rivendicazione dell'orgoglio nazionale, conservatori tradizionalisti con forte richiamo alle glorie del passato. Entrambi hanno corteggiato l'occidente sentendosene ora incompiuti, respinti e umiliati. Non c'è oggi leader politico la cui visione del mondo corrisponda a quella putiniana più di Erdogan: il golpe è stato ordinato dall'America, il paese è infiltrato da una quinta colonna, l'Europa è ipocrita e non fa che criticarci pretestuosamente, la retorica sulla democrazia e dei diritti umani è solo una cortina fumogena per non darci il ruolo che ci spetta.

(Zafesova segue a pagina quattro)

Il pivot non c'è

La Siria, l'Ucraina, il Nagorno Karabakh, l'Asia centrale. Ecco cosa contrappone Mosca e Ankara

(segue dalla prima pagina)

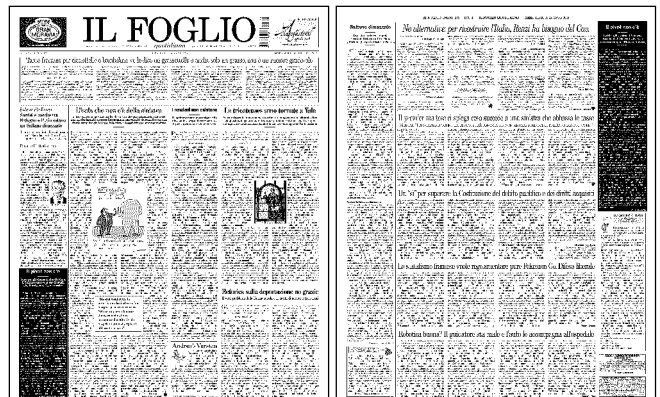
I piloti turchi che a novembre hanno abbattuto il caccia russo sono stati arrestati come golpisti, e la teoria che avessero agito per ordine di Washington, per rovinare l'intesa tra Ankara e Mosca, viene ormai data per certa. Molti media russi sostengono che sia stata l'intelligence di Putin ad avvertire Erdogan del golpe, salvandogli la vita, e ormai a Mosca si spera già che la

Turchia aderisca alla stentata Unione euroasiatica nata dalle ceneri dell'Urss, ma le prospettive del pivot russo di Erdogan non sono però facili da mettere in pratica. Le due potenze regionali con ambizioni espansionistiche hanno più contrasti che interessi comuni. Il dossier di più immediato impatto è quello della guerra siriana, dove i due paesi si trovano su fronti completamente opposti, e mentre gli aiuti turchi ai ribelli e ai gruppi militari di Aleppo sono riusciti a rompere l'assedio della città imposto dal presidente siriano Assad, d'altro canto da un anno i caccia russi bombardano quotidianamente le posizioni degli alleati di Ankara. Ieri a San Pietroburgo i due hanno riconosciuto che le differenze tra i due paesi sul dossier siriano sono note a tutti.

I contrasti continuano nel Caucaso, dove la Turchia è schierata a fianco dei cececi (che a Istanbul hanno trovato rifugio e finanziamenti), e degli azeri che rivendicano il Nagorno Karabakh all'Armenia alleata di Mosca. In Ucraina, dove Erdogan sostiene i tartari della Crimea, che per Mosca sono la quinta colonna di Kiev. In Asia centrale, che il panturchismo considera naturale terreno di espansione, ma che Mosca vede come un cortile di casa ereditato dall'Urss. Insomma, il pivot potrebbe funzionare a ovest di Mosca, quando si tratterà di contestare Nato e Unione europea, ma a est si tratta di competere per gli stessi territori, dove turchi e russi sono stati avversari per secoli.

Negli ultimi anni Mosca ha applicato il principio di cercare amici tra i nemici del nemico, una logica binaria che ha prodotto il "pivot cinese", di fatto naufragato di fronte all'ovvia riluttanza di Pechino a sfidare l'occidente, principale consumatore dei suoi prodotti. E anche se Putin riuscisse a strappare Ankara dall'orbita della Nato potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro: una Turchia che rinuncia al sogno europeo andrà inevitabilmente incontro alla destabilizzazione e all'islamizzazione. Soprattutto, per il Cremlino sarà difficile allearsi con una potenza musulmana, che resta un punto di riferimento per 20 milioni di tartari russi e per tutto il Caucaso rimasto per secoli sotto il dominio ottomano.

Anna Zafesova



Le purghe della Turchia si spingono a Est “La Georgia chiuda le scuole filo-Gulen”

Il pressing sui governi alleati delle ex repubbliche sovietiche

Reportage

LUCIA SGUEGLIA
TBILISI

Un campetto da calcio deserto guarda i monti, nei corridoi cartelloni in inglese, una piccola sagoma della Statua della Libertà. Il Demirel Private College, una delle scuole più prestigiose in città, sta sulla collina più alta che sale dalla città vecchia di Tbilisi, capitale del Paese più filo-occidentale e filo-Usa dell'ex Urss, nel Caucaso, costa Est del Mar Nero. Che sogna Europa e Nato, ma è schiacciato tra Russia (con cui ha rotto i rapporti dopo la guerra del 2008) e Turchia, suo primo partner commerciale e maggiore investitore. Un rompicapo geopolitico, specie ora che Putin e Ankara hanno fatto la pace.

Dopo le purghe di massa in patria, la lunga mano di Erdogan è arrivata qui: a quella rete mondiale di scuole diffusa in oltre 140 Paesi, legate a Fethullah Gülen, il predicatore accusato del golpe fallito che Ankara vuole estradato dagli Usa. Nei primi Anni 90, dopo il crollo dell'Urss, proprio da qui l'imam cominciò la propria espansione dalla Tur-

chia all'estero: tra il Caucaso e l'Asia Centrale, area turcofona e musulmana, fiorirono decine di scuole «guleniste», molto popolari tra le élite locali, di alto livello e apparente laicità. Ora Erdogan vuole chiuderle, e fa pressione sui governi alleati. L'Azerbaijan ha già obbedito. Kazakistan e Kirghizistan han rifiutato. Putin le eliminò dalla Russia nei primi Anni 2000, dopo le guerre cecene, nel 2012 ha proibito i libri di Gulen perché «estremisti».

La Georgia, che ospita 7 scuole affiliate al movimento Hizmet, è tra incudine e martello. Il 19 luglio il premier Kvirikashvili è stato il primo leader straniero a volare ad Ankara da Erdogan dopo il golpe: «La Turchia è nostro partner strategico. Una Turchia stabile e democratica è per noi importante». In ballo c'è il corridoio energetico Sud dal Caspio alla Turchia, che via Tbilisi aggira la Russia. Il giorno prima il console turco a Batumi, la «Ibiza dei turisti turchi» che vi si affollano dal vicino confine verso Trebisonda, attratti dai casinò (tra timori di «turchificazione» o «islamizzazione»), ha denunciato il locale Liceo dell'Amicizia Sahin: «Segue un'ideologia terrorista».

«Non abbiamo niente da nascondere. Obbediamo alle leggi georgiane, siamo aperti alle verifiche delle autorità», sospira

il direttore Mustafa Ozdes, venuto qui da Konya in Anatolia nel 2005. Nel suo ufficio bandiera georgiana e un ritratto di Suleyman Demirel, l'ex presidente turco deposto da due golpe militari, nel 1971 e nel 1980. La sua è la prima delle scuole «guleniste» aperta in Georgia nel 1993, col sì dell'allora presidente Shevardnadze. All'epoca l'istruzione di qualità era merce preziosa nella Georgia uscita dal sistema sovietico, che oggi ha un record di 300 scuole private. «Gulen? Lo Stato parallelo? Non abbiamo legami finanziari diretti con lui. È solo un promotore, un pensatore. I nostri fondatori sono imprenditori turchi suoi simpatizzanti. E abbiamo investitori che sostengono la sua via pacifica di comunicazione tra culture, etnie e religioni». Missione, sul web, è «promuovere il rispetto di valori etici, morali e culturali; Famiglia, comunità e Stato».

E l'Islam? «Questa è una scuola laica, non insegniamo nessuna religione». Come la maggior parte delle affiliate nei Paesi occidentali. Ma alcune suscitano sospetti di «radicalismo», negli Usa furono oggetto di ispezioni dell'Fbi. La Georgia è un Paese cristiano ortodosso, ma ha una minoranza musulmana, moderata sulla costa, più «problematica» nel Pankisi, terra di Omar il Ceceno, Emiro dell'Isis. Il curriculum punta

sulle scienze: matematica, fisica, chimica insegnate in inglese, il resto in georgiano, si studiano russo e turco. Quattrocento studenti, in aumento. La retta va dai 3800 ai 4500 lari l'anno, circa 1700 euro. Lo stipendio medio in Georgia è sotto i 400 dollari, ma Ozdesh assicura: «Il nostro target è la classe media». Borse di studio ai più bravi, soggiorni in Turchia, Gran Bretagna e Usa.

Pochi georgiani hanno idea di chi sia Gulen. «Questa scuola ha un'ottima reputazione», dice Maia Chitashvili, che ha iscritto qui i due figli: «Per loro volevo un'educazione non sovietica, ma aperta al mondo. La Turchia per anni è stata il nostro ponte verso l'Europa. Ora siamo vittime di questa guerra».

E Ozdes, si sente al sicuro? «La Georgia è il Paese più democratico in questa regione, è sulla via dell'Europa, quindi rispetta i diritti umani. Se ci chiudono o compiono repressioni, si va verso l'autoritarismo». Messaggio chiaro. Sul portatile apre un link, turkeypurg.com: «Sai che la Turchia oggi è il secondo Paese al mondo dopo la Cina per gente in galera?». E legge: «Chiuse finora 1043 scuole private, 1229 fondazioni e associazioni caritative, 35 ospedali con legami al movimento». Il silenzioso «esercito dell'intelletto» di Gulen rischia di trasformarsi in una nuova schiera di esuli politici.

IL PESO DI PUTIN

Un'alleanza sbilanciata

di **Alberto Negri**

Se l'Occidente li isola, l'Oriente li unisce: ma questa rinnovata alleanza Erdogan-Putin forgiata a San Pietroburgo non è un rapporto tra pari.

L'ANALISI

Un'alleanza squilibrata a favore dello zar

di **Alberto Negri**

E non solo per le differenti dimensioni tra due ex Imperi che per secoli si sono fatti la guerra. Ancora prima del fallito golpe del 15 luglio, il leader turco aveva dovuto riallacciare le relazioni con Mosca e Israele riconoscendo di essere stato sconfitto sul campo di battaglia della Siria dove la Russia e l'Iran sono riusciti a tenere in sella Assad. Erdogan ha fatto calcoli sbagliati per cinque anni e svanite le sue ambizioni di moderno Sultano del Medio Oriente oggi si piega alla realpolitik.

Il Cremlino, sfruttando la crisi tra Ankara e l'Occidente, gli tende la mano per salvare la faccia, proponendo qualche soluzione più o meno onorevole che né gli Usa e tanto meno l'Europa gli hanno saputo offrire, pur avendo 24 basi Nato nel Paese, armi nucleari comprese, e lanciato una coalizione per un'agguerrita al Califato ancora inconcludente.

Insieme all'Iran e agli Hezbollah libanesi, Putin è il vincitore, per il momento, di un conflitto iniziato con le rivolte arabe nel 2011 e trasformatosi rapidamente in una tragica guerra per procura

mentre Erdogan, che voleva essere il portabandiera del fronte sunnita con i finanziamenti sauditi e del Qatar ai jihadisti, ora rischia di vedere l'embrione di uno stato curdo ai suoi confini. La Turchia non ha rinunciato a reclamare l'uscita di scena di Assad ma se accetta lo stato di fatto la Russia può concedere ad Ankara una zona cuscinetto per mettere sotto controllo i curdi siriani alleati di quelli del Kurdistan turco in un fronte irredentista che aggiunge un'altra ipoteca a un Medio Oriente di stati falliti e in disgregazione.

Per Erdogan si tratta di evitare un incubo strategico che verrebbe vissuto come una tragedia nazionale e intaccare in maniera forse irrimediabile il suo potere. Più che golpisti e gulenisti, ormai associati ai terroristi come i curdi del Pkk, è questo scacco all'integrità della Turchia e delle frontiere che deve temere Erdogan: proprio lui che 100 anni dopo Sykes-Picot avrebbe voluto cambiarle per annettersi Aleppo e Mosul.

Mosca qualche segnale lo ha già inviato: la Russia ha sospeso la richiesta di vedere una rappresentanza dei curdi siriani, strenui combattenti anti-Isis, ai colloqui dell'Onu. Adesso tocca a Erdogan mettere il freno ai "suoi" jiha-

distinella battaglia di Aleppo e intorno a Latakia e Tartous dove ci sono le basi russe.

Questa è la posta di San Pietroburgo dove si è parlato di soluzioni per la pace ma forse si è preparato anche il terreno a qualche nuovo conflitto mediorientale. Erdogan lotta per sopravvivere e rimediare gli effetti di una storica sconfitta, Putin per uscire dall'isolamento, manovrare una carta anti-Nato e mettere sotto pressione l'Occidente che lo tiene sotto sanzioni.

Ecco perché si è ricostituita la strana coppia di due uomini soliali comando che possono trovare accordi e cambiare alleanze in pochi giorni dopo avere litigato per mesi ed essersi insultati. È uno scenario dove prevalgono la ragion di stato e il personalismo, non proprio la democrazia.

Per capire a breve se questa tra Putin ed Erdogan sarà una vera alleanza o una manovra tattica, in cui ognuno cerca a suo modo di fare leva sull'Occidente, il vero test sarà quello dell'economia e in particolare il Turkish Stream, il progetto di gasdotto russo per aggirare l'Ucraina. Il leader turco ha promesso che verrà avviato, gli americani lo avevano bloccato un anno fa affermando «che la Russia si serve del gas come di

un'arma puntata contro l'Europa». Putin può sedurre la Turchia, pivot orientale della Nato, con offerte allettanti: oggi il giro d'affari bilaterali è di 30 miliardi di dollari, potrebbe raggiungere i 100 nel 2020.

Ma Erdogan sa benissimo che ha potuto sedersi al tavolo di gioco a San Pietroburgo e permettersi di andare a "vedere" le carte di Putin, negoziando anche sulla Siria, proprio perché ha alle spalle Usa, Nato ed Europa, l'area da dove viene il suo peso strategico ed economico. Nel fare il pendolo Est-Ovest non può sbagliare.

Certo è chiaro che l'affidabilità della Turchia come alleato strategico dell'Occidente non è più scontata. Un Paese in apparenza amico ma anche intriso di animosità verso gli Usa (il caso Gulen) e l'Europa (accordo sull'immigrazione, visti ai turchi, legge antiterrorismo, pena capitale).

Ma chi sono oggi i veri alleati? Anche l'Italia nel caso libico ha avuto qualche prova lacerante di quanto a volte gli alleati siano più concorrenti spietati che amici. Legami un tempo inossidabili appaiono incerti e si fanno accordi di interesse soggetti a improvvisi cambiamenti. La strana coppia Putin-Erdogan è il simbolo, non tranquillizzante, dei nostri tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREZZO DA PAGARE

Il Cremlino, sfruttando la crisi tra Ankara e l'Occidente, tende la mano al presidente turco offrendogli una soluzione più o meno onorevole

«Regge l'accordo Europa-Turchia la rotta balcanica preoccupa meno»

Intervista

Gozi, sottosegretario all'Ue
«Utile l'incontro Putin-Erdogan
Ankara rispetterà gli accordi»

Gigi Di Fiore

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega agli affari europei, Sandro Gozi esamina i nodi delle ultime vicende internazionali legate al problema migrante e gli scenari che si prospettano in Turchia.

Sottosegretario Gozi, cambia qualcosa nelle politiche europee sulla Turchia, dopo l'incontro tra Erdogan e Putin?
«Si è trattato di un incontro che ritengo rilevante, sia perché apre una nuova pagina nei rapporti economici tra Russia e Turchia, sia perché offre possibilità di impegno maggiore nello scenario mediorientale, soprattutto in Siria. Detto questo, credo che nelle relazioni tra Turchia e Unione europea cambi poco». **Che riflessi più generali, invece, ritiene possa avere l'incontro tra Erdogan e Putin?**

«Sembra che abbiano discusso molto della Siria, dove sono da affrontare le gestioni del conflitto in corso e della crisi. Che ci sia una nuova possibile intesa tra Turchia e Russia in quello scenario è positivo anche per l'Unione europea». **Ha fiducia nel rispetto degli accordi sottoscritti dalla Turchia con l'Ue, sugli oltre due milioni di profughi siriani che ospita nei suoi confini?**

L'emergenza

«I no border e altri irresponsabili spingono i profughi a varcare le frontiere. Gli accordi lo vietano»

Gli Stati africani

«In cambio di aiuti ci appoggeranno per far ritornare i loro connazionali privi di diritto d'asilo»

«Ritengo di sì. Al di là della propaganda ad uso interno, non vedo veri motivi al momento perché quegli accordi non vengano rispettati. La stessa recente convergenza tra governo e alcune forze di opposizione lo fa pensare. Preoccupa invece la persistente esclusione dal dialogo del partito curdo e ancora di più il rispetto dello Stato di diritto e delle libertà fondamentali».

I bombardamenti americani sulla Libia, invece, crede possano alimentare nuovi flussi di migranti?

«Non vedo legami tra i due eventi. Già ora gran parte dei migranti passa per la Libia, per questo, sosteniamo sin dall'inizio il governo di unità nazionale di quel Paese».

Ci sono segnali di spostamenti di flussi migratori attraverso l'Albania? Il governo è preoccupato che lì si possa aprire un nuovo varco per i profughi?

«Sull'Albania non abbiamo preoccupazioni particolari al momento. Con il governo albanese, da tempo ci sono accordi saldi di grande cooperazione. In verità, al momento la rotta balcanica non ci tiene più in ansia come prima».

Perché?

«Stanno funzionando le intese con la Turchia ed è migliorato l'intero sistema di accoglienza migranti in Grecia. La rotta balcanica non crea più tensioni e nell'Adriatico si sta consolidando un sistema di cooperazione sempre migliore».

Cosa pensa dell'emergenza di questi giorni a Ventimiglia, ma anche a Como e Milano?

«Gli accordi europei prevedono che il Paese dove sbarcano i profughi debba identificarli ed esaminare le loro richieste di asilo. Una volta identificato, nessuno può varcare la frontiera e deve aspettare la decisione sulla sua domanda d'asilo. Per questo, dico che è perfettamente inutile che i migranti si spostino per cercare di andare in altri Paesi».

Come viene affrontato questo nuovo problema?

«Dobbiamo migliorare la sistemazione logistica dei profughi, che deve essere sempre più capillare sul suolo nazionale. Inutile che tentino di varcare le frontiere in Svizzera o Francia. Allo stesso momento, abbiamo aumentato il numero di commissioni per l'esame delle richieste d'asilo, velocizzando le procedure».

Il problema resta per chi non ha diritto all'asilo?

«Sì, è il problema delle espulsioni di chi non ha i requisiti richiesti per restare. Riteniamo che, su questo tema, ci sia bisogno di una più forte assunzione di responsabilità comune dell'Europa».

I migranti non accettano le regole concordate in Europa?

«Credo persino di potersi spostare sul suolo europeo al di fuori delle regole. Ci sono poi i no border e altri irresponsabili che incoraggiano i loro tentativi a varcare le frontiere. Non è possibile. Ma di sicuro abbiamo evitato che in Italia possa riproporsi una nuova Calais».

Restano le espulsioni, l'elemento più delicato da regolare?

«Deve farsene carico l'intera Europa. A giugno, al vertice europeo si è deciso di investire in accordi con gli Stati africani di provenienza dei profughi. In cambio di aiuti sul ritorno dei loro connazionali, quei Paesi riceverebbero piani di investimenti che coinvolgono anche privati. Insomma, un impegno condizionato: riprendersi chi non ha diritto a restare in Europa in cambio di aiuti economici sul loro territorio, per affrontare le vere cause dei flussi».



L'esperto americano Cook «Ankara manda un messaggio all'Occidente, ma l'America rispetta la legge»

NEW YORK «No l'incontro di San Pietroburgo tra Putin ed Erdogan non mi ha sorpreso. Erano arrivati ai ferri corti, è vero, c'era stato l'abbattimento del caccia russo sul confine turco-siriano, ma il leader di Ankara aveva cercato un riavvicinamento con Mosca già prima del tentato golpe di metà luglio che ha provocato la reazione ostile di Erdogan nei confronti dell'Occidente».

Steven Cook, l'esperto di Medio Oriente del Council on Foreign Relations, studia soprattutto le dinamiche interne dell'Egitto e della Turchia, due Paesi-chiave per gli Stati Uniti. Il suo prossimo libro sulle sommosse che hanno rivoluzionato questa parte del mondo verrà pubblicato da Oxford University Press nel 2017.

Gli interessi di Russia e Turchia sono in conflitto su molti fronti. C'è una storia plurisecolare di guerre, a cominciare da quelle tra l'impero zarista e quello ottomano. Cosa può tenere insieme un leader musulmano e un presidente campione del neoimperialismo russo, ma anche protettore della Chiesa ortodossa di Mosca?

«L'economia — forniture di energia, superamento delle sanzioni decise da Mosca dopo l'abbattimento del suo aereo — ha un peso rilevante. Ma conta soprattutto la volontà di Erdogan di cambiare i giochi mandando a Washington e agli europei un messaggio: non date per scontato che la Turchia rimanga comunque dalla vostra parte. È un gioco pesante, certo, ma la ricerca di riannodare i rapporti con Putin ricorda

i tentativi fatti da tanti, in passato, nel mondo arabo, di usare la Russia come contrappeso all'influenza americana in Medio Oriente».

Ma gli interessi non sono certo coincidenti: in Siria la Russia appoggia incondizionatamente Assad che è nemico giurato della Turchia. È possibile che in questo riavvicinamento abbiano giocato un ruolo anche i rapporti personali di due leader dagli stili politici molto simili?

«Anche se non condivide molte scelte del leader russo, Erdogan ammira Putin: su questo non ci sono dubbi. E la cosa sicuramente un suo peso ce l'ha. Putin, poi, è stato abile quando ha dato, tra i primi e con molta energia, la sua solidarietà al presidente dopo il golpe fallito. Infine ci sono i nazionalisti che continuano ad accusare Washington di essere dietro il tentativo di rovesciare Erdogan».

Americani ed europei dovevano fare di più per mostrare solidarietà ad Erdogan?

«Non credo: l'hanno fatto tutti, da Obama ai capi dello Stato Maggiore. Certo, Ankara insiste chiedendo la consegna di Fethullah Gülen che vive negli Usa ed è considerato l'ispiratore del fallito colpo di Stato. Ma ci sono leggi da rispettare, le procedure di estradizione fissate dai due Paesi. I turchi non ne vogliono sapere: vogliono Gülen e basta».

Fin dove possono arrivare nel braccio di ferro con l'Occidente? È pensabile uno sganciamento di Ankara dalla Nato?

«Arriveranno fin dove l'Occidente e il governo Usa li lasceranno andare. Bisogna richiamarli al rispetto degli impegni internazionali. Sono problemi che non si erano mai posti, nemmeno sul piano teorico. Ma adesso, all'interno delle stesse forze armate turche, c'è una corrente che vuole un rapporto più forte con la Russia anche sul piano militare».

Effetto delle epurazioni? Dopo il tentativo di golpe sono stati arrestati 2.500 alti ufficiali.

«Ha pesato anche quello, certo. Ma avere un esercito turco diviso tra fazioni filorusse e filo-occidentali sarebbe molto pericoloso».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'europarlamentare Brok «L'Ue non è stata intelligente Qualcuno dei nostri doveva andare là prima»



DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Elmar Brok, lei presiede il comitato Esteri del Parlamento europeo: come giudica questo riavvicinamento tra Turchia e Russia?

«Vanno fatte due premesse: primo, la relazione tra i due Paesi non è di per sé nuova. Secondo, né Putin né Erdogan sono campioni di democrazia, ma autocrati. Detto questo, l'Ue deve osservare le conseguenze di questo incontro con attenzione, ma senza paura».

Erdogan lamenta di esser stato lasciato solo dall'Europa.

«È falso. L'Unione si è schierata subito contro il golpe e ne ha salutato il fallimento. Capiamo la necessità di individuare i responsabili, ma poniamo domande critiche sulle modalità di questa reazione, cosa che Putin non fa. Dobbiamo verificare quanta parte di quel che vediamo sia la risposta a una minaccia, e quanta invece sia un utilizzo del golpe fallito per altri scopi. Per questo il segretario generale del Consiglio d'Europa, di cui Ankara fa parte, è andato 7 giorni fa in Turchia e monitorerà costantemente la situazione».

Carl Bildt, ex premier svedese, aveva scritto che se Putin fosse stato il primo leader a incontrare Erdogan dopo il golpe, per l'Europa sarebbe stata una disgrazia. Che ne pensa?

«Il termine è esagerato. Diciamo però che non è stata una mossa molto intelligente, da parte dell'Ue. Sarebbe stato meglio se ad Ankara si fossero recati un leader delle istituzioni europee,

i commissari responsabili, o un leader di qualche Paese membro».

Ue e Turchia lavorano insieme su molti fronti. La collaborazione, da ieri, è più fragile?

«Quello che Erdogan sta facendo non lo avvicina certo all'Ue. Ma dobbiamo continuare la collaborazione, non è il momento per bloccare i negoziati. Se però la relazione con Ankara crollasse, a patire di più sarebbe la Turchia. Erdogan non può pensare di modernizzare il suo Paese con la Russia. E sa che la sua popolarità deriva da un successo economico che dipende in larghissima parte dai rapporti con l'Ue».

L'intesa sui migranti è a rischio?

«Non credo, stiamo a vedere. La nostra posizione è immutata: liberalizzazione dei visti solo dopo che saranno rispettate tutte e 72 le condizioni».

L'incontro di ieri modifica i rapporti nell'Alleanza atlantica?

«È un aspetto a cui dovremo prestare particolare attenzione. Occorrerà verificare che entrambi i Paesi continuino una collaborazione costruttiva, nella Nato — Ankara — e con la Nato — Mosca. Per quanto riguarda la lotta a Isis, invece, sarà interessante capire come cambieranno le posizioni dei due su Assad, che Putin supporta attivamente, e che Erdogan detesta».

Il riavvicinamento Turchia-Russia ha anche possibili derivate economiche. Il rilancio del gasdotto Turk Stream inquieta l'Europa?

«Sicuramente è un punto delicato. Quel progetto ha conseguenze importanti, per l'Unione: renderebbe difficile diversificare le nostre fonti di approvvigionamento di gas».

Il ministro della Giustizia turco ha detto che gli Usa non dovrebbero mettere a rischio le relazioni bilaterali per colpa di Fethullah Gülen, il religioso che Ankara considera la mente del golpe e che vive in Pennsylvania. Come reagirà l'Ue?

«La Turchia ha chiesto anche alla Germania di estradare persone ritenute vicine a Gülen. Ma in uno Stato di diritto per farlo occorrono prove. Finora non ne abbiamo ricevute. E in ogni caso non potremmo estradare nessuno in un Paese che considera la reintroduzione della pena di morte».

Davide Casati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un Paese Nato non può stringere alleanze con la Russia”

Il politologo americano Frum: “Attenti a quando parlano di lotta al terrorismo”

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«**E**rdogan punta a normalizzare i rapporti con Putin per avere le mani libere nel sistemare le questioni interne al Paese». A dirlo è David Frum, politologo di orientamento neoconservatore autore dei discorsi di George W. Bush e coniatore dell'accezione «asse del male» per intendere i Paesi sponsor del terrorismo con arsenali di armi di distruzione di massa.

La normalizzazione tra Turchia e Russia è davvero in nome della lotta al terrorismo o c'è dell'altro?

«Tutti dobbiamo essere felici se si prospetta un futuro di pace tra Russia e Turchia.

C'è stata molta aggressività tra i due Paesi, nel passato entrambi si sono comportati male, la Turchia è un membro della Nato e ha sbagliato a non risolvere alcuni problemi interni come è richiesto ai membri dell'Alleanza. Un cammino verso la pacificazione fa tutti felici per prima la Nato».

C'è un però?

«Quando Turchia e Russia parlano di lotta al terrorismo non gli conferiscono lo stesso significato che gli danno Paesi come l'Italia, la Germania o gli Stati Uniti. Loro definiscono tante normali attività che rientrano nella vita democratica di un Paese come terrorismo. La Turchia, sulla scia del fallito golpe, sta compiendo azioni repressive nel nome della lotta al terrorismo».

Cosa intende?

«I direttori dei giornali non sono terroristi, e licenziarne a centinaia non significa fare la

lotta al terrorismo».

Non è un modo per infastidire Stati Uniti ed Europa?

«La Russia ha sempre cercato di creare problemi a Usa ed Europa, Erdogan ha invece un obiettivo diverso, alienare lo spazio politico a lui non allineato all'interno del Paese. E in questo momento non avere problemi con la Russia è funzionale a tale obiettivo».

Anche perché c'è ancora la Siria a dividere i due...

«Certo, i tentativi di accordo sono sempre falliti e non credo che assisteremo a grandi cambiamenti in questo senso».

Però parlano di cooperazione in campo energetico e militare.

«La Turchia ha le strutture per offrire ad altri Paesi dell'Asia centrale un canale di fornitura del gas naturale all'Europa. La Russia ha sempre avuto l'ambizione di fare in modo che nessuna fornitura di gas raggiunga l'Europa senza transitare sul suo suolo e pertanto la Turchia è

vista come un concorrente con cui è meglio trattare. Questo mostra come l'Europa debba sviluppare tecnologie per trasporto del gas liquido e sfruttare le enormi riserve Usa».

E la cooperazione militare?

«Mi chiedo come un membro della Nato possa sviluppare per conto proprio alleanze militari con un Paese terzo, in particolare la Russia, senza discuterne a Bruxelles».

Quindi non crede che questa alleanza abbia futuro?

«I regimi autoritari guidati da uomini pieni di ego e con grandi interessi economici di solito danno vita ad alleanze fragili. Preoccupa il fatto che Ankara cerchi un cambiamento strategico».

Teme un nuovo asse del male?

«Anche se si tratta di due Paesi che ci hanno abituato a situazioni non piacevoli in passato non dobbiamo pensare subito che qualsiasi cosa accada sia la peggiore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Russia e Turchia definiscono tante normali attività che rientrano nella vita democratica di un Paese come terrorismo

Erdogan punta a normalizzare i rapporti con Putin per avere le mani libere nel suo Paese

Prima di sviluppare per conto proprio alleanze militari con un Paese terzo, in particolare la Russia, Ankara dovrebbe discuterne a Bruxelles

David Frum

Politologo americano, autore dei discorsi di George W. Bush



L'ANALISI

Se il coltello lo tiene Erdogan

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Che l'emergenza migranti fosse lì lì per esplodere nuovamente era una previsione fin troppo facile. Il fenomeno ha un carattere strutturale in gran parte legato all'ineguale distribuzione delle opportunità tra sud e nord del mondo, in cui oltretutto che cosa sia sud e che cosa sia nord è continuamente soggetto a ridefinizione. Così, per esempio, lo stesso Paese africano può essere inserito nel circuito della "nuova globalizzazione" (partita in concomitanza con la crisi finanziaria del 2008) e contemporaneamente soggetto a nuovi esodi di quella parte della sua popolazione che dallo sviluppo diseguale si ritrova schiacciata e scacciata. Altrettanto strutturale, cioè non modificabile, è la collocazione geografica "infelice" di alcuni Paesi del nord, come l'Italia, la Grecia e la Spagna che si ritrovano a essere la frontiera naturale su cui si infrangono le ondate migratorie. E se la gran parte di chi fugge da guerra, fame o miseria ha per meta Paesi ben più prosperi, dinamici economicamente e meglio attrezzati socialmente del nostro, resta il fatto che da queste coste debbano in gran

parte passare. Si dice spesso, e con ragione, che è la politica a determinare la geografia, e a far sì che un confine sia più o meno poroso o sigillato, armato o indifeso di altri. Nel caso delle migrazioni vale esattamente il contrario: per la Svezia, la Danimarca o la Germania è molto più semplice rendere difficile (non è un gioco di parole) l'attraversamento indesiderato dei propri confini di quanto non lo sia per l'Italia o la Grecia. Nonostante le dichiarazioni compassionevoli della signora Merkel, che da un anno a questa parte si ripetono con una certa cadenza, la Germania ha di fatto sostenuto tutti i governi che sulla rotta balcanica hanno eretto barriere e ostacoli al flusso di migranti (così allontanando da loro i confini tedeschi) per poi sigillare il tutto grazie all'accordo con la Turchia di Erdogan, imposto ai partner europei.

Non c'è dubbio, però, che almeno in un senso la politica continui a determinare la geografia anche rispetto alla questione dell'immigrazione indesiderata e non autorizzata: ed è quello delle guerre civili, tragicamente alimentate (come in Libia nel 2011) o altrettanto tragicamente ignorate (come in Siria, in Yemen, in Somalia), o delle satrapie del terrore (come l'Eritrea, la nostra ex colonia di cui ci disinteressiamo da sempre e dal quale proviene circa un migrante ogni cinque di quelli che sbarcano in Italia). Altrettanto vale per la coerenza, tempestività e lungimiranza con cui i governi nazionali si dedicano al problema. E qui, per noi, i dolori si sommano ai dolori.

L'Italia continua a far fatica ad affrontare la questione dei migranti, intrappolata dal cozzare di logiche e

culture opposte e reciprocamente sorde (dall'accoglienza indiscriminata all'ossessione securitaria), sempre necessariamente condizionata dall'aria che tira oltre Tevere, soprattutto in cronica carenza di ossigeno quando debba elaborare strategie la cui applicazione vada oltre le prossime amministrative, il prossimo referendum, le prossime elezioni politiche. Il caos in cui Milano è a un passo dal precipitare è solo il caso ultimo e più clamoroso di una società in affanno alla quale le istituzioni politiche (dal centro alla periferia) sono incapaci di offrire una governance efficace. L'enfasi con cui in questi mesi si è parlato del "terzo settore" come risorsa per mettere sulle spalle di altri l'onere del problema, una sorta di privatizzazione del sociale, sta dimostrando tutti i limiti di una gestione che si limita a trasferire risorse pubbliche al nuovo business della misericordia mentre si guarda bene dall'assumere la responsabilità di governare i fenomeni.

La Turchia ha nuovamente minacciato di far saltare l'accordo "visti contro profughi". A Bruxelles e a Berlino avevano voluto capire che i 6 miliardi di euro promessi ai turchi fossero un prezzo congruo perché loro facessero il lavoro sgradevole al posto nostro. Ad Ankara si era sempre finto di ignorare che l'abolizione del visto per i cittadini turchi fosse soggetto a un miglioramento della claudicante "democrazia" alla turca. Ora i rispettivi bluff vengono al pettine è la sensazione è che il coltello dalla parte del manico l'abbia Erdogan ma che il ventre molle in cui potrebbe venire affondato sia il nostro, e non quello tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Inchino alla Russia***Sorrisi e pacche tra Erdogan e Putin celano un Sultano dimezzato**

Il presidente turco ricatta l'Ue sui migranti e ora la Nato blandendo Mosca. Il gas, le sanzioni ma anche le molte debolezze

Parlano Dottori e Parsi

Roma. Ieri, di prima mattina, la Turchia ha inviato un messaggio intimidatorio al Vecchio continente attraverso il suo ministro per le Relazioni con l'Unione europea. In un'intervista al Financial Times, il giornale più letto nei circoli che contano a Bruxelles, Omer Celik ha definito "impossibile nel breve termine" l'accordo proposto dalla Commissione Ue: modifica entro l'autunno delle leggi anti terrorismo di Ankara, giudicate liberticide, in cambio di una liberalizzazione dei visti per i 79 milioni di

cittadini turchi. Addirittura Celik ha rilanciato: senza liberalizzazione dei visti, Ankara non si sentirà più in dovere di rispettare gli impegni presi nella scorsa primavera per arginare il flusso di migranti in partenza dalle sue coste.

Dopo poche ore, sempre ieri, la leadership turca ha inviato un secondo messaggio ricattatorio, questa volta alla Nato. Gli Stati Uniti non dovrebbero "sacrificare l'alleanza con la Turchia per colpa di un terrorista", ha detto il ministro della Giustizia Bekir Bozdag riferendosi al predicatore Fethullah Gülen, fuggito in America nel 1999 e considerato l'ispiratore del tentato golpe del 15 luglio ad Ankara. Il tutto mentre il presidente Recep Tayyip Erdogan - uscito dai confini del suo paese per la prima volta da quando ha avviato il radicale repulisti contro decine di migliaia di sospetti golpisti - volava a San Pietroburgo per stringere le mani di Vladimir Putin. "Vogliamo riportare le relazioni con la Russia al livello pre-crisi, o persino a un grado più elevato", ha detto Erdogan in piedi al fianco dell'omologo russo che aveva dichiarato arcinemico solo alla fine del 2015. Di solito, però, chi ricatta si trova in una posizione di forza. Erdogan, invece, rivela crescenti debolezze, osservano gli analisti sentiti dal Foglio.

Sultano dimezzato

Cosa si cela dietro il doppio ricatto di Erdogan a Ue e Nato. Parlano gli esperti Dottori e Parsi

Finché a essere ricattata è l'Unione europea, con le sue innate difficoltà a trovare una posizione politica comune e con ancora addosso i postumi della crisi economica, Erdogan può comprensibilmente apparire minaccioso. Ieri però, mentre il presidente turco sorrideva al fianco di Putin, il pensiero correva automaticamente allo scorso 24 novembre, quando Ankara tirò giù un caccia militare russo che sorvolava il confine siriano. Seguirono mesi di tensioni: accuse verbali, sanzioni economiche e addirittura venti di guerra. Perché Erdogan d'improvviso sembra voler archiviare tutto? Ieri addirittura si è detto pronto a rilanciare il progetto di gasdotto Turkish Stream per facilitare l'esportazione di idrocarburi russi verso l'Ue, mentre un Putin gongolante diceva che è il momento di ripristinare i voli commerciali dei due paesi e di ritirare progressivamente le sanzioni imposte. C'è un primo livello di lettura, quello del ricatto rivolto alla Nato appunto. "Culturalmente e ideologicamente, con Erdogan la Turchia aveva già smesso da tempo di sentirsi una marca di frontiera dell'occidente. Se non fosse stato chiaro

prima, la benevola neutralità degli Stati Uniti rispetto al tentato golpe dello scorso 15 luglio ci ricorda cosa si pensi a Washington di questa china", dice al Foglio Germano Dottori, cultore di Studi strategici alla Luiss di Roma. "Se la Turchia slittasse geopoliticamente ancora più a est, l'America vedrebbe compromessi i risultati della normalizzazione dei rapporti con l'Iran. Sarebbe infatti vanificato il tentativo di portare gas persiano nel Mediterraneo per controbilanciare le forniture russe e quello di stabilire un equilibrio di potenza in medio-orient che possa favorire un progressivo disimpegno americano dall'area". Dottori però ritiene che, complice anche la capillare repressione post golpe che ha "naturalmente rimpicciolito la base sociale di consenso su cui poggia Erdogan", oggi il governo turco sia "molto meno forte di quello che crede. Il tentativo di ricucire con Mosca è effettivamente una rivendicazione di autonomia e sovranità da parte di Erdogan, riedizione su scala atlantica della strategia del ricatto usata con Bruxelles, ma questa volta assomiglia a un bluff pericoloso per lo stesso presidente turco". "Questo ragionamento - conclude lo studioso della Luiss - mi fa credere che quello a cui abbiamo assistito lo scorso 15 luglio potrebbe non essere l'ultimo tentativo di far capitolare Erdogan con ogni mezzo".

Mosca e la teoria dei due cavalli

Vittorio Emanuele Parsi, docente di Relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano, sostiene che al netto della retorica baldanzosa che ha preceduto il

viaggio di Erdogan a San Pietroburgo, "il presidente turco non abbia chissà quali alternative", perché "al di là delle apparenze, la Turchia è isolata". Ergo, quello del leader di Ankara è "una sorta di colpo di teatro, per nascondere questa realtà". Si prenda per esempio il dossier siriano: "Dopo l'intervento militare russo, Assad è più in sella a Damasco oggi di quanto non lo fosse uno o due anni fa, nonostante tutti gli sforzi che Ankara ha messo in campo per disarcionarlo. Come si pensa che reagirebbero i gruppi islamisti sostenuti o comunque tollerati dalla Turchia, come al Nusra o Stato islamico, nel caso di un cedimento eccessivo di Erdogan verso la Russia?". Senza contare il fatto che Putin, come ha scritto ieri Lilia Shevtsova, fellow del think tank americano Brookings Institution, "ha già dimostrato di possedere una certa esperienza nel montare e condurre due cavalli in direzioni opposte": come dire che poi, di fronte a un'ipotetica e sopravvenuta intesa con gli Stati Uniti sulla situazione complessiva siriana, il presidente russo non avrebbe problemi a scaricare il neoalleato. "D'altronde Erdogan non può nemmeno avvantaggiarsi della sponda costituita dal governo sciita di Teheran, con il quale invece sempre Putin dialoga", chiosa Parsi.

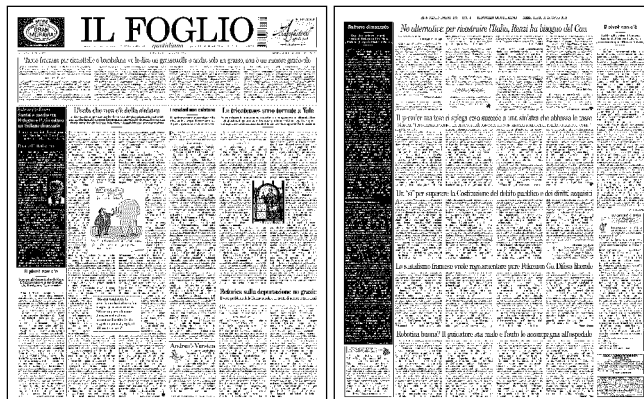
Secondo lo studioso italiano, perfino il ricatto della repubblica fondata da Mustafa Kemal Atatürk verso l'Europa è spuntato: "Denunciare l'accordo sui migranti farebbe male a noi europei che non sapremmo gestire l'improvviso flusso in entrata di centinaia di migliaia di persone, certo. Ma che beneficio porterebbe ad Ankara? La

Turchia non otterrebbe comunque le facilitazioni su visti e dintorni che stanno a cuore ai suoi imprenditori, e inoltre perderebbe definitivamente un altro interlocutore”.

Per questo Parsi è decisamente scettico su ogni lettura trionfalistica del recente attivismo di Erdogan in politica estera: “Con questo suo andamento rapsodico, Erdogan

piuttosto conferma la seguente impressione: sempre più il futuro del suo paese dipenderà da una costellazione di eventi il cui svolgimento è però tutto nelle mani di attori esterni”.

Marco Valerio Lo Prete



Le nuove alleanze di Erdogan

IL SULTANO, L'ISLAM E I SUOI FRATELLI

di **Angelo Panebianco**

Hanno quasi sicuramente ragione coloro che sostengono che dall'incontro fra Putin ed Erdogan non nascerà un'alleanza stabile fra Russia e Turchia in funzione antioccidentale. Le forti affinità fra i due autocrati, e fra le rispettive democrazie autoritarie, non bastano a cancellare i molti punti su cui i loro interessi (questione siriana in testa) divergono. Così come è giusto ricordare che la Turchia non può permettersi, per ragioni sia economiche che geopolitiche, di rompere definitivamente con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea. Non nascerà insomma, un «asse» Ankara-Mosca simile a quello fra Roma, Berlino e Tokyo formalizzato nel 1940. Però la novità c'è e il messaggio che Erdogan ha voluto mandare agli Stati Uniti e all'Europa non va sottovalutato. Il messaggio è il seguente: quando era ancora viva e dominante la Turchia creata da Mustafa Kemal Atatürk a partire dal 1923, la Turchia laica, europea, che si ispirava a modelli occidentali, l'alleanza con l'Occidente (appartenenza alla Nato, volontà di ottenere definitivamente la «patente» di Paese europeo entrando a far parte dell'Unione) era naturale e inevitabile. Ma ora che la Turchia di Atatürk, la Turchia europea, è in rotta, e coloro che l'hanno animata sono nelle mani degli sgherri del presidente turco o comunque ridotti all'impotenza e al silenzio, il nascente sultanato islamico ci sta dicendo che, d'ora in poi (ma per la verità Erdogan ce lo ha già fatto capire da alcuni anni) non ci saranno mai più alleanze «naturali», scontate e stabili con gli occidentali, dai quali la società turca si va sempre più allontanando.

di **Angelo Panebianco**

Ci saranno solo momentanee convergenze di interessi, da contrattare volta per volta. Conseguenza della crescente estraneità culturale fra la Turchia e l'Occidente, conse-

Geometrie variabili La crescente estraneità culturale fra la Turchia e l'Occidente, conseguenza di quella ri-islamizzazione della società iniziata con la conquista elettorale del potere avvenuta nel 2002, si è nettamente accresciuta dopo il vittorioso contro colpo di Stato di Erdogan

IL SULTANO ISLAMICO TRA ALLEATI E FRATELLI

guenza di quella ri-islamizzazione della società turca, iniziata con la conquista elettorale del potere da parte del partito islamico nel 2002, favorita e condotta in modo prudente e strisciante per diversi anni, e ora nettamente accelerata a seguito del vittorioso contro-colpo di Stato di Erdogan.

Spetta agli specialisti, ai conoscitori della società turca, rispondere a un quesito: Erdogan riuscirà a schiacciare definitivamente la Turchia europea, la Turchia laica erede di Atatürk? Certamente, egli ha oggi dalla sua la maggioranza del Paese. È grazie alle masse islamiche, oggi maggioritarie, che Erdogan

ha conservato il potere contro i militari. Ma che ne sarà di quella cospicua, assai numerosa, minoranza (quasi la metà del Paese) figlia di un secolo di politica laica, che ne sarà della Turchia che non ha fin qui mostrato alcuna voglia di ri-islamizzarsi? Basteranno le brutali epurazioni del regime a piegarla definitivamente? È questa la chiave per capire come si muoverà sulla scena internazionale la Turchia del futuro. Se Erdogan non riuscisse a consolidare il suo potere a causa della impossibilità di soggiogare completamente la parte non islamica del Paese, allora la sua debolezza interna si riverbererebbe sulla sua azione internazionale: proba-

bilmente favorendo, come è frequente quando i governi autocratici sono deboli, avventurismi e varie esplosioni di aggressività internazionale.

Se invece il sultanato islamico si consoliderà, se la Turchia europea verrà definitivamente spazzata via, allora bisognerà fare i conti con l'apparizione di una nuova potenza che, come ha fatto a

lungo l'Iran sciita, userà la religione per alimentare «scontri di civiltà», per porsi come potenza-guida della rivoluzione islamista.

Diventerà in tal caso molto complesso il rapporto fra Turchia e mondo occidentale. Come conciliare, ad esempio,

islamismo militante e permanenza nella Nato? Il realismo imporrebbe di essere molto cauti al riguardo. Per molte ragioni di carattere strategico, ivi compreso il rischio che il neo-sultanato islamico si impadronisca delle armi nucleari presenti nelle basi della Nato sparse sul suo territorio. Al tempo stesso, sarebbe complicato trattenere nella Nato, mettendolo a parte dei segreti dell'organizzazione, un Paese che, a quel punto, non potrebbe più fare mistero della propria vocazione antioccidentale.

Se il sultanato islamico si consolidasse, ci sarebbe anche un grosso problema per l'Europa. La Turchia diventerebbe il grande sponsor, protettore politico e finanziatore, di quei Fratelli musulmani che sono ben radicati nell'Islam europeo. Dopo il colpo di Stato che ha estromesso la Fratellanza dal potere in Egitto, Erdogan è rimasto il loro principale punto di riferimento. A differenza degli occidentali, essi non possono che applaudire la sua azione repressiva. È del resto naturale e comprensibile: per l'Islam politico, Atatürk e la sua eredità erano una aberrazione. Da cancellare, da spazzare via con ogni mezzo. Se il sultanato islamico si consolidasse, i rapporti fra i suoi sostenitori e le società europee in cui essi vivono diventerebbero piuttosto complicati.

Sostegno
 È grazie alle masse musulmane che il presidente ha conservato la guida del Paese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO DERIVA NELLA STRATEGIA DI ERDOGAN

FERDINANDO SALLEO

LA STRATEGIA internazionale di Erdogan prende ormai una forma definita, nazionalista turca o neo-ottomana poco importa. Bandita ogni esitazione, il "sultano" allinea ostentatamente gli strumenti interni e internazionali che ritiene al suo servizio senza guardare troppo per il sottile, non tenendo in alcun conto le critiche che da ogni parte gli vengono indirizzate in nome dei diritti umani e politici, della democrazia e degli accordi firmati, o degli ammonimenti dei tradizionali alleati. Colpa dell'Europa che gli ha chiuso la porta in faccia, dicono i suoi estimatori per giustificare la svolta autoritaria di Ankara, delusi nella speranza di un regime islamico ma laico e democratico. Colpa dei terroristi curdi e dell'esule profeta Gülen ispiratore della congiura sovversiva che Washington rifiuta di consegnargli, ribatte il presidente turco. Colpa della guerra civile siriano-irachena e della stessa posizione geopolitica della Turchia, cerniera tra il Mar Nero, i Balcani e il Mediterraneo, argomentano altri.

Fallito in Asia Centrale il panturasianesimo ispirato da Gülen, respinto dagli arabi il ruolo-guida nel Mediterraneo, insabbiato il percorso europeo suggerito da Davutoglu, Erdogan alza audacemente la posta in una visione egemonica regionale, preoccupato anche dall'avanzata dell'Iran verso il Mediterraneo. Il punto centrale della sua strategia è la centralità della Turchia, il paese che oggi il "sultano" ritiene di avere saldamente in pugno specie dopo la feroce repressione seguita al fallito (strano e dubbio...) colpo di Stato. Tutte le potenze che operano nel confuso scenario della regione, ritiene Erdogan non senza qualche valida ragione, dovranno venire a patti con Ankara e alle sue condizioni.

Finora le ambiguità della politica estera turca avevano trovato forma nella collaborazione con Is cui assicurava la permeabilità della frontiera e il contrabbando di greggio, negli equivoci contatti con l'Arabia Saudita finanziatrice dell'estremismo islamista e, sul campo, nel bombardamento dei peshmerga curdi, uniche forze terrestri a combattere il "califfo". Ora il gioco ha ben più ambiziosa portata e coinvolge le maggiori potenze dalle cui divergenze Erdogan conta di ricavare spazio di manovra.

Con la Russia, imbottigliata altrimenti nel Mar Nero, i rapporti dell'antico antemurale antisovietico sono ora di cordiale collaborazione: dimenticati l'appoggio militare di Mosca all'odiato ex-amico Assad e le minacce scambiate per l'abbattimento del cacciabombardiere Sukhoi da parte turca lo scorso novembre, Erdogan accoglie con favore la

perdurante presenza russa in Mediterraneo a partire dalle basi siriane e visita a San Pietroburgo Putin il quale non gli rimprovera certo l'autoritarismo.

Con Washington i rapporti sono al più basso livello. L'alleato americano, ricattato per l'agibilità della base Nato di Incirlik necessaria ai raids aerei contro Is, ha dovuto limitare le rimostranze per la repressione a innocui appelli specie dopo le voci sospette fatte circolare in Turchia su presunte responsabilità della solita Cia nel fallito "golpe".

Non parliamo poi dell'Europa che aveva accettato, auspicando Angela Merkel, un patto leonino: con la minaccia della riapertura del transito egeo dei migranti verso la Grecia, Bruxelles è stata brutalmente richiesta di esentare entro ottobre i turchi dall'obbligo del visto, una misura senza giustificazione se non di prestigio, mentre Erdogan ventila il ripristino della pena capitale, un'umiliazione per Bruxelles piuttosto che una necessità per Ankara. All'Italia, infine, il "sultano" ha riservato offese ed offensivi epiteti.

Un grande paese in una collocazione geopolitica centrale, un'economia in crescita benché dipendente da investimenti stranieri e da esportazioni a basso valore aggiunto, le forze armate già ataturkiste, ancora imponenti pur se parzialmente decapitate e umiliate, mentre amministrazione, stampa e giustizia sono ormai completamente infeudate al potere esecutivo. La mortificazione crescente delle libertà civili, la ricorrente instabilità popolare, il disagio sociale e le sommosse degli scorsi mesi hanno suscitato non poche condanne, anche per le dure repressioni. Tuttavia, la regia della recente crisi interna, la scenografia del "golpe" e le adunate oceaniche dopo il giro di vite hanno esaltato il presidente che si è spinto a proclamare di avere plebiscitariamente in mano il paese. È difficile immaginare la sostenibilità di un disegno di così grande impegno per un paese pieno di contraddizioni e per un leader che punta sulla spregiudicatezza e sull'equilibrio tra le forze esterne per uscire dall'isolamento e guadagnare un ruolo protagonista.

Tuttavia, non solo a noi particolarmente esposti per tanti versi ma, guardando alla ricerca della stabilità della regione, converrà a europei e americani seguirne gli sviluppi in stretta solidarietà e cauta vigilanza impiegando ogni lecito mezzo per prevenire un'ulteriore deriva che la strategia di Erdogan non lascia ancora presagire, ma che il suo temperamento impulsivo e temerario non permette di escludere. L'inespresso incubo per tutti è, infatti, che le contraddizioni del grande paese di mezzo esplodano in una sorta di guerra civile destinata ad allargarsi in cui il Mediterraneo non troverebbe per lungo tempo equilibrio e stabilità.

I contrasti
interni
alla Turchia
potrebbero
esplodere e
destabilizzare
il Mediterraneo

L'ANALISI

Se Erdogan «nazionalizza» i rifugiati siriani

di Alberto Negri

È meglio continuare a farsi ricattare da Erdogan o avere un piano alternativo? Questa è in sostanza la questione se salta l'accordo sui migranti tra Turchia e Unione Europea, un'eventualità non così remota con conseguenze dirette per la Grecia e per l'Italia, esposta ai flussi sulla rotta adriatica anche se in misura assai inferiore rispetto a quella nordafricana e libica. Sia il leader turco, reduce dall'incontro con Putin, che il suo ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu, sono stati chiari: «se entro ottobre» i cittadini turchi non saranno esentati dal visto per entrare nell'Unione, la Turchia non riconoscerà più la convenzione firmata il 18 marzo.

Un accordo che l'Europa considera decisivo per contenere il flusso di tre milioni di profughi da Iraq e Siria.

Per la verità a fermare le ondate dei siriani non è stato tanto l'accordo con Ankara quanto il blocco della rotta balcanica verso il Nord Europa, trasferendo la pressione sulle vie di fuga più occidentali del Mediterraneo. Ottenuto questo risultato la Germania, il vero pivot della politica europea, non mostra grande preoccupazione, almeno a leggere quanto scrive lo «Spiegel», autorevole testata che però ammette: «se salta l'intesa con la Turchia, la Grecia e anche l'Italia dovranno forse aprire campi profughi con il sostegno dell'Unione».

Ma ci sarà davvero la grande fuga dalla Turchia? Dipende in gran parte proprio da Erdogan e dall'Unione europea: se il primo troverà conveniente usare l'arma dei profughi lo farà senza esitazione soprattutto se Bruxelles, come appare probabile, troverà ogni appiglio per non concedere la libera circolazione ai cittadini turchi. Il leader turco ha bisogno di portare a casa qualche successo perché prima o poi si affievolirà l'ondata anti-gülenista seguita al fallito golpe del 15 luglio. Può mettere mano alla cassa e aumentare i sussidi alla popolazione che costituisce la base dell'Akp, oppure cedere alle richieste europee e ottenere la cancellazione di visti. Appare più probabile che Erdogan farà in modo di incassare almeno in parte i tre miliardi di euro promessi per tenersi qualche milione di rifugiati ma difficilmente, in uno stato d'emergenza, potrà

essere flessibile sulle leggi anti-terrorismo o la reintroduzione della pena capitale, se venisse approvata in Parlamento sull'onda dei sentimenti popolari sollevati dal colpo di stato: davanti a un milione di sostenitori sulla spianata di Yenikapi a Istanbul ha promesso che farà la «volontà popolare».

Ma la questione dei profughi è assai più complessa di quanto appare. Tra il Medio Oriente e il Mediterraneo è in atto la maggiore transizione dai tempi dell'intesa franco-britannica di Sykes-Picot (1916) e del crollo dell'impero ottomano: con le guerre e la disgregazione di stati come Siria e Iraq, accompagnati da crisi economiche e sociali epocali, è in atto una trasformazione politica e demografica la cui portata sta già cambiando la mappa della regione.

Vediamo cosa potrebbe accadere nel grande e deprimente gioco sulla pelle dei profughi: non è detto che Erdogan si voglia davvero liberare dei «suoi» rifugiati e usarli per ricattare gli europei. La Turchia finora ha garantito ai profughi siriani solo lo status di «ospiti» ma proprio il presidente ha annunciato che potrebbe concedere loro il diritto di cittadinanza. Una mossa che può avere conseguenze imprevedibili. In primo luogo la naturalizzazione dei siriani sta già mutando la faccia dell'Anatolia. L'arrivo dei profughi sta diluendo il peso della componente curda sia a livello nazionale che in Kurdistan a vantaggio di una popolazione araba con tassi di natalità superiori: dal 2011, l'inizio della guerra, sono nati in Turchia 150 mila bambini siriani e un quarto dei rifugiati ha meno di dieci anni. Non solo. Nel 2019, anno elettorale con presidenziali e parlamentari, centinaia di migliaia di siriani potrebbero avere ottenuto la cittadinanza e un diritto di voto che probabilmente sposterà a favore dell'Akp i risultati proprio nelle zone curde dell'Anatolia. Erdogan, costretto a venire a patti con Putin per la sconfitta in Siria, può uscire dall'impasse utilizzando i rifugiati come arma per restare al potere. Ma se tre milioni di siriani diventano cittadini turchi crolla anche l'accordo con l'Unione: è evidente che per Erdogan la questione dei visti diventa relativa. Il problema è capire cosa vuole davvero Erdogan oltre alla sopravvivenza politica: la svolta con Mosca indica che tutto è ancora possibile.

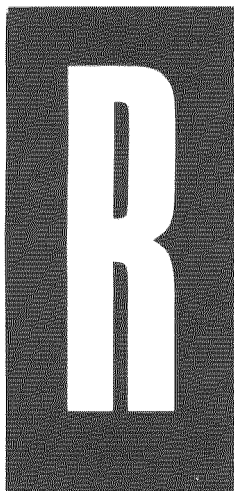
© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

di Giorgio Mulè

C'È ALLE PORTE UN FEROCO SALADINO



Reichsparteitagsgelände: lo so che sembra uno scioglilingua, ma tenerlo a mente è di una certa utilità. Quel nome astruso (letteralmente significa «area del giorno del partito del Reich») rimanda a Norimberga e indica il luogo delle adunate naziste negli anni Trenta. A Istanbul, nella spianata di fronte al Mar di Marmara e Yenikapi, il 7 agosto è accaduto un fatto simile. Una folla oceanica, come mai si era vista, inneggiava al suo Capo, a Recep Tayyip Erdogan. Un tappeto rosso fatto di bandiere con la mezzaluna osannava il presidente, al posto delle camicie brune care a Hitler c'era un esercito di manifestanti vestiti di bianco e di rosso. Erdogan si è rimesso a loro: se il popolo della Turchia vuole la pena di morte, ha scandito, così sarà. E ancora una volta, in quella che tutti i media mondiali hanno chiamato «l'adunata di Istanbul» e che riproiettava le immagini in bianco e nero di Norimberga, una voce lontana ma ancora troppo vicina nel tempo ammoniva: «Ein Volk, ein Reich, ein Führer», «un popolo, un Reich, un Führer». Perché sempre di più, dopo il fallito golpe di metà luglio, Erdogan si appella alla volontà «del popolo». E lo fa nel solco della storia di ogni dittatore, dopo aver dispiegato i peggiori metodi della repressione a cominciare dalle persecuzioni contro giornalisti e intellettuali non allineati.

Oggi la Turchia è una bomba innescata nel cuore dell'Europa. Ed è quella stessa Europa, messa all'indice dal presidente turco, che non riesce a trovare margini per riannodare un dialogo. Rischiamo una crisi dagli sviluppi imprevedibili. La Turchia è la chiave di volta di tutti gli archi della geopolitica internazionale: terrorismo, guerra all'Isis, Siria, conflitti mediorientali, profughi e immigrazione. Dal suo atteggiamento su ognuno di questi fronti dipende l'involuzione o la soluzione dei problemi. Deluso dall'Europa e in aperto contrasto con gli Stati Uniti, anche per la vicenda del presunto ispiratore del golpe Fethullah Gülen, il turco rifugiato in Pennsylvania, Erdogan si è buttato tra le braccia dell'ex nemico Vladimir Putin. Che dal canto suo smania dalla voglia di prendere a schiaffi l'Europa delle sanzioni e dell'embargo, la Nato che schiera i suoi battaglioni ai confini dell'ex impero sovietico, l'America di Barack Obama ritenuta il principale nemico quanto e più dei tempi della guerra fredda. Da questo incrocio di odio e interessi nasce l'alleanza tra Turchia e Russia, imprevedibile e impensabile solo pochi mesi fa, che sfocia in una pericolosissima neo triplice alleanza con il coinvolgimento dell'Iran; l'Iran degli ayatollah. È lì che guardano i due leader, per ragioni economiche e per assestare l'ennesimo uppercut all'Occidente: dall'Iran, infatti, può passare il gasdotto che con il benessere di Ankara metterebbe fuori gioco quello dell'Europa, disegnato per bastonare Mosca e appoggiato fino a poche settimane fa dalla stessa Turchia. Putin si è già portato avanti con il corteggiamento di Teheran: costruirà due nuovi reattori nucleari a Bushehr per 10 miliardi di dollari, consegnerà entro la fine del 2016 150 missili S-300 terra-aria a lunga gittata mentre progetta nuove vie di commercio verso l'Oriente.

Da questo quadro, con gli Stati Uniti appesi all'esito di un'elezione indecifrabile (nei rapporti con la Russia conviene augurarsi la vittoria dell'«amico» Donald Trump o della «nemica» Hillary Clinton?), l'Europa dilaniata da mille tempeste rimane appesa a un filo. Senza un leader e con l'interrogativo di sempre: quale numero di telefono bisogna comporre, per avere un interlocutore affidabile? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turchia, il giallo dei due golpisti fuggiti Ankara denuncia: «Sono andati in Italia»

IL CASO

ROMA Potrebbero essere fuggiti dalla Grecia attraversando l'Italia ma diretti verso l'Olanda, i due militari che ora Erdogan reclama anche nel nostro paese lasciando intendere che l'Italia sarebbe in qualche modo connivente con i militari favorevoli al tentato golpe del mese scorso. A parlare di loro sono stati prima di tutto i media greci: il colonnello İlhan Yasitli dell'esercito e il colonnello Halis Tunc della Marina sarebbero scappati con le rispettive famiglie lo scorso 6 agosto, ma già ad un evento ufficiale Nato dello scorso 29 luglio la loro assenza era stata notata.

Il ministro degli esteri turco Melvut Cavusoglu ha dichiarato che le autorità italiane sono state informate «affinché due traditori possano essere riportati in Turchia» e ha anche detto che casi di militari in servizio presso le ambasciate che si siano resi complici del golpe sono frequenti e che in alcuni casi questi hanno cercato di prendere il controllo delle ambasciate. Di Yasitli e Tunc al momento in Italia non ci sono tracce. La nota verbale che l'ambasciata turca a Roma ha girato alla Farnesina, specifica che uno dei due avrebbe parenti in Olanda e che proprio verso i Paesi bassi sarebbero diretti entrambi. Se sono passati in Italia, tanto più via mare, è difficile risalire alle loro tracce visto che il passaporto, tanto più se diplomatico,

non è stato sottoposto a nessun controllo o registrazione né in entrata né in uscita. Per il momento, la nota verbale dell'ambasciata turca non fa riferimento ad una eventuale richiesta di arresto o di cooperazione giudiziaria che sarebbe in ogni caso tutta da valutare e dunque il Viminale non ha attivato nessun tipo di ricerca. «La loro fuga prova che i due erano legati al colpo di stato», ha detto l'ambasciatore turco a Roma Aydon Adnan Sezgin, intervistato da Radio radicale: «Siamo stati informati dalle autorità greche che i due militari hanno lasciato la Grecia in traghetto e ora siamo in contatto con le autorità preposte».

FUGGITI IN DUECENTO

In realtà il caso dei turchi all'estero che potrebbero chiedere asilo politico è destinato ad allargarsi. Secondo stime informali, sono più di duecento i militari che hanno lasciato il paese o si sono resi irreperibili dopo il fallimento del golpe. E con il passare delle settimane è inevitabile che molti di questi chiedano asilo politico ai paesi più garantisti in Europa o negli Stati Uniti. Ad acuire le tensioni tra Usa e Turchia in queste ore c'è la vicenda di un caso, analogo a quello di Yasitli e Tunc, di un contrammiraglio della Marina turca impiegato in una base Nato a Norfolk in Virginia, scomparso dopo il fallito golpe militare. Mustafa Urgurlu ha lasciato documenti e tesserino nella sua base lo scorso

22 luglio e da allora di lui non si hanno altre notizie. Pare che voglia chiedere asilo negli Stati Uniti, di certo Cavusoglu ha sottolineato con durezza di aver chiesto chiarimenti e informazioni a Washington ma di non aver ancora ricevuto riscontro. Sullo sfondo c'è, ovviamente, il caso di Fethullah Gulen, ritenuto dal governo turco la mente del complotto e infatti Erdogan ha sottolineato: «Prima o poi gli Usa dovranno fare una scelta. O Gulen o noi».

IL CASO GRECIA

Meno complesso è forse il caso dei rapporti con la Grecia, dal quale è saltato fuori il caso dei due passati per l'Italia. Nei giorni scorsi infatti, attraverso il ministro della giustizia, il procuratore capo di Istanbul ha inviato un mandato di estradizione in Grecia per l'estradizione di otto militari che hanno chiesto asilo ad Atene dopo il fallito attentato. Nello documento si sottolineava già che Yasitli e Tunc avrebbero invece lasciato la Grecia passando per l'Italia. Il gruppo sarebbe fuggito verso la Grecia la mattina del 16 luglio, dopo il fallimento dell'attentato con lo stesso elicottero Black Hawk con cui avevano sorvolato l'area di Istanbul. Al momento, le autorità greche li hanno condannati a due mesi con pena sospesa per l'ingresso illegale nel paese e hanno deciso di trattenerli in stato di detenzione finché non sarà chiarita la loro posizione in relazione alla richiesta di asilo.

Sara Menafrà

**ROMA ACCUSATA
DI CONNIVENZA
PER I COLONNELLI
RICERCATI. CHE ORA
PERÒ SAREBBERO
NASCOSTI IN OLANDA**



Da un lato la Turchia, dall'altro l'occidente

Moniti alla Nato, cronisti imprigionati: le divisioni vanno oltre la politica

Il segretario generale della Nato aveva appena finito di calmare le acque che già la Turchia tornava a ravvivare la polemica. Mercoledì Jens Stoltenberg, attraverso un portavoce, aveva rassicurato tutti sul fatto che, nonostante l'intesa apparentemente ritrovata tra il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e il suo collega russo Vladimir Putin nella visita di San Pietroburgo, la partecipazione di Ankara all'Alleanza atlantica "non era in discussione". Eppure ieri il ministro degli Esteri turco, Mevlüt Cavusoglu, già ritrattava, dicendo che la Turchia potrebbe cercare nuove opzioni fuori dalla Nato nella cooperazione sulla difesa (la Nato resta la prima opzione, ha aggiunto), e che Ankara potrebbe iniziare operazioni militari congiunte con la Russia contro lo Stato islamico in Siria. L'allontanamento tra la Turchia di Erdogan e l'occidente, in par-

ticolare gli Stati Uniti, è questione nota da tempo che è tornata a essere urgente, lo sappiamo, dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio. Le relazioni tra Turchia e occidente sono ai minimi storici, Ankara condivide con noi sempre meno interessi strategici e le purghe che sono seguite al fallito golpe non hanno fatto che ampliare il divario. Ma come hanno ricordato Steven Cook e Michael Koplow sul Wall Street Journal di ieri, non è solo una questione meramente politica a dividerci da Ankara. E' chiaro ormai che Turchia e occidente condividono sempre meno valori fondamentali. Lo certifica anche Reporter senza frontiere, che ieri ricordava come gli arresti, i licenziamenti e gli abusi su centinaia di giornalisti dopo il golpe rafforzino la posizione della Turchia come "leader mondiale" in quanto a giornalisti finiti in prigione per il loro lavoro.



La Turchia apre il rubinetto dei migranti, c'è tensione sulla rotta balcanica

Roma. "I giorni dell'immigrazione irregolare in Europa sono finiti", aveva detto il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, il 18 marzo scorso dopo l'accordo tra l'Unione europea e l'allora premier turco, Ahmed Davutoglu, che si era impegnato a riprendersi tutti i migranti sbarcati illegalmente sulle isole greche. In cambio la Turchia aveva ottenuto tre miliardi di euro di aiuti, la promessa che l'Ue accogliesse poi un certo numero di persone con il diritto d'asilo e infine l'accordo implicito a riaprire pienamente il negoziato sul futuro ingresso nell'Unione.

Tuttavia le controversie tra Ankara e Bruxelles, in seguito al fallito golpe del 15 luglio scorso, hanno rimesso l'intesa sui migranti in discussione. Il presidente Erdogan turco, nel pieno della stretta autoritaria per punire i presunti golpisti, ha sostenuto di essere pronto a reintrodurre la pena di morte se il popolo e il Parlamento lo vorranno. Non solo: ha fatto sapere di non essere disposto al momento a rivedere la legislazione domestica anti terrorismo, giudicata troppo coercitiva da Bruxelles. Se a fronte di tutto ciò la Commissione europea non dovesse concedere la promessa liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, Ankara ha minacciato la

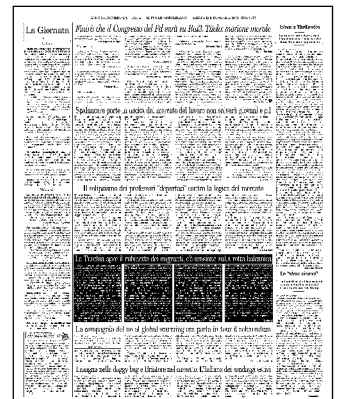
denuncia dell'accordo di marzo sui migranti. E qualcosa in questa direzione sta già accadendo. Come dimostrano i primi dati ufficiali, il flusso di migranti provenienti dalla Turchia e diretti verso le isole greche sta lentamente riprendendo, ed è aumentato del 76 per cento rispetto al periodo precedente al fallito golpe in Turchia. Il numero dei richiedenti asilo bloccati provenienti dalle coste turche verso le isole del mar Egeo ha superato quota diecimila, mentre i migranti identificati e registrati in Grecia sono in tutto 57.098, secondo il Comitato locale per la gestione della crisi dei rifugiati. Tra questi più di 7.600 soggiornano in locali affittati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, altri 3.000 circa in strutture non organizzate e si stima che siano più di 2.300 i migranti che vivono al di fuori di qualsiasi struttura ufficiale. Per il momento, le autorità greche hanno intenzione di trasferire i rifugiati e i migranti bloccati sulle isole del mar Egeo nella Grecia continentale. Molti di loro attendono in campi d'accoglienza congestionati per le lunghe pratiche burocratiche previste per la revisione della domanda di asilo.

Temendo un nuovo afflusso di rifugiati nel caso in cui Ankara annullasse l'accor-

do con l'Unione europea, anche i paesi balcanici e dell'Europa orientale si stanno organizzando. La Bulgaria innalza una nuova recinzione di 30 chilometri di lunghezza al confine con Grecia e Turchia. Sofia ha ricevuto 6 milioni di euro da Bruxelles per la gestione dell'emergenza migranti. La preoccupazione è che la chiusura del confine tra Grecia e Macedonia possa spingere i migranti proprio verso la Bulgaria. L'ex repubblica sovietica cerca di mantenere relazioni di buon vicinato con la Turchia, anche a causa della minoranza turca molto nutrita residente nel paese. "La sfida - ha spiegato il primo ministro di Sofia, Boyko Borisov - non è solo mantenere aperto il canale di comunicazione con Ankara, ma anche garantire che la Turchia non permetta il libero passaggio dei rifugiati".

Mentre i funzionari bulgari arrestano ogni giorno tra i 150 e i 200 rifugiati che poi vengono rimandati in Turchia, anche l'Ungheria prevede di nominare circa 3.000 nuovi agenti di polizia per gestire la pressione migratoria al suo confine meridionale con la Croazia e la Serbia. A ottobre nel paese si terrà un referendum per decidere se rispettare o meno i piani di delocalizzazione dei migranti imposti dall'Ue.

Enrico Cicchetti



Turchia, chiesti per Gulen 1.900 anni di prigione

LO SCONTRO

ISTANBUL Due ergastoli, 1.900 anni di prigione per l'accumulo di diverse pene, chiesti per Fetullah Gulen, il predicatore a capo di Hizmet, movimento religioso islamico ma ritenuto in Turchia organizzazione terroristica denominata Fetö (fethullahçı terör örgütü), accusato anche del fallito golpe del 15 luglio, con richiesta di estradizione agli Usa.

In una relazione di 2.527 pagine il procuratore di Usak, una provincia nella parte ovest del Paese, accusa Gulen di reati risalenti al settembre 2015, ben prima, dunque, del fallito golpe. Avrebbe posto in atto un tentativo di distruggere l'ordine costituzionale dello Stato con la forza, formando e gestendo un gruppo terrorista e finanziando il terrorismo.

LE PROPRIETÀ SEQUESTRATE

L'indagine ha già portato nei mesi scorsi al sequestro di diverse proprietà in Turchia di Fetullah Gulen. Secondo l'accusa, i membri di Fetö hanno avuto accesso agli archivi di stato «infiltrandosi» nelle istituzioni e nelle unità di intelli-

gence nel corso di molti anni con l'intento di impossessarsi dello sStato, formando organi di stampa, scuole, compagnie di assicurazioni, istituzioni finanziarie, ecc.

Nell'inchiesta di Usak, oltre a Gulen, sono coinvolti altri 111 sospetti già arrestati e per i quali sono state chieste pene che vanno da due anni all'ergastolo per formazione di organizzazione terroristica armata. Organizzazione che avrebbe quindi tentato di gettare il Paese nel caos diffondendo nei media prove false e intercettazioni illegali.

L'inchiesta, che si avvale di 220 testimoni, sostiene anche che i membri dell'organizzazione avrebbero sistematicamente fatto indebite pressioni su non "gulenisti" nelle istituzioni per il raggiungimento dei loro scopi.

Le inchieste sulle presunte attività sovversive di Fetullah Gulen e la sua organizzazione in Turchia stanno adesso coinvolgendo anche il mondo degli affari.

La polizia ieri a Istanbul ha condotto un raid alla sede amministrativa della catena di supermercati "A101", con più di 5000 mila negozi sul territorio, di proprietà di Akfa

Holding, società anche di costruzioni. Secondo l'accusa la società avrebbe operato il trasferimento di 40 milioni di dollari, tra il 2001 e il 2015, verso sedi del movimento in Canada e Stati Uniti. Ordini di arresto dunque per 120 tra manager e impiegati della holding, tra cui anche il proprietario e la moglie.

Sul fronte interno si registra intanto una nuova presa di posizione del premier Binali Yildirim circa il ripristino della pena di morte, più volte evocata dallo stesso nei giorni scorsi. «Una persona non muore solo quando viene giustiziata - ha detto - ci sono modi peggiori per morire che la (pena, ndr) di morte. Questo è un processo imparziale e giusto. I responsabili del sangue dei nostri martiri dovranno rispondere davanti alla giustizia. Non li porteremo davanti alla giustizia per senso di vendetta».

Erdogan sulla questione si era espresso prima a favore di un referendum popolare, poi di un'approvazione da parte del Parlamento. Sia l'uno che l'altro caso, però, avrebbero avuto scarse possibilità di riuscita per la ferma contrarietà dei partiti che si oppongono alla pena di morte.

Susanna Iacona Salafia

**L'IMAM CHE ERDOGAN
SOSTIENE ABBA
PREPARATO IL GOLPE
È ACCUSATO
DI TERRORISMO
I 220 TESTIMONI**

Putin ed Erdogan: Dio li fa e poi li accoppia

FABRIZIO CICCHITTO

Come avviene in tutti i gialli che si rispettano, anche quello che riguarda i nuovi rapporti fra Putin ed Erdogan richiede che si faccia un passo indietro. Giustamente Giuliano Ferrara ha già scritto più volte su *Il Foglio* che le posizioni di Trump sono così aberranti e - aggiungiamo noi - così pericolose in politica estera che non si può non convergere sul politicamente corretto espresso oggi dal Partito Democratico e dalla candidatura di Hillary Clinton.

SEGUE A PAGINA 15

FABRIZIO CICCHITTO

SEGUE DALLA PRIMA

Se però si vuole fare una analisi a trecentosessantagradi si deve partire dal fallimento in politica estera, per opposte ragioni, delle due ultime presidenze americane, quella di Bush Jr e quella di Barak Obama: quella di Bush per un eccesso di interventismo, per di più gestito in Iraq in modo cervelotico, quella di Obama per essere partito con l'intenzione di una totale ritirata degli Usa dall'Afghanistan, dall'Iraq, da una sostanziale astensione in Siria all'appoggio alla fratellanza musulmana in Egitto, alla crescente conflittualità con Israele, all'inaspettato intervento in Libia. Per di più Obama ha dovuto poi fare modifiche parziali e affannose in corso d'opera, con situazioni - in primis quelle in Siria e in Libia - già molto pregiudicate. Bush jr in Iraq non solo intervenne a sproposito, ma poi fece di peggio: sciogliendo il Baath e l'Esercito iracheno dando il via libera alle elezioni, ha consegnato il potere agli sciiti, ha dato via libera all'influenza iraniana, ha fatto impazzire i sunniti che prima hanno messo in

Putin ed Erdogan approfittano di Usa distratti e Ue inesistente

campo un terrorismo parcellizzato e poi hanno contribuito a far crescere Daesh che ha come quadri gli ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein.

A sua volta Obama dichiarando il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan e dall'Iraq, ha rischiato di provocare il collasso di entrambe queste due realtà, per cui ha poi dovuto ricorrere affannosamente ai ripari. Ancora peggio ha fatto Obama in Siria: non ha appoggiato la prima versione della Rivoluzione Siriana che era laica e filo occidentale per cui ha favorito l'innescò in essa dello jihadismo e poi su Assad - che per conservare il potere sta massacrando il suo popolo, provocando anche la fuga di milioni di siriani nel 2013 ha usato armi chimiche - non è intervenuto. È da quel momento che Putin, che già aveva mostrato le sue ambizioni imperiali nell'Europa del Nord ha accentuato il suo intervento in medio Oriente, in primo luogo per favorire Assad contro ogni forma di Rivoluzione Soiriana infine intervenendo anche contro Daesh. Per tutta questa fase Putin si è scontrato con la Turchia di Erdogan, accusandolo anche di connivenze con Daesh. Nei confronti poi di Erdogan, a suo tempo l'Europa, specie la Germania nel 2002-2003, ha commesso l'errore gravissimo di non accettarne la richiesta di adesione all'Europa. Allora ha prevalso in Turchia una spinta islamista che Erdogan interpreta in una chiave autoritaria di potere personale. Abbiamo avuto l'impressione che i servizi russi abbiano avvertito in anticipo Erdogan del golpe che si preparava e di cui però egli stesso aveva qualche sentore. A fronte di ciò nella notte decisiva del golpe, per quattro lunghe ore gli occidentali - Obama in testa - hanno taciuto. Tutto ciò sta provocando una reazione di Erdogan che, a sua volta, sta utilizzando il fallito golpe per una svolta islamista auto-

ritaria per conquistare tutto il potere in una chiave personale e illiberale. A questo punto scatta l'intesa Putin-Erdogan, che per un verso hanno tuttora una posizione diversa sulla Siria, ma che per altro verso possono essere definiti con questa battuta: "dio li fa e poi li accoppia". Identiche smisurate ambizioni geopolitiche, identica propensione alla gestione autoritaria del potere, identico contrasto in questa fase con gli Usa e col mondo occidentale. Tutto ciò avviene per l'attuale vuoto della politica americana e per l'opportunità di una parte dell'Europa, Italia compresa, che vede la Russia, come la Cina, solo come area di intervento economico e non ne coglie la strategia geopolitica. Invece, per parte sua, la Russia punta a mettere in scacco gli Usa e a destabilizzare l'Europa, da un lato agganciando Erdogan e dall'altro lato stabilendo rapporti con tutte le forze populiste dalla Le Pen alla Lega Nord e ultimamente al movimento 5Stelle. Per di più proprio in queste ore la Russia sta riaprendo la conflittualità con l'Ucraina: solo degli sprovveduti possono credere che l'Ucraina, già in affanno di fronte al permanente attacco militare dei separatisti e dell'esercito russo nel Don Bass possa riaprire la questione Crimea. A nostro avviso si profila una situazione pericolosissima: la dichiarazione di Putin sulle possibili rotture delle relazioni diplomatiche e sulla inutilità del ritorno al gruppo della Normandia per una mediazione può preludere a tutto, anche a un altro intervento militare reso possibile dall'inesistenza dell'Europa e dal fatto che gli Usa sono in campagna elettorale per le presidenziali.

IN TURCHIA 38MILA DETENUTI LIBERATI. L'AMBASCIATORE IN ITALIA: GULEN PERICOLOSO COME LA MAFIA

Erdogan svuota le carceri per far posto ai golpisti

MARTA OTTAVIANI

La Turchia svuota le carceri e sembra con questo gesto di voler fare spazio in cella alle migliaia di golpisti arrestati nell'ultimo mese. Ieri il governo di Ankara ha annunciato che 38 mila detenuti saranno scarcerati. Nessun «liberi tutti» generalizzato, si tratterà, spiegano le autorità turche, di un «rilascio monitorato». Le prigioni della Mezzaluna sono note da anni per i loro problemi di capacità - nel marzo scorso si era registrata un'eccedenza di circa 8.000 unità - ma la situazione si è aggravata dopo gli arresti seguiti al fallito colpo di Stato dello scorso 15 luglio, con oltre 4.000 persone in manette e

26.000 in stato di fermo.

La situazione è diventata ingestibile e anche se lo stesso ministro della Giustizia, Bekir Bozdag, ha sottolineato che non si tratta di un'amnistia, è difficile non mettere in correlazione il golpe con i provvedimenti presi dal governo. La scarcerazione dei detenuti è stata possibile grazie a due decreti seguiti alla dichiarazione dello Stato di emergenza dello scorso 21 luglio. Stando alle delibere, chi ha scontato almeno metà della pena, ne deve scontare fino a due anni ed è stato condannato per reati minori, potrà godere della libertà vigilata. Niente rilascio per i condannati per terrorismo, omicidio, violenza sessuale.

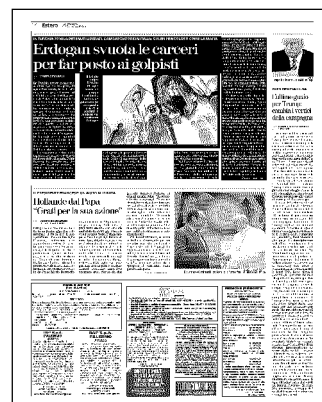
Nel Paese intanto il clima di terrore non accenna a diminui-

re. Due giorni fa è stato chiuso Ozgur Gundem, il quotidiano di riferimento della minoranza curda. La motivazione ufficiale è stata «propaganda a organizzazione terroristica», nello specifico, il Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan. Ma molti credono ci siano legami anche con il mancato golpe. La casa dell'editore, Rakip Zarakolu, da tempo residente all'estero e vicino alla causa della minoranza, è stata oggetto di un raid da parte della polizia. Da lunedì sono finiti in manette 2.000 ufficiali di polizia, centinaia di componenti dell'esercito e dell'autorità per le comunicazioni Btk, nonché 120 top manager, tutti accusati di fare parte del circolo di Fethullah Gulen.

E sul network dell'ex imam ieri si è pronunciato anche l'amba-

sciatore turco a Roma, Aydin Sezgin. «Sentiamo dire - ha detto ieri - che l'organizzazione di Gulen è moderata, e questo è un grave errore. Capisco la vostra difficoltà nel capire la portata di questa minaccia perché non ha paragoni in Italia e in Europa: io lo paragono alla P2 e alla mafia, ma questo non fa capire fino in fondo quanto sia pericolosa». L'ambasciatore è poi tornato sui rapporti fra Italia e Turchia dopo le polemiche seguite all'intervista a Erdogan: «I rapporti Italia-Turchia - ha sottolineato - sono sempre stati ottimi. Ci fidiamo della magistratura democratica di un Paese democratico che agisce secondo i principi dello Stato di diritto. Ma non abbiamo nessuna fiducia nelle persone dietro le quinte, che hanno dato inizio alle indagini».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ANALISI

Alberto Negri

Costretti a trattare con un partner fondamentale

In Turchia si svuotano di fretta e furia le carceri per far posto ad almeno 35 mila persone arrestate dopo il golpe fallito del 15 luglio scorso. Le epurazioni, decine di migliaia, sarebbero «proporzionate alla minaccia», sostiene l'ambasciatore turco in Italia Aydin Sezgin, ma in realtà si sta facendo fuori un intero settore della borghesia, non necessariamente laica e secolarista ma sicuramente colta e istruita, dai magistrati ai militari, dai poliziotti ai manager. I media sono stati decapitati: in un mese hanno messo i sigilli a 130 tra giornali, televisioni e

radio. Erdogan ha deciso di eliminare, con un giustizialismo di stampo balcanico-mediorientale, quelli che non la pensano come lui. Una deriva autoritaria cominciata ben prima del colpo di Stato. In questi anni sono stati silurati giornalisti, intellettuali e minacciati anche grandi imprenditori come i Koc, cioè la Tofas-Fiat, soltanto perché si erano opposti alla sua versione della storia.

La collocazione della Turchia come «ponte» tra Est e Ovest è ancora valida ma forse appartiene anche al passato. La Turchia di Erdogan ha voluto rivestire un ruolo non di sponda dell'Occidente sul fianco orientale della Nato ma da protagonista nelle primavere arabe e nella disgregazione mediorientale, una partita complicata ma probabilmente ineludibile quando si pongono obiettivi ambiziosi come diventare un Paese guida del mondo musulmano. Questo traguardo è naufragato quando è fallita la defenestrazione di Assad, sostenuto dalla Russia e dall'Iran.

La Turchia di oggi non è un ponte ma un pendolo che oscilla tra Oriente e Occidente perché deve salvarsi da una disfatta.

Nella competizione tra gli ex tre imperi (russo, persiano e ottomano) Erdogan è uscito con le ossa rotte e ha dovuto correre da Putin per negoziare un veto a un possibile stato curdo ai confini con la Siria: la Turchia in questo senso ha già perso la battaglia di Aleppo dove ha infilato migliaia di jihadisti che adesso dovranno essere riciclati quando l'Isis verrà sconfitto militarmente. Se Erdogan vuole in qualche modo limitare i danni deve partecipare attivamente a una soluzione politica e non solo militare per contrastare la minaccia terroristica e del radicalismo islamico.

Ma la sua prima preoccupazione qual è stata dopo la fuga dell'Isis dalla roccaforte di Manbij? Ricordare alla comunità internazionale, e agli Stati Uniti in particolare, che ora i curdi da quella città devono andare via, quegli stessi curdi anti-Califfato che a Kobane la Turchia non ha esitato a bastonare e poi a bombardare.

Il presidente turco, di persona e attraverso la sua diplomazia, tende a impartire lezioni agli altri ma non vuole imparare quella che gli è stata assestata non dall'Occidente, che attacca ogni

volta che può e senza conseguenze, ma da Mosca e Teheran. Anzi, con la Russia e l'Iran usa i toni morbidi, quelli del compromesso, con l'Europa e gli Stati Uniti tende ad alzare la voce ben sapendo che all'Ovest troverà sempre comprensione «perché è un alleato chiave della Nato, un partner strategico ed economico indispensabile e una nazione di 80 milioni che non può andare alla deriva». Too big to fail, insomma. Sono questi gli argomenti che insieme alla questione dei migranti rendono flessibili gli occidentali di fronte all'arroganza del leader turco.

Ma ci sono anche gli interessi a giocare un ruolo fondamentale. C'è molta fretta nell'appianare le frizioni tra l'Italia e la Turchia: nel 2015 l'interscambio ha sfiorato i 20 miliardi di dollari, con 1.200 società a partecipazione italiana e grandi commesse come il terzo ponte sul Bosforo, senza trascurare le forniture strategiche, dagli elicotteri ai missili che vorremmo vendere ad Ankara. Non solo l'Italia ma anche l'Europa e gli Usa tra la «passione» per la democrazia e gli interessi è quasi certo che sceglieranno i secondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terrorismo. Chieste spiegazioni a Berlino sul report che definisce il Paese hub per la jihad

Furia turca per le accuse tedesche

■ Berlino cerca di smorzare i toni ma Ankara è furiosa dopo il report del governo tedesco, reso pubblico martedì dall'emittente televisiva Ard, secondo cui la Turchia sarebbe diventata negli ultimi anni una delle principali piattaforme per i gruppi jihadisti nella regione mediorientale e il presidente Recep Tayyip Erdogan avrebbe «un'affinità ideologica» con Hamas a Gaza, i Fratelli musulmani in Egitto e i gruppi islamisti di opposizione in Siria.

Il ministero degli Esteri turco ha definito le accuse «l'ennesima distorsione della realtà», il cui obiettivo sarebbe «indebolire il Paese attaccando il Governo». Nella nota diffusa dal ministero si legge che Ankara ha chiesto chiarimenti a Berlino sui contenuti del documento in questione. «Appare evidente - si legge - che dietro tali definizioni si cela l'azione di alcuni circoli attivi in Germania, per i

quali esiste un doppio standard nel valutare gruppi terroristici come il Pkk (il partito separatista curdo dei lavoratori) e altre organizzazioni che minacciano la Turchia». La nota ribadisce gli sforzi «sinceri» della Turchia nel combattere il terrorismo «indipendentemente dalla matrice», e l'aspettativa di Ankara che i propri alleati agiscano «nello stesso modo».

Il portavoce del Governo tedesco, Steffen Seibert, non ha voluto commentare il documento, che Ard ha detto essere confidenziale e commissionato dal ministero dell'Interno su richiesta del partito di sinistra Linke. Seibert ha aggiunto però che Berlino continua a considerare Ankara un partner nella lotta all'Isis. Il portavoce del ministero dell'Interno ha parlato invece di «errore amministrativo» per un report che era stato siglato solo da un vice ministro e non aveva l'avallo né del mini-

stro dell'Interno né di quello degli Esteri. «Quando si lavora gli errori capitano», ha aggiunto.

Negli ultimi mesi Turchia e Germania hanno avuto diversi scontri, in un momento in cui l'Unione europea cerca di garantirsi la collaborazione di Ankara per far fronte all'emergenza rifugiati, suggerita in marzo da un accordo tra le parti.

A marzo la Turchia aveva convocato l'ambasciatore tedesco per protestare contro una canzone satirica nei confronti del presidente Erdogan, trasmessa alla televisione tedesca; quindi aveva chiesto e ottenuto un processo nei confronti del comico. Un successivo motivo di tensione è stata l'approvazione, da parte del Parlamento tedesco, di una risoluzione che riconosce come genocidio il massacro degli armeni del 1915.

Mi.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



& Il corsivo del giorno

di Antonio Ferrari

 IL SOSTEGNO DI ERDOGAN
 AI GRUPPI ISLAMICI
 È UN PROBLEMA PER BERLINO

In un'Europa confusa e tremebonda, sulla Turchia esplode una seria polemica, tracciata con la consueta accuratezza dal Financial Times. Anzi, la polemica non esplode, ma avvelena i rapporti dentro le mura del governo di Berlino. Sapere che il ministro dell'Interno, che ha risposto confidenzialmente, con informazioni riservate, a un'interrogazione sulla Turchia, e che ora si trova nell'imbarazzo di vedersi in una rotta di collisione con il ministro degli Esteri e con la stessa cancelliera Angela Merkel, è assai interessante e preoccupante.

I servizi segreti tedeschi, che sulla sicurezza dipendono appunto dagli Interni, hanno da tempo segnalato che la Turchia è diventata «la piattaforma centrale per il sostegno ai gruppi islamici». Gruppi estremisti: si citano i Fratelli musulmani egiziani, i palestinesi di Hamas, i fanatici che operano in Siria e in Libia. Verissimo. Però, come tutto questo sia compatibile con un Paese-chiave della Nato e degli equilibri mediorientali è tutto da dimostrare, ovviamente.

Il rapporto del ministro è onesto e ruvido. Ma non è stato gradito ai grandi del governo, né al ministro degli Esteri, né a quello dell'Economia, e più su, fino alla Merkel. La ragione è semplice. Forse si è preferito sottostimare a lungo il pericolo rappresentato da Ankara a causa del problema dei migranti, che pone la Turchia nella posizione di poterci ricattare tutti, a partire dalla Germania. Se il prezzo è il sì a tutte le volontà del sultano, non c'è che dire di no. Pronti a pagarne le conseguenze. Bene ha fatto il governo italiano, il 15 luglio, ad essere scettico e prudente su quello che definisco «golpe farlocco». I tedeschi discutono animatamente, mentre Erdogan, pur di sostenere la realtà della trama golpista, libera 38.000 detenuti per lasciar posto agli oppositori nelle carceri. Un commento è assolutamente inutile. Tutto è chiaro.

 @ferrariant
 © RIPRODUZIONE RISERVATA


Turchia. Perquisite 200 società e ricercati 187 imprenditori nella caccia ai finanziatori del fallito golpe

L'ira di Erdogan colpisce i manager

Ondata di attentati del Pkk: almeno 12 morti e quasi 300 feriti

Mentre Erdogan stringe la morsa contro i nemici interni, a un mese dal fallito colpo di Stato, la Turchia viene scossa da un'offensiva del Pkk: tra mercoledì sera e ieri mattina, i militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan, secondo le autorità di Ankara, avrebbero messo a segno quattro attentati, uccidendo almeno dodici persone e ferendone quasi 300.

L'offensiva del Pkk

La scia di attentati si è aperta mercoledì sera a Van, nell'estremo Est del Paese, dove un'autobomba è esplosa uccidendo tre persone, compreso un bambino, e ferendone altre settanta, in prossimità di una stazione di polizia. Secondo l'emittente Haberturk, 38 dei feriti sono civili, alcuni sono in gravi condizioni. Un sospetto è stato arrestato.

L'attacco più grave è avvenuto ieri mattina, quando una seconda autobomba è stata fatta esplodere davanti alla stazione di polizia di Elazig, in un'altra provincia del Sud-Est, considerata una bastione nazionalista e che fino a oggi era stata risparmiata dal conflitto. Qui il bilancio provvisorio è di tre morti e circa 220 feriti.

A Bitlis, ancora a Est, è finito nel mirino un convoglio militare, colpito dall'esplosione di un ordigno. Cinque militari sono morti, altri sei sono rimasti feriti dalla bomba e negli scontri con sospetti ribelli del Pkk dopo l'attentato. L'ultimo capitolo dell'offensiva è andato in scena ad Hakkari, dove due poliziotti sono rimasti feriti in un assalto contro una caserma.

Il Pkk aveva annunciato la ripresa delle ostilità all'inizio di agosto, per bocca del comandante Cemil Bayik, che aveva promesso attacchi «in tutte le città della Turchia» e non solo nel Sud-Est del Paese a maggioranza curda.

Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha puntato il dito contro l'arcinemico Fethullah Gulen, addossandogli anche la responsabilità degli attentati del Pkk: «Questi attacchi - ha assicurato - sono una vendetta» per il fallimento del golpe, che secondo Erdogan sarebbe stato orchestrato dall'imam in esilio volontario negli Stati Uniti. «Non serve essere un veggente per capire che dietro gli attacchi del Pkk c'è l'organizza-

zione di Gulen», ha detto durante un meeting di Ong islamiche, criticando anche l'Occidente, che «non ci ha mai capito, non ci capisce e non ci capirà mai quando si parla di lotta contro il Pkk». Per il ministero della Difesa, «l'attacco dimostra che il Pkk è uno strumento delle potenze globali».

La vendetta di Erdogan

Nonsi fermi il «repulisti» lanciato dopo il tentato golpe. Ieri sono state effettuate 200 perquisizioni in sedi di società sospettate di finanziare il movimento dell'imam Gulen. Solo a Istanbul sono state 100, secondo il sito web del giornale filo-governativo turco Sabahl. Cnn Turk riferisce che sono 187 le persone ricercate nell'ambito della vasta operazione. I loro asset sarebbero stati congelati, 60 sarebbero già agli arresti. Tra questi spiccano il presidente della Tuskon (la Confindustria turca), Rizanur Meral, il presidente del gruppo Aydinli, Omer Faruk Kavurmaci, oltre a Faruk e Nejat Gulluoglu, proprietari della catena Gulluoglu Baklava.

I numeri della repressione si fanno così sempre più impressionanti: 40 mila persone sono sottoposte a custodia cautelare o arresti domiciliari, 20.355 sono in carcere; 79.900 dipendenti pubblici sono stati sospesi e altri 5 mila licenziati. Cifre snocciate con orgoglio dal premier Binali Yildirim, che ieri ha ribadito la necessità di svuotare le carceri per far spazio ai golpisti: «Non si tratta di indulto, ma abbiamo bisogno di posti letto». Altri 10 mila uomini andranno a infoltire i ranghi delle forze speciali.

Ankara continua a scavare il solco che ormai la divide dall'Occidente e ieri ha chiesto alla Germania di espellere gli imam che fanno parte del movimento gülenista e di mettere al bando «quelle imprese e organizzazioni che sono vicine ai gülenisti».

Secondo il sito d'informazione europeo EurActiv, che cita fonti «indipendenti», gli Usa starebbero trasferendo in Romania le testate nucleari stazionate in Turchia, a causa della crisi tra i due Paesi. Il ministero degli Esteri romeno ha però smentito.

G.D.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40.000

Custodia cautelare

Sono 40 mila le persone sottoposte a custodia cautelare o agli arresti domiciliari in Turchia perché considerate in qualche modo legate al fallito golpe del 15 luglio

20.355

In carcere

Altre 20.355 persone sono invece in prigione. Il primo ministro turco ipotizza il rilascio anticipato di migliaia di detenuti per far posto alle persone incriminate nelle indagini sul colpo di Stato

84.900

«Pulizia» negli uffici pubblici

Sempre perché sospettati di essere legati alle persone responsabili del golpe, quasi 79.900 dipendenti pubblici sono stati sospesi e altri 5 mila licenziati

10.000

Agenti speciali

Altri 10 mila uomini saranno reclutati nelle forze speciali

200

Perquisizioni

Ieri è stata lanciata una massiccia operazione in tutto il Paese per scovare e paralizzare le «fonti di finanziamento» dell'imam Gulen, ritenuto da Ankara il regista del golpe. Duecento sedi di società sono state perquisite, 100 solo a Istanbul

187

Manager nel mirino

Sono 187 le persone ricercate, i loro asset sono stati congelati. Tra questi il presidente della Confindustria turca, Rizanur Meral, il presidente del gruppo Aydinli, Omer Faruk Kavurmaci, oltre a Faruk e Nejat Gulluoglu, proprietari della catena Gulluoglu Baklava

L'ANALISI

Ugo Tramballi

*I tempi diversi
del business
e della
diplomazia*

Dopo i militari, i giornalisti, gli insegnanti di ogni ordine e grado, i grandi commis e i burocrati di stato, i medici e i poliziotti, ora tocca agli uomini d'affari privati. La grande purga di Erdogan che ha trasformato in golpe quello che doveva essere un legittimo ripristino della legalità ha colpito anche loro. Ora non dovrebbe mancare più nessuno.

Ogni regime politico ha le sue imprese di riferimento, e viceversa. Il binomio Recep Erdogan/Fetullah Gulen aveva garantito libertà e prosperità economiche mai conosciute dalla Turchia. Su questo avevano fondato il successo del loro modello politico di Islam moderato. Anche in Egitto i Fratelli musulmani locali, parenti di quelli turchi, avevano creato la loro confindustria ancor prima di andare al potere: come lo hanno perso (anche al Cairo con un supposto ripristino della legalità che aveva il chiaro profilo di un golpe), il generale al-Sisi ha perseguitato gli imprenditori legati al nemico. Quindi ha distribuito al più presto possibile appalti e benefici agli uomini d'affari a lui legati, generali compresi.

La guerra fratricida tra Erdogan e Gulen aveva forse colto impreparati governo e imprenditori turchi nello stabilire chi stava con chi. Ci ha pensato l'altro giorno l'equivalente locale della Guardia di Finanza d'improvviso ha ritenuto illegale quello che fino a pochi giorni fa era ammesso - fisco, contratti, appalti, ecc. -, decidendo di farlo in base all'affiliazione politica dell'impresa perquisita.

Gli ambasciatori di Ankara nel mondo sono stati incaricati di propagandare ovunque sia possibile la

solidità della democrazia turca e le sue lucrose opportunità economiche: lo ha fatto l'altro giorno anche Aydin Adnan Sezgin, ambasciatore a Roma. Ma dubbi e sfiducia crescono ogni giorno di più. Soprattutto fra i Paesi dell'Unione europea che è un partner economico fondamentale della Turchia. E viceversa.

Diplomazia e business non sempre viaggiano sullo stesso binario temporale: la prima è événementielle, per dirla con lo storico Fernand Braudel, la seconda di più lunga durata. Un esempio è il terzo ponte sul Bosforo costruito dal gruppo Astaldi, progettato ed edificato in tempi non sospetti ma che dovrebbe essere inaugurato il 26 agosto, in tempi invece turbolenti. A cerimonia di questo livello di solito partecipano ministri, ma se vi andrà uno italiano sarà il primo europeo a visitare la Turchia dall'inizio delle sue purghe post-golpiste. Se ci va crea un problema politico, se non ci va un danno economico. Che fare?

Lo stesso dilemma vale per l'Egitto, soprattutto dopo la tortura e l'assassinio di Giulio Regeni. Il nostro interscambio con il Cairo valeva più di 5 miliardi nel 2014; quello con Ankara circa 16 nel 2015. Erdogan in Turchia continua le sue epurazioni, al-Sisi in Egitto le sue repressioni violente: il 16 agosto Ahmad Abdallah, consulente legale della famiglia Regeni, in custodia cautelare dal 25 aprile, è stato picchiato nella sua cella. I suoi aguzzini gli hanno sequestrato i libri, fra i quali "1984" di George Orwell, una buona descrizione dell'Egitto di oggi.

In Turchia, in Egitto e, in questo crescente mediorientale di crisi, anche in Iran - un Paese che si è riaperto ma rimane pieno d'incognite - cosa devono fare i nostri imprenditori? Guardare al futuro o amministrare il presente fino a che è possibile? Sono tre Paesi storicamente importanti per le nostre imprese, in condizione di stabilità garantirebbero grandi opportunità. Ma in questo caso più delle imprese, è il governo che deve prendere decisioni di prospettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uccisa in Turchia l'icona transgender Il suo corpo trovato bruciato a Istanbul

Era diventata il simbolo delle proteste del 2015

«Voi pensate che gli uomini che condividono con voi il letto, la cena e il pasto non abbiano nulla a che fare con i sex workers come Hande Kader, ma vi sbagliate. Perché chi ha ucciso Hande vive nelle vostre case, dorme tra la vostra lenzuola e mangia alla vostra tavola». È un grido contro l'ipocrisia, quello lanciato ieri dalla comunità LGBT turca.

La storia che riapre la ferita è quella di Hande Kader. Ventitré anni, passaporto turco, l'8 agosto Hande è stata vista l'ultima volta mentre saliva sull'automobile di un cliente a Istanbul. Poi, il 12, la polizia trova il suo corpo mutilato, bruciato e con evidenti segni di stupro, gettato lì in un angolo del sobborgo di Zekeriyakoy, lo stesso dove quattro giorni prima era riapparso un rifugiato gay siriano, Mohammed Sankari, decapitato. All'obitorio gli amici riescono a riconoscere Hande dal numero delle protesi che si era fatta installare per diventare donna. «Spero che l'abbiano bruciata dopo averla uccisa», si dispera un'amica sul sito *Lgbt News Turkey*.

Hande Kader era diventata un simbolo. Durante le manifestazioni del giugno 2015 a Istanbul, le foto della sua protesta e del suo pestaggio, avevano fatto il giro del mondo. I capelli lunghi e ricci, raccolti in una coda, lo sguardo fiero, nonostante la violenza degli idranti, dei manganelli e delle pallottole di gomma, erano diventati il volto di una piazza. L'anno successivo Hande era tornata a protestare dopo che la sua comunità si era vista

nuovamente negato il diritto di sfilare, mentre in tutto il mondo le vie si coloravano di arcobaleno per il gay pride. «C'è il ramadan, non se ne parla», era stato il secco no delle autorità.

La comunità LGBT turca però non si arrende. Nemmeno di fronte alla morte. «Chiedermo giustizia», hanno fatto sapere in un comunicato diffuso ieri. Così mentre un nuovo corteo è atteso per oggi a Istanbul, in quella stessa piazza Taksim simbolo di una Turchia che non si piega all'autoritarismo del «Sultano» Recep Tayyip Erdogan, sulle bacheche Facebook e Twitter amici e attivisti rendono omaggio ad Hande con l'hashtag #HandeKaderSesVer. Tradotto, diamo voce ad Hande.

In Turchia l'omosessualità non è illegale. Ma l'omofobia assume contorni sempre più violenti, in una società dove oppositori, intellettuali e minoranze sono a rischio. Secondo un report della ong Transgender Europe, la Turchia dal 2008 a oggi è il Paese dove i trans sono stati più oggetto di omicidi e violenza. Quarantatré le vittime, uccise in strada, nei loro appartamenti, pugnalate e spesso decapitate. Al secondo posto, l'Italia con 43 morti. Per lo più si tratta di sex workers, sulla cui morte quasi mai la polizia indaga a fondo. Ma anche studentesse, ragazze, madri, violentate e poi uccise perché non parlino.

Secondo l'avvocato di Smirne esperto in casi di violenza sulle donne, Nuriye Kadan, il numero di femminicidi negli ultimi anni è oscillato tra i 5 mila e i 6 mila. Inoltre, secon-

do il dipartimento della Corte Suprema che persegue i crimini sessuali, oltre 3 mila stupratori hanno evitato il processo sposandosi con le loro vittime.

Una situazione sempre più grave, dunque. Cui l'Akp, il partito conservatore di maggioranza, ha risposto il 26 luglio introducendo un programma di castrazione chimica, suscitando le proteste delle associazioni femminili che chiedevano invece pene più severe e certe.

Marta Serafini
RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

LGBT

È la sigla utilizzata come termine collettivo per riferirsi a persone Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender. In uso fin dagli anni Novanta, viene usata per andare oltre il concetto di comunità gay, considerato non rappresentativo di tutte le differenze. Esistono anche altre varianti della sigla che includono la Q di *queer* (letteralmente trasversale, a indicare tutti gli orientamenti sessuali).

La vicenda

● Hande Kader, l'8 agosto viene vista per l'ultima volta mentre sale sull'auto di un cliente

● Il suo corpo viene ritrovato quattro giorni dopo bruciato e poi riconosciuto

● Hande Kader aveva partecipato ai cortei e alle proteste della comunità LGBT, il giugno scorso la sua foto aveva fatto il giro del mondo

Combattente

Hande Kader durante le proteste del giugno 2015 mentre viene portata via dagli agenti



L'intervista. Gultan Kisanak è la prima sindaca di Diyarbakir, la principale città dell'etnia: "Così viviamo fra bombe e tensioni"

"La repressione di Ankara e gli attacchi dell'Is il dramma di noi curdi due volte prigionieri"

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

RIMINI. «Purtroppo in Turchia la presenza dei curdi non viene accettata. E adesso ci troviamo di fronte a un nuovo massacro».

La notizia dello spaventoso attentato a Gaziantep scuote anche il Meeting per l'amicizia dei popoli, a Rimini, dov'è ospite Gultan Kisanak, prima sindaca di Diyarbakir, il centro a più forte identità curda nella stessa regione della città colpita l'altra notte. Esponente del Partito della pace e della democrazia (Bdp), già parlamentare ad Ankara, 55 anni, Kisanak ne ha passati 4 anni e mezzo in carcere dov'è stata torturata per essersi rifiutata di rinunciare alla propria identità etnica. In passato è stata pure direttore di *Ozgur Gundem*, il quotidiano filo-curdo chiuso dalle autorità turche pochi giorni fa.

Sindaco, il dialogo fra turchi e curdi sembra ormai spazzato via dalla guerra tra militanti e Pkk. In più la Turchia è adesso preda di stragi attribuite all'Is. Non c'è il rischio di un allargamento del conflitto?

«Il dialogo fra turchi e curdi non è proseguito anche a causa

della guerra in Siria. Nell'area siriana del Rojava i curdi vorrebbero una soluzione democratica e si battono contro il terrorismo dello Stato Islamico. E oggi gli attacchi più feroci, come vediamo, sono proprio contro le cittadine curde della Turchia. Però il governo di Ankara teme l'indipendenza curda».

E quanto sta influenzando lo Stato Islamico in Turchia?

«Si sa che tutti i supporti ai gruppi terroristici vengono fatti attraversare la Turchia. Noi curdi stiamo lottando a favore dell'identità curda e non siamo per nulla sulla linea espressa dal partito Giustizia e Sviluppo al potere. Ci battiamo per il dialogo e per un'identità laica e liberale. Ma tutto questo viene contrastato dalla formazione fondata dal Presidente Tayyip Erdogan».

Perché sempre più città curde sono coinvolte?

«Perché il governo turco ha dato fine alle trattative di pace con i curdi, chiudendo la ricerca di una soluzione, ricominciando la guerra, prendendo le nostre città a bersaglio. Come accade a Diyarbakir, dove ci sono decine di migliaia di sfollati dalla Siria che cerchiamo di proteggere. Però non voglio parlare solo della mia città. Perché ci sono altre realtà colpite dal terrorismo. E sono tutte città ami-

che fra loro, oltre che piene di profughi, come Cizre, Silopi, Sirkak, Sinjan».

E come Gaziantep, appunto. Ma il Kurdistan turco in questo modo non rischia di infiammarsi?

«Quello che sta accadendo dimostra quanto le città siano diventate bersaglio della guerra. Sono centri che hanno più anime: quella turca, curda, e dove vivono musulmani e cristiani. Sono città che hanno una vita, una cultura, dei valori. Ma tutti coloro che non accettano il pluralismo prendono di mira proprio le realtà abitate da più anime. Ed è così la vita stessa a essere presa a bersaglio».

Sirkak rasa praticamente al suolo, Diyarbakir con interi quartieri sotto coprifuoco, Gaziantep nella morsa degli attentati. Che cosa ci mostra oggi questa situazione in Turchia?

«Che le città sono ostaggio della guerra. E che tutti quelli che combattono contro il pluralismo, i gruppi più radicali, vogliono distruggerle. Il nostro compito invece è di preservarle, ricostruirle. Perché ci deve essere una struttura pluralista, che protegga ogni religione diversa. Noi curdi stiamo facendo di tutto per operare in questo senso. Ma purtroppo il

mondo oggi non è a conoscenza delle tante città curde distrutte».

Perciò?

«Noi facciamo la nostra parte. Combattiamo il terrorismo. Siamo contro tutti gli Stati non democratici. Forse ci sono degli interessi fra uno Stato e l'altro. Però noi vogliamo vivere in città libere. Il futuro ci aspetta con la libertà».

Ma in questi stessi centri non ci sono purtroppo i covi dello Stato Islamico?

«In Iraq e in Siria gli attacchi terroristici si sono moltiplicati. Poi, dal 2015, anche noi in Turchia abbiamo cominciato a soffrire le stesse cose, la medesima tragedia».

Eppure nel 2014 proprio Erdogan aveva cercato il dialogo con i curdi, anche per ottenere il voto alle elezioni, spedendo il capo dei servizi segreti Hakan Fidan a trattare nell'isola di Imrali con il leader imprigionato del Pkk, Abdullah Ocalan. Su che cosa è saltato il negoziato?

«Sì, ci furono delle trattative. Noi pensavamo che alcune cose sarebbero cambiate. Poi però non è stato così. Erdogan finì per dichiarare la nullità del negoziato con i curdi, e che in Turchia c'è solo la nazione turca e basta».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

“

LA BATTAGLIA

Lottiamo a favore della nostra identità e sulla crisi con Damasco non siamo sulla stessa linea del partito di governo



PROTAGONISTA

Gulten Kisanak è la prima sindaca di Diyarbakir, principale città curda in Turchia. Ex parlamentare, è stata in carcere per 4 anni

NEL MIRINO

I nostri centri hanno più anime: ci vivono musulmani e cristiani. Siamo nel mirino a causa del nostro pluralismo

LA DEMOCRAZIA

Siamo contro tutti gli Stati non democratici. Vogliamo vivere in libertà: speriamo nel futuro

”

PER SAPERNE DI PIÙ
www.hurriyetdailynews.com
www.aljazeera.com



Risiko sulle basi Nato turche, da lì potrebbero partire i bombardieri russi

Erdogan spaventa gli Usa: il ribelle Gulen in cambio delle atomiche

■ ■ ■ MIRKO MOLteni

■ ■ ■ Mentre l'alleanza Usa-Turchia è messa a dura prova, si susseguono voci contrastanti sul destino delle 90 bombe nucleari americane conservate, in ambito NATO, nella base turca di Incirlik, quella stessa che potrebbe essere concessa da Ankara all'aviazione russa per attacchi contro l'Isis, seguendo l'esempio iraniano. Negli ultimi giorni, indiscrezioni degli istituti di ricerca EurActiv e Stimson Center hanno insinuato la volontà americana di evacuare gli ordigni e trasferirli in Romania, nella base di Deveselu.

Dal Pentagono «no comment», mentre la prestigiosa rivista *Foreign Affairs* s'è scomodata per fugare le voci. Ma è un fatto che a Washington si tema che

Ankara s'avvicini troppo a Mosca, tanto che il giornalista turco Ibrahim Karagul, del giornale *Yeni Safak*, ha esortato Erdogan ad appropriarsi delle atomiche americane: «Le testate nucleari di Incirlik dovremmo prendercele con le nostre mani». Voci o no, plausibile è il timore che gli ordigni di Incirlik, del tipo B61 sganciabili da aerei e con potenza massima di 340 kilotoni (30 volte Hiroshima) possano essere sequestrati dai turchi o, peggio, finire nel calderone orientale, tanto più che l'aeroporto è a soli 100 km dal confine siriano. Washington forse pensa davvero di portarsi via le bombe, se la fedeltà di Ankara vacilla. Anche perché russi e turchi si stanno «abboccando» sull'uso di Incirlik da parte dei bombardieri russi diretti in Siria. Prima due senatori della Duma russa,

Igor Morozov e Viktor Ozerov, hanno iniziato a chiedere la base. Poi, lo stesso primo ministro turco Binali Yildirim s'è detto favorevole all'ipotesi.

Sarebbe inedito che da una base NATO si alzassero bombardieri russi per incursioni di guerra. Roba da far veramente crollare il fronte Sudest dell'alleanza atlantica, di cui la Turchia era sempre stata un pilastro. Perciò non è un caso che oggi sia attesa ad Ankara una delegazione del Dipartimento della Giustizia di Washington per trattare l'estradizione dell'imam Fethullah Gulen, di cui Erdogan chiede la testa. Finora gli americani non volevano consegnarlo, ma ora, fiutato il pericolo di perdere i turchi, corrono ai ripari blandendo il «sultano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TURCHIA COME LA CINA
A CINQUANT'ANNI DI DISTANZA

SIEGMUND GINZBERG

QUEL che sta succedendo in Turchia mi ricorda un altro paese in preda alle convulsioni. Esattamente cinquant'anni fa, era il 18 agosto 1966, c'era stato a Pechino il primo grande raduno delle guardie rosse. Anziché bandiere rosse con la mezzaluna, in milioni in Piazza Tiananmen agitavano un rossissimo libriccino, fresco di stampa, rilegato con le copertine di plastica rossa fornite dalla nostra Montedison.

Mao si limitò a indossare il bracciale. Accanto a lui c'era Lin Biao, uno dei dieci marescialli, quello che aveva inventato il Libretto rosso. La conta dei dirigenti e generali che mancavano sul podio della Porta della pace celeste servì a capire chi era stato fatto fuori.

Lo si seppe molto dopo: era una reazione a quello che, nella sua paranoia, Mao riteneva un fallito colpo di Stato militare ai suoi danni. Le guardie rosse, ragazzine e ragazzini in età scolastica, furono usate in un'operazione di linciaggio di massa degli avversari politici. Manifestavano, torturavano, saccheggiavano, umiliavano, uccidevano con estrema convinzione, con entusiasmo e fanatismo di tipo religioso. E con la benevola approvazione del presidente per antonomasia. In pochi giorni ci furono migliaia di morti nella capitale.

Sarebbe durata dieci anni. I morti negli scontri tra fazioni contrapposte sarebbero divenuti decine di milioni, coloro che ne subirono le conseguenze centinaia di milioni. Fazioni rivali si diedero battaglia con le armi pesanti. Lin Biao, nominato successore designato di Mao, fece intervenire l'esercito a riportare ordine. Poi sarebbe stato abbattuto con un missile mentre tentava di fuggire in Unione sovietica: anche quello un misterioso golpe fallito. Quando anche a Mao sembrò che le guardie rosse esagerassero, un'intera generazione fu de-

portata a "rieducarsi" in campagna. Tra questi i massimi dirigenti di oggi, Xi Jinping compreso.

Quando ero corrispondente a Pechino, l'allora segretario del Partito comunista cinese Hu Yaobang mi disse che la rivoluzione culturale era uno dei dieci grandi "misteri" della recente storia cinese su cui ancora andava fatta luce. Era appena tornato dalla Corea, dei Kim dove era stato accolto con i consueti bagni di folla osannanti. «Noi in Cina abbiamo una certa esperienza di come portare in piazza folle sterminate. Ma loro come fanno a fargli venire anche le lacrime agli occhi?», mi disse con un sorriso ironico.

Sono convinto che questa sua insistenza su chiarimenti storici e l'altra sua affermazione, sulla necessità di una "riforma politica" che accompagnasse quelle economiche, siano tra le ragioni della sua defenestrazione nel 1986. La protesta degli studenti nel 1989 era partita come omaggio a Hu. Curioso, la motivazione con cui Deng Xiaoping diede l'ordine di massacrarli con i tank fu: mai più guardie rosse, caos e anarchia come la rivoluzione culturale. Da allora i misteri restano. Hanno avuto uno sviluppo strepitoso. Ma senza democrazia.

Tra i tanti misteri ce n'è uno che riguarda noi. A decenni di distanza, non riesco a capire come mai quel caos permanente, quella storia d'orrore durata un decennio, quella resa dei conti spietata tra fazioni politiche abbia affascinato tanta parte della mia generazione. Non solo i giovani, ma anche alcuni tra i più prestigiosi intellettuali dell'Occidente. Perché rispondeva a un bisogno di novità, di palinogenesi, di rottamazione dell'esistente, di pulizia e onestà, disgusto per il marcio, di voglia di credere nel futuro, di credere in qualcosa? Per il modo in cui veniva propinata la favola? Spero (direi prego se fossi credente) che siamo vaccinati.

In mezzo secolo da giornalista ne ho viste di grandi folle. Ai funerali di Berlinguer c'ero. Alla demoli-

zione del Muro di Berlino no, ma la vidi in diretta, così come la folla che accolse Mandela liberato dal carcere. Sono portato invece a diffidare delle folle arrabbiate: mi ricordano i pogrom di cui sono stati regolarmente vittime i miei antenati ebrei. Non mi fece paura invece l'immenso corteo che si snodò fino all'aeroporto di Teheran per il ritorno dall'esilio di Khomeini il 1 febbraio 1979. C'era tutto il popolo, compresi quelli che di lì a poco sarebbero stati perseguitati dagli integralisti. Al corteo che dieci anni dopo accompagnò Khomeini e quasi rovesciò la bara si respirava invece fanatismo puro.

In Cina ancora non si vota. In Iran sì, e ora c'è al governo un moderato, anche se ha a che fare con resistenze micidiali da parte della vecchia guardia. In Turchia Erdogan è stato votato, anche se non da una maggioranza assoluta. Ora punta a imporre il controllo assoluto con altri mezzi. La mappa degli ultimi risultati elettorali in Turchia somiglia in modo inquietante alla mappa del voto per la Brexit in Gran Bretagna, a quella delle ultime elezioni in Iran, e alle mappe che si potrebbero disegnare se vincessero Trump in America, o la Le Pen in Francia: immense periferie arrabbiate (le campagne avrebbe detto Mao), che assediano le città delle élite.

Un'ultima nota di comparazione: per scaramanzia, se non altro. La Cina della Rivoluzione culturale aveva già l'atomica. Il mondo non sapeva in mano a quale delle fazioni che si scannavano potesse finire. Per anni si è scatenato un bailamme attorno al fatto che l'Iran vuole dotarsi di centrali nucleari. Per il timore che un giorno si faccia anche la bomba. Non ho invece sentito esprimere analoghe preoccupazioni per il fatto che la prossima potenza nucleare potrebbe essere la Turchia.

La prima centrale gliela sta costruendo la Russia. E questa potrebbe essere una delle ragioni del riavvicinamento. Anche se al momento nessuno ipotizza che Ankara voglia farsi la bomba.

ANKARA TRA EST E OVEST

Il doppio gioco di Erdogan

di **Alberto Negri**

La destabilizzazione della Turchia obbliga Erdogan al doppio gioco tra Est e Ovest. Dopo aver sostenuto per 5 anni i jihadisti in funzione anti-Assad il presidente turco ha dovuto prima correre a fare la pace con Putin.

Continua ► pagina 8

L'ANALISI

Alberto Negri

Il doppio gioco di Erdogan tra Est e Ovest

► Continua da pagina 1

Poi, di fronte alla sconfitta nella guerra siriana, con una recente dichiarazione del premier Binali Yildirim si è dichiarato disponibile ad accettare che l'autocrate di Damasco resti al potere per un periodo "transitorio".

La posta in gioco per Erdogan è che non si realizzi in Siria un'entità curda che possa costituire un magnete per l'irredentismo del Kurdistan turco. Un'eventualità del genere sarebbe un colpo mortale per un presidente che si proponeva di estendere l'influenza neo-ottomana a tutto il Medio Oriente. La Russia può dare qualche garanzia e ha rinunciato, per il momento, a reclamare la presenza di curdi ai negoziati Onu sulla Siria. Anche Assad,

davanti alla "buona volontà" di Erdogan, non si è tirato indietro facendo decollare i caccia a bombardare, per la prima volta dopo molto tempo, le postazioni curde.

Cosa dovrebbe fare Erdogan in cambio? Quello che Putin ha chiesto agli Stati Uniti nei negoziati per spartire le zone di influenza in Siria: far fuori i jihadisti, dall'Isis ad al-Nusra, e se possibile gran parte dell'opposizione sostenuta da Ankara e dai sauditi. La Russia e l'Iran vogliono che la Siria resti tutta intera con l'asse Nord-Sud, Aleppo-Damasco, sotto il controllo del regime alauita a protezione delle basi Mosca.

Questo è il prezzo di una tregua e del tentativo di terminare il massacro in Siria: contenere i curdi ed eliminare un fronte islamista con un'ideologia simile a quella dell'Isis perché al-Nusra, come il Califfato, nasce da una costola di al-Qaeda. Peccato che i curdi siano una delle forze trainanti della lotta all'Isis e vengano sostenuti dall'aviazione americana mentre gli Stati Uniti hanno ispirato ai sauditi e ai turchi la mossa di al-Nusra di staccarsi da al-Qaeda per riciclare questi miliziani come jihadisti "buoni", da utilizzare in chiave anti-iraniana e anti-russa. Chi è più spregiudicato tra Putin e gli occidentali?

Ma anche gli americani hanno il loro rompicapo: Obama esce sempre peggio

dal Medio Oriente, dove ha assistito all'ascesa del Califfato con il piano non troppo nascosto di ricompensare il fronte sunnita uscito sconfitto dalla caduta di Saddam nel 2003. Non solo: dopo i problemi post-golpe con la Turchia - oscillante partner Nato dove sta per arrivare il segretario di stato John Kerry - deve salvare la faccia dei sauditi impantanati in Yemen contro gli Houthis: qui l'ex presidente Ali Abdullah Saleh, alleato dei ribelli e un tempo membro di

una coalizione a guida Usa contro al-Qaeda, si è dichiarato disponibile a fornire basi a Mosca «per la lotta al terrorismo».

Si è aperto un suq a chi offre di più e di meglio: Erdogan fa il pendolo tra Est e Ovest, così come la maggior parte dei leader della regione che lottano per sopravvivere. Un giorno sostiene al-Nusra, un altro promette a Putin di neutralizzare i jihadisti, un altro ancora chiede agli Usa di cacciare i curdi da Manbij, dove hanno espugnato una roccaforte jihadista. Sono i risultati contraddittori e ambigui di una politica estera che, fallito il tentativo di abbattere Assad, presenta un conto salato in termini di sicurezza interna. I jihadisti dell'Isis erano stati corteggiati da Erdogan, l'unico ad avere negoziato direttamente con loro il rilascio dei diplomatici

turchi sequestrati nel 2014 a Mosul. Lo Stato Islamico ha goduto per molto tempo della

APERTURA A DAMASCO?

Dopo aver sostenuto per anni i jihadisti in funzione anti-Assad, Ankara ne accetterebbe un ruolo «transitorio»

connivenza della Turchia: traffico di petrolio e di armi. In cambio i jihadisti hanno ripagato Erdogan attaccando i curdi a Kobane e mandando i kamikaze a farli fuori nelle piazze turche come avvenuto a Suruc e Ankara nel 2015. Sono stati manovrati per fare la guerra ai curdi, l'incubo di ogni stratega turco. I jihadisti ora si vendicano ma continuano a colpire i curdi come è avvenuto con il massacro alle nozze di Gaziantep e il tentativo di inviare un altro attentatore-adolescente - a Kirkuk, nel Kurdistan iracheno.

In questa geopolitica del caos i leader europei ieri sulla Garibaldi galleggiavano al largo di Ventotene, attenti a non irritare troppo i protagonisti di una destabilizzazione alle porte di casa nostra che sono anche clienti politici e partner in affari: amici o nemici a seconda di alleanze sempre più labili e mutevoli.

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Turchia L'Isis compie attentati mentre il governo di Ankara tiene all'angolo il partito Hdp

I curdi, nemici sia del Sultano sia del Califfo

» MARCO BARBONAGLIA

Istanbul

Tutto iniziò a Suruc, il 20 luglio del 2015. Non così distante da Gaziantep. Ancora più vicino al confine siriano e, soprattutto, alla città simbolo di Kobane, a lungo contesa tra le milizie curde e l'Isis. Lì gli uomini dello Stato Islamico lanciarono il primo attacco in territorio turco ai loro nemici curdi. Decisero insomma di continuare la battaglia iniziata in Siria anche dentro i confini del Paese della mezzaluna. È vero che era già stato attaccato un comizio dell'Hdp ai primi di giugno a Diyarbakir ma Suruc segnò una svolta. Un attentatore suicida (una donna di 18 anni, dissero gli inquirenti) si fece esplodere ad un raduno delle "associazioni della gioventù socialista curda e turca", uccidendo oltre 30 persone. Soprattutto giovani, molti dei quali dell'Hdp, il partito filocurdo. Gli stessi che sarebbero stati colpiti meno di tre mesi dopo ad Ankara,

nel più sanguinoso attentato della storia della repubblica turca. Certo non furono uccisi soltanto membri dell'Hdp tuttavia molte delle vittime erano attivisti o simpatizzanti del partito che era tra gli organizzatori del corteo pacifista colpito dall'esplosione.

SPOSTANDO lo scontro all'interno della Turchia, però, l'Isis non colpiva dei combattenti, come quelli contro i quali lottava sul suolo siriano ma dei civili, spesso anche giovanissimi. Esattamente come ha fatto sabato sera a Gaziantep. Credere che lo Stato Islamico voglia uccidere soltanto loro in Turchia sarebbe un errore. Sebbene nessun attentato nel Paese della mezzaluna sia mai stato rivendicato, gli uomini del Califfo sono stati indicati dagli inquirenti come i colpevoli non solo delle stragi di Suruc e di Ankara ma anche di tre attentati ad Istanbul: uno a Sultanahmet, uno in Istiklal Caddesi e l'ultimo il terribile attacco all'aeroporto Atatürk. Il bersaglio non è, dunque, soltanto l'Hdp. Ma i curdi nel mi-

rino dell'Isis ci sono di sicuro. All'indomani dell'attacco di ottobre ad Ankara, al quartier generale dell'Hdp di Istanbul, l'atmosfera era plumbea. Una *security* improvvisata cercava di controllare, di perquisire sommariamente chi entrava. Molti erano spaventati e furiosi: "Vogliono ucciderci tutti" diceva qualcuno a denti stretti. Nato meno tre anni prima, l'Hdp aveva ottenuto un brillante risultato alle elezioni del giugno 2015, contribuendo in modo determinante a privare l'Akp di Erdogan dei seggi necessari per varare l'ennesimo governo monocolor. Già in discesa nella tornata elettorale di novembre, il partito, unico ad opporsi duramente all'esecutivo, però appare ora in difficoltà. Nel clima di riconciliazione (ma permeato di nazionalismo)

successivo al tentato golpe, con i leader dagli altri partiti dell'opposizione (Chp e Mhp) per la prima volta impegnati in un dialogo con il governo e non contrapposti diametralmente ad Erdogan, l'Hdp rimane l'unica formazione esclusa dal processo. Il governo non li invita mai, in nessuna occasione, perché li ritiene collusi con il Pkk. Come Ankara sa bene l'Isis è un nemico di tutti e ha dimostrato (per esempio attaccando l'aeroporto e la gente per le strade di Istanbul) di non essere intenzionato a regolare soltanto i conti con i parenti tur-

chi dei suoi vecchi nemici curdi siriani. Ieri intanto Ankara ha richiamato per consultazioni il suo ambasciatore in Austria. All'inizio del mese Vienna aveva chiesto all'Ue di interrompere i negoziati per l'ingresso della Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI AD ANKARA IL VICEPRESIDENTE USA BIDEN

Nella Turchia del nuovo Sultano sull'orlo della crisi con l'Impero

BERNARDO VALLI

ISTANBUL

JOE Biden viene a trovare un vecchio alleato in collera. Il vicepresidente americano arriva oggi in veste di esploratore. La sua ha tutta l'aria di una ricognizione. Appare infatti troppo ambiziosa o prematura una missione tesa a recuperare subito il Paese che da amico si è trasformato politicamente in una terra incognita (*hic sunt dracones*): irta di problemi da stanare e sciogliere.

SEGUE ALLE PAGINE 6 E 7

CON UN ARTICOLO DI ANNA LOMBARDI

Dopo il golpe il presidente ha accusato l'Occidente di scarso sostegno: ma americani ed europei non possono permettersi una crisi con Ankara che resta uno snodo chiave per il Medio Oriente

Turchia l'alleato scomodo

Nel paese di Erdogan dove arriva Biden
per ricucire la crisi con gli Stati Uniti

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

BERNARDO VALLI

ISTANBUL

IL PROGRAMMA è vasto e rischioso. Ormai alla fine dell'ultimo mandato, la presidenza che Joe Biden rappresenta come vice di Obama ha un'autorità dimezzata. Si può dunque picchiare sulla Casa Bianca. Questo non favorisce il suo inviato e dà spazio a Recep Tayyip Erdogan.

La posta in gioco non è da poco. L'«impero», che non è più tanto tale, potrebbe perdere un pezzo di rilievo. Joe Biden deve capire se si può ancora contare sulla Turchia di Erdogan. Se resta l'estremo confine dell'Occidente come membro anziano dell'Alleanza atlantica, ed anche del Consiglio d'Europa e dell'Osce, oppure prende il largo trascinata da un raptus isolazionista, nazional-islamico, o turco-sunnita. Animata da un vecchio spirito anti-occidentale. Se questo dovesse accadere sarebbe in pericolo anche l'accordo con l'Unione europea riguardante i profughi. Cadrebbe la diga che la Turchia ha accettato di essere dietro compenso.

Gli interrogativi che accompagnano il vice presidente americano, il visitatore occidentale di maggior rilievo dopo il colpo di Stato del 15 luglio, sono quelli di tutte le capitali interessate alla regione. Ma nonostante i dubbi, malgrado le analisi più pessimistiche, sono pochi a paventare un netto divorzio turco dalla Nato e dagli altri legami con l'Occidente.

Troppi sono gli interessi non solo economici, anche geopolitici, militari, psicologici, culturali. Tuttavia qualcosa si è già scardinato e l'ampia repressione, insieme ai conflitti interni in corso, dà l'impressione che il Paese viva un momento di transizione. Incerto. Il conflitto medio-orientale vi contribuisce.

Intanto Erdogan, forte del consistente appoggio popolare, dà libero sfogo al suo carattere impetuoso, al suo stile populista, e mantiene alta la tensione. Esige a gran voce, spesso con tono di sfida, che gli Stati Uniti gli consegnino Fethullah Gulen. Vuol vedere in un carcere turco il predicatore che vive negli Stati Uniti. Considera l'alleato di un tempo, diventato il suo principale avversario, responsabile del mancato putsch di metà luglio. E come dice Abdurrahman Dilipak, del quotidiano governativo *Yeni Akit*, se il colpo fosse riuscito l'*Hoca Effendi* (il Rispettato maestro, come è chiamato Gulen) sarebbe stato accolto come un trionfatore, perché dietro di lui, a suo parere, c'erano gli Stati Uniti, la Nato, la Gran Bretagna, il Vaticano, Israele, l'Unione Europea e le logge massoniche. Questo dice con convinzione il giornalista di *Yeni Akit* riflettendo gli umori del potere. E aggiunge che, se il putsch avesse avuto successo, Erdogan sarebbe stato trascinato davanti alla Corte internazionale dell'Aja.

Le parole di Abdurrahman Dilipak

non cambiano poi tanto in bocca al presidente, poiché Erdogan ha rimproverato gli Stati Uniti e in generale i Paesi occidentali di non avere espresso con la dovuta chiarezza la solidarietà al regime di Ankara quando è stato sventato il colpo di Stato. Li ha in fondo accusati di essere stati più delusi che soddisfatti.

Nei momenti di maggior eccitazione le accuse agli Stati Uniti sono state più esplicite. Non a caso, secondo Erdogan, nessun leader occidentale è accorso in Turchia per esprimere solidarietà. Molti si sono invece affrettati a deplorare le misure d'emergenza adottate a Ankara, giudicandole eccessive, ritenendole addirittura un contro colpo di Stato. In effetti decine di migliaia di arresti, di epurazioni, di espropriazioni hanno dato e continuano a dare quell'impressione.

Adesso, più di un mese dopo, arriva Joe Biden. Quel che è stato scritto, detto alla radio, alla televisione e sulle piazze, si riverserà sul vice presidente. Gli sarà rinnovata la domanda di estradizione di Fethullah Gulen, appoggiandola con argomenti finora giudicati non validi. Al momento è impensabile che Washington possa esaudire tale richiesta. La decisione, in uno Stato di diritto, richiede comunque procedure a cui Erdogan dà scarso peso. Nei giorni scorsi si era parlato di una visita del segretario di Stato Kerry definita in anticipo «troppo tardi».

va». Il presidente turco l'aveva giudicata un rattoppo. Obama gli manda adesso Biden, il suo vice. Qualcuno di grado più elevato, non potendoci andare di persona. Per marcare il disappunto, dopo la freddezza e le critiche occidentali, Erdogan ha sottolineato il tatto di Vladimir Putin, non a caso pure lui appartenente a una nazione euroasiatica. Il russo non l'ha rimproverato per gli arresti e le epurazioni quando gli ha espresso solidarietà. Per riconoscenza Erdogan l'ha incontrato a San Pietroburgo.

Gli ideologi dell'AKP, il Partito di Erdogan, esaltano l'idea di un orgoglioso isolamento, un distacco dall'Occidente. Così assecondano l'opinione pubblica, perlomeno la maggioranza, in preda a umori nazionalisti. Le dichiarazioni ufficiali e i mass media alimentano i sentimenti anti-americani ed anti-europei. Ma in fondo il Paese responsabile sarebbe cosciente che le esportazioni, il turismo, gli investimenti diretti, la tecnologia dipendono in larga parte dall'Unione europea. Così come la sicurezza è strettamente legata alla Nato.

L'equilibrio tra umori, con radici nella tradizione e nella religione, e pragmatismo, razionale e laico, appare tuttavia precario. Rispecchia la società. A medio termine gli effetti provocati dagli arresti e dalle epurazioni di massa, sia nell'esercito (il secondo convenzionale della Nato) sia nell'amministrazione, possono rivelarsi destabilizzanti. Si tratta di decine di migliaia di persone tra le quali non mancano musulmani praticanti, elettori del partito di Erdogan e al tempo stesso colpevoli o sospettati di avere rapporti con la confraternita religiosa di Gulen o con i suoi numerosi interessi. Questo crea dissensi nello stesso campo del presidente.

Per non parlare delle forze armate. Il regime è impegnato su più fronti (dai curdi al conflitto siriano), ma quello che riguarda la democrazia non è certo secondario. Non è lontano il tempo in cui sembrava che in Turchia essa potesse convivere con l'Islam grazie alla modernità.

Modello da replicare. Il ministro per gli Affari europei, Michael Roth, ad Ankara nei prossimi giorni per rilanciare la gestione dei flussi migratori

Berlino difende l'accordo con la Turchia sui migranti

Vittorio Da Rold

Berlino fa pressing su Ankara perché il patto sui migranti non finisca in pezzi. La cancelliera Angela Merkel ha mandato il suo ministro per gli Affari europei, Michael Roth, in missione in Turchia tra il 25 e il 27 agosto, per una serie di incontri proprio focalizzati sull'accordo per la gestione dei flussi migratori, siglato a marzo da Ankara e dall'Ue che ha bloccato la cosiddetta "via balcanica" al confine greco-macedone.

Lo riporta la stampa turca, che cita fonti ufficiali tedesche anonime secondo le quali l'accordo «appare sempre più precario e traballante». In effetti il braccio di ferro sotterraneo tra Ue e Turchia continua da mesi. Ankara ha minacciato di sospendere l'accordo, anche a causa della mancata revoca dell'obbligo dei visti per i cittadini turchi in arrivo nell'area Schengen ma, dopo il fallito golpe del 15 luglio, il governo turco ha rincarato la dose lamentando una scarsa solidarietà da parte dei Paesi europei.

Da ultimo Ankara ha messo sul web, con un sito in lingua inglese, parole e immagini del 15 luglio, con le sequenze del tentativo di

golpe e la «vittoria della democrazia in Turchia»: questo è lo slogan, campeggiante sulla home page del sito (www.coupfacts.com), sullo sfondo di una grande immagine della notte del 15 luglio a Istanbul, con la gente nelle piazze. Il sito è suddiviso in cinque sezioni che raccontano gli eventi: «tentato golpe», «eroi», «piazze», «analisi» e «Muro della Vergogna» dove sono riportate in dettaglio le «vergognose reazioni e dichiarazioni relative al tentato colpo di Stato del 15 luglio» pubblicate dagli organi di informazione occidentali. Fra le testate citate: Fox News, The Guardian, NY Times, The Economist, Reuters, Der Spiegel, Independent, France 24. Insomma non proprio un viatico di buone relazioni.

In realtà Ankara deve rispettare 72 parametri per accedere alla tanto agognata liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi in ingresso verso Schengen, ma c'è un parametro in particolare che pesa come un macigno: quello della legge antiterrorismo turca che concede maglie larghe e troppa discrezionalità per arrestare persone che hanno semplicemente espresso o scritto articoli in favo-

re della causa curda. Dopo il golpe i tenuti spiragli di negoziazione in materia si sono fatti più stretti. Vero è che l'ambasciatore turco a Bruxelles ha cercato di mitigare le posizioni di Ankara sulla vicenda dopo le secche prese di posizione del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che ha chiesto il rispetto di tutti i parametri, ma le aperture sono state ritenute ancora troppo timide. Insieme al vice ministro degli Esteri tedesco Roth sono partiti alla volta di Ankara anche Christian Danielsson, direttore generale della Commissione per l'allargamento e Simon Mordue, direttore Ue per le strategie e la Turchia. L'obiettivo è di convincere i turchi ad evitare lo scontro: Ankara ha detto che se non venissero liberalizzati i visti non si sentirebbe legata al rispetto dell'accordo sul blocco dei migranti. Intesa che finora ha funzionato. Anzi per la cancelliera Merkel l'accordo sui rifugiati fra Ue e Turchia servirà da modello per analoghe intese con Paesi nordafricani. La cancelliera lo ha detto in un'intervista con il quotidiano «Passauer Neue Presse». Dopo quello con la Turchia, «dobbiamo raggiungere simili accordi con altri Paesi, per esempio in Nordafrica, per avere un maggior controllo delle rotte dei rifugiati nel Mediterraneo», ha affermato.

Una Merkel che inoltre ha chiesto ai tedeschi di origine turca di dimostrare fedeltà ai valori democratici della Repubblica federale tedesca. In un'intervista al quotidiano «Ruhr Nachrichten», la cancelliera ha detto di «aspettarsi che coloro che già da lungo tempo vivono in Germania abbiano sviluppato un consistente bagaglio di fedeltà al nostro Paese».

Le parole della cancelliera arrivano dopo una serrata polemica sul diritto dei turchi filo-Erdogan a manifestare in Germania, dopo scontri avvenuti in alcune città fra turchi di diversa opinione politica e dopo le proposte di revoca del doppio passaporto per i turchi che non vogliono integrarsi nella società tedesca.

Ma sono anche una risposta a quanto rivelato dall'edizione domenicale della Welt: cioè che in Germania c'è un «esercito di informatori turchi più numeroso di quelli della Stasi». Queste spie non hanno lo scopo di carpire segreti, ma hanno il compito di spiare i loro concittadini: ogni delatore riesce a passare al setaccio 500 persone turche o di origine turca.

RIPRODUZIONE RISERVATA

APPELLO ALLA MINORANZA

Angela Merkel chiede ai cittadini di origine turca che vivono in Germania di essere leali verso la patria di adozione



TRIONFO DELLA REALPOLITIK

Tutti in fila da Erdogan anche se viola le regole e «ricatta» l'Occidente

Americani e tedeschi in missione ad Ankara: temono le sue mosse su Nato e migranti

IL CASO

di Livio Caputo

Siamo al trionfo della Realpolitik. Erdogan continua a violare la Costituzione vigente esercitando da presidente poteri che non gli competono, la sua caccia alle streghe nei confronti dei gulenisti veri o presunti non conosce soste e i suoi media accusano apertamente l'America di avere ideato il golpe e addirittura di avere cercato di ucciderlo. Eppure, l'Occidente, in questi giorni, va quasi a Canossa dal Sultano, preoccupato che allacci rapporti troppo stretti con Putin, che si defili dalla lotta contro l'Isis e che permetta agli oltre 2 milioni di siriani rifugiati in Turchia di riprendere la marcia verso l'Europa attraverso l'Egeo.

Ha cominciato il generale Scaparotti, comandante supremo della Nato, a visitare il capo di

Stato maggiore turco Hulusi Akar per ottenere assicurazioni sui futuri rapporti di Ankara con l'Alleanza. È seguita a ruota una delegazione americana per affrontare il delicatissimo tema del futuro di Fetullah Gulen, l'imam rifugiato in Pennsylvania accusato di avere organizzato il fallito golpe, di cui Erdogan chiede con sfrontata insistenza l'estradizione senza avere fornito le prove necessarie. Oggi arriverà in Turchia addirittura il vice-presidente americano Biden, per fare ammenda – sostengono i media di regime turchi – per la presunta mancanza di sostegno di Washington dopo il putsch. Infine, giovedì sarà il turno del ministro tedesco degli Affari europei Roth, presumibilmente con l'obiettivo di salvare l'accordo in base al quale Erdogan si è impegnato a fermare il flusso dei profughi verso la Ue in cambio della abolizione dei visti per i cittadini turchi, di un «sussidio» di sei miliardi di Euro e della ripresa dei negoziati per una oggi impossibile adesione della Turchia all'Unione. L'Occidente, pur continuando a condannare il comportamento del Sultano, (secondo il *New York Times*, le sue purghe sono di una dimensione senza precedenti dai tempi di Stalin) ha evidentemente deciso di prendere

atto che il fallito golpe lo ha in realtà rafforzato: ha fatto crescere la sua popolarità dal 47 al 68%, ha favorito un sorprendente riavvicinamento con l'opposizione kemalista e provocato una impressionante mobilitazione popolare. Due milioni di persone di tutti i partiti (con l'eccezione del partito curdo, non invitato perché classificato come ostile) hanno partecipato giorni fa a una grande manifestazione a sostegno del presidente, in cui sono prevalse le accuse anche più strampalate nei confronti di americani ed europei: per esempio quella che la Cia avrebbe diretto il golpe da un'isola nel mare di Marmara. Poiché Erdogan ha invitato tutti i cittadini a denunciare chiunque sospettino di legami con l'organizzazione kemalista, può darsi che un certo numero di persone abbia partecipato al raduno solo per costruirsi un alibi. Ma, secondo i sondaggi, l'84% dei turchi è convinta che il fallito putsch sia stato organizzato dall'estero e il 70% punta il dito contro Washington. E il governo ha richiamato l'ambasciatore a Vienna – oltre a 200 altri diplomatici sospettati di essere legati a Gulen e quindi candidati all'epurazione – solo perché il governo austriaco ha autorizzato lo svolgi-

CHE COSA ALTRO SPAVENTA

Lo stop alla lotta al califfo e porte aperte per l'Europa ai siriani che accoglie

mento di una manifestazione a favore dei ribelli curdi del PKK. Vari fattori hanno contribuito al rafforzamento di Erdogan: la diffusa diffidenza popolare nei confronti della organizzazione di Gulen, che quando era ancora alleato del Sultano aveva contribuito ad organizzare la decapitazione dell'esercito e un processo-farsa contro molti esponenti kemalisti; la paura causata nella popolazione da ben sette sanguinosi attentati dinamitardi nel solo 2016, attribuiti all'Isis o ai Curdi ma forse ideati dai servizi segreti; l'acuirsi del conflitto con la minoranza curda.

Ma questo rafforzamento, oltre a costringere l'Occidente ad abbozzare davanti a una evidente deriva autoritaria, è pericoloso per tutti, perché permetterà a Erdogan di consolidare ulteriormente il suo potere e di continuare nella sua avventurosa politica estera, dall'aggressività contro i Curdi siriani alleati dell'America ai giri di valzer con la Russia. E i pellegrinaggi di questi giorni ad Ankara non basteranno certo a fargli cambiare idea.

**MA QUALE ISIS,
 È IL NOSTRO
 AMICO ERDOGAN
 CHE ODIA I CURDI**

» **MASSIMO FINI** A PAG. 9

L'ANALISI Dubbi sulla matrice degli ultimi attentati

Macché Isis, è il nostro "amico" Erdogan ad attaccare i curdi

La libera repressione è la moneta di scambio per l'appoggio Usa. Fu così anche con Saddam

» **MASSIMO FINI**

Non credo affatto che l'attentato di Gaziantep sia dell'Isis. Non solo, e non tanto, perché l'Isis, che punta a mettere il suo cappello anche sull'incendio di un pagliaio, non l'ha rivendicato, come non ha mai rivendicato nessun attentato avvenuto in territorio turco, ma perché nella estremamente complessa situazione mediorientale dove tutti sono, almeno in apparenza, contro l'Isis e l'Isis è contro tutti, il movimento indipendentista curdo è l'ultimo che può interessare gli uomini di Al-Baghdadi (anzi gli fa gioco perché contribuisce ad alimentare il caos in cui l'Isis sguazza) così come poco gli interessa colpire la Turchia che a lungo ha fatto il doppio gioco, e probabilmente continua a farlo, fingendo di combattere Isis ma in realtà per picchiare più comodamente sui curdi. Tra l'altro sul fronte siriano curdi e guerriglieri di al-Nusra (una dependance dell'Isis) sono oggettivamente alleati perché combattono, insieme agli altri insorti, contro il regime di Assad, sia pur per motivi diversi. I curdi per riprendersi una parte del proprio territorio occupato arbitrariamente dalla Siria, i jihadisti per cercare di sfondare

su quel fronte o quantomeno per tentare di ritardare l'avanzata della coalizione anti-Isis verso il territorio del Califfato. È anche vero però che nel generale rimescolamento delle carte i peshmerga curdi e i pasdaran iraniani combattono in Libia contro l'Isis. E in Libia i curdi non hanno interesse alcuno. È un generoso regalo che i curdi, straordinari combattenti ma politicamente sprovvisti (basta pensare alle loro decennali divisioni interne fra il PKK di ispirazione comunista e gli altri indipendentisti che oggi sono riuniti sotto la sigla TAK) fanno all'Iran che li ha sempre massacrati (la prigione di Evvin, a Teheran, è sempre stata piena di detenuti curdi) e agli americani che pure li hanno sempre osteggiati in funzione dell'alleato turco.

TUTTAVIA io penso che quello di Gaziantep sia un auto-attentato organizzato da Erdogan che, come abbiamo visto, è ormai capace di tutto. In primo luogo perché lo pensano gli stessi curdi di Gaziantep che dopo l'attentato hanno gridato "assassino, assassino" riferendosi a Erdogan e alla delegazione del suo partito (AKP). Inoltre perché è molto sospetta la precipitosa attribuzione, da parte di Erdogan, dell'attentato all'Isis che gli permette di conti-

nuare nel doppio gioco di fingere di combattere l'Isis per poter colpire con mano libera, e meno decifrabile, i movimenti indipendentisti curdi. Perché per la Turchia il vero pericolo non è né Assad né Isis, ma sono i circa 12 milioni di curdi che vivono al suo interno, che bramano l'indipendenza e che da sempre sono repressi nel modo più brutale dal governo di Ankara. Ed è una delle vergogne del governo D'Alema l'aver consegnato il leader del PKK Ocalan, che si era rifugiato a Roma chiedendo un asilo politico che gli era dovuto, alla Turchia e alle sue famigerate prigioni in cui è tuttora rinchiuso (qualcuno ricorderà forse lo splendido film *Fuga di mezzanotte*).

IN REALTÀ una parte del caos mediorientale, e non solo, si potrebbe spiegare con la politica anti-curda del governo di Ankara sostenuto dagli Stati Uniti. Per molti decenni la Turchia è stato l'alleato privilegiato degli americani nella regione, molto più dell'Europa, sia per la sua posizione geografica e orografica (è una grande porta aerea naturale in mezzo al Mediterraneo e gli USA vi mantengono tuttora, anche se i legami si sono fatti più complicati, la fondamentale base aerea di Incirlik). Nel 1988 Saddam

Hussein, allora cripto alleato degli Stati Uniti, 'gasò' in un sol colpo nella cittadina curdo-turca di Halabaya cinquemila civili e quel gas gli era stato fornito, oltre che dalla Francia e, via Germania Est, dall'URSS, dagli stessi Stati Uniti. E che cosa fecero gli americani, questi riparatori di torti, questi giustizieri della notte, questi scrupolosissimi difensori della legalità internazionale, questi vessilliferi dell'ordine morale? Fecero finta di nulla. Spiegò allora il giornalista Safire del *New York Times*: "Parte del compenso per la collaborazione di Ozal (allora il premier turco, ndr) nel concederci una base aerea consiste nella garanzia che non avremmo incoraggiato il nazionalismo curdo. Probabilmente gliela abbiamo data: svendere i curdi, anche dopo Halabaya, è una specialità del Dipartimento di Stato americano".

ANCHE LA inesplicabile e illegittima guerra alla Serbia di Milosevic per il Kosovo si può spiegare (oltre che con la volontà di togliere di mezzo l'ultimo stato paracomunista rimasto in Europa) in funzione pro Turchia. Era intenzione degli americani di crea-

re nei Balcani una striscia di musulmanesimo moderato (Kosovo + Bosnia + Albania) a favore della Turchia, laica ma anche musulmana sia pur all'acqua di rose. Come dalla guerra all'Iraq del 2003 anche questa operazione gli è girata in culo, agli americani e soprattutto a noi europei: oggi in Kosovo,

in Bosnia, in Albania ci sono basi (Bosnia) e cellule jihadiste nel centro dell'Europa, pronte a colpirci in ogni momento.

QUINDI se le modalità dell'attentato di Gaziantep sembrano Isis (anche se poi il governo turco ha dovuto smentire che si trattasse di un bambino kamikaze) è molto probabile che alle sue spalle ci sia, in modo diretto o indiretto, Recep Tayyip Erdogan. Colpevolizzare l'Isis fa comodo a

tutti, farlo con Erdogan disturba i russi, gli europei e soprattutto gli americani che a loro volta in Medio Oriente, non diversamente da tutti gli altri protagonisti di questo conflitto, fanno un doppio e triplogioco. Sono contro Assad sostenuto dai russi ma sono anche alleati

ai russi, non gli piace il governo di Erdogan ma sono costretti a tenerlo

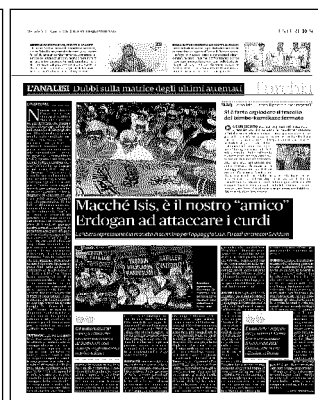
ben stretto perché è un alleato strategicamente troppo importante.

Bisogna malinconicamente concludere che in Medio Oriente e altrove c'è una sola forza che ha obiettivi chiari e non parla con lingua biforcuta: l'Isis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli independentisti sono gli ultimi che possono interessare Al-Baghdadi, così come poco gli interessa colpire Ankara

È una delle vergogne del governo D'Alema l'aver consegnato il leader del PKK Öcalan, che si era rifugiato a Roma



Missione "Scudo dell'Eufrate"

Erdogan manda i carri armati in Siria, Obama dice ai curdi: "Indietro!"

Soldati turchi e opposizione siriana liberano una città dallo Stato islamico. C'è il rischio di una guerra con i curdi

L'America e gli alleati-rivali

Roma. In occidente il governo turco è stato spesso etichettato come "il padrino dell'Isis", ma da ieri mattina la Turchia è il primo paese della Nato a mettere in via ufficiale i "boots on the ground" contro lo Stato islamico in Siria "e altri gruppi terroristici" con l'operazione "Scudo dell'Eufrate" per liberare in nove ore la città di Jarablus vicino al confine. In via ufficiale, vale la pena ripetere, perché altri governi hanno già schierato militari sul terreno siriano: le forze speciali

americane sono embedded con i curdi a nord-est e le forze speciali inglesi aiutano con discrezione la resistenza anti Stato islamico nel deserto a sud-est. Al di fuori della Nato, poi, truppe russe e iraniane appoggiano il presidente siriano Bashar el Assad.

L'offensiva di terra "Scudo dell'Eufrate" è un'operazione mista sia per i partecipanti sia per gli scopi e arriva quaranta giorni dopo un tentato golpe militare che ha lasciato disarticolato l'esercito della Turchia, il secondo più grande della Nato. Oltre ai corazzati e alle forze speciali turche ci sono anche consiglieri militari americani e il grosso delle truppe è formato da siriani che appartengono a quattro gruppi dell'opposizione anti Assad: Failaq al Sham ("La legione del Levante"), Sultan Murad, Jabha al Shamiya e Ahrar al Sham. Nei giorni scorsi un numero non specificato di combattenti di questi gruppi - c'è chi dice cinquemila - si è radunato in una base vicino Qarqamish, dirimpetto Jarablus ma in territorio turco. Due giorni fa, l'esercito ha evacuato la zona, ha colpito con l'artiglieria 60 obiettivi e poi ieri mattina, dopo altri bombardamenti con i jet, ha cominciato l'invasione oltreconfine. Gli americani approvano e partecipano, ma sono in una posizione ambigua. (segue a pagina tre)

Perché l'invasione turca in Siria è un azzardo per Obama

(segue dalla prima pagina)

L'operazione "Scudo dell'Eufrate" ha lo scopo dichiarato di stabilire una zona di controllo turco tra la sponda ovest del fiume Eufrate e il confine con la Turchia, e quindi di battere sul tempo l'avanzata delle Forze siriane democratiche, che dopo avere liberato dallo Stato islamico la città di Manbij, si stavano dirigendo verso Jarablus. Le Forze siriane democratiche (Sdf, come dice la sigla internazionale più usata) si sono dimostrate efficienti nella lotta agli estremisti islamici, ma sono composte in maggioranza da curdi siriani e in minoranza da combattenti arabi dell'opposizione anti Assad, tenuti assieme dall'appoggio militare americano. Se le Sdf fossero arrivate a Jarablus, i curdi avrebbero visto la possibilità assai concreta di stabilire una continuità territoriale da est a ovest lungo tutto il confine sud della Turchia, e questo deve avere convinto il presidente turco Recep Tayyip Erdogan a dare l'ordine di iniziare l'operazione di terra. Ankara non intende fare arrivare i detestati curdi siriani fino al confine anche a Jarablus.

Per gli americani, oggi tutto questo vuol dire che stanno aiutando un'offensiva turca in Siria che va verso est e un'offensiva curda nello stesso territorio siriano che va verso ovest. E' soltanto questione di tem-

po prima che si tocchino. Certo, dal punto di vista nominale per ora la guerra è contro lo Stato islamico, ma c'è il rischio concreto che le due offensive entrambe appoggiate da Washington finiscano per farsi la guerra nel giro di poche settimane o anche prima - se un accordo politico non sarà negoziato prima.

"Scudo dell'Eufrate" è partita proprio poche ore prima dell'arrivo del vicepresidente americano, Joe Biden, ad Ankara. Se sul terreno la situazione militare è imbarazzante in potenza, la visita di Biden è imbarazzata senza dubbi. Dopo il golpe fallito, Erdogan si è dichiarato offeso dalla poca solidarietà di americano, offerta in modo troppo sfuggente, e ha lanciato accuse oblique contro Washington perché il predicatore Fethullah Gülen, presunto mandante del colpo di stato, vive in America e perché l'Amministrazione non ha subito mandato qualcuno in visita ufficiale in Turchia. I tabloid turchi hanno ripreso il tema con una serie di titoli-accusa fortissimi. Ieri Biden ha detto: "Vorrei che Gülen visse altrove". E anche: "Se le Forze siriane democratiche non torneranno sulla sponda est dell'Eufrate perderanno l'appoggio americano" (è improbabile, considerato che sono l'unica forza di sfondamento verso la capitale di fatto dello Stato islamico in Siria, la città di Raqqa, ma l'Amministrazione

americana deve pur gestire questi ultimi mesi di ambiguità mediorientali).

In questo quadro, il primo a perdere è lo Stato islamico, che sfruttava la zona di confine attorno a Jarablus - circa 150 chilometri - come ultimo punto di scambio e di contrabbando con il mondo esterno. A partire dal 2012 la strategia siriana dello Stato islamico era stata prendere come prima cosa i punti d'accesso lungo il confine turco e piazzare guarnigioni in piccole città che all'improvviso diventavano essenziali, come al Dana, Azaz, Jarablus e Tal Abiad. Ieri questa linea strategica è fallita, smontata pezzo per pezzo.

Il secondo a perdere è il presidente siriano Bashar el Assad, che ad aprile aveva promesso di riconquistare tutto il territorio siriano "shibr shibr", vale a dire pollice per pollice. Tre giorni fa i curdi hanno cacciato le forze governative dalla città siriana di Hasakah, nel nord-ovest, grazie anche alla copertura aerea americana, che di fatto ha stabilito una cosiddetta "no fly zone", una piccola zona interdetta ai bombardamenti aerei. Ora Erdogan consegna un altro pezzo di Siria liberata dallo Stato islamico ad alcuni gruppi dell'opposizione armata. Dopo un anno esatto di intense operazioni militari della Russia, il territorio controllato da Assad si è rimpicciolito.

Twitter @DanieleRaineri

La guerra siriana. Washington definisce «inaccettabili» i raid contro le milizie curde, ma sono state le ambiguità americane a legittimare l'azione di Ankara

Usa e Turchia ai ferri corti sui curdi

di **Alberto Negri**

Stati Uniti e Turchia sono ai ferri corti sui curdi siriani e la "dottrina Erdogan". Ma la colpa non è soltanto del presidente turco, una parte di responsabilità pesa su Washington. Per ingraziarsi il leader turco - incontrollabile partner della Nato anche prima del fallito golpe di luglio - era stato proprio il vicepresidente americano Joe Biden a lanciare, durante la sua visita ad Ankara il 24 agosto, un ultimatum alle forze curde siriane di ritirarsi a Est dell'Eufrate: questi sono gli alleati degli Usa più strenui nella lotta al Califfato, certo non la Turchia che per un anno si era rifiutata di concedere la base di Incirlik per colpire l'Isis. Per non parlare di Kobane, dove i turchi a lungo hanno impedito che arrivassero aiuti agli assediati circondati dall'Isis. Quelli che in Occidente apparivano eroi contro la barbarie dei jihadisti, per i turchi sono nemici giurati.

Forse gli americani non sapevano che ad Ankara il loro ultimatum non sarebbe bastato? L'amministrazione Obama è vittima delle sue ambiguità in Medio Oriente e nel Mediterraneo e ne

fanno le spese da anni gli alleati, dai curdi agli europei, peraltro complici della destabilizzazione. Sono questi gli sviluppi, non del tutto imprevedibili, delle sconfitte del Califfato: dal vuoto che lascia riemergono problemi incancreniti, come la questione curda e quella delle frontiere del Levante. Ai curdi fu promesso uno stato, sulle spoglie dell'Impero Ottomano, dal Trattato di Sévres del 1920. La Turchia vive con l'incubo strategico di Sévres, di vedersi sorgere un embrione di stato curdo ai suoi confini che possa diventare un magnete per l'irredentismo del Kurdistan turco. Questa è la "linea rossa" di Ankara, che appena ha avuto il via libera Usa non ha esitato a intervenire per spezzare la continuità territoriale dell'area curda, una fascia di centinaia di chilometri dall'Iraq fino al Mediterraneo controllata dal Pyd, Partito dell'Unione democratica, e dall'Ypg, le Unità di protezione del popolo, branca combattente che si avvale del sostegno del Pkk, l'organizzazione della guerriglia e del terrorismo, fondata in Turchia nel 1978 da Abdullah Ocalan.

Ed è così che il Pentagono è stato costretto ieri a rendere pubblico un comunicato scritto in cui si afferma che sono «inaccettabili e destano profonda preoccupazio-

ne» i raid di Ankara contro i curdi, sotto attacco sul terreno dell'Els, formazione armata dell'opposizione siriana assai labile e controversa, *longa manus* della Turchia in Siria che si è impadronita di Jarablus e di una manciata di villaggi. Nel comunicato si dice che i curdi si sono ritirati a Est dell'Eufrate, quindi non ci sarebbe giustificazione negli attacchi dei turchi. La Casa Bianca, intanto, rende noto che Barack Obama incontrerà il presidente turco Erdogan a margine del prossimo G-20.

Ma il disastro si è compiuto, grazie a Biden che ha legittimato, senza garanzie, l'operazione militare "Scudo dell'Eufrate". I turchi, per il momento, non sentono ragioni nel doversi fermare. «Nessuno può dirci quali terroristi combattere», ha ribadito il ministro turco per gli Affari Ue, Omer Celik. Gli Stati Uniti dovrebbero mantenere la parola data e costringere i curdi siriani a ritirarsi a Est dell'Eufrate, ha rincarato il vice premier Numan Kurtulmus.

È questa la "dottrina Erdogan" che in un discorso a Gaziantep ha ribadito che la «Turchia non si arrenderà al terrorismo e userà la stessa determinazione contro lo Stato islamico e contro i curdi siriani». I ribelli dell'Esercito libero siriano (Els), sostenuti da

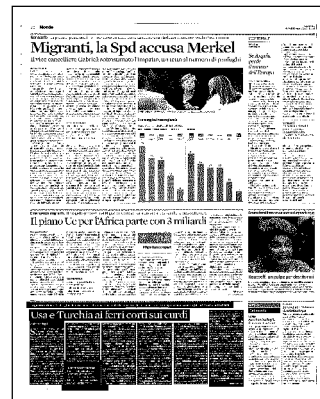
Ankara, hanno quindi lanciato un ultimatum ai combattenti curdi dell'Ypg: se non si ritirano da Manbij entro oggi, l'Els «entrerà in città». Sono passati non molti giorni da quando Manbij era stata liberata da una coalizione di forze arabe e curde con grande fanfara sui media che mostravano le scene di giubilo per la disfatta del Califfato.

Ma in Medio Oriente l'euforia dura l'intervallo tra una battaglia e l'altra. E la questione curda ha mille sfaccettature, certo non solo le ambiguità Usa: i russi trattano con Erdogan su tutto; Erdogan a sua volta è in affari con i curdi iracheni di Massud Barzani; l'Iran, che ha la sua consistente minoranza curda, non ha così a cuore il loro destino; ad Assad non dispiace che vengano confinati in una enclave nel Nord. Tutti sono pronti a usare i curdi, a sacrificarli, oppure a dividerli come avvenuto spesso a seconda delle necessità tattiche e strategiche. L'effimero destino di interi popoli e nazioni qui è sempre stritolato in un gioco sanguinoso: in un certo senso il dopo-Isis è già cominciato con la "dottrina Erdogan", riedizione non troppo corretta dei vecchi manuali degli autocrati mediorientali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA DI ERDOGAN

Il presidente, che al G-20 incontrerà Obama, non arretra: «Useremo la stessa determinazione contro l'Isis e contro i curdi siriani»



DOPO L'INVIO DEI CARRI ARMATI IN SIRIA

Leader opposizione turca sfugge a un attentato

Il doppio fronte di Ankara

*Fallisce l'assalto all'auto del segretario del Chp
Il piano di Erdogan: combattere Califfato e curdi*

Riccardo Pellicetti

■ La Turchia continua a essere prepotentemente protagonista nel conflitto che infiamma il Medio Oriente. Mentre i carri armati di Ankara attraversavano il confine per entrare in Siria e attaccare le forze del Califfato, nel Nord Est del Paese il leader del maggior partito d'opposizione turco (Chp), Kemal Kilicdaroglu, è sfuggito a un agguato. Il suo convoglio viaggiava nella zona di Artvin, poco lontano dalla frontiera con la Georgia, quando è stato preso di mira da uomini armati, non ancora identificati, che hanno riversato una pioggia di fuoco sui veicoli e ingaggiato battaglia con la sua scorta. «Non preoccupatevi per noi. Stiamo bene. Siamo in una zona sicura», ha rassicurato Kilicdaroglu, nel corso di una telefonata alla tv locale Ntv. Secondo la stampa turca, una guardia del corpo del segretario del Chp avrebbe freddato un «terrorista» che cercava colpire la sua auto con un lanciamissili portatile. Nessun membro dello staff del partito è rimasto ferito, ma tre soldati sono stati colpiti e uno di loro è morto. Non sono ancora arrivate rivendicazioni, ma il

ministero dell'Interno turco ha già accusato i militanti curdi del Pkk, che ormai da più di un anno hanno ripreso le armi.

La situazione in Turchia diventa sempre più ingarbugliata. Ai problemi interni, come il fallito golpe e le epurazioni, gli attentati terroristici, sia dell'Isis sia dei curdi, ora si è aggiunto anche l'impegno diretto delle forze armate nel conflitto siriano. Aviazione, carri armati e artiglieria sono entrati pesante-

CAMBIO DI STRATEGIA

L'obiettivo del presidente è sedersi da protagonista ai negoziati di pace

mente in azione contro il Califfato, che sta arretrando ormai colpito da più parti. Oltre agli attacchi turchi, infatti, le milizie dello Stato Islamico stanno subendo duri colpi dai guerriglieri curdi, appoggiati dagli Stati Uniti, e dalle forze russe. Molti si domanderanno come mai Erdogan abbia cambiato strategia e interrotto quel rapporto di connivenza con i terroristi dell'Isis. Il motivo è abbastanza semplice: contrastare l'avanzata

curda e assicurarsi una poltrona in prima fila ai futuri negoziati di pace sulla Siria.

L'obiettivo di far cadere il regime filo iraniano di Assad è di fatto fallito, grazie all'intervento militare di Mosca, e così Ankara ora ha imboccato un'altra strada. Per Erdogan l'importante era esercitare la propria influenza regionale e far diventare la Turchia il Paese guida del mondo sunnita. Il cambio di strategia ha però provocato la vendetta dei jihadisti che hanno colpito più volte il suo territorio, spingendo così Ankara a intervenire militarmente, con il plauso dell'Occidente.

Ma oltre all'influenza regionale e a un posto da protagonista negli eventuali colloqui di pace, la Turchia punta a un obiettivo primario: contenere i curdi. Le città e i villaggi siriani abbandonati dallo Stato Islamico, infatti, passano mano a mano sotto il controllo delle milizie curde, che potrebbero conquistare il nord della Siria e quindi la zona di frontiera con la Turchia. Una minaccia ritenuta insopportabile per il Paese. E non a caso ieri sera le artiglierie di Erdogan hanno bombardato alcuni reparti curdi nei pressi di Manbij.

Ecco la stretta di Erdogan sul mondo accademico in Turchia

UN'INCHIESTA DEL WALL STREET JOURNAL RACCONTA IL PIANO PER ISLAMIZZARE LE FACOLTÀ E ALLONTANARLE DALL'OCCIDENTE

Roma. Ieri il quotidiano americano Wall Street Journal ha pubblicato una lunga inchiesta per raccontare la stretta del governo turco sul mondo accademico dopo il fallito tentativo di colpo di stato militare del 15 luglio. Nel giro di una notte, scrive il giornale, i professori sono diventati una categoria sospetta. Il ministero dell'Istruzione ha licenziato più di 27 mila dipendenti, il Consiglio di istruzione superiore della Turchia ha costretto tutti i 1.577 presidi delle facoltà universitarie a dimettersi e ha detto che soltanto quelli che non avevano legami con i golpisti sarebbero stati reintegrati. A ciascuna università è anche arrivato l'ordine di elencare i membri delle facoltà sospettati di collegamenti con il predicatore Fethullah Gülen, sospettato dal governo di essere il mandante del tentato golpe militare. Le quindici università esplicitamente collegate a Gülen sono state chiuse e sigillate come fossero scene del crimine.

Per ora l'epurazione ha colpito soprattutto gli accademici che erano già in rotta con Erdogan prima del tentativo di colpo di stato, soprattutto quelli legati a Gülen e considerati critici del governo. Ma il clima gelidissimo si sta espandendo e molti professori turchi in attesa di una seconda ondata di purghe sono alla ricerca di lavoro all'estero.

Le convulsioni interne al mondo accademico della Turchia sono l'ultimo capitolo, e forse quello che causerà trasformazioni più profonde, nella lunga storia della scissione tra l'élite urbana del paese e l'interno conservatore-islamico, che rivela un'accelerazione nel cambiamento del paese da coraggioso alleato dell'occidente ad aspirante potenza regionale.

L'epurazione intellettuale in corso sta offrendo l'occasione agli alleati di Erdogan per realizzare un obiettivo tutto loro: far pendere la bilancia del potere lontano dalle torri d'avorio che la pensano all'occidente a Istanbul e Ankara e verso quello che i sostenitori del governo in carica chiamano le università per la "Nuova Turchia", un amalgama di devozione islamica e di nazionalismo radicato nel passato ottomano. Il governo ha sospeso il programma Fulbright English Teaching Assistant del dipartimento di Stato americano e ha

cancellato le borse di studio Jean Monnet dell'Unione europea dopo il fallito colpo di stato. Batuhan Aydagul, direttore della riforma Education Initiative presso l'Università Sabanci di Istanbul, ha detto che il cambiamento potrebbe rubare l'ancoraggio istituzionale che legava la Turchia ai suoi alleati occidentali e erodere la posizione del paese tra le economie globalizzate emergenti. Un alto funzionario del governo turco respinge le preoccupazioni sulla visione di Erdogan che sarebbe in conflitto con gli interessi della Turchia e dice: "La Turchia ha ottime scuole e dipartimenti. Come è ovvio, vorremmo avere i migliori dipartimenti in tutti i settori". Il Consiglio di istruzione superiore non ha risposto alle richieste di commento. Leader del partito Akp hanno detto che la repressione post colpo di stato ha il sostegno nella società turca.

Tra gli accademici colpiti dalle purghe compaiono alcuni tra i più di mille che a gennaio hanno firmato una lettera aperta per chiedere colloqui di pace tra il governo e il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, o Pkk, un gruppo terroristico che vuole l'autonomia nell'est della Turchia a maggioranza curda.

Maya Arakon, 44, una docente che si autodescrive come laica e liberale, ha dovuto affrontare un rischio doppio dopo il putsch. Aveva firmato la lettera a favore dei negoziati con i curdi e insegnava anche all'Università Suleyman Shah di Istanbul, aperta da seguaci di Gülen nel 2010 e chiusa dal governo subito dopo il golpe andato a vuoto. "Sono sotto choc" dice ora la signora Arakon, nel suo appartamento di Istanbul pieno di scatoloni perché si prepara a partire per gli Stati Uniti. "Mi sento non voluta e non apprezzata, e sento che la mia vita, i miei pensieri e la mia esistenza sono minacciati".

Candan Badem, 46 anni, un professore di Storia nella città di Tunceli anche lui tra i firmatari della lettera, è stato sospeso all'inizio di agosto. Il suo avvocato ha scoperto che il docente è indagato come sospetto cospiratore nel colpo di stato perché le autorità hanno trovato un libro di Gülen nel suo ufficio all'università. "Le indagini sono una farsa totale" dice Badem, e cita i suoi anni di critiche contro il predicatore.

L'Università di Tunceli non ha risposto alle richieste di informazioni del Wall Street Journal.

La paura si è diffusa a tutto il mondo accademico, e molti intellettuali turchi dicono che hanno paura di parlare e che i loro cellulari sono sotto controllo e la possibilità di fare ricerca è ora limitata.

Le università in Svezia, Germania e Austria segnalano un aumento delle richieste da parte di accademici turchi. Karabekir Akkoyunlu, un assistente professore specializzato in Turchia moderna all'Università di Graz in Austria, racconta che il mese passato per la prima volta i colleghi in patria hanno cominciato a chiedere se c'erano posti disponibili.

Dagli ai laici

"Siamo sommersi all'improvviso da richieste da parte del mondo accademico junior e senior", dice Umut Ozkirimli, un turco specializzato in Scienze politiche all'Università di Lund in Svezia, decine di accademici turchi lo chiamano in cerca di lavoro in Europa o negli Stati Uniti. "C'è un senso di urgenza, la gente è disperata".

Per decenni, le migliori università - tra cui la Bogazici di Istanbul e quella della Tecnica in medio oriente di Ankara - hanno giocato un ruolo straordinario nel plasmare una cultura nazionale laica in linea con i principi stabiliti dal fondatore della repubblica, Mustafa Kemal Atatürk. Erano i tempi in cui il velo era bandito dai campus, per esempio. Quando il partito Giustizia e Sviluppo di Erdogan, l'Akp, è salito al potere nel 2002, mettere fine al divieto è stato tra le sue priorità e ci sono voluti quasi otto anni. Erdogan ha definito la sua filosofia dell'educazione come la costruzione di "una generazione religiosa". Sotto il governo dell'Akp, le iscrizioni all'università sono più che triplicate e il governo ha aperto 57 nuove università pubbliche, molte delle quali in aree che erano storicamente prive di opportunità educativa e politica. Le università gestite da fondazioni private, incluse quelle affiliate a Gülen, sono diventate 68 da venti che erano. Ma oggi il finanziamento pubblico, racconta il Wall Street Journal, è indirizzato soprattutto verso quegli atenei che fanno ricerca in temi cari al Partito al potere: i tempi dell'Impero ottomano e gli studi islamici.

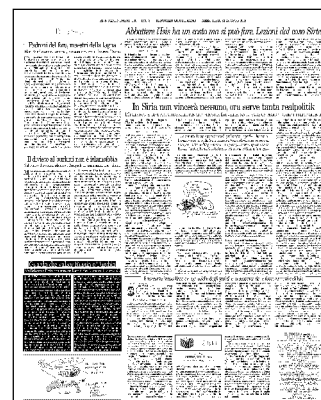
Dopo il tentato golpe del 15 luglio, il ministero dell'Istruzione ha licenziato più di 27 mila dipendenti, il Consiglio di istruzione superiore di Ankara ha costretto tutti i 1.577 presidi delle facoltà universitarie a dimettersi. Ormai basta possedere un libro di Gülen per essere espulsi dagli atenei

Guarda che valzer Russia e Turchia

Ma Erdogan e Putin non erano sull'orlo di farsi la guerra dieci mesi fa?

Ieri il Wall Street Journal ha pubblicato un resoconto affascinante perché pieno di dettagli sul coordinamento fra Stati Uniti e Turchia prima dell'incursione turca nel nord della Siria – o per essere più precisi: sulla assoluta mancanza di coordinamento. Sembra dunque che Ankara e Washington preparassero un'offensiva del genere, vale a dire fondata sull'impiego di gruppi dell'opposizione per scalzare lo Stato islamico dal confine, almeno dal giugno 2015, ma abbiano a lungo temporeggiato. Quando infine Erdogan ha rotto gli indugi la settimana scorsa, non ha avvertito l'Amministrazione Obama. Secondo il vice primo ministro turco citato lunedì da Reuters, Mosca invece era stata avvertita. In sintesi: prima della sua mossa più ambiziosa in medio oriente, Erdogan ha avvertito Putin e non ha avvertito Barack Obama. C'è in questo sgarbo tutto il sapore del risentimento turco che bolle da più di un mese contro l'Amministrazione Obama, da quando il golpe militare è fallito e gli americani non sono stati abbastanza lesti a congratularsi con il superstite e a

disperdere i rumor paranoide a proposito di una loro presunta complicità (domenica Obama incontra Erdogan a margine del G20 in Cina, ci si attende una riconciliazione). E c'è anche uno spettacolare riposizionamento russo. Meno di dieci mesi fa la Turchia ha abbattuto un aereo da guerra di Putin e per qualche tempo è sembrato che i due paesi fossero in guerra – fredda ma guerra. Adesso la Russia ha dato il suo endorsement discreto al raid turco oltreconfine, lo stesso raid che si avvale di forze dell'Fsa, i gruppi dell'opposizione che l'anno scorso per la Russia ufficialmente nemmeno esistevano. Non c'è stata una condanna da parte del Cremlino, i sistemi di difesa aerea russi che coprono tutta la Siria non disturbano gli aerei turchi e il tono della propaganda è cambiato all'improvviso. Due giorni fa Sputnik, il sito di notizie che è il gran mazziniere della politica estera russa, titolava: "L'Fsa libera dieci villaggi dai terroristi nel nord della Siria", dove in questo caso i "terroristi" sono i curdi. Chissà che questo cambio non preluda ad altri cambiamenti anche più importanti.



Si riapre la rotta Turchia-Grecia Erdogan alza la posta con l'Europa

Scomparse le pattuglie della guardia costiera, tornano i gommoni

Retroscena

MARTA OTTAVIANI
MONICA PEROSINO

È stata un'estate insolita quella sull'isola greca di Lesbo, l'«isola dei profughi», quella che solo nei primi mesi dell'anno ha visto sbarcare sulle sue coste 93.180 migranti in fuga, più dell'intera popolazione dell'isola dell'Egeo.

A marzo l'accordo Europa-Turchia ha fatto crollare il numero degli arrivi, regalando la speranza, di una boccata di ossigeno a una Grecia stremata da otto anni di recessione e dal turismo in picchiata. Dei 60 barconi soccorsi ogni giorno si è arrivati a 3-4 salvataggi alla settimana. E a Mithyma, il punto più vicino alle coste turche, i mezzi

delle ong che da un anno perlustrano lo stretto braccio di mare, sono ormeggiate nel piccolo porto. Ma negli ultimi 5 giorni qualcosa è cambiato. I gommoni e i giubbotti salvagente arancioni sono tornati a comparire nelle albe dell'Egeo, mentre sono quasi scomparse le pattuglie della guardia costiera turca. E pensare che a metà agosto il sindaco di Lesbo Spyros Galinos assicurava che «la situazione è tornata alla normalità, i turisti possono tornare».

L'isola conosciuta per l'ouzo, le spiagge e il mare «caraibico» è comunque rimasta deserta, con tutte le ricadute su un territorio che nei mesi estivi realizza la gran parte del suo Pil. In due anni ha perso il 70% dei turisti, bilanciati solo dall'arrivo massiccio di centinaia di volontari da tutta Europa impegnati nelle missioni di salvataggio e accoglienza. Il numero di richiedenti asilo nei campi è 4846,

con le strutture di accoglienza già ben oltre la capienza massima. E da qualche giorno gli sbarchi sono ricominciati.

Dall'altra sponda, in Turchia, il clima è di incertezza e preoccupazione, come se gli arrivi di questi giorni fossero la prima avvisaglia di qualcosa di ben più grave. La stampa nazionale tace sull'argomento, troppo presa a seguire le operazioni militari della Mezzaluna in Siria contro i curdi dello Ypg e Isis. Ma fonti vicine alla Signmacilar e Göçmenlerle Dayanisma Dernegi, una delle agenzie per rifugiati più attive in Turchia, hanno confermato che il transito dei migranti è ripreso e che nelle prossime settimane potrebbe aumentare per sfruttare al massimo la coda della bella stagione.

Il dubbio è a che gioco stia giocando Ankara. Per mesi il governo guidato da Binali Yildirim ha applicato l'accordo sottoscritto con la Ue con effi-

cacia. Gli arrivi degli ultimi giorni fanno pensare che le operazioni di pattugliamento delle coste abbiano subito quanto meno una diminuzione. Da mesi il presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdogan, e il suo ministro degli Esteri, Mevlut Cavusoglu, ripetono che, se entro ottobre non verranno liberalizzati i visti, Ankara farà saltare l'accordo. L'allentamento delle maglie dei controlli potrebbe essere un segnale all'Ue anche se la Turchia sa bene di non essere nella posizione per porre condizioni. La liberalizzazione prevede determinate condizioni, prima fra tutti la modifica della legge antiterrorismo, che Erdogan ha dichiarato di non aver intenzione di cambiare. Gli arrivi di questi giorni potrebbero essere interpretati come un avvertimento. Se i visti non saltano e non si accettano le condizioni turche, i migranti torneranno ad attraversare l'Egeo e in fretta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

93

mila
I migranti
sbarcati
a Lesbo nei
primi mesi
del 2016

70

per cento
È il calo
di turisti
a Lesbo
dal 2014


CRISI NEI RAPPORTI TRA TURCHI E AMERICANI

Erdogan in Siria non ascolta Obama

No secco di Ankara alla richiesta Usa di una tregua con le milizie curde

di Fiamma Nirenstein

Prima gli americani hanno chiesto una tregua fra turchi e curdi, poi hanno detto che erano molto soddisfatti che la tregua stesse prendendo piede, poi i turchi hanno fatto sapere, incuranti ormai del disappunto della Casa Bianca, che non c'è nessun cessate il fuoco, e che «la Turchia è uno Stato sovrano e legittimo.. e suggerire che si metta al livello di un'organizzazione terroristica.. questo si che è inaccettabile». Una risposta al medesimo aggettivo, «inaccettabile», usato prima dagli Usa per descrivere l'atteggiamento turco.

La verità è che adesso che i cararmati turchi si aggirano fra le rovine fumanti della Siria, le cose sono destinate a complicarsi e che, semmai Erdogan risponde a

una superpotenza, questa è la Russia, e non l'America. Le sue bombe pare abbiano già ucciso almeno 73 civili curdi. Non sembra davvero un contributo alla guerra contro l'Isis, è un altro capitolo della guerra turco-curda che così sposta i migliori combattenti anti Isis, i curdi, sul fronte turco. Il presidente turco ha questa caratteristica: quando si muove, lo fa scambiando la prepotenza per leadership, Attila con Napoleone, i fatti suoi con quelli dell'universo mondo. Martedì gli Stati Uniti avevano alzato la voce. Erdogan oltretutto è troppo esplicito nell'esibire il suo «amico ritrovato», Putin, con cui si è riconciliato platealmente l'8 agosto a Mosca. Così dopo che la guerra si è fatta palesemente anti-curda, Brett McGurk, inviato speciale di Barack Obama per la lotta all'Isis, ha dichiarato «fonte di

grande preoccupazione» gli scontri a sud di Jarabulus, nel nord della Siria, tra forze turche, gruppi armati dell'opposizione siriana e unità affiliate alle forze di Difesa della Siria di cui fanno parte i curdi dell'Ypg. Vogliamo chiarire, ha twittato McGurk, che per noi questi scontri in zone dove non c'è una presenza Isis sono inaccettabili. E continuava: «Gli Usa invitano a concentrarsi sull'Isis che resta una minaccia comune letale». Ankara ha già risposto che «gli Usa dovrebbero mantenere la parola e costringere i curdi siriani del Pyd a ritirarsi a est dell'Eufrate».

Le sue motivazioni geografiche sono evidenti e sensate, ma quelle politiche creano contraddizioni doppie: Erdogan per combattere l'Isis combatte il loro peggior nemico, i curdi, perché essi sono anche il suo peggior nemi-

co. Ma così facendo rischia di danneggiare il protetto di Putin: Assad, che tutti vorrebbero veder fuori dai piedi fuorché la Russia e l'Iran. Inoltre, per gli Usa vedere il vecchio amico membro della Nato cadere nelle braccia di Putin è un delusione. E questo, dopo avere ingoiato a più riprese l'aiuto fornito da Erdogan all'Isis funzionando da ponte verso il confine siriano per foreign fighters e armi.

Poi Erdogan ha compiuto il testa coda: riconciliazione con Israele, visita a Putin, guerra all'Isis, rapporti con l'Iran e forse persino con Assad. È così che mercoledì mattina le forze speciali del generale Aksakalli sono entrate a piè pari nella guerra. Il portavoce stesso di Erdogan, Ibrahim Kalin ha descritto l'obiettivo come duplice: ripulire da tutti gli elementi terroristici, cioè Stato Islamico e, secondo Ankara, i curdi. Erdogan pensa ai suoi scopi fra cui, primario, sconfiggere i curdi. La paura che la stima internazionale nella guerra anti Isis li faciliti nel crearsi il loro Stato è uno dei suoi peggiori incubi. Il Pyd ha da poco impegnato con successo le sue forze, il Ypg, in una battaglia essenziale nei pressi di Raqqa, prendendo Manbij. Adesso l'Ypg, con le Forze Democratiche Siriane, agisce insieme alle Forze speciali americane ma per Erdogan sono terroristi...

Erdogan censura Shakespeare

“In scena solo testi turchi”

Bandite dai cartelloni anche le opere di Cechov, Brecht e Fo
I teatri di Stato: rafforziamo i sentimenti nazionali e religiosi

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Anche Shakespeare minaccia la Turchia. Perlomeno lo «spirito nazionale» incarnato dagli autori locali. Quindi meglio toglierlo dal cartellone della più importante compagnia, il Turkish State Theatres, una vera istituzione culturale, che non stata risparmiata dall'opera di «pulizia» annunciata dal presidente Recep Tayyip Erdogan dopo il fallito golpe gulenista del 15 luglio. Qui la purga ha riguardato le persone ma anche le opere. E dalla stagione 2016-2017 sono spariti il Bardo inglese, Anton Cechov, Bertolt Brecht, e anche il nostro Dario Fo. Sostituiti dalle pièce di autori rigorosamente turchi.

La stagione si apre il 4 ottobre, prevede otto opere che saranno portate in 65 teatri in tutto il Paese. «Siamo umani-

sti nazionalisti - spiega Nejat Birecik, vice presidente dell'associazione dei teatri di Stato -. Apriremo la stagione in tutti i teatri solo con testi locali per contribuire all'unità e all'integrità della patria e rafforzare i sentimenti nazionali e religiosi». «Il sipario della Turchia si apre con il Teatro turco» è lo slogan della stagione, che ha eliminato anche alcune opere turche non in linea con il nuovo spirito, come «La storia ottomana in fotografia» di Turgut Ozakam e «Il vicolo cieco» di Tuncer Cudenoglu, già bandite durante la campagna elettorale dell'anno scorso.

Per Orhan Aydin, un noto attore di teatro dissidente, è un atto «di fascismo». «Shakespeare, Brecht fanno parte della storia mondiale, sono autori immortali che hanno fatto grande anche lo State Theatres. Non ci sarebbe senza le loro opere. Come può rinunciarci?». E non ci sono solo le pièce cancellate ma anche «decine di attori, ballerini e registi» di altri teatri, finiti sotto inchiesta perché so-

spettati di «gülenismo»: «Birecik ha chiesto al teatro di Bursa di licenziare molti attori a contratto», per esempio. E basta un sospetto per finire nelle liste di prescrizione.

Le purghe hanno investito anche il mondo dell'arte mentre è notizia di ieri che altri 820 militari sono stati cacciati dalle forze armate, e 648 di loro messi in galera. I giornalisti in carcere, altro dato comunicato ieri, sono 108. E poi c'è l'arresto di una reporter americana, Lindsey Snell, bloccata mentre cercava di attraversare il confine sulla Siria per realizzare un reportage sui ribelli. Un fermo che rischia di rendere ancora più tesi i rapporti fra Ankara e Washington, ai minimi termini dopo il fallito golpe, la richiesta pressante di estradizione verso la Turchia dell'imam Fetullah Gulen, rifugiato in Pennsylvania e ritenuto la mente del colpo di Stato, e l'operazione contro i curdi dello Ypg, alleati dell'America in funzione anti-Isis, in Siria.

Con l'attacco a Shakespea-

re, però, secondo l'analista del Think Tank Clarion Project William Reed, la svolta conservatrice della Turchia post-golpe si incammina verso una direzione preoccupante. Una sorta di «repubblica islamica ottomana» che ricorda le prime fasi della rivoluzione khomeinista in Iran. Certo la Turchia, Paese sunnita e soprattutto ancora ufficialmente «laico», è diversa. Ma le politiche «contro le minoranze cristiana, ebrea, curda, yazida, alevita» stanno erodendo questo carattere secolare.

Anche i crescenti sentimenti anti-occidentali ricordano la rivoluzione in Iran. La crisi alla base Nato di Incirlik non è finita, e la mobilitazione popolare per farla chiudere o «nazionalizzarla» continua con proteste e sit-in. Prendersela con Shakespeare e Brecht è il sintomo di qualcosa di più ampio. Perché lo «spirito nazionale» che rimanda alla gloriosa storia ottomana rimanda a «un impero musulmano», l'ultimo che assegnava anche il titolo di Califfo al sovrano di Istanbul.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



Il potere di Erdogan sulla stampa europea

Nella città di Charlie Hebdo chiude per minacce Zaman France

Un giornale turco con sede in Francia chiuderà dopo aver ricevuto centinaia di minacce di morte a causa delle critiche rivolte al presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Zaman, che è apertamente ostile al regime islamista in Turchia, ha annunciato la chiusura citando "rischi per la sicurezza". Il direttore, Emre Demir, ha detto che il partito Akp di Erdogan è dietro le oltre duecento minacce di morte ricevute dal quotidiano parigino. Nel febbraio scorso, in Turchia, Zaman era stato commissariato dal governo con l'accusa di essere legato al movimento dell'imam Fethullah Gülen, indicato da Erdogan come l'istigatore del fallito colpo di stato. La repressione in Turchia ha avuto dunque conseguenze anche in Francia. In una intervista a Politis, il redattore capo di Zaman France denuncia "una vera e propria volontà di importare la repressione in Europa e in Francia". Zaman non è certo il primo caso. Il presidente della Turchia ha querelato Mathias Döpfner, numero uno della Springer Verlag, la più grande e prestigiosa casa editrice tedesca, perché aveva espresso

solidarietà a Jan Böhmermann, giornalista della tv pubblica tedesca attaccato, messo sotto processo e condannato pubblicamente da Angela Merkel su richiesta di Ankara per avere fatto della satira contro il presidente turco. Erdogan ha ordinato l'arresto di Ebru Umar, giornalista turco-olandese che lo aveva irriso su Twitter, e ha intentato causa contro il giornale De Telegraaf, che ha pubblicato una caricatura di Erdogan come una scimmia che schiaccia la libertà di parola. Erdogan ha pure chiesto che venga processato il comico olandese Hans Teeuwen, che durante un intervento a Rtl si è scagliato contro il presidente turco, ricoprendolo di epiteti e concludendo che il "il sultano", secondo lui, avrebbe ancora una fellatio in sospeso da praticargli. A chiudere gli occhi sulla guerra di Erdogan alla libertà di espressione si finisce con l'annuncio, apparso due giorni fa sul sito internet della testata turca con base a Parigi: "L'avventure Zaman France se termine". Intanto, Can Dündar è esiliato a Berlino. Quanto impiegherà il sultano a mettere gli occhi sulle nostre di testate?



Vertice a Bratislava. In agenda Turchia e crisi con Mosca

I ministri degli Esteri Ue: ricucire i rapporti con Ankara

Beda Romano

BRATISLAVA. Dal nostro inviato

I ministri degli Esteri dei Ventotto vogliono cogliere l'occasione di una due-giorni di riunioni qui a Bratislava, tra ieri e oggi, per rasserenare il clima con la Turchia, a un mese e mezzo dal recente tentativo di colpo di Stato contro il presidente Recep Tayyip Erdogan. L'obiettivo, non facile da raggiungere, è di salvaguardare l'accordo firmato tra Bruxelles e Ankara per meglio gestire i flussi migratori da Est, mentre il nuovo rapporto del Paese con la Russia è anch'esso fonte di interrogativi.

I ministri degli Esteri avranno oggi qui in Slovacchia, Paese che detiene la presidenza semestrale dell'Unione, un incontro con il ministro turco degli Affari europei Omer Celik. Spiegava ieri sera un diplomatico durante una pausa dei lavori ministeriali: «Vogliamo normalizzare il rapporto (...) Vi è la volontà da entrambe le parti di avere un nuovo tono nel dialogo bilaterale». Le ultime settimane sono state segnate da critiche reciproche e da nervosismi crescenti.

Durante l'estate, le diplomazie europee hanno fortemente criticato il giro di vite sull'ordine pubblico dopo il

tentato colpo di Stato in luglio. Da Ankara, il governo turco ha risposto stizzito, minacciando di non applicare l'accordo con Bruxelles in assenza di una liberalizzazione dei visti, così come previsto dall'intesa. Per ottenere il viaggio senza visti in Europa per i suoi cittadini, la Turchia deve introdurre modifiche alle leggi anti-terrorismo, che finora non ha voluto cambiare.

UN DIFFICILE EQUILIBRIO

Gentiloni: il sostegno dopo il colpo di Stato si accompagna all'invito a rispettare i diritti. Oggi i 28 incontrano il ministro turco degli Affari europei

Nella prima giornata della riunione ministeriale, ieri il ministro degli Esteri slovacco Miroslav Lajcak ha spiegato: «Dopo il fallito colpo di Stato esprimeremo la nostra forte solidarietà ai leader eletti della Turchia. Da allora, ci siamo allontanati anziché avvicinarci. Non è normale». Ha aggiunto il suo omologo ungherese Peter Szijjarto: «Chiunque attacchi la stabilità della Turchia attacca la sicurezza dell'Europa perché

in questo momento la Turchia è il Paese che ferma l'arrivo di migranti in Europa».

Al tempo stesso, non mancano i Paesi - come la Germania, ma anche la Francia e l'Italia - che ricordano insistentemente i dubbi sul rispetto dei diritti umani in Turchia. Oltre a voler salvaguardare l'intesa sui rifugiati, c'è il timore di assistere a una lenta deriva della Turchia, importante paese membro dell'Alleanza Atlantica, verso la Russia dopo che Erdogan ha voluto allacciare i fili di una alleanza con Mosca, incontrando il presidente russo Vladimir Putin.

Dal canto suo, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha spiegato che alla Turchia «dobbiamo dare due segnali: sostegno senza equivoci dopo il colpo di Stato» ma anche «un invito molto chiaro» a «contenere la reazione nel rispetto dei diritti fondamentali». Sempre ieri, i ministri hanno parlato del futuro delle sanzioni contro la Russia. L'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini ha confermato che «l'abolizione delle misure è legata alla piena adozione in Ucraina dell'Accordo di Minsk».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Turchia e la Ue. Prove di disgelo dopo il golpe

Ankara rassicura sull'intesa migranti

BRATISLAVA. Dal nostro inviato

Dopo settimane di critiche, recriminazioni e attacchi verbali, l'Unione Europea e il governo turco hanno cercato tra venerdì e sabato di questa settimana di raffreddare i toni e trovare un nuovo *modus vivendi*. La muscolosa reazione di Ankara al tentativo di colpo di Stato a metà luglio aveva suscitato non poche preoccupazioni in Europa, provocando tensioni tra Bruxelles e Ankara. Ieri la stessa annosa questione della liberalizzazione dei visti è stata (per ora?) minimizzata dalla Turchia.

«Sono venuto qui per discutere come possiamo migliorare ulteriormente la nostra collaborazione», ha detto in una conferenza stampa qui a Bratislava il ministro turco per gli affari europei Omer Celik, che ieri ha incontrato lungamente i ministri degli Esteri dei Ventotto, riuniti nella capitale slovacca per un vertice ministeriale. «Siamo stati qui oggi per discutere questioni comuni, e comuni valori politici, oggetto di minacce sia in Europa che in Turchia».

L'incontro è giunto un mese dopo il tentato colpo di Stato ad Ankara. Il governo turco ha risposto al tentativo militare con un giro di vite particolarmente duro, e che ha provocato la viva reazione di molti governi europei. In queste settimane estive, l'accordo firmato da Ankara e Bruxelles per meglio gestire l'arrivo di migranti dal Medio Oriente è sembrato drammaticamente in forse, soprattutto perché la Turchia ha insistito per ottenere in cambio dell'intesa la liberalizzazione dei visti.

Finora, i Ventotto si sono rifiutati di concedere questa possibilità in attesa che venga modificata in senso più liberale la legislazione anti-terrorismo della Turchia. In passato, Ankara aveva minacciato di abbandonare l'accordo con Bruxelles in assenza di una liberalizzazione dei visti. Ieri Celik è sembrato più morbido: «Continueremo ad applicare l'intesa fosse solo per motivi umanitari (...) Senza la liberalizzazione dei visti, la Turchia non parteciperà ad alcun nuovo meccanismo».

La frase sembra indicare che

Ankara continuerà bene o male ad applicare l'attuale accordo che ha permesso di rallentare i flussi verso Est. Ciò detto, Celik ha respinto qualsiasi cambiamento alla legge anti-terrorismo e criticato ancora una volta l'atteggiamento dell'Unione in occasione del colpo di Stato: «La Turchia non ha avuto sufficiente sostegno. Il popolo turco è stato deluso». La reazione europea è stata in parte influenzata dai dubbi sull'impronta autoritaria del presidente Recep Tayyip Erdogan.

Ancora ieri alcuni ministri - come l'italiano Paolo Gentiloni - hanno messo l'accento sul rispetto dei diritti umani. Dal canto suo, l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini ha spiegato: «Il messaggio che convalidiamo è un impegno forte a dialogare, parlando meno dell'altro e più tra noi». Dietro al tentativo di normalizzazione dei rapporti vi sono i timori delle diplomazie europee per la nuova alleanza tra Mosca e Ankara, dall'esito incerto sugli equilibri politici nella regione.

La stessa ipotesi di introdurre la pena di morte, criticata a Bruxelles, è stata minimizzata: «Non è in agenda», ha detto Celik. Ankara poi è pronta a ricevere i suggerimenti del Consiglio d'Europa sulle azioni giudiziarie contro i responsabili del golpe. Dopo le critiche reciproche, ieri i segnali turco-europei erano positivi, tanti sono gli interessi su entrambi i fronti di avere buoni rapporti. Tuttavia, è probabile che il rasserenamento possa essere presto messo alla prova dalla crisi siriana.

L'intervento turco nel paese e la lotta di Ankara contro i curdi sono visti con preoccupazione da molti governanti europei. «Noi riteniamo che i curdi siriani siano una forza importante per combattere Daesh», ha notato lo stesso Gentiloni, ricordando che la Turchia invece sta combattendo i curdi in Siria, pur di evitare un loro ricongiungimento con i curdi turchi. Lo stesso ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha criticato venerdì l'intervento militare turco nel Paese.

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giorno

di **Antonio Ferrari**

IL SULTANO ERDOGAN E IL CINICO REALISMO (CHE NON È PIAGGERIA) DEI POTENTI DEL MONDO

Le fotografie, le agenzie, le immagini ci raccontano che il G20 ha trovato il suo «figliuol prodigo»: il sultano turco Recep Tayyip Erdogan, che riceve gli omaggi di tanti protagonisti dei destini del mondo. Non è piaggeria, è cinico realismo. L'Unione Europea, e in particolare la cancelliera Angela Merkel, lo vezzeggia perché alla Turchia che contiene il flusso di migranti non si può rinunciare. Il presidente russo Vladimir Putin elogia il suo nuovo e obbediente alleato regionale, pur conoscendo la storia e ben sapendo che le relazioni tra le due ex potenze imperiali (oggi non proporzionate nei rapporti di forza) non sono mai state durature. Gli altri partner europei, guardinghi, stanno prudentemente alla finestra. La Cina, con sperimentata e scaltra pazienza, dice la metà di quello che pensa. E poi ci sono gli Stati Uniti, la prima forza della Nato, di cui la Turchia è la seconda, almeno militarmente. È vero che il presidente Barack Obama è alla fine del suo secondo mandato. Ha fatto ciò che poteva fare, e a nostro avviso molto di più, ma è comprensibile che distribuisca attestati di comprensione a tutti, in attesa di consegnare responsabilità che toccheranno al suo successore. Ieri Obama, incontrando Erdogan, lo ha trattato da partner nobile, un trattamento che non sarà certo dispiaciuto al suo megalomane interlocutore. Il presidente ha detto: «Chi ha ordito il golpe la pagherà», lasciando intendere che l'America sarà pronta a sostenere le prove raccolte dall'insostituibile alleato. Il messaggio è chiaro come una medaglia a due facce. C'è chi l'ha interpretato come un'apertura verso l'estradizione in Turchia del nemico di Erdogan, Fethullah Gülen. Ma pensare che gli Usa estradino un uomo libero senza prove documentali, è quantomeno ingenuo. Mica siamo al suk, intendeva Obama, che sicuramente ne sa più di noi.

@ferrariant

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ingresso in campo di Erdogan. L'offensiva turca contro lo Stato Islamico nasconde una missione più importante

Contro l'Isis per fermare i curdi siriani

di **Roberto Bongiorno**

Poteva accadere prima, molto prima. Se solo il Governo turco lo avesse voluto. Ma da ieri l'Isis è ufficialmente scomparso dalla lunga frontiera con la Turchia. Ed è sempre più isolato.

L'operazione era iniziata il 23 agosto. Ankara non aveva esitato a inviare anche i carri armati e l'aviazione in territorio siriano per assicurarsi il successo dell'operazione. A questo punto il Califfato si trova orfano della sua frontiera strategicamente più importante, quella con la Turchia, attraverso la quale, per quasi due anni, ha fatto transitare migliaia di foreign fighters, armi e autocisterne piene di petrolio di contrabbando.

In verità già da parecchi mesi nelle mani dell'Isis si trovava solo una piccola porzione di confine, una striscia di terra arida lunga 93

km che si distende dalla città di Jarabulus ad Azaz, il cosiddetto cantone di Afrin. Perché Ankara ha atteso così tanto?

Quando le milizie curdo siriane dello Ypg, nel giugno 2015, hanno strappato all'Isis le città frontaliere di Tall Abyad stavano per portare a compimento quello che per Ankara era il peggiore degli scenari; gettare le basi di un futuro Stato indipendente curdo alle porte di casa. Con Tal Abyad i curdi siriani avevano infatti unificato i cantoni di Czerire e di Kobane. Se avessero preso Jarabulus avrebbero controllato una lunga striscia longitudinale al nord della Siria, separandola di fatto dalla Turchia.

È indubbio che per Ankara il nemico numero uno sono i curdi. Sia quella del Pkk, che combatte in territorio turco. Sia quelli dello Ypg, alleati degli Stati Uniti nella guerra contro l'Isis. Ed è altrettanto

evidente che, agli occhi di Ankara, l'Isis era il male minore. Il Governo turco ha infatti cercato di usare lo Stato islamico non solo per accelerare la caduta del regime siriano, ma anche per contenere l'ascesa dei curdi siriani. Non è un segreto che l'intelligence turca fino a poco fa abbia facilitato l'ingresso di foreign fighters e armi.

L'Isis, tuttavia, si è rivelata una belva che non si poteva controllare. E quando la Turchia, incalzata da Stati Uniti, Russia e Paesi europei, ha stretto le maglie sul suo confine, assumendo dure iniziative, l'Isis le si è rivolta contro con una serie di sanguinosi attentati.

In realtà l'offensiva turca contro l'Isis in territorio siriano nasconde una missione più importante. Ridimensionare gli obiettivi dei curdi siriani, e impedire che oltrepassino l'Eufrate. Ypg e ed esercito turco si sono già scontrati in agosto. Proprio

ieri il presidente Recep Erdogan ha proposto una no fly zone nella Siria settentrionale dove vorrebbe creare una zona cuscinetto arido del confine in cui piazzare le tribù turcomanne e clan arabo sunniti fedeli.

La conquista di Jarabulus è avvenuta tramite l'esercito libero siriano (Fsa), al cui interno, però, vi erano milizie turcomanne. Addestrate anche per ostacolare la nuova formazione anti Assad appoggiata dagli Usa: lo Sdf, una coalizione composta da ex brigate dell'Fsa, da tribù sunnite e da milizie del Consiglio militare siriano, vicino alle comunità cristiane. Una forza di 50 mila unità, di cui 30 mila dello Ypg. La presenza di arabo sunniti moderati era ben vista e appoggiata dal Pentagono per non alterare troppo gli equilibri sul campo a favore dei curdi. Ankara non lo permetterebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



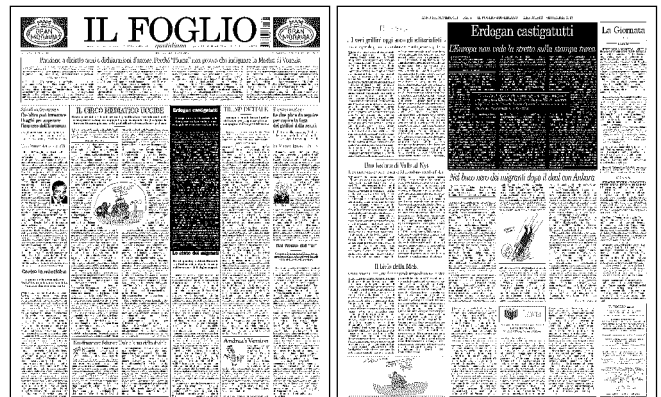
Erdogan castigatutti

L'Europa non vede la stretta sulla stampa turca. I giornalisti (non solo gulenisti) in carcere. Una lista

Berlino. Come scrive il giornalista e scrittore turco Cengiz Candar, il 30 agosto è sempre stato un giorno di festa nel suo paese. Parate militari nelle città, cocktail più o meno alcolici nei circoli ufficiali delle Forze armate così come nelle ambasciate turche all'estero, cerimonie commemorative davanti ai monumenti dedicati al fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk, il cui volto appariva ovunque. Orfani dell'Impero ottomano ma guidati da Kemal, il 30 agosto 1922 i turchi sconfissero i greci invasori a Dumlupinar, e la battaglia fu decisiva per la guerra d'indipendenza. "Formalmente è il giorno della vittoria ma in effetti è il giorno delle Forze armate", osserva Candar. Non lo è stato quest'anno. Un mese e mezzo dopo il tentato golpe militare del 15 luglio, il governo del primo ministro Binali Yildirim, fedelissimo del presidente islamico Recep Tayyip Erdogan, ha cancellato i festeggiamenti dedicati all'esercito. Al loro posto il governo ha dato un ulteriore giro di vite alla libertà di stampa in nome della repressione del terrorismo di stampo gulenista. Gulenista ma non solo, perché fra i rappresentanti della stampa turca il governo a trazione islamica ha trovato nemici e avversari di ogni provenienza: non solo seguaci di Fethullah Gülen - l'uomo che dal suo esilio statunitense avrebbe a più riprese tentato di rovesciare l'ordine costituito - ma anche sostenitori della causa curda o reporter indipendenti accusati di aver violato la legge antiterrorismo.

Fra questi c'è per esempio Can Dündar, l'ex direttore di Cumhuriyet. Dündar fu arrestato nel novembre del 2015, e cioè prima del golpe, perché il suo giornale aveva svelato come l'intelligence turca avesse fornito armi ai combattenti dei gruppi islamisti attivi in Siria contro il governo di Bashar al Assad. Scarcerato per ordine della Corte suprema, il giornalista ha lasciato il suo paese, dove è condannato a dieci anni di carcere.

(Mosseri segue a pagina tre)



Erdogan castigatutti

L'Europa non vede la stretta sulla stampa turca

(segue dalla prima pagina)

In Europa Dündar è conosciuto, premiato, ascoltato, ma per ogni Dündar famoso all'estero, in Turchia restano dozzine di giornalisti più o meno noti alla mercé del-

DI DANIEL MOSSERI

la vendetta del duo Erdogan-Yildirim. Questo è stato il 30 agosto, scrive ancora Candar su al Monitor: "Al posto delle fanfare, una nuova ondata di intimidazioni e di soppressione del giornalismo indipendente. La giornata si è aperta con una serie di raid polizieschi a casa di numerosi reporter di fama mondiale". I loro nomi sono stati diffusi da Platform24.org, "una piattaforma", nelle parole di Candar, "per il giornalismo indipendente fondata da Hasan Cemal, già direttore di Cumhuriyet, e decano dei giornalisti turchi con all'attivo 50 anni di esperienza".

L'ultima campagna di Platform24 riguarda la condizione dei giornalisti turchi sotto lo stato d'emergenza, proclamato da Erdogan all'indomani del golpe fallito di metà luglio. Fra gli ultimi arresti "ci sono anche 14 o 15 giornalisti curdi che sono stati rilasciati nemmeno una settimana fa", dice al Foglio uno dei principali attivisti della piattaforma. Non si tratta di un giornalista sconosciuto ma di uno dei volti più noti della televisione turca, "ma chiedo che il mio nome non sia utilizzato". La sua non è paura per possibili conseguenze personali - l'uomo è già stato ampiamente preso di mira dal governo - ma la volontà di dare spazio per una volta al sito web e alle liste con i nomi dei colleghi meno conosciuti. "Almeno 110 giornalisti sono in carcere, poi ce ne sono un'altra trentina pre-

si in custodia dalla polizia: con le nuove norme il fermo di una settimana può essere esteso fino a un mese, fino all'arrivo di una decisione del magistrato sulla persona fermata".

I nomi degli incarcerati e dei fermati non sono raccolti in un solo file ma le liste si sprecano. Nella prima, aggiornata al 31 agosto, troviamo 162 giornalisti "fermati nel quadro delle indagini post golpe": in rigoroso ordine alfabetico spiccano il primo, Abdullah Abdulkadiroglu, di Samanyolu tv, "che secondo l'agenzia Anadolu dovrebbe aver lasciato il paese" e l'ul-

L'associazione Platform24 stila una lista aggiornata dei giornalisti fermati e arrestati dopo il fallito golpe del 15 luglio. Siamo a 162. Si era partito dai gulenisti, ma poi è toccato di nuovo ai filocurdi, e adesso non mancano anche quelli soltanto laici o di opposizione

timo Zeki Onal, rimasto ai domiciliari "per l'età avanzata e le cattive condizioni di salute". A seguire appare la lista dei "giornalisti incarcerati durante lo stato d'emergenza al di fuori delle indagini sul golpe": 65 nomi. Quindi una lista più breve: "Giornalisti fermati durante lo stato d'emergenza al di fuori delle indagini sul golpe": dodici nomi. Chiudono l'ingloriosa pagina altre due liste: i reporter "arrestati prima dello stato d'emergenza" con 33 nomi - l'ultimo dei quali è un praticante - e tutte le testate chiuse per decreto in Turchia; qua si contano 16 canali televisivi, sei agenzie di stampa, tre dozzine di giornali, 16 riviste, 23 radio e un numero doppio di case editrici. Per quanto riguarda i nomi dei giornalisti "non riusciamo a essere più precisi, la situazione cambia di ora in ora, con nuovi rilasci e nuovi fermi", riprende il responsabile della piattaforma, "ma il numero preciso non conta: l'importante è rac-

contare che 'casino' sta succedendo in Turchia", dice in italiano. I lucchetti alla stampa non sono stati messi dalla mattina alla sera, beninteso. Prima del putsch di luglio "i giornalisti arrestati erano una quarantina", principalmente simpatizzanti di Gülen o della causa curda; il che non ha impedito nello stesso periodo l'arresto di Can Dündar grazie all'applicazione delle leggi anti terrorismo. Dopo il 16 di luglio il crackdown contro la stampa si è fatto più aspro: "Fino ad allora Erdogan aveva avuto mano libera solo contro il Pkk, internazionalmente riconosciuto come organizzazione terroristica". Nonostante gli sforzi di Ankara e le indicazioni del Consiglio per la sicurezza nazionale, nessun giudice aveva indicato che anche il movimento gulenista - Fetö lo chiama il governo -

fosse dedito all'eversione. Così è stato invece dopo il golpe, e la collaborazione della magistratura "ha reso molto più facile per Erdogan l'arresto di sospetti gulenisti. Adesso il regime può colpire curdi e gulenisti indifferentemente". La conclusione è particolarmente amara per tanti reporter indipendenti: lo scorso 16 agosto una corte di Istanbul ha ordinato la chiusura del quotidiano pro curdo Özgür Gündem per diffusione di propaganda terrorista. Il direttore della testata ha subito lanciato un appello ai colleghi fuori della redazione: venite a una veglia per noi, scrivete un pezzo in nostro favore. "Quel giorno, all'ultima riunione della redazione sono andati tanti giornalisti liberali e di sinistra, non necessariamente curdi: chi ha preso la parola, chi ha scritto un editoriale. Oggi anche loro sono accusati di aver partecipato alle attività di un'organizzazione terroristica".

COSE TURCHE: LA VERA POSTA IN PALIO

» GUIDO RAMPOLDI

Tempo qualche settimana, previsione facile, e molti leader europei anteporranno gli affari al pudore e ripeteranno quanto al momento afferma soltanto un precursore, l'ex premier svedese Carl Bildt: ha ragione Erdogan, il regista del fallito golpe in Turchia è stato il maestro sufi Fethullah Gülen dalla sua residenza americana. Avendo visto all'opera Bildt quando rappresentava l'Unione europea nella crisi jugoslava, tendo a pensare che qualsiasi cosa egli dica sia una castroneria. Ma quando Bildt aggiunge di non aver incontrato un solo analista turco che non condivida le sue certezze, esagera ma non mente: quasi tutta l'opinione pubblica fortissimamente vuole che Gülen e la sua poderosa organizzazione, *Hizmet*, siano colpevoli.

Eppure finora la stampa non ha offerto prove, e le prove forse non esistono. Ankara ha chiesto agli Stati Uniti di consegnare l'accusato per fatti che non riguardano il fallito *putsch*; e poiché la giustizia turca potrebbe processare Gülen solo per i reati per i quali fosse estradato, è legittimo sospettare che Erdogan e i suoi apparati non desiderino il processo. Che insomma vogliano non uno scomodo imputato ma un comodo capro espiatorio, ruolo nel quale

Gülen è perfetto. Predica un islam esoterico, messianico, dialogante con le altre fedi – per l'ortodossia sunnita puzza di eretico. È un conservatore islamico, la sinistra laica ne diffida. Vive negli Usa, per il nazionalismo è una spia. Suoi affiliati affondarono il negoziato segreto tra Ankara e Pkk, la sinistra curda non l'ha dimenticato.

MA SOPRATTUTTO, i partiti di maggioranza e di opposizione non gli perdonano l'aver costruito un'organizzazione semi-segreta (*Hizmet*, "Servizio") che è stata molto più efficiente di loro nell'occupazione dello Stato.

Hizmet riunisce soprattutto dipendenti pubblici usciti dalle sue ottime scuole, un personale all'occorrenza in grado di farsi strada azzoppando qualsiasi av-

versario attraverso i propri affiliati nella magistratura, nella polizia e nel giornalismo. Alcune clamorose inchieste giudiziarie prodotte a questo scopo si avvalsero, è dimostrato, di prove fabbricate. Ma i grandi partiti turchi non usano metodi più eleganti, e i loro magistrati di riferimento amministrano una giustizia non meno strumentale, come conferma il seguito del fallito golpe.

Gli inquirenti si sono inventati una "Organizzazione terroristica di Fethullah" (Gülen), FETO per la stampa allineata, e le hanno affibbiato un *putsch* ordito da un sodalizio di ufficiali (alcuni, ma non tutti, affiliati ad *Hizmet*) che Erdogan stava per esautorare.

Questo ha autorizzato la partitocrazia turca a smantellare una macchina da guerra che temeva e di appropriarsi di un bottino immenso – scuole, proprietà da amministrare (per 4 miliardi di dollari) e soprattutto posti da spartire. Finora sono stati licenziati o sospesi come "gülenisti" almeno 41 mila dipendenti pubblici, molti dei quali alti funzionari dello Stato, malgrado sia evidente che quasi tutti non fossero a conoscenza dei progetti *putschisti*.

Proprio l'appetito che suscitano le pol-

trone vacanti sembra spiegare perché il principale partito di opposizione (CHP, fondato da Atatürk, oggi membro dell'Internazionale socialista, 26% nelle ultime elezioni) col suo silenzio si sia fatto complice di questa mostruosa epurazione.

DUNQUE per capire quel che sta accadendo in Turchia – scrive Ziya Meral, uno dei pochi analisti turchi fuori dal coro – la stampa occidentale farebbe bene a rinunciare alle categorie esotiche o ideologiche cui ha fatto largo ricorso finora ("Islamismo, sultano, laicità, ottomani"). I golpisti non erano paladini dello Stato laico, e neppure, all'opposto, islamisti che volevano imporre alla Turchia il sufismo di Gülen, la tesi dell'ex capo di Stato maggiore İlker Basbug.

La posta in gioco è più concreta: carriere, posti, potere. Gli eventi di questa estate, spiega Meral, sono questo, "un altro episodio nella storia della competizione per il controllo dello Stato". L'ultimo *round* di un *match* sregolato che oppone da decenni grandi agglomerati clientelari: partiti, vaste consorterie occulte, sodalizi militari. In questo caso si potrebbe aggiungere che la crisi turca esprime, sia pure con modalità proprie, una degenerazione dei sistemi democratici che ci è familiare. Occupazione dello Stato, clientelismo, consorterie sotterranee, la disponibilità al conformismo e al sicariato di molto giornalismo: "cose turche" ma anche un po' "cose italiane".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA OGGI LA MISSIONE UFFICIALE IN TURCHIA

L'Ue perdona tutto al Sultano e Mogherini va a far l'inchino

Dimenticate le purghe degli oppositori e il massacro dei curdi. «Lady Pesc» esegue l'ordine di Frau Merkel

di
Gian Micalessin

Non son passati neppure due mesi, ma l'Unione Europea e il suo Alto Rappresentante per la Politica Estera Federica Mogherini hanno già scordato e perdonato tutto. Dimenticato i 35mila oppositori sbattuti in galera senza uno straccio di prova dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan dopo il fallito golpe del 15 luglio. Perdonate le baldanzose dichiarazioni del presidente sull'inevitabile ritorno alla pena di morte. Ridimensionate e cancellate le immagini di una Istanbul dove i guardiani della rettitudine islamica fedeli al presidente minacciavano le donne vestite all'occidentale. E all'archivio sembrano destinate anche le dichiarazioni del 21 luglio quando - dopo la sospensione da parte di Ankara della Convenzione europea sui Diritti dell'Uomo - l'Alta Rappresentante a Bruxelles trovò il coraggio di ricordare a Erdogan che «i diritti fondamentali sono inalienabili». Quelle parole evidentemente non contavano e non valevano nulla perché Federica Mogherini, da oggi in missione ufficiale ad Ankara, è pronta a baciare la pantofola del Sultano e a porgergli le sue reverenti scuse promettendogli un'adequata e pronta sottomissione a nome di tutto il Vecchio Continente. Magari concedendo a 70 milioni di turchi quell'accesso senza visto ai confini europei e allo spazio Schengen in mancanza del quale Erdogan minaccia di rompere l'accordo sui profughi e sommergerci con nuovo «tsunami» migratorio.

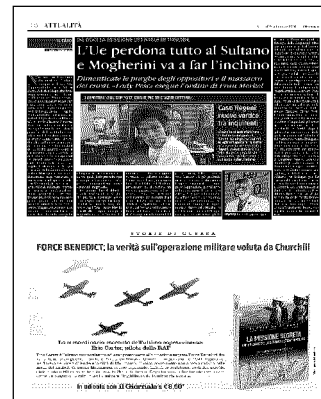
Per comprendere gli obbiettivi della missione di una Mogherini pronta a incontrare, assieme al responsabile per l'«allargamento Ue» Johannes Hahn, il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu responsabile per i rapporti con la Ue Ömer Çelik non occorre, del resto, neppure attendere le odierne ritualità. Consapevole di aver, in passato, infastidito il Sultano, l'Alta Rappresentante ha già recitato un «mea culpa» preventivo il 3 settembre scorso in occasione dell'incontro dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea di Bratislava. «Esprimiamo - dichiara

in quell'occasione l'imperturbabile Lady Pesc - piena solidarietà e simpatia nei confronti del popolo turco, delle istituzioni della Turchia e il più profondo rispetto per come le istituzioni e il popolo sono rimasti uniti, compresa l'opposizione, per difendere la democrazia da un tentato golpe». A leggere la dichiarazione la Turchia sembra, insomma, una democrazia compiuta, probabilmente pronta, vista la presenza al fianco della Mogherini del Commissario per l'Allargamento, a mettere mezzo piede in Europa. Certo una parola a discolpa della Mogherini bisogna pronunciarla. Nell'ambito della missione odierna la nostra «lady Pesc» è soltanto una mera esecutrice, una semplice interprete delle disposizioni ricevute non tanto dalla Commissione, ma dall'unico vero e indiscusso leader europeo, ovvero da quella Angela Merkel che - dopo la batosta elettorale di domenica scorsa - ha un disperato bisogno della complicità di Erdogan per tener lontani i profughi dalle proprie frontiere. Al nostro Commissario è richiesto soltanto di

far presenza e completare l'umiliante opera di ricucitura con il Sultano avviata dal capo della Commissione esteri del Parlamento Europeo Elmar Brok. L'eurodeputato tedesco - membro, guarda caso, del partito della Merkel - ha guidato, già a fine agosto, la prima missione ufficiale della Ue in Turchia dopo il golpe. Una missione durante la quale ha giurato sull'autenticità del complotto contro Erdogan e ha difeso a spada tratta il presidente turco garantendo che in Turchia non verrà mai reintrodotta la pena di morte. Ora a Federica Mogherini è solo chiesto di completar l'opera. Deve solo chiudere gli occhi e sforzarsi di dimenticare la legge antiterrorismo, in evidente contrasto con ogni regola del diritto europeo, utilizzata da Erdogan per far piazza pulita di tutti gli oppositori. Deve fingere di non conoscere l'eccidio dei curdi massacrati dentro e oltre la frontiera. Deve abiurare il proprio passato di giovane militante del Partito Democratico cresciuto a pane e diritti civili. Che tanto un posticino al caldo a Bruxelles val bene 35mila galeotti e qualche migliaio di morti.



LEADER Recep Tayyip Erdogan



Ingrandimento

Vi meritate il dittatore

Esclusivo. Parla il leader dell'opposizione turca. Accusa l'Occidente di sostenere Erdogan per realpolitik. Senza capire che così la guerra in Siria è destinata a prolungarsi. E non si risolverà il problema dei profughi

colloquio con **Selahattin Demirtas** di **Roberta Zunini**

SIGNOR DEMIRTAS TEME PER LA SUA VITA? «È da 27 anni che faccio politica e lotto a favore delle minoranze, in particolare per quella curda a cui appartengo. Ai tentativi di assassinarci mi sono in un certo senso abituato, anche se ogni volta che la questura mi avverte dell'ennesima minaccia non mi fa certo piacere. Aggiungo però che, siccome oggi la Turchia è estremamente polarizzata a causa della

politica divisiva del presidente Recep Tayyip Erdogan, anche altri leader politici di opposizione sono in pericolo».

Selahattin Demirtas, 44 anni, avvocato, è il leader del partito democratico del popolo, Hdp, filocurdo, ed è, oggi, il principale oppositore interno del Sultano diventato il despota della Turchia fino a ridurla al minimo, a una democrazia. Ha appena ricevuto, assieme ad altri deputati del suo partito, un mandato di comparizione da parte del pubblico ministero di Diyarbakir per rispondere

dell'accusa di essere membro di una organizzazione terroristica armata, il Pkk, Partito dei lavoratori del Kurdistan, fondato da Abdullah Ocalan nel 1978. Aveva già dichiarato che non sarebbe comparso davanti ad alcun magistrato dopo che è stata tolta ai deputati l'immunità parlamentare. E oggi conferma: «Non andremo né davanti al pubblico ministero, né davanti alla corte, sia nel caso di un mandato di arresto sia nel caso di un mandato di comparizione». Difficile non intravedere, nella decisione

del giudice le pressioni del presidente Erdogan, deciso a mettere fuorigioco qualsiasi forma di opposizione, soprattutto dopo che il fallito golpe del 15 luglio è diventato per lui un formidabile alibi per purghe di stampo staliniano.

Demirtas, in questa intervista esclusiva con "l'Espresso", la prima concessa dopo i fatti che hanno sconvolto il suo Paese quest'estate, oltre a puntare l'indice contro la deriva del presidente, accusa l'Occidente che continua a trattare con lui e a concedergli fiducia su dossier decisivi come la guerra in Siria e i profughi. E gli permette di usare la mano libera nella repressione dei curdi non solo dentro i confini nazionali, dove i bombardamenti dell'aviazione nelle città del sud-est hanno provocato la morte, secondo le fonti più accreditate, di 1600 persone, ma anche in Siria. Dove, col pretesto di combattere lo Stato islamico, le truppe del Sultano stanno invece cercando di impedire ai curdi siriani del Ypg (Unità di protezione popolare) di controllare la zona che corre lungo il confine con la Turchia nel timore che formino una sorta di Stato che potrebbe, domani, saldarsi col Kurdistan turco.

Selahattin Demirtas, il presidente Erdogan è stato accolto col tutti gli onori al recente G20 in Cina nonostante la sua trasformazione autoritaria sia del tutto evidente. Lo stesso presidente Obama, dopo averne preso le distanze, gli ha promesso aiuto nel perseguire i golpisti di luglio. In questo contesto c'è da immaginare che voi curdi, voi opposizione, vi sentiate ancora più soli.

«La maggior parte dei popoli, compreso quello italiano, ha sempre avuto un atteggiamento solidale con noi curdi. Ma chi governa non bada a cosa pensa la propria opinione pubblica».

Risposta diplomatica che nasconde un'a-

marezza. Sembra che lei voglia sottolineare come, per realpolitik, i leader mondiali abbiano riaccolto Erdogan nella propria comunità perché non ne possono fare a meno. Che giudizio dà, ad esempio, dell'accordo tra Ue e Turchia sui profughi?

«È come se in un incendio ci si preoccupasse del fumo anziché del fuoco. Erdogan, sostenendolo Stato islamico in

chiave anti Assad, è stato, ed è, uno dei maggiori responsabili del prolungarsi della guerra in Siria e quindi dell'ondata di profughi. Il problema è che chi fugge dalle bombe è considerato merce di scambio. I governanti europei sono preoccupati della perdita di consenso in casa, non

dalle sofferenze del prossimo».

Un cinismo che non li mette tuttavia al riparo dall'ondata populista che sta rischiando di travolgere persino la cancelliera Angela Merkel come si è visto nelle elezioni in Meclemburgo-Pomerania. Ma torniamo alla Turchia e, per rileggere i fatti, partiamo dal mancato golpe. Che giudizio ne dà?

«Ovviamente è da condannare senza se e senza ma. Va tuttavia detto che è stato Erdogan a permettere che accadesse.

Non è un caso che durante la notte del fallito colpo di Stato siano state arrestate molte persone sulla base di una lista già pronta. È stato anche subito evidente che i primi gruppi usciti per strada erano stati organizzati precedentemente. Infine il presidente ha detto che il golpe è stato un dono di Allah».

Dopo quella notte, Erdogan si è rafforzato ulteriormente?

«È sicuramente più forte. È ormai al di sopra della Costituzione e non gli serve più ottenere il presidenzialismo. Nonostante questo vantaggio è in preda al panico e alla paura. Il suo obiettivo ora è trovare un modo per rendere la sua gestione impermeabile a eventuali nuovi tentativi di golpe».

Dietro il tentato golpe c'è davvero come sostiene Erdogan, Fethullah Gülen, l'imam in esilio negli Stati Uniti?

«Sarebbe una pura speculazione se rispondessi che è così».

Erdogan l'ha più volte accusata, negli ultimi mesi, di sostenere il Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan. Voi curdi oggi lottate per l'indipendenza dalla Turchia o per una regione realmente autonoma?

«Non abbiamo cambiato idea. Vogliamo una regione autonoma, inserita in un contesto federale. Uno dei motivi per cui non vogliamo l'indipendenza del Kurdistan è che i curdi ormai sono sparsi in tutta la Turchia. Istanbul è oggi la città dove vivono più curdi al di fuori della zona a sud-est. Sottolineo inoltre che ➤

Ingrandimento

in Turchia il sistema dei cantoni, come quello del Rojava (il nome con cui i curdi siriani definiscono la zona settentrionale della Siria dove sono maggioranza, ndr) non funzionerebbe».

Sempre Erdogan sostiene che il suo Hdp sia il braccio politico del Pkk. Con la fine della tregua e l'inasprirsi del conflitto, vi ha accusato di non aver preso le distanze dall'organizzazione e, di conseguenza, di essere dalla parte di coloro che lo Stato turco, assieme ad altri tra cui gli Stati Uniti, definisce terroristi. Cosa risponde?

«L'Hdp non è il braccio politico del Pkk e ha sempre condannato le sue azioni violente contro i civili. Ma non ci sentiamo obbligati a definirlo un'organizzazione terroristica. Non dimentichiamo che il Pkk è nato come forza di reazione alle violenze dello Stato turco contro il popolo curdo, iniziate decenni prima della fondazione del Pkk».

Il governo turco afferma di non essere contro i curdi bensì contro il Pkk. È vero?

«Se fosse vero, mi domando perché non ci abbia accordato i diritti civili che rivendichiamo. Per esempio studiare nella nostra lingua o vedere riconosciuta la nostra identità dalla Costituzione».

Diversi elettori del suo partito dicono che non lo voterebbero più perché non ha condannato con forza il Pkk, a loro avviso, responsabile della rottura della tregua.

«Non li biasimo: sono vittime della propaganda tv e dei media turchi, ormai quasi tutti normalizzati dalle purghe e dalla repressione della libertà di stampa, iniziate negli anni scorsi e aumentate dopo il fallito golpe. Se avessi accesso ai dibattiti televisivi, ma non ce l'ho, spiegherei loro che è stato Erdogan a rompere la tregua, disconoscendo gli accordi di Dolmahce del febbraio 2015».

Perché lo ha fatto visto che era stato proprio Erdogan ad aver accettato di iniziare i negoziati di pace con il Pkk?

«Si è convinto che il processo di pace andasse sacrificato dopo il nostro successo elettorale del giugno 2015, quando l'Hdp aveva superato la soglia del 10 per cento entrando in parlamento. Erdogan ha rotto la tregua perché ha cambiato la propria politica in senso autoritario, pigiando l'acceleratore sul pedale del nazionalismo. I negoziati non gli sono più serviti quando ha capito che non portavano solo voti al proprio partito, l'Akp, ma anche a noi. A con-

vincerlo definitivamente a compiere il voltafaccia è il ruolo svolto dai curdi siriani nel Rojava. La loro lotta contro l'Is, la loro alleanza sul campo con gli Stati Uniti, che è anche nell'interesse di tutta l'umanità, lo preoccupa e ora il suo obiettivo primario è muovere guerra ai curdi dentro e fuori la Turchia».

L'ingresso della Turchia in Siria era già previsto o è una conseguenza dell'avanzata dei curdi a ovest dell'Eufrate?

«Da tre anni Erdogan andava dicendo che non avrebbe mai permesso l'avanzata dei curdi siriani, ma finora gli equilibri locali e globali non gli avevano permesso di far entrare i suoi carri ar-

mati nel nord della Siria. Dopo il recente avvicinamento alla Russia che gli ha dato il via libera, e grazie al tacito consenso degli Usa, ha trovato l'occasione giusta per realizzare il suo piano. Per Erdogan i curdi sono una minaccia più forte dell'Is e lo dimostra il fatto che, nonostante i jihadisti siano in Siria da almeno due anni, non aveva mai fatto un intervento militare contro di loro».

L'esercito turco ha aperto un nuovo fronte in Siria. I guerriglieri curdi dello Ypg si ritireranno a ovest dell'Eufrate, condizione che Erdogan ritiene dirimente per far rientrare l'esercito turco dalla Siria?

«No. Non si ritireranno mai».

Il presidente francese Hollande ha dichiarato che l'ingresso della Turchia in Siria rischia di diffondere l'incendio già difficile da spegnere in tutta l'area. Ha ragione?

«È una previsione logica. La Turchia non vuole che la guerra in Siria finisca ora, altrimenti i curdi otterrebbero uno status. Ciò prolungherà la guerra fino a quando la Turchia non avrà sterminato i curdi perché, ripeto, non si arrenderanno mai e non torneranno mai sulla riva orientale dell'Eufrate».

I deputati dei partiti turchi non hanno più l'immunità parlamentare. La richiesta di sospenderla era stata avanzata dal partito di Erdogan e votata da tutti, voi compresi. Lei, come altri deputati del suo partito, rischia addirittura l'ergastolo per sostegno al terrorismo. Qual è la sua previsione? L'Hdp rischia l'annientamento?

«Il nostro gruppo parlamentare è solo uno degli organi del partito. Facevamo politica anche prima di entrare in parlamento e continueremo a farla anche se dovessero farci uscire. Ma mi dispiacerebbe per quei 6 milioni di elettori che ci hanno votato. Non avrebbero più rappresentanza, la democrazia turca subirebbe un ulteriore duro colpo».

Avete votato per la sospensione dell'immunità per non prestare il fianco a chi vi accusa di sostenere il Pkk. Ma come spiega l'ok dato dal maggiore partito di opposizione, il repubblicano Chp?

«Lo ha fatto per non essere accusato di collateralismo con noi. Un altro motivo può essere il tentato golpe non ancora chiarito. Ad Ankara, nelle retrovie del parlamento si dice anche che Erdogan se ne andrà, che perderà potere, dunque non c'è bisogno di un'opposizione forte. Non so dire se siano voci fondate». ■

“Il Sultano vuole farmi estradare per torturarmi e poi uccidermi”

L'appello di Gulen a Mogherini e Renzi: non chiudete gli occhi

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«**R**afforzare la democrazia in Turchia è l'unica strada per gestire l'emergenza rifugiati in Europa e la lotta all'Isis nel mondo. Altrimenti si rischia la catastrofe». Dalla sua residenza di Saylorsburg, in Pennsylvania, Muhammed Fethullah Gulen, predicatore e insegnante di Hanafi e fondatore dei movimenti Hizmet e «Alliance for Shared Values», si rivolge a Italia ed Europa sulla situazione nel proprio Paese.

Erdogan dalle Nazioni Unite ha rivolto un appello per un'azione globale contro la rete terroristica di cui l'accusa di essere il capo. E ha chiesto agli Stati Uniti di smettere di darle accoglienza. E' preoccupato?

«Gli Stati Uniti hanno una tradizione democratica forte e grande rispetto dello stato di diritto. Non credo che agiranno andando contro questi valori solo perché il presidente turco è così ostinato su

questo punto. Il governo Usa ha ripetuto più volte che saranno seguite le procedure nel rispetto della legge e io sono fiducioso».

Cosa ha in mente Erdogan chiedendo la sua estradizione?

«Da una parte vuole far passare il messaggio che io e Hizmet siamo burattini manovrati da America, Cia, Mossad, Israele e altre potenze straniere. E usa il rifiuto degli Usa a cedere alle sue richieste irrazionali come una prova delle sue stesse calunnie. Se ottenesse quello che chiede, ne farebbe uno strumento per umiliarmi e probabilmente per torturarmi e uccidermi. Trasformandola in una lezione da cui devono trarre esempio tutti coloro che appartengono alla società civile turca».

Come giudica i tentativi di normalizzazione dei rapporti tra Ankara e Mosca?

«A causa delle sue politiche miopi, la Turchia si ritrova isolata. Le posizioni assunte su dossier come Siria, Iraq e Africa del nord altro non hanno fatto che creare risentimento verso Ankara. L'ex primo ministro a un certo punto ha chiamato tutto questo un "prezioso isolamento". A questo pun-

to non hanno molte altre opzioni, non ci sono molti Stati che attendono Erdogan a braccia aperte, per questo le prove di dialogo con la Russia sono una scelta pragmatica. Il Cremlino è saggio abbastanza per non farsi ingannare dal cambio di registro di Erdogan. La Turchia ha legami storici, economici e militari con l'Occidente e non credo possa cambiare posizione tanto facilmente».

A suo avviso la Turchia dovrebbe entrare nell'Unione europea?

«Ho sempre sostenuto con forza la candidatura della Turchia nell'Ue perché questo ne consoliderebbe la democrazia, contro i rischi di colpi di Stato e in aiuto del rispetto di diritti umani e libertà».

Quindi il Paese ha le carte in regola?

«Per i primi anni Akp, il partito di Erdogan, ha proceduto all'attuazione delle riforme. Dopo c'è stata un'inversione a U, con un allontanamento dalla democrazia. Credo ancora che l'entrata della Turchia nell'Ue crei beneficio a entrambe. Anche se l'Unione attraversa un periodo travagliato, i suoi principi di democrazia e tutela dei diritti umani sono ancora validi».

In questi giorni al Palazzo di Ve-

tro ci sono stati tra gli altri Matteo Renzi e Federica Mogherini.

«Chiedo umilmente loro di non cedere alle pressioni di Ankara e di incoraggiare il popolo turco a mantenere vivo il sogno europeo. I leader hanno criticato più volte Erdogan per i suoi abusi sui diritti umani, ma non hanno intrapreso nessuna azione concreta. Non possono chiudere gli occhi davanti alle violazioni dei diritti umani solo perché Erdogan fa fronte a un esercito di rifugiati».

Cosa teme?

«Rafforzare la democrazia in Turchia, lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani è assolutamente necessario per gestire l'emergenza rifugiati e la lotta all'Isis nel lungo periodo. Se questo non avviene, l'Europa rischia di trovarsi davanti a un problema ancora più grave, una catastrofe. Le pressioni interne sui rifugiati, la proliferazione di gruppi radicali, la persecuzione di decine di migliaia di civili, le avventurose auto-proclamazioni di Erdogan quale eroe nazionale sono cose che dovrebbero fornire ai leader europei l'impulso a intraprendere azioni efficaci per fermare la deriva autoritaria del governo turco».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ex imam e
predicatore, vive
in esilio
volontario negli
Usa dal '99.
Erdogan lo
accusa di aver
orchestrato
il fallito golpe e
lo ha inserito
nella lista dei
terroristi

Fathullah Gulen
Magnate e predicatore



RILASCIATO LO SCRITTORE ALTAN: OBBLIGO DI FIRMA E DIVIETO DI ESPATRIO. PER LUI SI ERA MOSSA LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Turchia, Erdogan punisce 100 mila "golpisti"

A due mesi dal fallito colpo di stato cacciati altri 785 dipendenti pubblici. Blitz della polizia in tribunale

F NEW YORK

Ancora purghe in Turchia dove gli emissari di Ankara hanno preso di mira altre centinaia di cittadini accusati di essere coinvolti a vario titolo nel tentato golpe del 15 luglio. Tra essi c'è anche Mehmet Altan, professore universitario turco accusato di essere «gülenista», ovvero seguace di Fethullah Gulen, predicatore e politologo turco dissidente capo del movimento Hizmet. Era stato fermato il 10 set-

tembre insieme al fratello, noto scrittore e giornalista, Ahmet, che invece è stato rilasciato con obbligo di firma settimanale e divieto di espatrio. A sostegno dei due intellettuali turchi, e contro la «caccia alle streghe» da parte del presidente Erdogan, avevano lanciato un appello diversi autori, da Orhan Pamuk a Elena Ferrante a Roberto Saviano. Quest'ultimo aveva dedicato proprio ai fratelli Altan il recente premio «M100 Media Award 2016», ricevuto da Angela Merkel. Gli Altan so-

no accusati di aver «anticipato» la sera prima il tentativo di colpo di Stato durante una trasmissione tv. Ieri è stato un altro giorno di grandi epurazioni in Turchia, proprio nei confronti di presunti «gülenisti». Il ministro del Lavoro ha licenziato 785 dipendenti, accusati di legami con la presunta «rete golpista» del predicatore, portando a oltre 100 mila il numero delle persone arrestate e cacciate o sospese dalle pubbliche amministrazioni. Sempre ieri la polizia ha compiuto un

blitz nel palazzo di giustizia Anadolu di Istanbul per eseguire mandati d'arresto contro circa 100 dipendenti del tribunale, anche loro accusati di golpismo di stampo «gülenista». Provvedimenti indiscriminati che sovente si rivelano privi di fondamento: da due giorni, infatti, centinaia di persone sono in coda ad Ankara davanti alla commissione governativa istituita dal primo ministro Binali Yildirim, per il riesame delle sospensioni dalle pubbliche amministrazioni. [F. SEM.]

© BY NC ND ALIUNTI DIRITTI RISERVATI

290

morti

Negli scontri durante il tentativo di colpo di stato da parte delle forze armate turche. Oltre 1400 le persone ferite



MAURIZIO
MOLINARI

LETTERE AL DIRETTORE

Europa e Turchia, il bisogno di intendersi a dispetto di crisi e differenze

Caro Direttore, è stato accertato, attraverso prove concrete, che il tentativo di colpo di Stato avvenuto in Turchia è stato organizzato e orchestrato dall'organizzazione terroristica «Fetö» guidata da Fethullah Gülen. Tale tentativo è fallito grazie alla resistenza dimostrata dal popolo turco per difendere non solo la sua democrazia ma anche i valori europei. Il sanguinoso e devastante bilancio del tentato golpe è ben noto.

Le autorità governative di molti Paesi, che hanno effettuato visite di condoglianze in Turchia nel periodo recente, hanno potuto verificare questi fatti. Nonostante queste solide verità, Fethullah Gülen osa dare una lezione di democrazia, diritto e relazioni internazionali e rivolgere accuse alla Turchia e al nostro governo democraticamente eletto nell'intervista pubblicata ieri da «La Stampa». Il mio Paese si sta impegnando al massimo nell'ambito sia dell'immigrazione sia della lotta contro Daesh (Isis). Il recente ritiro di Daesh nel Nord della Siria è frutto dell'azione congiunta delle Forze Armate turche, ripulite dai membri del «Fetö», e dell'Esercito Siriano Libero.

La democrazia e la visione di Stato di diritto in Turchia si rafforzeranno man mano che le nostre istituzioni saranno ripulite dagli esponenti di «Fetö», che ha una struttura e obiettivi

totalitari. I dirigenti dell'Europa, a cui Gülen si rivolge con la voce di un criminale, sono a conoscenza del fatto che l'obiettivo della società turca è quello di raggiungere gli standard più elevati in materia di valori europei.

AYDIN ADNAN SEZGIN

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA DI TURCHIA IN ITALIA

Caro Ambasciatore, il fallito golpe del 15 luglio ha ferito la Turchia innescando molteplici conseguenze. Il presidente Erdogan ha lamentato una carenza di sostegno da parte di molti Paesi Ue e imputato agli Stati Uniti di non voler estradare Fethullah Gülen, considerato il mandante del tentativo di colpo di Stato. L'Ue, da parte sua, ha protestato contro le misure adottate dal governo turco nei confronti di un alto numero di propri cittadini imputati di complicità con i golpisti, così come l'amministrazione Obama ha chiesto ad Ankara elementi di prova a carico di Gülen per poterne considerare l'estradizione. Tali frizioni si sommano a quelle di Ankara con l'Ue sui migranti e con gli Usa sulla Siria creando una cornice di incertezza che non giova alla stabilità del Mediterraneo. Perché l'Europa ha bisogno della Turchia per guardare ad Oriente come la Turchia ha bisogno dell'Europa per restare ancorata all'Occidente. La riuscita di questa equazione può apparire difficile ma è nell'interesse di tutti.

www.lastampa.it/lettere



Gaziantep Nella città turca vicina al confine siriano tra profughi, attacchi kamikaze e polizia inerte

“Noi curdi lasciati uccidere da Erdogan”

» **PIERFRANCESCO CURZI**

Gaziantep (confine turco-siriano)

Torna con frequenza il numero 35 a Sahinbey, popolare sobborgo a sud di Gaziantep. In questo ammasso di case, 35 giorni dopo l'esplosione che ha fatto strage durante un matrimonio, il cuore del giovane Mahsun Nas, 13 anni, ha cessato di battere. Delle 57 vittime complessive, il numero aggiornato appunto all'altro ieri, Mahsun è la numero 35 ad avere meno di 14 anni. Le scaglie dell'ordigno che il kamikaze indossava non gli hanno lasciato scampo. Un attentatore suicida che aveva la sua età e che indossava la maglietta di Lionel Messi in versione catalana: “Tutta la via, il rione, ha sperato che Mahsun potesse salvarsi e ci ha dato la forza per tenere duro. Purtroppo non è servito. Mahsun era un bravo ragazzo, la testa sulle spalle. Non siamo una famiglia ricca, ma avremmo fatto di tutto per farlo studiare. Voleva diventare dottore”. Naim Nas, il pa-

dre di Mahsun, dopo oltre un mese di agonia, si è fatto una ragione di quanto accaduto alla sua famiglia. Un figlio strap-

pato dal baby-terrorista con la cintura, a lui restano due ragazze e un figlio maschio. Ieri, lungo la ‘strada 91007’, la via dove il 20 agosto si è consumata la strage del ‘matrimonio’ (a seguito di quella tragedia immane, la coppia che stava per unirsi in matri-

monio ha rimandato le nozze in segno di rispetto per le vittime), si è svolta la commemorazione funebre in ricordo della giovane vittima. In rispetto ai dettami religiosi e tradizionali, le donne sono rimaste a piangere in casa, gli uomini in strada, radunati per la preghiera e per consumare il pasto della fratellanza. In 200 a rendere omaggio a Mahsun, il secondo tributato tra quaranta giorni. Purtroppo, nella terminologia medio-orientale del periodo, Mahsun ha solo allungato la scia dei martiri del terrorismo e della versione in miniatura, ma po-

tenzialmente esplosiva, della terza guerra mondiale. Tutti contro tutti.

NAIM NAS SEMBRA AVERE idee chiare in merito: “Ci dicono, e dobbiamo crederci, che dietro l'attentato, ci sia la mano di Daesh. Qualcuno, tuttavia, Daesh a Sahinbey ce l'ha portato, gli ha consentito di arrivare senza problemi, gli ha apparecchiato la tavola. Questo qualcuno non è altro che lo Stato, troppo attento a mascherare un golpe inventato, da non avere tempo di proteggere i suoi cittadini. Lo sanno tutti che quella sera d'estate qui a Sahinbey si festeggiava un matrimonio curdo, poco o nulla è stato fatto per evitare la carneficina. Mio figlio non me lo ridà nessuno e i veri colpevoli non si conosceranno mai”. Presenti alla funzione religiosa, ieri sera, anche i vertici regionali dei partiti curdi di sinistra, dall'Hdp al Dbp, che formano una piattaforma politica in forte opposizione al blocco parlamentare costruito da Erdogan. L'attentato di Sahinbey si è inserito in un clima di caccia alle streghe, specie nella parte sud-orientale del grande Paese islamico membro della Nato.

GAZIANTEP, EX CULLA della

storia armena, è una grande città di frontiera a forte presenza curda. A 40 chilometri dal confine siriano, meno di 100 da Aleppo, ha una popolazione di oltre 1,5 milioni di abitanti, con un'alta percentuale di curdi e più di 500 mila immigrati siriani stanziati. Il golpe denunciato dal presidente Erdogan, nella notte tra il 15 e il 16 luglio, sta producendo effetti devastanti per una parte della società turca. Le epurazioni, a oltre due mesi, continuano e a pagarne maggiormente sono i fedeli di Fethullah Gülen, nemico giurato di Erdogan, e i curdi. In questa atmosfera di incertezza si inserisce anche la paura di nuovi attentati. La settimana scorsa l'ambasciata Usa ad Ankara ha inserito Gaziantep tra le località da evitare. Il monito riguarda i cittadini americani, invitati a non frequentare centri commerciali e locali di riconosciuto stile a stelle e strisce. Preveggenti? Forse non è solo un caso se, poco dopo il bollettino, polizia e squadre speciali di Ankara abbiano condotto una vasta operazione antiterrorismo: arrestati 58 presunti affiliati all'Isis che, muovendosi con facilità tra Siria e Turchia, pare stessero preparando nuovi attentati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due pesi Gli occhi chiusi sull'intervento militare del Sultano

SHORSH SURME

Quando il dittatore iracheno Saddam Hussein occupò l'Emirato del Kuwait, furono giustamente mobilitati più di 30 paesi per liberare il paese perché Saddam Hussein aveva violato il diritto internazionale. Oggi il «sultano» turco Recep Tayyip Erdogan - con tanto di approvazione del suo parlamento - sta facendo la medesima cosa occupando una parte della Siria la quale gode di una sua sovranità

indipendentemente da chi è governata: in questo caso, però, la comunità internazionale sembra essersi dimenticata del «diritto internazionale». Dal 24 agosto l'esercito turco ha aperto due fronti in Siria, occupando militarmente con i carri armati alcuni centri e la città siriana di Jarabulus. È chiaro che il sultano turco non ha mai rinunciato al vecchio sogno di riprendersi una parte della Siria. Non è infatti un mistero che da almeno cinque anni tra le intenzioni di Ankara vi è quella di creare una zona cuscinetto fra Siria e Turchia, ed è certamente questo il vero scopo dell'intervento delle forze armate turche nel conflitto siriano. Lo scopo più che evidente è intanto impedire subito ai kurdi di

realizzare il sogno del Kurdistan siriano, il Rojava, cioè una provincia autonoma, autonomamente governata. Insieme alla Regione autonoma del Kurdistan iracheno, essa avrebbe rappresentato l'incoraggiamento più esplicito alla secessione dei kurdi della Turchia per unirsi ai loro fratelli di oltreconfine e creare il tanto ambito Kurdistan indipendente. Tuttavia, anche in questo caso viene fuori tutta l'ipocrisia dell'occidente ed in primis degli Stati Uniti, che a voce approvano l'indipendenza del Kurdistan, ma nei fatti invece prediligono altri interessi. La storia recente ha visto 40 milioni di kurdi essere costretti a combattere in quattro sporche guerre, 9

milioni contro l'Iran prima dello Scià poi degli ayatollah, 20 milioni di kurdi contro la politica repressiva di tutti i governi turchi che si sono succeduti dal 1925 ad oggi, poi è accaduto che in Iraq di fatto lo Stato islamico si sia quasi sostituito al regime di Saddam Hussein nel continuare a massacrare la popolazione kurda, in Siria è praticamente accaduta la stessa cosa. In questo momento servirebbe un accordo internazionale per mettere finalmente ordine in un'area del mondo in cui vige l'anarchia totale, in cui 40 milioni di kurdi da oltre un secolo sono oggetto di abusi, violenze, vittime di genocidi e di persecuzioni. Intanto non chiudendo gli occhi di fronte alle aggressioni militari del sultano Erdogan.



Erdogan senza freni

La repressione post golpe continua senza sosta. Merkel però si affretta a ricucire con Ankara

Berlino. In Turchia lo stato d'emergenza decretato all'indomani del fallito golpe del 15 luglio scorso è stato prolungato per altri tre mesi. Mentre continua ad arrestare decine di presunti putschisti, il governo di Binali Yildirim, fedelissimo del presidente Recep Tayyip Erdogan, ha spento altri 23 canali radiotelevisivi perché sovversivi o separatisti. Fra le tivvù sediziose oscurate "per proteggere la democrazia, lo stato di diritto e le libertà dei nostri concittadini" figurano anche Govend Tv e Zarok Tv. Il primo canale trasmetteva solo video musicali, il secondo solo cartoni animati. Entrambi lo facevano in curdo, segnale evidente di come la repressione contro i cospiratori gulenisti sia ormai solo un pretesto per avviare una più generalizzata stretta autoritaria. Oggi il regime schiaccia chiunque ostacoli il potere di Erdogan e del suo partito per la Giustizia e lo sviluppo (Akp). "Noi siamo rimasti la sola forza di opposizione nel paese", dice al Foglio il rappresentante in Europa del partito pro curdo Hdp, Eyüp Doru. "Già prima del golpe il Chp aveva votato con l'Akp per privare i deputati curdi dell'immunità parlamentare. Dopo il golpe anche i nazionalisti (Mhp) si sono allineati col potere". Un'alleanza non dichiarata dagli "effetti nefasti per normalizzare l'apparato pubblico e puntare a un regime islamico di stampo sunnita che non corrisponde alla diversità etnica e culturale della Turchia". Se ieri il premier Erdogan aveva aperto all'autonomia culturale dei curdi, oggi il presidente Erdogan punta a impedire che anche in Siria si crei una regione autonoma curda come già successo nel confinante Iraq. Fin dove arriverà Ankara in questa cavalcata avviata dopo il 15 luglio? Difficile dirlo. Più facile prevedere che non sarà l'Europa ad arrestarla.

(Mosseri segue a pagina quattro)

Erdogan senza freni

Le purghe vanno oltre la burocrazia e fin dentro l'Akp, dice al Foglio il prof. Jean Marcou

(segue dalla prima pagina)

Nei giorni scorsi il leader dell'Hdp, Selahattin Demirtas, ha rappresentato i timori dei curdi ai dirigenti dell'Ue e al ministro degli Esteri tedesco Steinmeier, fra i più solleciti assieme alla cancelliera Angela Merkel a prendere le distanze da una risoluzione del Bundestag che definiva un genocidio i massacri di armeni compiuti dai turchi un secolo fa. La risoluzione aveva scatenato l'ira del sultano. Nelle scorse settimane il portavoce di Merkel, Steffen Seibert, ha dichiarato che la risoluzione del Bundestag "non è vincolante" per il governo. Così la cancelliera ha ottenuto il via libera per i rappresentanti del suo paese di visitare la base Nato di Incirlik in Turchia.

"Più che di repressione a me sembra corretto parlare ormai di ristrutturazione dello stato", dice sempre al Foglio Jean Marcou, turcologo e docente di Relazioni internazionali all'Istituto di Scienze politiche di Grenoble. "Non si tratta solo di purghe nell'apparato statale e parastatale: il fenomeno va dalle imprese private alle scuole di calcio, senza dimenticare lo stesso Akp". Marcou ricorda come nel giro di pochi mesi Erdogan si sia sbarazzato di tutta la vecchia guardia del partito, dall'ex premier Davutoglu, all'ex ministro delle Finanze Babacan, all'ex capo dello stato Gül, "una generazione di politici cresciuti dentro a un sistema parlamentare". Al loro posto è subentrata una nuova squadra di Giovani Turchi al contrario, pronti a sostenere il progetto neo ottomano e presidenzialista del sultano. L'odierna fase politica è legittimata dalla reazione alla confraternita di Gülen "che ha sì infiltrato i gangli dello stato ma della quale l'Akp si è servita a lungo in passato". Anche Marcou trova "ambiguo e malsano" l'unanimità di nazionalisti e kemalisti con l'Akp, soprattutto con i secondi che criticano a parole la portata delle purghe "ma che non osano rompere con il potere". D'altronde arginare il gulenismo, definito una minaccia terrorista, è un obiettivo condiviso, non limitato ai simpatizzanti dell'Akp. Farsi amici pericolosi per poi scaricarli e distruggerli sembra dunque una strategia collaudata di Erdogan, "che ha fatto lo stesso con l'Isis" in funzione anti Assad "ignorando a lungo le cellule dormienti dello Stato islamico, salvo impegnarsi un anno fa a combatterlo". Sul fronte interno le purghe antiguleniste permettono inoltre di individuare nuovi nemici, da cui il giro di vite contro tanti curdi ma anche contro i giornalisti. Etichettare come terroristi indifferentemente i gulenisti, i curdi o l'Isis funziona, conclude Marcou, perché "legittima il mantenimento di uno stato d'emergenza permanente".

Daniel Mosseri

DOPO IL GOLPE FALLITO

Gentiloni rilancia i legami con la Turchia

Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha iniziato ieri una visita di due giorni in Turchia - la prima dopo il tentato golpe del 15 luglio scorso. È stato accolto dalla sua controparte, Mevlut Cavusoglu, che ha sottolineato la solidità del legame tra i due Paesi, basato sia sulla condivisione del Mediterraneo che sui rapporti economici da 17,5 miliardi di dollari annui, con l'Italia che costruisce autostrade e ponti in Turchia, secondo Cavusoglu, «segnali di una collaborazione destinata a crescere nei prossimi 20 anni, e oltre». Durante il colloquio i ministri hanno concordato sulla necessità di intervenire con Russia e regime siriano per porre fine alla distruzione della città di Aleppo».



Patto Putin-Erdogan su energia e Siria A pagare sono i curdi

Le incursioni turche non saranno osteggiate da Mosca
Intesa per Turkish Stream, il gasdotto verso l'Europa

MARCO ANSALDO

PUTIN lascia mano libera a Erdogan in Siria. E a pagare sono i curdi. Solo un anno dopo il clamoroso incidente del Sukhoi abbattuto per uno scontro di 17 secondi nello spazio aereo turco, Mosca e Ankara siglano un'alleanza tattica sul futuro di Damasco, foriera di scenari inediti.

Con un patto non scritto che esce dal nuovo incontro fra i due leader, ieri a Istanbul in occasione della firma sul gasdotto Turkish Stream. Le posizioni sul futuro del presidente siriano Bashar al Assad restano distinte: la Turchia lo avversa, mentre la Russia lo appoggia. E i due leader tornano a parlare di una possibile tregua ad Aleppo. Ma, soprattutto, le incursioni delle truppe di terra turche nelle zone dei curdi siriani non vengono osteggiate dai russi, e i generali di Mosca non si

opporranno. Saranno così le Unità di protezione del popolo siriano,

lo Ypg, composte da curdi sulle cui divise compare addirittura la bandiera a stelle e strisce americana, e tra le cui file combattono gruppi femminili specializzati, a trovarsi di fronte i militari di Ankara. Eppure queste unità sono considerate dagli Usa come i più forti avversari del cosiddetto

Ankara vuole al confine una zona cuscinetto
La Russia rende la base di Tartus permanente

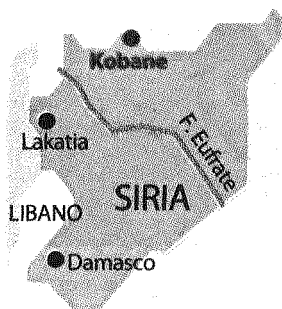
Stato islamico, avendo già sventato nel gennaio del 2015 l'assalto del Califfato nero a Kobane. Una prospettiva destinata dunque a causare nuove frizioni fra Washington e Ankara. Ma oggi

Erdogan mette in secondo piano la caduta di Assad. Il suo obiettivo principale è il contenimento delle diverse zone curde che tendono a unirsi in Siria per formare un nuovo Kurdistan: progetto invisato ad Ankara.

Erdogan anzi va oltre. Il suo sogno è la creazione - sotto beneplacito internazionale - di una zona cuscinetto di 900 chilometri all'interno della Siria, nel chiaro intento di occupare una fetta di territorio mentre il Paese arabo viaggia verso la disgregazione. «Un'area di 900 chilometri è stata liberata finora dai terroristi», aveva detto il presidente turco, aggiungendo di recente: «Potremmo estendere quest'area fino a 5.000 chilometri come parte di una zona di sicurezza». La Russia ha anche annunciato l'intenzione di ampliare la sua base a Tartus, in Siria: è l'unica installazione navale di Mosca nel Mediterraneo. Ma la struttura, opera-

tiva dal 1977, diverrà adesso permanente. L'invio di missili nella base conferma la volontà di farne un punto di riferimento non solo nella guerra in Siria.

I 40 minuti di incontro fra Putin e Erdogan hanno poi concluso l'accordo per la realizzazione del Turkish Stream, infrastruttura per portare il gas russo in Europa via Mar Nero, passando per la Turchia, progetto bloccato a novembre del 2015 dopo l'abbattimento del bombardiere russo. Erdogan ha ricordato che in Siria e in Iraq sono concentrate «due terzi delle forniture di energia del mondo», e ha detto che la Turchia «sta cercando di raggiungere i mercati mondiali». Il leader di Ankara ha rilevato che, pur non essendo un fornitore di energia, la Turchia è un importante Paese di transito, citando il gasdotto che dalla Russia trasporta gas in Europa passando per Azerbaigian e Turkmenistan.



L'ACCORDO

L'intesa prevede che i russi non fermeranno le incursioni turche contro i curdi dello Ypg, il principale gruppo che si batte sul terreno contro l'Isis. Lo Ypg si muove in una zona ai confini con la Turchia: ha strappato Kobane all'Isis



IL RAITTO D'EUROPA

MESSAGGI DA ANKARA

MASSIMO RIVA

CON la consumata malizia di chi già fiuta una trattativa lucrosa, il governo turco ha mandato all'Unione europea un avviso che fa temere il rischio di una nuova trappola estorsiva in termini sia politici sia economici. Attenzione, mandano a dire da Ankara, la situazione in Siria sta precipitando: se cade Aleppo, aspettatevi un altro milione di profughi alle porte. A prima vista, il messaggio sembra avere perfino toni di amichevole sollecitudine a prendere atto di una minaccia imminente. Ma chi lo legga alla luce dei precedenti negoziati con Erdogan in tema di migranti non fa davvero fatica a scorgervi anche il rovescio della medaglia. Ovvero il trasparente tentativo da parte turca di mettere le mani avanti per alzare il prezzo degli squallidi accordi già sottoscritti e con i quali l'Europa — grazie all'iniziativa di Angela Merkel — ha posto la sua politica e la sua stessa identità alla mercé dei ricatti del volubile satrapo anatolico.

La provocazione turca fa così emergere, una volta di più, la gracilità del ruolo dell'Unione sul terreno decisivo della politica internazionale. Che nel caso specifico della Siria si sarebbe tentati addirittura di definire incoerenza. Sia a Bruxelles sia nelle cancellerie più importanti ci si è dati molto da fare per quanto concerne l'ondata di profughi innescata da quel sanguinoso conflitto sebbene con i desolanti risultati che sappiamo. Ma per quanto riguarda i nodi cruciali di quella guerra — che è poi la fonte stessa delle invasioni migratorie — l'Unione europea si è distinta solo per i suoi rituali appelli al cessate al fuoco secondo la collaudata liturgia del teniamoci alla larga e salviamo la faccia con un po' di sagge parole. Quanto a iniziative politiche di sostanza: zero virgola zero.

Fino a quando nessuno aveva il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, ci si poteva forse barcamenare così. Ora, però, che da più parti si leva contro il regime di Assad e il suo alleato russo l'accusa di compiere ad Aleppo efferati "crimini di guerra" non è che l'Europa possa

continuare a voltarsi da un'altra parte. Il mattatoio di Aleppo ricorda fin troppo da vicino le stragi compiute durante le guerre nella ex-Jugoslavia. E così ricompare lo spettro di un'Europa pavida e irresoluta che replica nella tragedia siriana lo stesso spettacolo di rimozione della realtà come ai tempi, non poi così lontani, dei massacri di Srebrenica piuttosto che di Sarajevo. Con l'aggravante oggi di non trovare nemmeno la forza di rispondere all'ostentata aggressività del nuovo zar di Mosca con qualche più efficace misura di embargo economico come si è fatto dopo lo scontro sui confini dell'Ucraina.

Frenano l'Unione troppi interessi di piccolo cabotaggio bottegaio, per giunta declinati da ciascun paese in chiave strettamente nazionale. Ma soprattutto a impedirne un ruolo strategico è la miope scelta dei suoi più influenti governi di continuare a blandire l'irrazionale desiderio dei propri elettorati di non fare i conti con le tragiche e dolenti realtà del mondo presente. Così rendendo di sempre più amara e sgradevole attualità per questa Europa lo sprezzante giudizio di Napoleone sull'impero asburgico: "Toujours en retard, d'un'armée, d'un'année, d'un'idée".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pipeline di Putin e Erdogan

Alfredo De Girolamo
Enrico Catassi

Il Commento

Mentre la Russia dello zar Putin sogna di riportare in auge il passato imperiale ed ex sovietico, la Turchia del sultano Erdogan inverte alleanze storiche e definisce un nuovo percorso geopolitico, alternativo a Bruxelles e a Washington nel nome di una strategia unitaria con Mosca. Il primo passo concreto è avvenuto a margine del World Energy Congress di Istanbul, quando il presidente russo e il suo omologo turco hanno firmato un patto sulle energie, avviando la costruzione di un gasdotto. Il 1° dicembre del 2014, BOTAŞ, l'azienda statale turca e Gazprom siglarono un memorandum d'intesa per la costruzione di un nuovo gasdotto offshore denominato Turkish Stream. Il progetto sostituiva una ipotesi precedente caldeggiata da alcuni paesi europei, il South Stream.

L'accantonamento di South Stream aprì di fatto la strada alla partnership del colosso turco e di quello russo per questo progetto, che ha navigato in acque anche burrascose con qualche reciproco sgambetto e pesanti sospensioni, spesso indotte da difficoltà politiche tra Mosca e Ankara. Il piano imprenditoriale di Turkish Stream è raggiungere la capacità di trasportare 63 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla Russia alla Turchia, entro il 2019. L'accordo prevede la costruzione di due linee o "gambe" sul fondo del Mar Nero, con un investimento stimato intorno ai 12 miliardi di euro.

Per Mosca il progetto Turkish Stream ha molti aspetti positivi al contrario dell'antico progetto del gasdotto South Stream che presentava maggiori costi realizzativi, introduceva questioni ambientali e normative difficili da prevedere. Inoltre il gasdotto pone le condizioni affinché Gazprom diventi leader del mercato turco, scalzando di fatto il dominio tedesco. Gli effetti "indiretti" legati all'operazione

Turkish Stream passano dal settore economico con un mercato prezioso dove far confluire i prodotti bloccati da embargo, al piano militare, con un'alleanza anti Isis in Siria, per riflettersi a livello diplomatico con un indebolimento della Nato.

Che le relazioni tra Erdogan e Obama fossero profondamente incrinatesi, dopo il mancato golpe, era stato chiaro al vertice del G20 di Hangzhou, dove il primo presidente afroamericano con la testa reclinata in segno di sconfitta e stanchezza riceveva da Erdogan uno stucchevole buffetto. Altra cosa le strette di mano e gli abbracci tra Erdogan e l'amico Putin. Barack Obama lascerà presto la Casa Bianca in una fase molto delicata dei rapporti internazionali. Gli Usa sono ancora la più grande superpotenza del mondo, ma il loro potere, o

strapotere, è apertamente messo discussione. L'acutizzarsi della tensione con la Russia per questioni quali Ucraina, Siria, e non solo, mette indietro le lancette dell'orologio, esattamente ad un quarto di secolo fa quando sfogliavamo gli ultimi capitoli della Guerra Fredda. Perdura sin da allora un movimento di riequilibri globale inarrestabile. Obama dal suo incauto predecessore George W. Bush aveva ereditato una montagna di «panni sporchi»: l'Iraq compromesso, lo scenario afgano devastato e il processo di dialogo israelo-palestinese congelato. Nel suo mandato scoppieranno le rivolte di piazza, la primavera araba con le sue rivoluzioni e controrivoluzioni. Siria e Libia si trasformano in criticità interminabili e ingestibili. Il dramma dei profughi deflagra. Il terrorismo è quotidianità. L'Europa stenta sfumando in dissolvenza. Indubbiamente la governance di Obama ha sofferto «forti sollecitazioni». Ma la visione di questo presidente è stata pur sempre una via progressista e, a tratti, illuminante, più di una pipeline.



Ankara tu

Così il detestato Erdogan ricuce con Israele e con la Russia in un colpo solo

Domani il ministro israeliano dell'Energia (ex dell'Intelligence) è a Istanbul. Siria e gasdotti anche con il presidente Putin

Quando era "complice dell'Isis"

Roma. Questa settimana il presidente turco Recep Tayyip Erdogan esce in un colpo solo da due *cul de sac* diplomatici, con Israele e con la Russia. Il ministro israeliano dell'Energia, Yuval Steinitz, domani atterra a Istanbul per una conferenza internazionale sull'energia. E' la prima visita in sei anni di un ministro israeliano, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche nel 2010 in seguito al raid del commando israeliani contro la nave Mavi Marmara. Steinitz, che incontrerà il suo omologo (e genero di Erdogan) è stato anche ministro dell'Intelligence tra il 2013 e il 2015, e quindi è possibile che i due governi parlino di un dossier che li coinvolge da vicino: la Siria. Due giorni fa Erdogan si è incontrato di nuovo con Vladimir Putin, dopo una sua visita a Mosca in agosto. I due hanno parlato di energia e hanno firmato un accordo per la costruzione di un nuovo gasdotto, Turkish Stream. Ma hanno affrontato anche il dossier Siria, dove è evidente che, pur da fronti opposti, portano avanti una strategia coordinata.

Roma. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan esce dall'isolamento diplomatico in cui si era cacciato di recente, grazie a due visite internazionali in una settimana. Giovedì il ministro dell'Energia israeliano, Yuval Steinitz, arriva a Istanbul per partecipare alle ventitreesima conferenza mondiale sull'energia, presieduta da Erdogan. E' la prima volta in sei anni che un ministro israeliano visita la Turchia, dal giorno dell'incursione del commando israeliani sulla nave Mavi Marmara che aprì una fase di tensione altissima tra i due paesi. Da mesi si parla di riavvicinamento tra i due governi e di accordi in campo energetico e a fine giugno c'era stata la firma di un protocollo per normalizzare le relazioni, ma poi era arrivato il golpe fallito dei militari. Steinitz non incontrerà Erdogan ma il suo omologo, il ministro turco Berat Albayrak, che è il genero del presidente (per chi segue il gossip mediterraneo: ha sposato la figlia, Silvio Berlusconi era presente all'altro matrimonio in casa Erdogan, quello del figlio). Nel finesettimana è uscita la notizia che il nuo-

Contrordine da Putin: Erdogan non fa affari con l'Isis, ma con noi

RUSSE E ISRAELIANI A ISTANBUL PER NEGOZIARE SUI DUE DOSSIER CHIAVE: ENERGIA E COSA FARE NELLA GUERRA IN SIRIA

vo ambasciatore in Israele sarà Kemal Okem, stretto consigliere di Erdogan.

La visita di Steinitz non riguarda soltanto l'energia, che comunque è un affare importante perché la Turchia potrebbe diventare il primo acquirente del gas che gli israeliani intendono estrarre dai giacimenti marini davanti alla costa. Steinitz tra il 2013 e il 2015 è stato ministro dell'Intelligence e degli Affari Strategici, e non sfugge che in questo momento la Turchia è il crocevia di negoziati e incontri molto fitti, discreti e meno discreti, che riguardano la situazione in Siria. Israele si tiene defilato e non si pronuncia, salvo bombardare quando la situazione strategica lo impone - quindi quando il governo Assad tenta di trasferire armi sofisticate al gruppo libanese Hezbollah - ma è ovvio che è coinvolto da vicino.

La visita a livello ministeriale di Steinitz di domani arriverà tre giorni dopo il secondo incontro fra Erdogan e il presidente Vladimir Putin a Istanbul, dopo quello a Mosca in agosto. I due hanno parlato a lungo della situazione in Aleppo, hanno detto ai giornalisti che si preoccupano per la situazione umanitaria dentro la città, e che stanno coordinando gli aiuti per alleviare le sofferenze della popolazione. Ma è chiaro che a ogni incontro corrispondono decisioni militari e politiche. I due appoggiano fronti opposti della guerra: Erdogan i gruppi dell'opposizione armata al presidente siriano Bashar el Assad (ma non lo Stato islamico, che è una fazione differente che combatte una guerra per motivi suoi), Putin il governo centrale di Damasco (che oggi è guidato da Bashar el Assad, un domani chissà). Dopo il primo incontro, in agosto, la Turchia ha invaso il nord della Siria assieme ad alcuni gruppi ribelli e la Russia non ha battuto ciglio, il che ha fatto pensare che ci fosse una coordinazione decisa in anticipo. E un po' tutti hanno notato che in queste settimane di bombardamenti russi indiscriminati contro Aleppo i turchi hanno taciuto. Tra i dossier affrontati di persona e non detti ai giornalisti ci sono di certo: la questione dei curdi e l'assetto della Siria nel futuro, nelle due sole varianti possibili, con o senza Assad.

E pensare che soltanto dieci mesi fa, il 2 dicembre, il ministero della Difesa russa teneva una conferenza stampa in cui accusava ufficialmente "Erdogan e la sua famiglia" di essere coinvolti nel business criminale del contrabbando di petrolio assieme allo Stato islamico. Il gruppo estremista estrae il greggio dai pozzi conquistati in Iraq e Siria, e poi lo vende alla Turchia - era l'accusa infamante e presentata con tanto di foto satellitari (poco esplicative, in realtà). Erano i giorni della rabbia dopo l'abbattimento di un bombardiere russo vicino al confine siriano e i tamburi della propaganda di Mosca suonavano a pieno volume contro il presidente turco. Le navi della marina russa che attraversavano il Bosforo, in Turchia, per andare in Siria sfoggiavano una vedetta in

piedi armata con un missile terra-aria, ben visibile dal ponte di Istanbul.

Lunedì, invece, Putin ha firmato con Erdogan un accordo per la costruzione a partire dal 2017 del gasdotto Turkish Stream, che sarà formato da due linee entrambe passanti sotto il Mar Nero con una capacità - ciascuna - di circa 15 miliardi di metri cubi (si tratta di una grandezza media, il progetto North Stream per ora fermo prevede una capacità di circa 55 miliardi di metri cubi di gas). Una linea porterà gas in Turchia, l'altra attraverserà la Turchia diretta al mercato europeo. L'Iran, altro nemico di Erdogan, ha ieri dato la sua benedizione e ha detto che Turkish Stream porterà benefici a tutta la regione. A Putin, risolte per ora le faccende a Istanbul, tocca pensare all'occidente dove - secondo il ministro inglese Boris Johnson, rischia di diventare un paria.

Daniele Raineri

Il golpe fallito Dopo tre mesi ancora epurazioni, il partito Chp torna a fare l'opposizione e accusa il Sultano: Gülen era amico suo

È sempre 15 luglio: Erdogan e l'infinita caccia alle streghe

Repulisti nella Nato

Molti ufficiali sono stati richiamati dall'Europa e arrestati, il governo gioca ancora sul nazionalismo

» MARCO BARBONAGLIA

Istanbul

Hakimiyet Milletindir: la sovranità appartiene alla nazione. La scritta gigante campeggia ancora su sfondo rosso, a fianco della mezzaluna, sull'Ataturk Kultur Merkezi in piazza Taksim. Dai traghetti che attraversano il Bosforo, dalle edicole e dai muri della città non sono scomparsi gli slogan contro il *darbe*, il tentato golpe del 15 luglio. Le bandiere della Turchia sventolano sugli autobus, sui *dolmus* (i taxi collettivi), sui balconi delle case oltreché dal primo ponte sul Bosforo, ribattezzato "il ponte dei Martiri".

Sono passati tre mesi da quella notte ma, per la maggior parte dei turchi, è come se tutto fosse accaduto ieri.

NESSUNO vuole dimenticare. Tanto meno il governo che, con toni patriottici e nazionalisti, non perde occasione per ricordare l'attacco alle istituzioni. Soprattutto ad Ankara, dove un'ala del Parlamento è stata distrutta dai bombardamenti. Le foto dei "Martiri del 15 luglio" sono esposte alle fermate della metropolitana.

Erano le 10 di sera del 15 luglio quando alcuni reparti dell'esercito hanno iniziato a schierare i carri armati, chiudendo i ponti sul Bosforo a Istanbul. Meno di un'ora dopo, Enes aveva deciso di salire su di un battello per attraversare lo Stretto e tornare a casa.

Non sapeva ancora chi avesse bloccato i ponti e perché. Laico, filo-occidentale e di sinistra, non aveva mai potuto sopportare Erdogan. Sulla barca, alle prime notizie di quello che stava accadendo aveva esclamato: "Gli uomini di Gülen stanno tentando qualcosa". Come lui, milioni di turchi avevano pensato subito all'imam che vive in Pennsylvania. Il giorno dopo Enes avrebbe detto: "Questa volta sto con il governo. Se ci dobbiamo difendere da questi attacchi, in Turchia siamo uniti". Durante la notte gli F-16 avevano poi bombardato più volte il Parlamento dove un centinaio di deputati si erano riuniti per fare fronte all'emergenza. Maggioranza e opposizione unite nel condannare il golpe.

ALLA FINE, i morti erano stati 240 e i feriti 2195, la maggior parte dei quali civili. Si sarebbe poi scoperto che il golpe non era stato pianificato per quella data ma i militari gulenisti avevano capito che sarebbero stati arrestati. Inoltre l'intelligence aveva notato strani movimenti dell'esercito e i golpisti avevano dovuto anticipare, ancora una volta, le loro manovre. Questo, insieme alla mancata cattura di Erdogan e ad altre valutazioni sbagliate, ha portato al fallimento di un colpo di Stato maldestro ma sanguinario. Il governo (e una parte notevole della popolazione) lo considera una sorta di spartiacque. Dopo quella data, maggioranza e opposizione si sono mostrate spesso unite (cosa

impensabile prima del 15 luglio) e stanno perfino provando a discutere su alcuni cambiamenti da apportare alla Costituzione. Le purghe non sono mai finite: l'ultima riguarda centinaia di militari di alto grado che lavoravano per la Nato in Europa e Usa.

È quanto emerge da alcuni documenti classificati visionati da *Reuters*, secondo cui lo scorso 27 settembre a 149 inviati militari di stanza nei quartier generali e nei centri di comando dell'Alleanza in Germania, Belgio, Olanda e Regno Unito è stato ordinato di rientrare nel giro di tre giorni. Al loro arrivo molti sono stati sollevati dall'incarico o imprigionati, secondo un funzionario turco della Nato e da quanto emerge da due lettere di congedo visionate da *Reuters*. Tutto accettato, ma il clima di concordia sta iniziando a incrinarsi. Soprattutto i socialdemocratici del Chp da qualche tempo hanno incominciato a parlare di "caccia alle streghe", a proposito di quelli che considerano eccessi negli arresti ed epurazioni che vanno avanti da metà luglio. Non solo, il leader del Chp Kilicdaroglu ha recentemente puntato il dito contro il partito di Erdogan accusandolo di aver consentito, in anni passati, a Gülen di infiltrarsi ovunque nello Stato. Difficile immaginare uno scontro frontale, ora che la popolarità di Erdogan è alle stelle, ma l'opposizione, che pure non rinnega l'appoggio dato al governo durante il tentato golpe, sta tornando a fare l'opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occidente tace davanti all'asse turco-russo

MOSCA E ANKARA SEMPRE PIÙ FORTI IN MEDIO ORIENTE. UE, USA E ITALIA NON PERVENUTI

Ci eravamo tanto odiati", si potrebbe dire parafrasando il titolo di un celebre film per riferirsi all'interessante dinamica tra Russia e Turchia a cui stiamo assisten-

DI GIANNI CASTELLANETA

do in questi giorni. Solo un anno fa i due paesi sembravano essere talmente ai ferri corti al punto che alcuni commentatori avevano persino paventato il rischio di un conflitto di portata mondiale, con Ankara che avrebbe quasi potuto invocare il famigerato art. 5 della Nato e obbligando tutti gli altri partner a intervenire in suo soccorso contro la "cattiva" Russia. Questa circostanza dai potenziali tratti apocalittici non si è ovviamente verificata e, nel frattempo, è passata parecchia acqua sotto i ponti del Bosforo. Il fallito golpe dello scorso luglio non ha fatto altro che consentire a Erdogan di rafforzare il suo potere, facendo virare la Turchia verso una deriva autoritaria che condivide più di qualche tratto comune con la Russia di Vladimir Putin.

Ecco dunque che i due leader si sono ufficialmente riappacificati: dopo mesi di scaramucce diplomatiche, questa settimana Putin si è recato a Istanbul dove ha siglato con il "Sultano" di Ankara un importante accordo per la realizzazione di un gasdotto dai risvolti potenzialmente molto importanti, chiamato "Turkish Stream". L'accordo è significativo per almeno tre ordini di ragioni. Il primo è essenzialmente politico e sancisce *de facto* la ripresa di relazioni più che amichevoli tra i due stati. Il secondo è di natura economica: il gasdotto consentirà a Mosca di trovare un nuovo sbocco per il proprio gas naturale verso occidente, e ci aspettiamo che sarà accompagnato anche da una ripresa delle relazioni bilaterali in termini di commercio e investimenti. Infatti, Putin ed Erdogan hanno anche parlato di rimuovere le barriere sulle importazioni agroalimentari con la prospettiva di siglare un accordo di libero scambio entro il prossimo anno. Il terzo, e il più importante, è di tipo strategico: il riavvicinamento tra i due paesi avrà ovviamente implicazioni anche sulla questione siriana e, più in generale, sulla direzione che prenderà il Medio Oriente nei prossimi mesi. Tutte queste motivazioni, a nostro avviso, sono unite da un unico elemento costante: il preoccupante vuoto di potere lasciato dall'occidente, dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. Le conversazioni tra i due capi di stato hanno infatti avuto come oggetto anche il terreno di scontro siriano e hanno avuto lo scopo di trovare un punto di incontro tra due posizioni apparentemente inconciliabili: da una parte quella russa, apertamente dalla parte di Bashar al Assad; dall'altra quella turca, che non ha esitato a fomentare i ribelli e anche i gruppi legati a Daesh pur di rendere difficile la vita del dittatore di Damasco. Da quando

però Erdogan ha sostanzialmente voltato le spalle agli Usa, accusandoli di avere sostenuto indirettamente il tentativo di golpe la cui responsabilità è attribuita a Fetullah Gülen (che vive proprio negli Stati Uniti), un accordo con Mosca sulla spartizione di Aleppo in aree di influenza sembra perfettamente ragionevole dal punto di vista di Ankara. E' molto probabile che questo schema influenzerà in maniera netta la geopolitica della regione mediorientale quantomeno nei prossimi mesi. L'occidente sembra non volere - o non potere - intervenire con decisione e imporre una posizione comune, dal momento che nessun attore denota in questo momento un reale interesse per risolvere i vari problemi sul tappeto. Gli Stati Uniti sono ormai concentrati esclusivamente sulla campagna elettorale: le questioni di politica estera potrebbero contare decisamente meno che in passato sulle intenzioni di voto, a causa di problemi maggiormente sentiti dai cittadini

i rispettivi destini politici, e anche in questo caso le questioni interne avranno la priorità nell'agenda. L'improvvisa cancellazione del viaggio di Putin a Parigi dimostra con quanta disinvoltura il governo russo sia pronto a giocare con le debolezze europee.

Il ruolo del governo di Roma

E l'Italia? Scordiamoci che da qui alla fine dell'anno il nostro governo lanci iniziative ambiziose nel Mediterraneo di tipo strategico o militare. Il governo Renzi dovrà vincere due battaglie interne che richiederanno tutto il capitale politico - al momento ormai non molto robusto per la verità - di cui dispone: l'approvazione della Legge di bilancio da parte della Commissione europea e il referendum costituzionale. Priorità legittime, e che forse quasi inevitabilmente distolgono l'attenzione da queste pressanti questioni di politica estera. Eppure, è rischioso trascurare ciò che accade al di fuori dei nostri confini: quando rialzeremo lo sguardo e ricominceremo a guardare sull'altra sponda del Mediterraneo, potremmo trovare una situazione ancora peggiore di quella attuale. Tutto l'arco dell'area Mena (Medio Oriente e Nordafrica) è attraversato da vari focolai di tensione: in Marocco l'estremismo islamico è in crescita e potrebbe rappresentare in futuro una minaccia alla monarchia moderata di Re Mohammed VI; quanto alla Libia, sappiamo bene in quali situazioni versì; passando a Israele, desta preoccupazione l'attentato avvenuto il 9 ottobre a Gerusalemme nel quale hanno perso la vita due cittadini israeliani oltre allo stesso attentatore, membro di uno strutturato gruppo di opposizione che ha ricevuto l'immediato plauso di Hamas per il gesto compiuto. Il governo israeliano, dal canto suo, non potrà continuare a mantenere una posizione defilata come ha fatto fino a ora nelle vicende siriane.

A fronte dell'inerzia occidentale, Turchia e Russia potrebbero volere ergersi sempre di più come i risolutori sul fronte siriano e in parallelo altri focolai di instabilità rischierebbero di esplodere nella zona. Tutto questo dovrebbe richiamare le cancellerie europee a reclamare nuovamente l'importanza della politica estera e di sicurezza quale dimensione fondamentale per la stabilità e la prosperità di ogni Paese. A maggior ragione questo vale anche per l'Italia: non bastano frasi a effetto sull'accoglienza dei migranti e sulla contrapposizione muri/ponti. Occorre una vera visione strategica per evitare di perdere ogni residua influenza nella regione mediorientale, e con essa anche importanti interessi economici: che dire, ad esempio, del gasdotto Tap (tuttora bloccato dall'ostruzionismo della Regione Puglia) se il Turkish Stream dovesse andare in porto? Italia, se ci sei batti un colpo.

E poi c'è l'Unione europea, come sempre incapace di agire in maniera coordinata e di far valere la sua posizione. Merkel e Hollande stanno andando incontro a un anno elettorale che potrebbe essere cruciale per

Retroscena

MARTA OTTAVIANI

La doppia sfida di Erdogan
per un posto tra i vincitori

Ankara vuole arginare l'influenza di Iran e sciiti

Una battaglia dove al momento Ankara è la grande esclusa, un tavolo dove il presidente Erdogan si deve assolutamente sedere, una città, Mosul, che per motivi diversi cattura gli appetiti di molti e alla quale nessuno - iracheni, curdi e sciiti - ha intenzione di rinunciare.

Il doppio binario

Erdogan è stato chiaro: la Turchia non pagherà le conseguenze di un'azione bellica da cui è rimasta fuori. Secondo lui, anche la Mezzaluna siederà a quel tavolo, ufficialmente della pace, ma che nella realtà è la spartizione dell'Iraq del futuro. Il portavoce del governo, Numan Kurtulus, ha parlato di «necessità» di scongiurare una deriva terroristica, sottolineando che gli jihadisti in fuga passeranno il confine e non andranno

«né a Washington, né a Berlino, né a Milano». Un messaggio alle nazioni già presenti sul territorio iracheno: il rischio corso da Ankara deve essere proporzionale al riconoscimento di un ruolo. Tradotto: i 1.500 miliziani sunniti iracheni addestrati nella base di Bashiqa che stanno prendendo parte alle operazioni, non bastano. Kurtulus ha aggiunto che a Mosul «i terroristi rischiano di essere rimpiazzati da altri terroristi». Il riferimento è ai 3.000 curdi turchi del Pkk, che combattono a fianco dei peshmerga iracheni e che preoccupano Erdogan, da sempre timoroso che la nascita di regioni autonome curde in Iraq e Siria porti ad analoghe richieste da parte della minoranza in patria. La Turchia ieri ha portato avanti anche un atteggiamento più conciliante, inviando una delegazione a parlare con l'esecutivo di Baghdad, con cui i rapporti sono tesi per cercare

di ammorbidirne le posizioni. La presenza a quel tavolo è vitale non solo per l'assetto strategico e di controllo delle vie dell'energia. Ankara considera l'influenza su Mosul un diritto, derivante da 500 anni di dominazione ottomana.

L'incognita sciita

Ma la battaglia è prima di tutto quella degli interessi nazionali e tutte le potenze dell'area hanno le loro pedine: anche l'Iran. Sono a migliaia gli sciiti che stanno combattendo per la conquista della città, che sono diretta emanazione dei voleri di Teheran e che, oltre a Isis, lottano contro secoli di predominanza

sunnita nella città. Il governo di Baghdad sta cercando di favorire il più possibile l'influenza iraniana nell'area, ma deve stare attento a non scatenare lotte fratricide. Rischia di irritare proprio la Turchia che ambisce a ergersi a campione dell'Islam

sunnita nell'area, ma che ha anche un altro problema: un contrasto con Teheran rischierebbe di metterla in difficoltà con il potente alleato russo al quale Ankara è legata a doppio filo.

Erdogan sa fin troppo bene che i primi da convincere sull'indispensabilità del suo ruolo sono gli Stati Uniti. Nel fine settimana il capo di Stato maggiore turco, Hulusi Akar, è volato a Washington per «esporre le sue preoccupazioni» e ieri il ministro degli Esteri Cavusoglu ha parlato a lungo al telefono con Kerry. Secondo il capo della diplomazia della Mezzaluna dare un ruolo forte ad Ankara stabilizzerebbe l'area. L'alternativa è lo sfasamento degli equilibri in poche settimane. La Turchia sta giocando tutte le sue carte non solo per arrivare a quella tavola piccola e riccamente imbandita, ma anche per non conquistare la sedia più scomoda.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

10.000

dollari

La cifra
chiesta
dai trafficanti
di uomini
per portare
la gente fuori
da Mosul
Secondo
l'Onu, prima
dell'offensiva,
servivano
1.500 dollari



Curdi all'attacco, i turchi già si mobilitano: contro il Califfo un'alleanza ad alto rischio

LO SCENARIO

La battaglia per la riconquista di Mosul è appena iniziata ma già sullo sfondo si delineano i futuri terreni di scontro tra le forze in campo per il controllo della regione. Sono i peshmerga curdi infatti che stanno facendo il lavoro sporco contro lo Stato Islamico in queste ore, portando attacchi sulla linea del fronte est e conquistando in una giornata circa duecento chilometri quadrati. Secondo quanto raccolto da una fotografa freelance sul posto, Arianna Pagani, che si trova con le truppe di élite dell'esercito iracheno, la Golden Division (o Isuf, Iraqi Special Operation Forces) la prima linea di attacco sarebbe stata delegata alle truppe peshmerga. Le Isuf irachene starebbero invece attendendo in seconda linea.

LE MILIZIE

Fonti sul terreno evidenziano che sono presenti anche brigate

del Pak, partito curdo iraniano e le Pmu (le Unità di Mobilitazione Popolare, ombrello filo governativo sotto al quale si trovano una quarantina di milizie, la maggior parte sciite). Partendo da ovest, buona parte della linea del fronte è tenuta solo dalle forze curde e in minima parte da brigate formate da cristiani assiri - caldei. A nord est, sul fronte di Bashiqa, sono attestati i peshmerga, i militanti del Pak, il partito della libertà del Kurdistan iraniano (vicino al Pkk) e "I guardiani di Ninive", le milizie turcomanne addestrate dalla Turchia. Verso Bartella (controllata dall'Isis), a est, le forze armate curde e irachene e una presenza importante di forze speciali canadesi, le Canadian Special Operations Forces Command (Cansofcom). Ma insieme ai curdi sono presenti diverse Sof europee, oltre a quelle americane. Il fronte sud è stato messo in sicurezza dalle Pmu sciite (che non avrebbero avuto però l'autorizzazione ad entrare in città).

SCIITI E SUNNITI

E il fronte di Bashiqa al momento quello più sensibile, sia per la resistenza inizialmente trovata sia per la presenza della Turchia (che ha una base in città) e delle milizie a lei legate. La piana di Ninive infatti, ha una forte presenza di turcomanni (sia sciiti che sunniti) legati storicamente ad Ankara. In questo caso le milizie filo turche, circa duemila combattenti, sarebbero formate solo da sunniti.

Questo complicato mosaico di elementi spesso non conciliabili potrebbe portare, dopo che sarà stato chiuso il capitolo Isis su Mosul, a ulteriori frizioni o peggio, scontri armati per il controllo del territorio. Il presidente turco Erdogan, in forte contrasto con Baghdad, si è imposto da qualche mese sulla scena irachena. Con l'Iraq, ha detto Erdogan, «noi abbiamo un confine di 350 chilometri. Altri che non hanno niente a che fare con questa regione stanno entrando. Noi saremo coinvolti sia nell'operazione che nel successivo negoziato», ha assicurato.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I PESHMERGA APRONO
LA STRADA ALLE
TRUPPE DI BAGDAD
SUL TERRENO ANCHE
LE FORZE SPECIALI
DI USA E DEI PAESI UE**



Islam Kubra, oro nel taekwondo, contestata dai conservatori

La campionessa con il velo che divide la Turchia

di Monica Ricci Sargentini

Ha vinto l'oro ai Campionati mondiali di taekwondo, ma invece degli applausi le sono arrivati gli insulti. Kubra Dagli, turca, vent'anni, che ha gareggiato con il velo è stata ricoperta di critiche dai tradizionalisti perché aveva piedi e fianchi non coperti.

a pagina 17

Turchia

di Monica Ricci Sargentini

La lottatrice con il velo che non piace ai conservatori

Una ragazza turca di 20 anni vince la medaglia d'oro ai campionati mondiali di Taekwondo a Lima in Perù e, invece di essere applaudita in patria, viene ricoperta di insulti sui social media per il velo che esibisce con orgoglio anche quando gareggia.

Ma a criticarla aspramente non sono i turchi secolaristi fedeli al fondatore Atatürk che aveva vietato il velo nelle scuole e negli uffici pubblici. Al contrario. Ad indignarsi per l'abbigliamento di Kübra Dagli, due grandi occhi scuri e un sorriso disarmante, sono stati i musulmani più conservatori, quelli per i quali questa ragazza tenace e piena di sogni non avrebbe proprio dovuto gareggiare.

«Piedi nudi, testa coperta, le cosce e i fianchi esposti. Sei solo una merce. Cosa c'è di appropriato in questo?» è uno dei tanti commenti apparsi su Twitter.

«Perché la tua testa è coperta mentre apri le gambe e ti metti in qualsiasi posizione? Tanto vale che te la scopri la testa, che Allah ti dia un po' di buon senso» scrive un altro. «Questo è un insulto all'Islam e alle donne credenti — è il parere dell'ennesimo uomo indignato —, togliti subito quel velo!!! Noi ci congratuliamo con te per la medaglia ma ti condanniamo perché ti copri la testa ma poi ti comporti in modo immorale, ti esibisci come le donne senza velo».

La vicenda di Dagli è emblematica della Turchia di oggi. Se un tempo il secolarismo di Atatürk era stato usato come strumento di marginalizzazione dei musulmani, oggi è proprio la parte più conservatrice della società a voler imporre i propri valori oscurantisti.

Nei suoi quattordici anni di governo l'Akp, il partito filoislamico di cui Erdogan è lea-

der, ha fatto cadere uno dopo l'altro i divieti di indossare il velo: prima per le studentesse universitarie, poi per le professoresse, per le hostess della compagnia aerea Turkish Airlines, per le ragazze nelle scuole elementari e medie durante le ore di Corano, per le avvocate e, infine nel 2013, per le dipendenti pubbliche. Ma se questo è stato un passo avanti che ha permesso alle donne musulmane di non incontrare più ostacoli nel mondo del lavoro e di inserirsi meglio nella società, ora si teme l'effetto opposto.

Per dirla con le parole di Asu Maro, editorialista del quotidiano *Milliyet*: «Una ideologia sessista vuole che le donne non si coprano la testa, un'altra non vuole che se la scoprano ma entrambe sono unite dallo stesso desiderio: farci stare a casa».

La campionessa non si capacita di tanta rabbia: «Ho rea-

lizzato il mio sogno e per questo ho lavorato duro. Abbiamo reso il nostro Paese campione del mondo, di questo vorrei che si parlasse».

Eppure nonostante il nazionalismo e l'orgoglio sportivo prevale sempre di più la voglia di relegare la donna nel ruolo di madre e moglie.

D'altra parte in questi anni il presidente Recep Tayyip Erdogan ha più volte incoraggiato le cittadine a fare almeno tre figli.

E rimane alla storia la gaffe di Bulent Arinc quando da vicepremier nel 2014 raccomandò alle donne di non sorridere o ridere in pubblico durante il mese del Ramadan e, per tutta risposta, fu inondato sui social di foto che ritraevano ragazze ridanciane.

Kübra, però, non si arrende. E con lei tutte le altre atlete turche che si allenano nonostante i pregiudizi, con o senza il velo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turchia, arrestato il direttore del giornale simbolo della laicità

In carcere anche editorialisti di prestigio e un vignettista. E intanto Ankara si sposta sul fuso orario di Mosca

Doveva essere un weekend di festa per il 93esimo anniversario della fondazione della Repubblica turca, il 29 ottobre, ma ironicamente si è scelta proprio questa ricorrenza per colpire *Cumhuriyet*, il giornale simbolo del secolarismo turco, nato nel 1924.

In carcere sono finiti il direttore del quotidiano Murat Sabuncu, la cui casa è stata perquisita, uno dei suoi giornalisti di punta Guray Oz, editorialisti di prestigio come lo scrittore Hikmet Cetinkaya e il noto vignettista Musa Kart che è apparso incredulo: «Mi sento dentro una delle mie caricature. Come spiegheranno al mondo tutto questo?». In totale sono state arrestate 13 persone tra giornalisti e dirigenti del quotidiano.

Per tutti l'accusa è di aver commesso crimini per conto di Feto, l'organizzazione guidata da Fethullah Gülen, e del Pkk. Ad attirare l'attenzione dell'ufficio del Procuratore ge-

nerale sarebbero stati alcuni articoli usciti nei giorni precedenti al fallito golpe del 15 luglio in cui si legittimava una presa del potere con la forza. Eppure era stato proprio *Cumhuriyet* nel 2002 a denunciare il carattere terroristico del network di Gülen quando l'ex imam in esilio negli Usa era ancora il migliore alleato di Erdogan.

Con una tirata giornaliera di circa 50 mila copie, il quotidiano non è certo tra i più venduti del Paese, ma è tra i più prestigiosi, noto per le sue inchieste scomode tra cui il famoso scoop sul passaggio di armi dirette ai gruppi jihadisti siriani su Tir dei servizi segreti turchi che è costato 100 giorni di carcere e una condanna a 5 anni in primo grado all'ex direttore Çan Dundar. «In Turchia non c'è più lo stato di diritto — ha dichiarato dalla Germania —. Oggi credere in un processo equo equivale a mettere la testa sotto una ghigliottina».

Alla notizia del raid, ieri, centinaia di persone si sono radunate davanti alla sede di *Cumhuriyet* ad Istanbul sventolando con orgoglio una copia del quotidiano. «Se questo è il preludio a un commissariamento — ha ipotizzato l'editorialista Ayse Yildirim — sappiamo che noi non gli permetteremo di portarci via il nostro giornale». Tra i presenti anche Kemal Kılıçdaroglu, il leader del Chp, il maggior partito di opposizione che, dopo il fallito golpe, si era schierato al fianco del governo: «Invece di rafforzare la democrazia stiamo assistendo a un contro colpo di Stato». Duro anche il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz che ha scritto su Twitter: «Un'altra linea rossa è stata attraversata in Turchia contro la libertà di espressione».

Le purghe post 15 luglio non sembrano avere fine. L'ultimo decreto approvato dà ad Erdogan il potere di nominare i ret-

tori delle università e ai giudici di negare all'accusato l'accesso a un avvocato per tre mesi dall'arresto. Nei giorni scorsi altri diecimila funzionari pubblici sono stati sospesi con l'accusa di terrorismo e 15 media, in gran parte, filo-curdi sono stati chiusi. La caccia ai membri di Feto finora ha portato all'arresto di 40 mila persone, tra cui 105 giornalisti, al licenziamento di 100 mila lavoratori e alla chiusura di 168 media.

La Turchia si allontana sempre più dall'Europa. Anche su principi fondamentali come la pena di morte. Sabato il presidente Erdogan ha promesso ai suoi sostenitori che chiederà al Parlamento di vagliare l'ipotesi di re-introdurla nell'ordinamento. Ironicamente questo weekend Ankara si è avvicinata a Mosca e Riad anche nel fuso orario. Il governo ha, infatti, deciso di mantenere l'ora legale allontanando così la Turchia di due ore dalle principali capitali d'Europa.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro golpe

Il leader dell'opposizione accusa: «Questo è un contro colpo di Stato»

La linea rossa

Per il presidente del Parlamento europeo «la Turchia ha varcato un'altra linea rossa»



TURCHIA, ARRESTATI I GIORNALISTI DEL CUMHURIYET

Erdogan censura il giornale dei laici

MARTA OTTAVIANI

I giornalisti del quotidiano Cumhuriyet, in turco «Repubblica», lo hanno giurato: non si arrenderanno. Ma ieri l'impressione di molti è stata che il Capo dello Stato, Recep Tayyip Erdogan, abbia indebolito anche una delle ultime testate indipendenti rimaste. La polizia ha arrestato il direttore, Murat Sabuncu, e altri 15 giornalisti, fra cui Hikmet Cetinkaya e Kadri Gürsel, due tra le maggiori firme della stampa nazionale.

L'accusa, per tutti, è di essere membri o dell'organizzazione Fetö, il gruppo terro-

ristico legato al network dell'ex imam Fethullah Gülen o del più noto Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan. Dal golpe del 15 luglio sono decine di migliaia le persone finite in manette per lo stesso motivo e spesso si è pensato che il presidente Erdogan usasse le purghe per colpire anche oppositori estranei ai circoli dell'ex imam.

Nel caso di Cumhuriyet il dubbio appare ancora più fondato. La testata, in edicola dal 1924, è da sempre vicina agli ambienti laici e nazionalisti, contrapposti tanto alla destra islamica, quanto al terrorismo di matrice separatista. Nel

2002 era stato proprio Cumhuriyet a svelare che i Gülençiler, i seguaci dell'ex imam, avevano dato vita a un network terroristico. La notizia era passata praticamente inosservata perché in quel periodo Gülen era alleato proprio con Erdogan e impegnato nell'indebolimento degli apparati laici che hanno sempre spalleggiato Cumhuriyet. «Andiamo avanti a testa alta, non ci faremo piegare da niente» ha dichiarato ieri nel pomeriggio Ayşe Yildirim Başlagić, editorialista della testata. Il Chp, il Partito repubblicano del popolo, maggiore voce dell'opposizione e storicamente legato al quotidiano ha parlato di «colpo di stato civile».

In serata davanti alla redazione del giornale nel quartiere di Sisli a Istanbul, si sono radunate centinaia di persone nonostante la paura che regna nel Paese da diverse settimane, per manifestare solidarietà a una testata che, pur con una tiratura sempre più limitata, in Turchia resta un simbolo. Era stato Cumhuriyet l'unico giornale turco a pubblicare le vignette di Charlie Hebdo dopo la strage del gennaio 2015 e sempre le sue pagine avevano raccontato i legami fra la Turchia e lo Stato Islamico. Uno scoop per il quale l'ex direttore Can Dündar, da tempo all'estero, è stato condannato a 5 anni di carcere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il blitz della polizia
In manette il direttore Murat Sabuncu e altri 15 giornalisti del quotidiano liberale in edicola dal 1924, da sempre vicino ad ambienti laici e nazionalisti



TURCHIA

Erdogan, mani sui rettori E manette ai giornalisti

Noam Benjamin

■ All'indomani del tentato golpe di metà luglio contro il capo dello Stato Recep Tayyip Erdogan, i governanti turchi avevano spiegato che lo stato di emergenza sarebbe stato adottato solo temporaneamente. Oggi appare evidente invece che più il *putsch* si allontana nel tempo e più pesante si fa il maglio governativo sulla società civile.

Lo stato di emergenza è stato prolungato oltre i tre mesi inizialmente previsti e il governo di Binali Yildirim continua ad adottare decreti per silenziare ogni forma di dissenso politico o culturale. Fra le novità delle ultime ore c'è l'attribuzione del potere di nomina dei rettori nelle mani del capo dello Stato. E ieri la polizia ha arrestato Murat Sabuncu, direttore del quotidiano *Cumhuriyet*, assieme a undici altri giornalisti suoi colleghi. L'accusa è la stessa che aveva portato lo scorso febbraio all'arresto dell'allora direttore Can Dundar: terrorismo. Sabato scorso il governo ha messo anche i sigilli ad altri 15 giornali considerati a vario titoli gulenisti o filo-Pkk. Gli arresti sono stati condannati dall'opposizione repubblicana (Chp), il cui leader Kenmal Kilicdaroglu ha visitato la redazione di *Cumhuriyet* in segno di solidarietà. Proteste ignorate dal presidente che ha promesso che presto il Parlamento valuterà se reintrodurre nel paese la pena di morte, «una forte richiesta del paese che non possiamo più ignorare». Il boia in Turchia ha smesso di lavorare nel 1984.



La mano pesante contro il dissenso

Marietta Tidei
Sandra Zampa

La ferita della lunga notte tra il 14 e il 15 luglio non si è mai rimarginata.

P. 10

La mano pesante di Erdogan contro il dissenso

Marietta Tidei
Sandra Zampa

Il Commento

La ferita della lunga notte tra il 14 e il 15 luglio non si è mai rimarginata. La notte del tentativo di golpe militare in Turchia, su cui Erdogan ha avuto la meglio, suffragato dalle piazze in festa di Istanbul e Ankara, vive a distanza di tre mesi e mezzo un pesante e preoccupante proseguio, che tutto ha tranne il sapore dell'epilogo, ma che assume invece i contorni di una ritorsione continua. Il redde rationem del presidente turco contro i golpisti e la rete che fa riferimento all'ex imam Gulen, ritenuto la mente del tentativo di colpo di Stato, non conosce battute d'arresto e assume sempre di più i contorni di un alibi per mettere in campo una rappresaglia contro chi vive da anni in una condizione di subalternità nel proprio Paese, come la popolazione curda. Non solo. La mano pesante di Erdogan tende a configurarsi sempre di più come un tentativo di reprimere le voci critiche e di dissenso. L'ultimo episodio ieri: la polizia turca ha arrestato il direttore del quotidiano d'opposizione Cumhuriyet, Murat Sabuncu, e condotto raid nelle abitazioni dei dirigenti e dei giornalisti dipendenti o collaboratori

del giornale. Sono stati emanati 13 mandati d'arresto per dirigenti e professionisti che scrivono sul giornale, compreso appunto Sabuncu, direttore della testata. Nomi e volti che in Turchia sono sinonimo di libertà d'espressione.

La lunga scia del golpe è viva più che mai. Non possiamo voltare lo sguardo altrove e ignorare la questione curda. Il Parlamento Europeo ha fatto un passo importante con la risoluzione approvata ad aprile, con la quale si esprime preoccupazione nei confronti dell'irrisolta questione curda, della violazione dei diritti umani e della libertà di stampa. Occorre sostenere questo sforzo. Anche noi siamo chiamati a farci portavoce di un'istanza volta a tutelare chi oggi, in Turchia, vive da «prigioniero» in casa propria. Nel Sud-Est del Paese siamo al limite della guerra civile.

A rendere ancora più evidente la posizione in cui si trova la popolazione curda sono gli arresti dei due co-sindaci della metropoli curda di Diyarbakir, Gültan KÇŞanak e Fırat Anlı. L'arresto di KÇŞanak e Anlı sarebbe stato avviato dalla procura generale in base a un'indagine sul Pkk, ma i contorni di questa vicenda sono tutt'altro che chiari. Quando si arresta chi amministra una comunità è evidente che si vuole colpire la comunità stessa, delegittimando i suoi amministratori agli occhi del mondo.

Il presidente turco ha di fatto sospeso ogni misura democratica: ad oggi, sono oltre 100.000 i dipendenti pubblici licenziati o sospesi dall'incarico e 32.000 le persone arrestate. Anche la modifica della Costituzione ha tolto l'immunità parlamentare ai deputati della Grande Assemblea nazionale della Turchia e decine di rappresentanti, ad esempio 55 su 59 membri del gruppo HDP, il partito curdo guidato da Selahattin Demirtas, rischiano di essere perseguiti per procedimenti pendenti a loro carico, molti relativi a reati di opinione. La reazione del Governo turco al tentativo di colpo di Stato non può passare per azioni che mettano a rischio la democrazia e lo stato di diritto nel Paese. Lo abbiamo scritto chiaramente nella risoluzione che abbiamo presentato e con la quale chiediamo al Governo di porre in essere ogni iniziativa sul piano internazionale al fine di persuadere il Governo turco a ripristinare lo stato di diritto, la libertà di stampa e di opinione, il rispetto dei diritti umani ed, in particolare, dei diritti delle donne e dei minori, oltre alle condizioni minime di agibilità politica per le opposizioni. Dobbiamo sostenere con forza, nelle opportune sedi internazionali, ogni iniziativa affinché da parte del Governo turco venga garantito lo svolgimento di un processo giusto, democratico ed equo per le persone coinvolte nel tentato golpe. Il nostro contributo per il rispetto della democrazia è doveroso.

L'ombra cupa di Erdogan si stende sull'Europa. E non solo

EZIO MENZIONE*

La notizia è di qualche settimana fa. Su richiesta del governo turco la società francese Eutelsat, che gestisce il satellite da cui sono messi in onda migliaia di canali televisivi di ogni paese, ha oscurato la televisione italiana Med Nuce, con sede a Campobasso: una tv che trasmette in curdo per i curdi sia della diaspora che del territorio curdo programmi di news e di intrattenimento. La richiesta era partita dal Consiglio Supremo Governativo per radio e tv (Rtuk), ente governativo, come dice il nome stesso, che dal 15 luglio, data del cosiddetto tentativo di colpo di stato, ha già fatto chiudere 12 canali tv e 15 stazioni radio in Turchia. L'accusa a Med Nuce: essere un "canale sovversivo". Alcuni amici curdi ci dicono che esso, tutt'altro che sovversivo, era anzi particolarmente moderato, più o meno sulle posizioni dell'Hdp, il partito curdo (ma non solo)

che, pur braccato da Erdogan, siede ancora nel parlamento turco.

Ciò che colpisce è la subalterità con cui la Francia si è sottomessa ai desiderata di Erdogan. Non possiamo infatti credere che il colosso francese Eutelsat non abbia interpellato il governo del

VARCA I CONFINI E ARRIVA A FAR OSCURARE, DALLA SOCIETÀ FRANCESE EUTELSAT, LA TV ITALIANA MED NUCE CHE TRASMETTE IN CURDO

suo paese prima di oscurare il canale curdo: sapevano bene di andare a toccare un tasto dolente. Ed infatti, almeno per ora, non lo hanno riaperto, nonostante le proteste della Fnsi in Italia e della sua omologa in Francia. La culla di ogni diritto moderno si è subito piegata ai voleri di un despota. La convenienza, certo: la Turchia infatti non si era limitata ad esprimere un desiderio, ma lo aveva accompagnato con la minaccia di chiudere tutti i canali commerciali turchi di Eutelsat.

È almeno dal dicembre del 2013 che il governo turco combatte la sua guerra oscurantista (mai termine fu più appropriato!) contro radio e tv, allora colpevoli di avere scoperto lo scandalo di ministri che lucravano mazzette, con la mediazione del figlio stesso di Erdogan; oggi, dopo il 15 luglio, con l'accusa di essere sostenitori di Gulen, ma nella stragrande

maggioranza

dei casi per non essere allineati col governo, porsi all'opposizione, coltivare la critica, essere, insomma, liberi di pensiero. 90 giornalisti sono attualmente in galera, 200 sono stati licenziati, ma più di 2000 fatti esodare. Erdogan continua a tenere in scacco i governi europei in nome di quell'accordo per cui la Turchia fa da "muro" per l'Europa ai rifugiati siriani, ricevendone in cambio non solo miliardi di euro, ma soprattutto la connivenza con la sua politica autoritaria. Ugualmente, ricatta gli Usa minacciando altrimenti di gettare a mare le basi americane da cui partono aerei e missili statunitensi diretti in tutto il Medio Oriente. Ha chiesto, anzi, ha imposto di intervenire con propri aerei nella "riconquista" di Mosul: carità pelosa, è facile intuirlo. Nell'attacco per riprendersi Mossul agiscono a terra, oltre a unità dell'esercito iracheno, soprattutto i peshmerga curdi di Siria. Fosse mai che prima o poi Mossul venisse liberata dalla presenza di Daesh, Erdogan vuole essere lì a spartirsi le cospicue spoglie, ma soprattutto a sbarrare la strada a qualsiasi ipotesi di autonomia o indipendenza di uno stato curdo che domani potrebbe irrobustire analoghe richieste dei curdi di Turchia.

E, in tutto questo, l'Italia e Renzi? Zitti come topi. Non hanno protestato per la chiusura di un canale televisivo in fin dei conti italiano e non hanno detto nulla sull'intervento turco a Mossul, dove pure ci siamo anche noi.

***OSSERVATORE INTERNAZIONALE PER L'UNIONE CAMERE PENALI**

LA BATTAGLIA OSCURANTISTA DEL GOVERNO TURCO



ANKARA E WASHINGTON LE RAGIONI DI UNA CRISI

LUCIO CARACCILO

L'AVVENTURISMO geopolitico di Erdogan sarebbe inconcepibile in un mondo retto dalle grandi potenze. Ma il vuoto lasciato tra Levante e Medio Oriente dal collasso dell'Unione Sovietica, prima, dalla sfortunata guerra americana al terrorismo con disastrosa invasione dell'Iraq, poi, infine dalla parziale ritirata di Obama dalla regione, nella speranza di gestirla da remoto attraverso la limitazione reciproca tra gli interessi delle potenze interessate, ha riaperto le partite ibernate dalla guerra fredda.

L'equilibrio della potenza non è mai stato specialità americana. È calligrafia strategica europea, concepita per la competizione fra gli Stati nazionali del Vecchio Continente e perfezionata ai tempi del Congresso di Vienna. Applicarne due secoli dopo una versione improvvisata nell'incandescente fornace mediorientale, in piena entropia geopolitica, è esercizio superiore alle abilità acrobatiche di Washington. Non solo perché sul terreno gli attori sono troppi, ingestibili e spesso opachi. Ma anche in conseguenza della competizione interna agli apparati americani cui è affidata la gestione del *balance of power*. Più che coordinato equilibrismo, gli attori domestici della geopolitica americana producono un poco gratificante spettacolo di giocoleria circense affidata ad interpreti che seguono schemi diversi, spesso collidenti — Pentagono contro Dipartimento di Stato, Cia contro altre agenzie di intelligence, lobby etniche o politico-economiche in perenne baruffa — incapaci di governare le molte palle lanciate in aria. Caos accentuato dalla sede vacante (il dopo-Obama dura da almeno un anno) e dalla feroce competizione per la presidenza.

Di conseguenza i rapporti tra Ankara e Washington sono in vertiginosa involuzione, anche per effetto della percepita imprevedibilità del leader turco. Il temperamento mercuriale di Erdogan è palese, così come la centralità del suo ruolo nella definizione della geopolitica turca. Tuttavia, svolte e controsvolte del sultano presidente sono meno umorali di quel che paiono. C'è del metodo in quelle follie. Erdogan non è pazzo. È un sognatore molto pragmatico. Quotidianamente impegnato a coniugare l'alto profilo di statista con i meno elevati affari che pertengono alla privata dimensione di businessman attento al benessere suo e dei suoi cari.

Le relazioni con gli Stati Uniti e con le altre maggiori potenze illustrano l'assai flessibile radicalismo del capo, consapevole che passata la notte del 15 luglio nessuno appare in grado di rovesciarlo. Davanti a sé Erdogan vede schiudersi un invitante orizzonte di spazio e di tempo che lo stimola a coltivare i progetti più azzardati. Le sue idee devono però passare al vaglio non solo dei rivali regionali di sempre, ma anche di Stati Uniti, Russia e soggetti della residua Unione Europea.

Erdogan non vuole rompere con gli americani.

Intende però sfruttarne le incertezze. Il presidente sultano condivide con la quota prevalente della sua opinione pubblica la convinzione che il fallito golpe del 15 luglio sia da ascrivere alla Cia, che si sarebbe servita della sua testa di turco, Fethullah Gülen. Alcuni, come l'ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche, Ilker Basbug, sono certi che il tentato colpo di Stato sia stato programmato dall'intelligence americana perché non riuscisse, in modo da indebolire prestigio ed efficienza dei militari ed eroderne le manie imperiali. L'opinione pubblica, straordinariamente sensibile alle teorie del complotto — comunque gratificanti, perché convincono i turchi di essere importanti, altrimenti la superpotenza non macchinerebbe contro di loro — sente confortato il suo antiamericanismo. Ma di qui allo strappo con gli Stati Uniti e con la Nato, molto ne corre. Semmai, si tratta di approfittare della confusione a Washington per porre la prossima amministrazione di fronte a due irreversibili fatti compiuti: zone di controllo turche in Siria e in Iraq, teste di ponte della futura sfera d'influenza neo-ottomana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il caso

MARTA OTTAVIANI
ISTANBUL

Erdogan fa arrestare i leader curdi “Sostengono il terrorismo del Pkk”

In carcere sei deputati dell'opposizione e il leader Demirtas L'Ue: democrazia compromessa. Attentato a Diyarbakir

«Türkiye'de demokrasinin sonu»: è la fine della democrazia in Turchia. Rispondevano così ieri i dirigenti dell'Hdp dopo quello che tutti considerano un punto di non ritorno. La polizia turca ha arrestato sette parlamentari dell'Hdp, il partito curdo in parlamento. Fra questi c'è il leader carismatico del movimento, Selahattin Demirtas, giudicato da molti l'unico realmente in grado di impensierire la popolarità del presidente Recep Tayyip Erdogan. Un colpo durissimo, che suscita allarmi a livello internazionale e spinge l'Ue a parlare di «democrazia compromessa».

Sono in un carcere di massima sicurezza a Kocaeli, una terra di nessuno alle porte di Istanbul, tutti accusati di sostegno a organizzazione terroristica, nello specifico il Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che da anni lotta per la creazione di uno Stato curdo e che in realtà Demirtas dal 2013 ha sempre cercato di tenere il più lontano possibile dall'azione politica dei curdi.

Il suo ultimo messaggio al popolo curdo è stato «non ci arrenderemo, continueremo a combattere con le armi della democrazia e la pace».

Il premier Binali Yildirim ha sottolineato che gli arresti sono stati possibili perché lo scorso maggio il Parlamento ha votato con una maggioranza non amplissima una legge per togliere l'immunità a 183 deputati, soprattutto curdi. Se gli imputati

si fossero presentati spontaneamente davanti al giudice, ha sottolineato Yildirim, non ci sarebbe stato bisogno di andarli a prendere. Dall'altra parte l'Hdp ha sempre sostenuto che le prove a carico dei suoi dirigenti erano inconsistenti al limite dell'inesistenza e che con il repulisti operato dal presidente Erdogan dopo il fallito golpe dello scorso luglio anche nella magistratura avere un processo giusto sarebbe stato praticamente impossibile. Ma c'è dell'altro ed è qualcosa di non trascurabile, anche se non emerge immediatamente. Demirtas è stato il leader a dichiarare con maggiore forza che le dinamiche della notte del golpe non erano del tutto trasparenti. La sua tesi, divulgata dentro e fuori i confini nazionali, è che Erdogan e l'Akp sapessero perfettamente cosa stava per succedere e non abbiano fatto nulla per approfittare del caos

successivo e mettere a tacere le voci di dissenso con lo stato di emergenza, che è già stato rinnovato di tre mesi e che secondo fonti vicine all'esecutivo andrà avanti «finché la minaccia terroristica non sarà estirpata».

Nel Paese regnano il caos da una parte e l'indifferenza dall'altra. A Diyarbakir, nel Sud-Est a maggioranza curda, un'autobomba ha provocato otto morti, fra cui sei civili. A Istanbul e Ankara, manifestazioni spontanee sono state represses con la violenza. Ma per la Turchia alla ricerca disperata di normalità, pena accettare tutte le condizioni di Erdogan, l'unico problema è stato il blocco totale di internet e dei social che ha interessato una buona fetta del Paese. L'Unione Europea protesta, Erdogan tace. Certo che finché c'è l'accordo sui migranti avrà carta bianca. Il suo popolo lo segue, per convinzione, paura e convenienza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

30.000

iscritti

Il partito filo-curdo Hdp è la terza forza in Parlamento. Con 30.000 iscritti si propone come una coalizione di sinistra per la difesa dei diritti civili

75

inchieste

Il 22 maggio il Parlamento turco ha approvato un emendamento costituzionale che ha rimosso l'immunità parlamentare per i deputati dell'Hdp sotto inchiesta. Demirtas è quello con più procedimenti aperti a carico, ben 75

ERDOGAN TAGLIA I PONTI CON LEUROPA E LOCCIDENTE

La democrazia è un tram, va avanti fino a quando vogliamo noi, poi scendiamo, ha detto tempo fa Erdogan. La Turchia è in guerra, dentro e fuori, non solo con le armi ma anche con le idee. Ha un uomo al comando, Erdogan, ma è sfuggita al controllo allontanandosi dall'Unione e dalla Nato. Un Paese nell'Alleanza atlantica, con 23 basi e armi nucleari tattiche, che in Siria fa accordi con Putin contro i curdi, che concede di malavoglia Incirlik contro l'Isis, che accusa gli americani di avere ispirato il golpe fallito del 15 luglio. Un Paese che con migliaia di arresti attua una sistematica repressione dei media, della politica, della magistratura e dove lo stato ha preso il controllo di 500 imprese private, è fuori dal quadro liberale occidentale. E non aspira a entrarci - a noi basta avere i visti europei, ha detto Erdogan al ministro italiano Gentiloni - ma intende usare Bruxelles e Washington soltanto come una leva per negoziare intese funzionali all'obiettivo di rafforzare il suo potere personale e le ambizioni neo-ottomane. Erdogan rifiuta la Turchia smembrata dal trattato di Sévres del 1920 puntando a insediare zone turche in Siria e in Iraq. Un po' come Putin respinge una Russia ridimensionata dalla fine dell'Urss. Ma gli imperi di solito si frantumano e non si ricostituiscono. La prima riflessione è che la politica occidentale è stata un discreto fallimento. Per molto tempo l'Europa ha lasciato la Turchia in sala d'aspetto con la non troppo celata evidenza che non l'avrebbe mai accettata. Così Erdogan e il partito Akp, che dal 2002 stravincono quasi ogni elezione, si sono impadroniti del potere mentre il sistema-Akp garantiva una crescita economica invidiabile nella regione e dava uno status sociale agli strati popolari, tradizionalisti e religiosi, sistematicamente emarginati dallo stato secolarista e kemalista. Bruxelles e Washington volevano utilizzare la Turchia come un "ponte" verso il mondo musulmano, additando come esemplare il suo modello di "democrazia all'islamica", e invece la Turchia è diventata sempre più mediorientale. Se ne sono accorti, forse volutamente, troppo tardi.

L'operazione più spericolata è stata quella condotta dagli Usa e da alcuni loro alleati come la Francia approvando nel 2011 l'"autostrada della Jihad" per abbattere il regime di Assad, pensando che sarebbe stata una questione di pochi mesi: il 6 luglio di quell'anno l'ambasciatore Usa a Damasco, seguito da quello francese, si recò a passeggiare tra i ribelli di Hama. Una cosa mai vista. Ma grande è stata la delusione di Erdogan e dei sunniti quando nel 2013 l'America non ha bombardato Assad. Sono errori che si pagano. La Turchia ha deciso di fare da sola, con il sostegno delle monarchie del Golfo, usando anche i jihadisti, come dimostrò l'inchiesta del quotidiano Chumurriyet. La guerra dichiarata da Erdogan a tutti i curdi, non soltanto al Pkk - partita nel luglio 2015 dopo che lui stesso aveva buttato all'aria l'accordo con Ocalan - ma anche la retata contro i parlamentari ha un obiettivo primario: far fuori l'opposizione non ancora "addomesticata" e confezionare un regalo ai militari schierati in Siria e in Iraq che hanno sempre visto nei curdi e nel terrorismo del Pkk il loro nemico mortale. Dopo le purghe nelle forze armate, seguite al golpe, Erdogan aveva bisogno di rafforzare il morale: i soldati sono entrati in Siria per frantumare il Rojava dei curdi siriani e anche in Iraq dove Ankara vuole partecipare alla battaglia di Mosul come stato protettore dei turcomanni e dei sunniti. Per la Turchia il Califfato è stato il mostro provvidenziale che ha permesso a Erdogan di dare il via alla guerra nel Sud-Est e negoziare con gli Usa la concessione della base di Incirlik in cambio dei bombardamenti sui curdi siriani, l'incubo geopolitico di Ankara. L'afflusso di due milioni di profughi siriani ha reso possibile l'accordo con l'Unione mentre il golpe fallito lo ha posto nelle condizioni di chiedere agli Usa l'estradizione di Fethullah Gulen. Eppure, dopo le proteste rituali, Washington e Bruxelles continueranno a trattare, soprattutto ora che la guerra del Siraq è a una svolta: su questo conta Erdogan per consolidare il regime pur rischiando un conflitto a tutto campo con i curdi. La domanda è se possiamo

davvero permetterci un altro rais con cui fare affari e che allo stesso tempo ci ricatta. La risposta la sappiamo già.

EMERGENZA TURCHIA. LA DERIVA AUTORITARIA NON AMMETTE PIU' SILENZI O REALPOLITIK

Siamo increduli e indignati per l'arresto in Turchia dei leader curdi del Partito democratico dei popoli (Hdp), Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdog, e di dodici membri eletti del parlamento turco. Si tratta certamente di un altro passo indietro che spinge la Turchia ancora più lontano dall'Unione europea. L'Hdp si iscrive nella rappresentanza pacifica e democratica della minoranza curda che conta 6 milioni di votanti. L'Unione europea e tutta la comunità internazionale sono chiamate a fare pressioni su Ankara perché gli arrestati siano rimessi quanto prima in libertà. Noi Socialisti e Democratici non abbasseremo la guardia e continueremo a denunciare le sempre più evidenti violazioni della democrazia e dello stato di diritto in Turchia. Purtroppo, spiace constatarlo, le declinanti condizioni di libertà e democrazia in Turchia non appaiono più centrali nell'agenda politica del mondo occidentale. Restano alla cronaca reiterate quanto inevase condanne pubbliche. Sono alcuni mesi invece che avverto, e con me tanti amici e colleghi, un sentimento di rabbia mista a impotenza per il peggioramento drammatico della situazione politica e dei diritti dell'uomo in Turchia. Le notizie che giungono quasi quotidianamente per il tramite di canali formali e informali sono ormai uno stillicidio. I pilastri dello stato democratico sono scossi sempre più con violenza: La magistratura e più in generale il libero esercizio delle funzioni di giustizia assediata. La stampa libera progressivamente estirpata come un bubbone. La manifestazione del pensiero sfiancata nelle assise istituzionali. La docenza universitaria e la libertà d'insegnamento repressa. Gli ultimi dati ci dicono che siamo ormai a oltre 35.000 arrestati dall'inizio del contro-golpe tra giornalisti, professori, magistrati. In queste ore il giro di vite nei confronti della stampa è ferocissimo. È del tutto evidente ormai che gli abomini ad esempio contro magistrati e avvocati, il regime vuole non trovino pubblicità alcuna tra i media locali e pertanto scioglie le poche voci di protesta che ancora si levano. Il blitz al giornale Cumhuriyet e l'arresto di 28 dipendenti del Consiglio supremo turco per la radio e la televisione (il Rtuk) si aggiungono alla chiusura di 170 media negli ultimi mesi. Ciò renderà sempre più difficile anche solo conoscere i fatti delle violenze e delle sopraffazioni. Come quelli che riguardano i detenuti politici. "Torturati e maltrattati", come si legge in un rapporto di 47 pagine pubblicato il 24 ottobre dall'associazione Human Rights Watch. Lo stato d'emergenza dà mano libera ai poliziotti e privazione del sonno, percosse e minacce di violenza sono tra i principali maltrattamenti. Rilasciati invece 40.000 delinquenti comuni per far spazio ai presunti golpisti. Le scuole islamiche, le scuole coraniche stanno diventando di fatto l'unica modalità di istruzione secondaria. Le scuole private laiche, accusate di essere una fucina rivoluzionaria gulanista, sono chiuse o poste sotto ferreo controllo. L'università non è messa meglio: docenti arrestati, rettori in odore di eresia destituiti e rimpiazzati da fedelissimi del regime. L'oppressione nei settori dell'istruzione rischia di incidere profondamente sulla traballante identità laica della Turchia kemalista. Ma le notizie forse più drammatiche giungono dallo stato degli operatori di giustizia. È evidente anche al regime che prostrare con atti simbolici di umiliazione o intimidazione o con atti materiali di incarcerazione o violenza magistrati e avvocati significa di fatto rendere vana ogni ricerca di verità, ogni persecuzione di responsabilità criminali, ogni tutela dei diritti e delle libertà. Medel, l'associazione europea dei magistrati per la democrazia, segnala quotidianamente abusi di ogni sorta. Nel Paese c'erano 15.000 magistrati prima del contro golpe. I dati sono impietosi: 3390 sono stati revocati, 2845 arrestati, inclusi due giudici costituzionali e cinque membri del consiglio superiore della magistratura. L'unico elemento di accusa che è stato contestato ai singoli arrestati è la presenza del loro nome in una lista, in un presunto

elenco di nomi di magistrati complici dei militari golpisti. Non vi sono altri elementi di accusa, alcuna contro prova, nulla di nulla. Fatto sta che nella lista vi sarebbe persino il nome di un magistrato scomparso a febbraio, pertanto prima del golpe di quest'anno. E ciò induce a pensare che o il Governo era a conoscenza dei preparativi insurrezionali dell'esercito già dall'inizio dell'anno e nulla ha fatto per bloccarli prima che si mettessero a sparare sul Parlamento, oppure la lista non ha nulla a che fare con il golpe ed è stata precostituita per tempo contro le voci più libere. Un pubblico ministero di una città prossima alla frontiera con la Siria aveva, tempo addietro, incriminato personale dei servizi segreti che stava tentando di far passare, in modo del tutto clandestino, un carico di armi verso la Siria. Questo magistrato è stato, immediatamente, arrestato. Ebbene, qualche giorno fa è stato trovato impiccato nei bagni del carcere dove era detenuto. Gli avvocati non sono in condizioni migliori. Associazioni di categoria non ancora messe fuori legge diffondono il video dell'arresto di un avvocato, di mattina, nel palazzo di giustizia, durante le udienze. Il colmo del disprezzo e dell'intimidazione. Il gruppo socialista e democratico che presiede a Bruxelles ha alzato la sua voce forte e chiara già da prima del golpe di marzo. Avevo personalmente protestato all'arresto di Can Dundar, il direttore di Cumhuriyet, poi fuggito in esilio. E avevamo già allora messo in guardia sulla conclusione di un accordo sull'immigrazione siriana con uno stato le cui istituzioni democratiche involvevano così pesantemente. E avevamo già allora chiesto una sospensione del processo di adesione turca all'UE. Dopo il golpe ma soprattutto dopo il controgolpe, siamo stati assai più fermi e netti. Innanzi tutto noi socialisti, il gruppo dei verdi e il premier Renzi. Renzi è stato forse il leader occidentale più duro contro Erdogan e alle sue dichiarazioni al vetriolo contro l'involuzione turca facevo seguire ancora una volta le mie: "La Turchia si può scordare l'adesione all'Ue...fermiamo le trattative per la liberalizzazione dei visti dei cittadini turchi in Europa e sospendiamo la tranche dei pagamenti ad Ankara sui migranti". E Renzi è forse oggi il leader europeo più invisibile a Erdogan. Le parole e le risoluzioni del parlamento europeo né quelle del governo italiano hanno tuttavia fermato la deriva autoritaria turca. I governi occidentali hanno troppi interessi a mantenere, pur dietro la cortina di condanna, una sostanziale acquiescenza sulle cose turche? Lo scacchiere Nato e la porta orientale ai migranti in Europa sono due argomenti di realpolitik troppo sensibili? Non mi interessa. Abbiamo il dovere di continuare a protestare e chiedere ai governi europei una posizione chiara, senza tentennamenti o dichiarazioni di principio. So che non bisogna mischiare i due argomenti ma anche la questione dell'accordo migranti/visti, così importante per l'Europa, in primis per la Germania a dire il vero, non può giustificare un'acquiescenza de facto rispetto alla deriva autoritaria turca. Non esistono ragioni di alcun genere che ci distoglieranno dalla denuncia e dalla lotta al fianco di chi in Turchia chiede che la dignità dell'uomo e del cittadino non sia più calpestata e le istituzioni democratiche ridotte a mero simulacro.

Il documento. Sono centinaia gli intellettuali e i giornalisti imprigionati con le accuse di propaganda o terrorismo

Istanbul, lettere dal carcere

“Così distruggono la Turchia”

«**S**ALVE. Dalle nostre celle vi diciamo: la Turchia sta andando verso l'autodistruzione». Da Solgentsijn a Silvio Pellico, che cosa può fare uno scrittore quando è in prigione? Verga a mano, se ne ha la possibilità, i propri pensieri, anche semplici lettere. E, se può ancora, li fa uscire.

Così accade in questi mesi per le centinaia di giornalisti, scrittori, editori, traduttori, linguisti, interpreti, artisti, registi, tutti incarcerati assieme ad altre 35 mila persone, dopo il fallito golpe dello scorso luglio. Sono accusati dei crimini più vari: di affiliazione al movimento dell'imam Fethullah Gülen, considerato dal presidente Tayyip Erdogan come la mente del putsch; o di propaganda a favore del Partito dei lavoratori del Kurdistan, ritenuto un'organizzazione terroristica. In attesa di processo, a volte ancora senza avvocati dopo il decreto che due giorni fa ha stabilito che gli accusati di crimini per terrorismo non possano incon-

trare per molte settimane i propri legali, nel chiuso delle loro celle si siedono e scrivono.

Cumhuriyet, il quotidiano laico della sinistra turca, falcidiato giorni fa dagli arresti di direttore, editore, commentatori, vignettisti e cronisti, ma ancora in edicola, ha pubblicato una lettera di solidarietà pervenuta dalla scrittrice Asli Erdogan (nessuna parentela con il Capo dello Stato). Questa: «Salve, abbiamo saputo degli arresti a Diyarbakir (dei due sindaci della città curda, ndr) e la mattina è cominciata con la notizia del raid a *Cumhuriyet*! Ho visto Aydin Engin (drammaturgo e opinionista, ndr) nelle mani della polizia. Mi sono vergognata profondamente... Poi anche Turhan Gunay (capo del settore cultura di un quotidiano di altissimo livello letterario, ndr) preso in custodia! Né il colpo di Stato del 12 maggio 1971 né quello del 12 settembre 1980 avevano fatto tanto strame della legge, con un tale risen-

timento verso giornalisti e scrittori! Non hanno rispetto per niente e per nessuno, per la sola ragione di poter dire: “Siamo uno stato di polizia!”. Tutti quei valori guadagnati attraverso secoli di sacrifici e bagni di sangue: democrazia, diritti umani, libertà di pensiero e di espressione e soprattutto il diritto alla vita! La Turchia sta precipitando, fuori controllo, e andando verso la propria autodistruzione a piena velocità... Saluti a tutti gli scrittori e impiegati di *Cumhuriyet*, noi siamo con voi. Con amore. Asli Erdogan».

Dalla stessa prigione di Silivri, a Istanbul, ha scritto il linguista Necmiye Alpay: «Cari tutti, spero che tutti i colleghi di *Cumhuriyet* superino presto questo momento. È davvero un'azione oltre ogni attesa. Aydin Engin ha avuto di recente un'operazione. A dire il vero, gli articoli e l'intera situazione del giornale sono un onore per questi tempi, e tutti li insultano...».

Dice Can Dundar, l'ex diretto-

re di *Cumhuriyet*, dal suo esilio in Germania: «L'Europa deve prendere una decisione: vuole vedere la Turchia come un regime oppressivo in Medio Oriente, oppure come un paese democratico, secolare, libero? Non stanno cercando solo di cancellare un giornale, ma una professione intera».

Il mese scorso, al primo giorno della Fiera di Francoforte, il direttore degli Editori e dell'Associazione dei Librai tedeschi, Heinrich Riethmüller, aveva letto una lettera di Asli Erdogan, che gli era stata recapitata: «Dietro pietre, cemento e filo spinato — come da un pozzo — vi chiamo: qui, nel mio paese, si lascia avvilita la coscienza con un'inimmaginabile brutalità. Si cerca di uccidere la verità, la coscienza viene calpestata con una brutalità incredibile». Commentava Riethmüller, tra la commozione e gli applausi: «Anche se non so come, la letteratura è sempre riuscita a superare i dittatori».

(m.ans.)

LA VIOLENZA

Dietro pietre e filo spinato questa nazione lascia avvilita la coscienza con brutalità

LA VERITÀ

Si cerca di uccidere la verità. Il mio Paese è fuori controllo e sta precipitando verso l'autodistruzione



Le tre guerre di Erdogan

Adriano Sofri

Si era detto: quante guerre si dirameranno dal tronco della guerra all'Isis e alla sua roccaforte principale, Mosul. Si era calcolato: 10, forse 12. Forse bisogna dare un colpo di freno e uno di acceleratore. Di freno: perché si è presentata, e ancora si continua, una prima tappa della battaglia per Mosul come se Mosul fosse già presa, e invece si è presa e solo in parte solo la sponda orientale di Mosul, e vi si combatterà ancora a lungo, e ieri la resistenza è stata più forte che mai, e al di là del

fiume aspettano le migliaia di miliziani dell'Isis, suicidi e soprattutto omicidi, e il milione e oltre di persone chiuse come in un recinto di mattatoio.

E un colpo di acceleratore, perché le tensioni pronte a esplodere dopo Mosul hanno fretta di divampare mentre ancora bisogna combattere e vincere quella guerra dichiarata ipocritamente comune. In questo rincaro c'è un giocatore che vuole surclassare gli altri con le sue puntate d'azzardo: Recep Tayyip Erdogan.

Fate un conto. Erdogan è uscito trionfante da un colpo militare (serio, non di facciata, e non privo di ragioni) e ha liquidato, sotto il nome di cospirazione gulenista, una vasta parte della società civile turca: scuole, tribunali, polizia, esercito, giornali e tv e radio... Ai curdi, che sono per lui prima che un problema politico una intima ossessione, aveva già mosso guerra per terra e per cielo, trovando nella loro organizzazione militare, il PKK, il Partito dei Lavoratori Curdo, un nemico

altrettanto risoluto. Ieri, con l'arresto dei due copresidenti dello HDP, il Partito Democratico dei Popoli curdo, e di una decina di parlamentari, dopo che il parlamento aveva votato a maggio una svergognata esclusione dello HDP dall'immunità, il regime turco ha fatto terra bruciata della distinzione fra una via democratica curda e una della lotta armata, e ha compiuto un passo decisivo nella trasformazione del confronto militare fra il proprio esercito e quello partigiano del PKK in una vera guerra civile. E i curdi in Turchia sono fra i 20 e i 25 milioni, e hanno un loro antico e fiero territorio. Ieri un membro influente dello storico partito kemalista, CHP, il Partito Popolare Repubblicano, il secondo partito turco (lo HDP è il terzo) che era stato prodigo di riconoscimenti a Erdogan all'indomani del colpo militare, ha dichiarato che la repressione dei leader e dei parlamentari dello HDP equivaleva a un secondo bombardamento del parlamento.

Segue a pag. 2

Le tre guerre di Erdogan

Adriano Sofri

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Sempre ieri, il PKK ha detto che il tempo delle parole è finito: era finito già per il PKK, e nella sua determinazione combattente c'era stata anche la volontà di recuperare la propria egemonia rispetto alla via parlamentare del partito di Demirtas, quello che confidava nelle "parole". Del resto che ieri sia finita la democrazia in Turchia, come hanno decretato in molti, è vero, e la sola obiezione che può avanzarsi riguarda la convinzione che fosse già finita l'altroieri. Noto qui la nettezza del giudizio del presidente del consiglio italiano, che sulla Turchia di Erdogan non aveva avuto indulgenze e ipocrisie, ed è una buona cosa.

Questa interna è la prima e per il momento principale delle guerre guerreggiate di Erdogan, che ne ha almeno altre due. La seconda si svolge oltre il confine siriano, dove le

forze armate turche intervengono per terra e per cielo contro l'Isis -cui avevano elargito a lungo un sostegno attivo o passivo- e soprattutto contro i curdi siriani di Rojava, il Kurdistan d'occidente, che resistendo all'Isis e tenendo a distanza le truppe di Assad hanno guadagnato un proprio territorio minacciosamente allungato lungo la frontiera con la Turchia. Questo secondo fronte delle guerre di Erdogan è minato da ogni lato: la Turchia era riuscita a iscrivere il PKK nella lista nera del terrorismo riconosciuta da Unione Europea e Stati Uniti, ma non ha ottenuto lo stesso risultato col PYD curdo-siriano, il Partito dell'Unione Democratica, che è però tutt'uno col PKK, e ha costituito finora il principale alleato sul terreno degli americani e alleati, e continuerà a costituirlo, salvo uno scandaloso voltafaccia, fino alla presa di Raqqa, capitale siriana dell'Isis. Erdogan non è mai stato in così malandati rapporti con gli Stati Uniti e la Nato, né con la Germania, nonostante la compravendita di fuggiaschi siriani, e finalmente il rinfocolato amore con la Russia non è così caloroso da risarcirlo: Putin resta il capo di un'internazionale sciita.

C'è una terza guerra, in Iraq, e ora

ha il nome di battaglia di Mosul. Anche qui Erdogan ha giocato da avventurista. Aveva piazzato suoi militari, uomini e armi, vicino a Bashiqa, tenuta dall'Isis ma già terra di yazidi e cristiani. E gli yazidi sono, dopo il massacro e la fuga sul monte Sinjar, devoti del PKK e dei curdi siriani che li difesero valorosamente nella rotta iniziale dei peshmerga di Barzani. Militari e armi turche in territorio iracheno erano fino a poco fa un episodio minore, minimizzato dagli stessi turchi come un addestramento di truppe locali su invito del governo di Erbil, né confermato né smentito. Improvvisamente, iniziata l'offensiva per Mosul, Erdogan ha alzato la posta del suo intervento iracheno oltre l'immaginazione: Mosul è turca, ha ammonito, ed è turca Kirkuk e tutto il vilayet ottomano di Mosul e Ninive. Turco dunque tutto il Kurdistan iracheno, quello che si è già conquistato dal 2003 un'indipendenza di fatto e conta i giorni per prenderselo di diritto, e turco tutto quello smisurato petrolio e gas. Proclami reciprocamente bellicosi si sono scambiati fra governo turco e governo iracheno, alternati da propositi più concilianti, ma le mine sono molte e pronte a scoppiare. Prima fra tutte l'avanzata delle milizie iracheno-sciite

verso, almeno così pretendono ("siamo a 15 km."), il centro strategico di Tell Afar, oggi dell'Isis e già turcmeno, che la Turchia ha fissato come linea rossa al proprio intervento militare, benché sia Iraq. E del resto le milizie sciite vogliono dire Iran, e l'eventuale guerra per Tell Afar sarebbe un'ennesima guerra interposta, qui fra Turchia e Iran.

Cerca guai, Erdogan. Si dirà che è così sicuro di sé, così al riparo grazie al consenso che si è procurato nell'esaltato sentimento nazionale e nell'epurazione di massa dei dissenzienti o anche solo degli infidi, da poter giocare la sua doppia e tripla partita al rialzo. Vedremo. Ma è una pazzia cronicizzare una guerra civile in casa contro un nemico strenuo come il popolo curdo, dopo che suoi esponenti lucidi e brillanti come il Demirtas ieri arrestato avevano fatto intravedere una possibilità di conciliazione e convivenza civile e laica. L'aveva suggerita anche il vecchio Abdullah "Apo" Ocalan che nel suo ergastolo isolato ha maturato una conversione politica e umana sorprendente, benché esposta ancora in un impianto ortodosso, verso femminismo, ecologia, rifiuto dell'aspirazione statale e perfino nonviolenza. E Ocalan è più che mai un mito vivente per i curdi militanti in Turchia e in Siria (e in Iran e in buona parte in Iraq).

In uno scontro armato con truppe irachene, irregolari o no, attorno alla battaglia per Mosul i turchi comprometterebbero del tutto i propri rapporti con gli americani senza vedersene compensati dai russi. Intanto, l'aggressione indiscriminata all'intera leadership curda di Turchia ha già messo l'alleato stretto di Erdogan in Kurdistan, il presidente Barzani, in un imbarazzo micidiale. Il PKK è la bestia nera del PDK di Barzani, che mal ne sopporta l'esilio armato dentro i propri confini, sui monti Qandil, alla frontiera con l'Iran, e ancora peggio il radicamento all'altro capo del suo Kurdistan, sul monte Sinjar. Il partito rivale del PDK di Barzani, il PUK di Suleimania e Kirkuk, ha buoni rapporti col PKK, e la sua base lo ammira. Il programma turco di distruggerne le basi nel KRG col consenso anche solo tacito di Barzani, all'indomani della battaglia di Mosul, è reso oggi più irrealista e molto più temerario - meno male, si potrebbe dire.

E torniamo a Mosul. Tutto vale a distoglierne l'attenzione. A Mosul le vite di più di un milione di persone sono minacciate. Quanto importano, e a chi? Ho accennato alle tre guerre che

Erdogan ha mosso, ubriaco del proprio potere. Ce n'è una quarta che si è tirato addosso, enunciata nel discorso del farabutto che volle farsi Califfo, e incita a far scorrere fiumi di sangue in Turchia (e in Arabia Saudita). A mordere la mano che ieri gli fu tesa.



*Album di famiglia***Esiste ancora l'alternativa nonviolenta curda alla sfida militarista di Erdogan?**

Arrestati in Turchia i copresidenti dell'Hdp curdo. I rapporti con il Pkk, con gli alleati e le guerre tutt'attorno

Oltranzismo repressivo

L'oltranzismo repressivo di Recep Tayyip Erdogan è al di là del giudizio politico e rinvia alla psicopatologia del potere. Che Erdogan abbia un gran talento politico e un forte cari-

DI ADRIANO SOFRI

sma, espressioni che ormai designano soltanto la capacità di somigliare al proprio pubblico e farlo assomigliare a sé, è indubbio, e non contraddice la prima diagnosi. L'oltranzismo repressivo di Erdogan, nel momento stesso in cui si esprime con più sicurezza e senza immediati ostacoli effettivi, ricorda quello di uomini capaci di durare a lungo da dittatori prima di rovinare, da Gheddafi a Saddam. Certo, la Turchia è altro paese dalla Libia e anche dall'Iraq, ma l'ubriachezza del potere è uguale a se stessa. Occorre invece interrogarsi sui bersagli principali, oltre alla costellazione "güleniana", dell'ossessione repressiva di Erdogan, i movimenti politici e militari che rappresentano una larga parte della popolazione curda di Turchia, soprattutto il Partito dei lavoratori Pkk, che conduce da oltre trent'anni una lotta armata contro il regime turco, e il partito curdo interetnico Hdp, che ha scelto la via democratica, è riuscito ripetutamente a entrare nel Parlamento turco, superando lo sbarramento monstre del 10 per cento, e ha tuttora 59 parlamentari.

Erdogan (e già i suoi predecessori, e il kemalismo fu a sua volta drasticamente anticurdo) accusa il Pkk di essere un'organizzazione terroristica, ed è riuscito a lungo a far aderire a questa accusa l'Unione europea e gli Stati Uniti. Erdogan accusa anche l'Hdp, Partito democratico dei popoli, di essere un partito falsamente democratico e parlamentare e di fornire in realtà una copertura legalitaria al Pkk, dunque di essere un fiancheggiatore del terrorismo. L'uno e l'altro, Pkk e Hdp, si trovano ad affrontare un problema drammatico e ricorrente nelle situazioni di latente guerra civile, quando una forte minoranza nazionale e culturale discriminata e apertamente perseguitata deve cercare una strada al riconoscimento dei propri diritti. La Turchia ha fra i 20 e i 25 milioni di curdi, e un radicamento territoriale che ne fa la maggioranza nel sud-est dell'Anatolia. Il regime turco non sa concepire se non la cancellazione dell'iden-

tità curda e la sua forzata assimilazione all'identità turca, in una stagione in cui quest'ultima è esaltata a dismisura. La pretesa di fare dell'Hdp una facciata di comodo del Pkk è fondata? No. O piuttosto, no e sì, se si accetta, com'è necessario, di interrogarsi complementariamente anche sul Pkk. La pretesa di fare del Pkk un'organizzazione terroristica è fondata? Sì, o piuttosto sì e no. I legami, anche parentali, fra dirigenti dell'Hdp e del Pkk esistono davvero, ma non sono l'elemento decisivo. Decisivo è il fatto che l'apparato e la base elettorale curda dell'Hdp a Diyarbakir e nel resto del sud-est turco non accetterebbero mai di dissociarsi e tanto meno di denunciare la lotta armata condotta dal Pkk.

La sfida di Erdogan

I dirigenti curdi dell'Hdp e del Pkk si trovano di fronte al dilemma terribile della nonviolenza

Ai suoi dirigenti combattenti, cresciuti e invecchiati nella persecuzione e nella guerra, un gran numero di curdi di tutte le età, e soprattutto giovani, non toglierebbe la propria ammirazione e il proprio sostegno senza sentirvi un tradimento. Contemporaneamente, un gran numero di curdi e una gran parte della dirigenza dell'Hdp vede nella partecipazione democratica una scelta alternativa a quella della lotta armata, e ha sperato che la propria affermazione parlamentare rafforzasse quella scelta agli occhi degli stessi veterani del Pkk. Dunque un'ambiguità c'è, un album di famiglia, un'acqua comune ai combattenti e agli adepti della via parlamentare: vecchia questione, qui tanto più difficilmente risolvibile nel senso di una scelta nonviolenta perché il suo nemico, il regime turco, sceglie senza esitazione e senza limitazione la guerra. C'era stata, a giugno del 2015, un'eletzione in cui l'Hdp aveva avuto un grande successo, entrando in Parlamento con quasi il 13 per cento dei voti, diventando il terzo partito del paese dopo l'Akp di Erdogan e il kemalista Chp, il Partito repubblicano del popolo, e soprattutto col suo successo aveva tagliato la strada alla marcia presidenzialista, e sultanista, di Erdogan. Quest'ultimo aveva giocato d'azzardo la carta di nuove elezioni anticipate, e a novembre del 2015 il risultato gli aveva dato ragione, benché non abbastanza. L'Hdp aveva confermato la propria consistente presenza parlamentare, del resto rafforzata dall'amministrazione delle principali città a maggioranza curda del paese, quelle i cui sindaci e sindache vengono incarcerati in questi giorni. Ma al momento delle elezioni la partita vera era stata già giocata. Il governo turco aveva rotto di fatto la tregua delle armi destinata ufficialmente a raggiungere un accordo con l'opposizione curda e col suo stesso capo, lui sì davvero carismatico, Abdullah "Apo" Ocalan, recluso in un'isola penitenziaria. Qualunque

cosa si pensi del suo contenuto ideologico, la conversione politica e umana di Ocalan nei lunghi anni del carcere è sicuramente sincera. Al contrario, è almeno improbabile che sia stato sincero l'animo con cui il potere turco ha condotto il negoziato di fatto con lui e l'opposizione curda. Alla vigilia delle elezioni anticipate in cui si giocava una partita così decisiva un attentato micidiale fece strage di giovani militanti curdi a Suruc. Il Pkk reagì dichiarando rotta la tregua e attuando a sua volta attacchi a militari e polizia turchi. In un breve giro di tempo si scatenò una vera guerra fra i partigiani del Pkk e l'esercito turco, la cui aviazione colpiva quotidianamente le basi del Pkk nella montagna del Kurdistan iracheno, e una guerriglia civile nelle città curde, bombardate e sottoposte a un frequente copri-fuoco. La rapidità e la risolutezza con cui il Pkk ridiede la parola alle armi va messa in causa. Fu il riflesso pressoché condizionato di una dirigenza di combattenti veterani incapaci di pensare in termini diversi da quelli dello scontro armato, o fu anche il calcolo di una dirigenza politica ostile al compromesso parlamentare e preoccupata di vedersi erodere la propria egemonia epica dall'avanzata laica e democratica del partito di Demirtas? E' probabile che le due motivazioni si siano sovrapposte e mescolate. Ieri, con l'arresto dei due copresidenti dell'Hdp e dei parlamentari - e prima era venuta la cancellazione "parlamentare" dell'immunità ai deputati dell'Hdp, e la sequela di parossistiche misure repressive del governo turco - la scelta "militarista" di Erdogan è culminata.

Quando lo scontro è così frontale agitare una bandiera bianca appare, agli stessi che sono abbastanza lungimiranti da auspicare la nonviolenza, come un segno di resa e di viltà. Per giunta altre guerre premono tutto attorno, e il Pkk, lungi dall'essere messo nell'angolo per una sua presunta ottusità militarista, ha conquistato un ruolo decisivo nella Siria curda - il Kurdistan occidentale, Rojava - dove il partito dell'Unione democratica, il Pyd, gli è legato a filo doppio, ma ai turchi è molto più difficile farlo passare per "terrorista" presso alleati, americani in testa, che contano sui suoi combattenti per sgomberare Raqqa. E anche nel Kurdistan iracheno, dove alle basi delle montagne Qandil dell'esilio il Pkk ha aggiunto una presenza radicata nel Sinjar-Shingal, il monte sacro agli yazidi, che ne sono stati difesi e hanno per il Pkk una devozione, quando non una adesione militante. La nonviolenza è una scelta trascurata quando le cose sono più o meno pacifiche, necessaria quando il gioco si fa duro, quasi impossibile e rimpianta quando si fa troppo duro. Ora i dirigenti curdi di Turchia, Hdp o Pkk - ma ci sono altre formazioni e altre personalità, e il mondo curdo è altrettanto e più diviso di tutti gli altri, nonostante il cemento della nazione negata - si trovano di fronte a un dilemma terribile: il gioco in cui sono incappati è duro, o troppo duro?

Adriano Sofri



* È un concetto nuovo di repressione, strettamente connesso a quanto accade in Siria e in Iraq

* L'obiettivo del governo è allontanare il più possibile la soluzione politica del conflitto con i kurdi

INTERVISTA AL GIORNALISTA TURCO MURAT CINAR

«È la strategia turca della guerra che da Diyarbakir arriva a Mosul»

EMMA MANCINI

■ Ieri le agenzie kurde aggiornavano di ora in ora l'inquietante elenco dei parlamentari dell'Hdp arrestati. A Diyarbakir, capoluogo simbolico del Kurdistan, città distrutta dalla violenza della repressione governativa, il clima è di profondo dolore. Murad Akinçilar, direttore dell'Istituto di ricerca politica e sociale, al telefono non nasconde l'angoscia: «Forse voi avete più informazioni di noi. Qui non abbiamo internet, i telefoni non funzionano, le strade sono chiuse. Non sappiamo neppure quante persone abbiano perso la vita stamattina. Alla stampa è vietato coprire quanto accaduto, ma sembra che il numero sia molto più alto di quanto dichiarato ufficialmente». «Abbiamo di fronte un concetto nuovo di repressione: vogliono incrementare al massimo la pressione sulla comunità kurda – ci spiega – Da tempo si preparavano a questo, una politica strettamente connessa con quanto succede in Siria e Iraq. Il governo sa che le ambizioni kurde non saranno del tutto soffocate ma cerca di allontanare il più possibile la soluzione politica del conflitto,

di guadagnare tempo uccidendo ogni avanzata kurda sia in Siria che in Turchia». Non è sorpreso neppure Murat Cinar, giornalista turco, con cui parliamo degli arresti di ieri.

Perché una simile ondata di arresti in questo momento?

Facciamo un passo indietro: a maggio hanno rimosso l'immunità parlamentare perché volevano processare i deputati dell'Hdp. Tolta l'immunità, i processi si sono aperti e tutti e 55 i parlamentari del partito sono stati convocati per gli interrogatori. Hanno rifiutato di presentarsi perché non si fidano di un sistema giudiziario sotto il controllo di quello politico. Si arriva così all'oggi: il giudice ha chiesto alla polizia di portarli in tribunale con la forza. È la conseguenza di un percorso che l'Hdp aveva previsto.

Le accuse sono varie ma tutte collegate alla campagna in corso contro il Pkk e contro il popolo kurdo.

Sono accusati di reati gravi: appartenenza ad organizzazione terroristica, propaganda terroristica, vilipendio del presidente della Repubblica, incitamento all'obiezione di coscienza. Non mancano accuse ridicole come la partecipazione a funerali di combattenti. Il caso più assurdo, ma che spiega il delirio del governo, è quello di Sir-

ri Süreyya Onder: è accusato di propaganda terroristica sulla base di una lettera di Ocalan letta in piazza a Diyarbakir al Newroz di due anni fa. Ma il contesto era del tutto diverso: Onder faceva parte di una delegazione parlamentare che, su autorizzazione del Ministero della Giustizia e per volontà politica del governo, doveva incontrare Ocalan nell'ambito del processo di pace. Tanto che in quella lettera il leader del Pkk invitava all'abbandono della lotta armata, applaudita e apprezzata dal governo. Ma lo stesso governo un anno fa ha chiuso quella fase definendola un errore storico. E quegli atti, oggi, vengono riciclati per colpire i protagonisti del dialogo tacciandoli di terrorismo.

Come si è passati dal processo di pace alla guerra aperta?

La visione politica del governo è cambiata radicalmente per il bisogno di consenso politico. Quando il paese non ha avuto più bisogno del modo di governare dell'Akp, ovvero la paura, Erdogan ha perso le elezioni per la prima volta dopo 14 anni nel giugno 2015. I voti dei kurdi e dei turchi scettici sono confluiti all'Hdp che ha registrato un boom, mentre la destra estrema e ultranazionalista ha bollato l'Akp come tradi-

tore e girato il voto a partiti più piccoli. Poi è ripreso il conflitto: a novembre 2015 le piccole formazioni di destra si sono ritirate e i loro voti sono tornati di nuovo all'Akp che ha sfruttato il conflitto che esso stesso aveva provocato. Ha vinto le elezioni con voti anti-Pkk, facendo capire che la carta panturchista vince sempre.

Come si inserisce in tale strategia il tentato golpe del 15 luglio?

La politica anti-democratica e aggressiva ha prevalso e oggi gode dell'enorme potenza mediatica del governo. I media delle opposizioni sono stati chiusi ed è stata recisa la stampa vicina a Gülen. È rimasta una fetta di canali tv, radio e giornali in mano a gruppi imprenditoriali che sono legati in modo diretto o indiretto all'Akp. Con la scomparsa del sostegno della rete di Gülen, la carta che il governo poteva giocare era quella della lotta al terrorismo. E ha vinto perché questo non è un paese che cambia l'approccio militarista in due anni: la Turchia è piena di persone terrorizzate dall'idea di perdere il paese. Il kurdo separatista rappresenta quella minaccia che dà voti ai conservatori. Si tratta di un percorso politico e mediatico completo in cui realtà come Mosul e Raqqa sono strettamente connessi, è la stessa strategia di potenza.



«Il presidente Erdogan ha cambiato strategia per salvarsi e ora colpisce proprio chi due anni fa è stato protagonista del processo di pace con i kurdi»

«Paura e rabbia Ridotti a prendere antidepressivi»

Elif Shafak dà voce allo scoramento dei liberali

«Noi turchi liberali siamo demoralizzati. Conosco così tante persone che stanno prendendo antidepressivi. C'è troppa paura e rabbia». Elif Shafak, la scrittrice turca autrice de *La bastarda di Istanbul*, è scossa. Gli arresti dei deputati Hdp sono per lei «inaccettabili e pericolosi» perché inviano alla popolazione curda il messaggio che la democrazia non funziona: «Ora — dice — ci sarà ancora una nuova ondata di violenza e questo mi spaventa».

Pur condannando categoricamente il golpe, Shafak è molto critica delle purghe attuate da Erdogan: «I miei amici sono in prigione. Linguisti, professori universitari, giornalisti, scrittori. Gli intellettuali stanno perdendo la speranza. La nostra Turchia sta voltando le spalle all'Euro-

pa. Noi non vogliamo diventare come la Russia o l'Arabia Saudita».

Come giudica gli arresti?

«I deputati sono stati democraticamente eletti, sei milioni di persone hanno votato per loro. Ora questi cittadini penseranno che i loro voti sono stati rubati. Questo è un grosso colpo alla democrazia e non aiuterà nessuno. Al contrario. La situazione peggiorerà. Quando negli anni '90 i deputati curdi furono arrestati ci fu soltanto più violenza e ostilità. Quelle ferite sono ancora aperte e ora sentiamo lo stesso dolore. Perché non impariamo dal passato?»

Dopo il fallito colpo di Stato del 15 luglio sono state arrestate quasi 40mila persone e 100mila hanno perso il loro lavoro. Non è diventa

ta una caccia alle streghe?

«Il colpo di Stato fallito è stato orribile. Lo condanno senza se e senza ma. È comprensibile che l'Akp voglia punire i colpevoli ma quella che sta conducendo è una purga di massa in ogni settore della società. Migliaia e migliaia di persone hanno perso il lavoro. La polizia si è accanita particolarmente su due categorie: giornalisti e scrittori, gente che non avrebbe mai appoggiato il colpo di Stato».

Cosa pensa di Feto, l'organizzazione terroristica di Gulen?

«Ci sono prove importanti che i gulenisti abbiano avuto un ruolo nel golpe. Io non sono una fan dell'Akp ma è stato eletto democraticamente. Feto si è infiltrata nell'esercito di nascosto. Non mi pia-

ce».

Qual è la strategia di Erdogan?

«Sicuramente la repubblicana presidenziale. Ma alle spese di cosa? Metà della società è scontenta. Come possiamo chiamare democrazia un Paese in cui gli intellettuali finiscono in galera o le donne subiscono violenza domestica?

Riesce ancora a scrivere e parlare liberamente?

«No, è sempre più difficile. Le parole sono diventate pesanti in Turchia. Si può facilmente finire nei guai. E se sei una donna è ancora più difficile. Ricevi attacchi verbali violenti, commenti sessisti, misoginia. Ma dobbiamo continuare, per preservare la nostra sanità, la nostra umanità».

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Chi è

AUTRICE

Elif Shafak, 45 anni, è l'autrice più venduta in Turchia. Ha scritto «La bastarda di Istanbul». I suoi romanzi sono tradotti in oltre 30 lingue

”

Parole pesanti
Scrivere e parlare è
sempre più difficile. Le
parole sono diventate
pesanti in Turchia



IL GIURISTA EZIO MENZIONE DENUNCIA: «IMPOSSIBILE DIFENDERSI»

«Gli avvocati il prossimo obiettivo del regime»

FRANCESCO STRAFACE

Ezio Menzione è osservatore internazionale per l'Unione Camere Penali. Si era recato a Diyarbakir, nel sud est della Turchia, «per l'arresto dei due sindaci della città. Purtroppo non c'è limite al peggio e quindi siamo stati costretti a fare i conti anche con i sedici mandati di cattura emessi nei confronti dei leader dell'Hdp, il partito curdo. Due di loro erano all'estero, uno è stato liberato. Gli altri 13 fermi invece sono stati convalidati, dopo ore di attesa, dal momento che i tribunali competenti erano sparsi per il paese».

A poche ore dagli arresti è esplosa un'autobomba sotto la sede dell'antiterrorismo.

La probabile risposta del Pkk all'ennesima mossa repressiva del governo. Selahattin Demirtas, il leader dell'Hdp, è originario proprio

di Diyarbakir e quindi una reazione era scontata, anche se non ce la aspettavamo di questa entità. Sono saltati in aria interi edifici e sotto le macerie sono rimasti in otto, due poliziotti e sei civili. È avvenuta lontano dal centro e per fortuna eravamo distanti.

Anche l'Europa sembra rendersi conto della gravità della situazione.

Assistiamo a una crescente limitazione della libertà. Nulla sembra attenuare la volontà autoritaria di Erdogan. L'immunità parlamentare era stata soppressa prima ancora del cosiddetto colpo di Stato ed è stata

il preludio a questa retata, attuata in tutto il paese. **La popolazione è scesa in piazza, ma le proteste sono state interrotte sul nascere.**

C'è grande tensione. Numerosi cittadini, preoccupati dalla deriva antidemocratica, si sono radunati di fronte al Comune e al Tribunale, in occasione delle udienze di convalida, ma sono stati dispersi dalla polizia in assetto antisommossa con gas e idranti. Non avevano intenzioni bellicose, anche in virtù dell'imponente schieramento di forze dell'ordine, ma non è stato tollerato neanche l'assembramento. **Sulla soglia del palazzo di giustizia un altro episodio inquietante.**

In mattinata non è stato consentito l'ingresso agli avvocati, successivamente sottoposti a perquisizioni personali da parte della polizia, che solitamente controlla soltanto le loro borse. Alcuni legali con coraggio si sono ribellati alle forze dell'ordine e si è arrivati a un vero e proprio scontro.

Cresce insomma l'insofferenza nei confronti di chi chiede il rispetto della legalità.

La contrapposizione è evidente e le garanzie difensive ormai nulle. Anche in altre città del Kurdistan si è sollevato un coro unanime: gli avvocati sono il prossimo obiettivo, dopo accademici, giudici, insegnanti e liberi pensatori. Rischiano i gruppi in prima fila nella difesa dei diritti umani, poi

«ASSISTIAMO A UNA CRESCENTE LIMITAZIONE DELLA LIBERTÀ. NULLA SEMBRA ATTENUARE LA DERIVA AUTORITARIA DEL GOVERNO. IN UDIENZA LA CORTE NON HA ASCOLTATO LE RAGIONI DI UN LEGALE, GIÀ SOTTOPOSTO A TORTURE»

toccherà all'intera categoria.

Avete assistito a un processo surreale.

Basta una scusa per finire in prigione. Giovedì è stata rigettata l'istanza di scarcerazione nei confronti di un avvocato, che nell'ultimo anno è stato anche sottoposto a torture, e di altri tre coimputati. La Corte purtroppo ha ignorato argomenti solidissimi a loro discolpa, dei quali si era discusso per due ore.





LA DEMOCRAZIA ATLANTICA DI ERDOGAN

TOMMASO DI FRANCESCO

Il Sultano Erdogan è all'offensiva. Dopo l'arresto del direttore di *Cumhuriyet*, l'unico giornale indipendente rimasto che ha denunciato la connivenza

del governo turco con lo Stato islamico; e dopo avere incarcerato i due sindaci di Diyarbakir simbolo dell'autonomia kurda, nella notte di ieri ha arrestato dodici deputati dell'Hdp, il Partito democratico del popolo, insieme ai due leader Selahattin Demirtas e Figen Yüksekdag. L'Hdp è la principale forza turco-kurda dell'opposizione di sinistra, il terzo partito con 59 parlamentari e che nell'estate del 2014 ha scom-

paginato con la sua affermazione i piani presidenzialisti del Sultano. Che, non contento di avere aperto tre fronti in Siria, praticando la zona cuscinetto contro i kurdi siriani dell'Ypg bombardati a più riprese al posto dei jihadisti; sta ora per intervenire in Iraq - in accordo con i kurdi del leader Barzani a Erbil, che il loro Stato in Iraq se lo stanno facendo nel disprezzo dei kurdi siriani e di quelli turchi - minando la fragile unità della coalizione an-

ti-Isis a guida Usa ormai alla periferia di Mosul, da dove il governo di Baghdad dichiara che se Ankara entrerà in Iraq sarà guerra. Ma non ha ancora finito di reprimere il fallito e assai incerto golpe di luglio, con l'epurazione di decine e decine di migliaia di insegnanti, giornalisti, militari, che Erdogan ora - anche di fronte al solo timido tweet della Mogherini - minaccia apertamente l'Unione europea.

TOMMASO DI FRANCESCO

Se non arrivano i visti europei per i cittadini turchi come da accordi, Ankara ci rispedisce tre milioni di profughi che ora ospita per noi in qualità di «posto sicuro». Il Sultano non lo ferma più nessuno. Resta impunita la repressione che esercita, non a caso contro l'Hdp che propone una soluzione politica del conflitto con i kurdi. Erdogan non è a cavallo né dell'Occidente né dell'Oriente, vocazione storica della Turchia. Riattiva la tradizione egemonica ottomana ma appartiene alla «democrazia» della Nato: fa guerre dentro e fuori, imprigiona, ricatta sui profughi merce di scambio con l'Ue. È lo specchio fedele delle nostre malefatte.



Ancora arresti in Turchia, nel mirino la rete di Gulen

IL CASO

ISTANBUL Ancora una giornata di tensioni e scontri ieri in Turchia, dopo l'arresto, venerdì scorso, di nove deputati del partito filo-curdo Hdp, terza forza in Parlamento, tra cui i leader Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag. Ieri mattina un tribunale di Istanbul ha convalidato gli arresti di nove giornalisti e amministratori del quotidiano di opposizione laica Cumhuriyet, diventato la "bestia nera" del presidente Recep Tayyip Erdogan con lo scoop sul passaggio di armi dei servizi segreti turchi in Siria. Dopo essere stati fermati lunedì, con un blitz che aveva scatenato proteste e allarmi a livello internazionale, restano quindi in galera il direttore Murat Sabuncu, il noto editorialista Kadri Gursel e il vignettista Musa Kart, accusati di sostegno alla presunta rete golpista di Fethullah Gulen e al Pkk curdo. Davanti alla redazione del giornale, nel centro di Istanbul, è proseguito anche ieri il presidio dei letto-

ri, che temono un prossimo commissariamento.

PUGNO DI FERRO

Dal fallito golpe del 15 luglio, sono già 168 i media di opposizione chiusi da Erdogan con decreti dello stato d'emergenza, mentre oltre cento giornalisti rimangono dietro le sbarre, più di 750 tessere stampa sono state revocate e oltre 2.500 reporter hanno perso il lavoro. Resta pesante anche il bavaglio al web, mentre social network e app di messaggistica sono ancora fortemente rallentate, Ankara ha chiesto di bloccare anche i servizi Vpn, che permettono di aggirare la censura.

Sempre ieri mattina i leader curdi Demirtas e Yuksekdag sono stati trasferiti da Diyarbakir in due prigioni di massima sicurezza nel nord-ovest della Turchia, a centinaia di chilometri di distanza. Le autorità temono proteste nelle carceri delle regioni a maggioranza curda, che intanto continuano a riempirsi di oppositori di Erdogan. Altri nove esponenti dell'Hdp sono stati arrestati in un blitz ad Adana. Ma dopo gli arresti, non si ferma-

no in tutto il Paese le proteste dei curdi e dei loro sostenitori. La polizia ha respinto con gas lacrimogeni e idranti una manifestazione nel quartiere centrale di Sisli a Istanbul. Per rispondere al giro di vite, anche l'opposizione socialdemocratica Chp ha convocato una riunione d'emergenza.

Nel frattempo, è diventato un giallo la responsabilità dell'autobomba esplosa venerdì mattina vicino a un edificio della polizia a Diyarbakir, che ha provocato 11 morti e 100 feriti. Attraverso la sua agenzia Amaq, ieri sera l'Isis ha rivendicato l'attacco. Pochi giorni fa, il Paese era stato citato come obiettivo da colpire dal leader del Califfato, Abu Bakr al-Baghdadi. Ma ieri Ankara ha ribadito di ritenere «certo» che dietro l'attentato ci sia il Pkk, citando come prove le intercettazioni di alcuni suoi militanti. Gli esponenti dell'Hdp sostengono però che l'autobomba sia stata in effetti piazzata dai jihadisti, con l'obiettivo di colpire proprio i parlamentari curdi, in quel momento detenuti negli uffici della polizia.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN MANETTE NOVE
GIORNALISTI DEL
QUOTIDIANO
ANTI-GOVERNATIVO
CUMHURIYET
PROTESTA DEI LETTORI**



“In Turchia la democrazia è finita Dopo le retate di Erdogan pronti a lasciare il Parlamento”

Il vicepresidente del partito filo curdo Hdp: “Presto ci chiuderà”

Intervista

DAVIDE LERNER
ISTANBUL

Hisyar Ozsoy, vicepresidente del filo-curdo «Partito democratico dei popoli» (Hdp), riveste la carica più alta nel partito dopo la decapitazione dei vertici avvenuta nei giorni scorsi. Il pomeriggio passato davanti alla sede di Cumhuriyet per dare manforte ai redattori del giornale, anch'esso decimato da una serie di arresti. La sera passata nella casa del deputato curdo Idris Baluken, uno dei parlamentari Hdp fermati per presunti legami col gruppo armato Pkk. «I familiari erano sconvolti - dice - ma orgogliosi delle parole rivolte agli agenti che lo arrestavano: toglitemi le mani di dosso, rappresento migliaia di cittadini».

Vicepresidente, l'Hdp ha annunciato l'interruzione delle proprie attività al Parlamento di Ankara mentre il leader Selahattin Demirtas manda messaggi di sfida dalla prigione. «Per il momento abbiamo so-

lo deciso di bloccare le nostre attività legislative, cioè i lavori di plenaria e commissioni. Ma non escludiamo di dimettermi definitivamente dal Parlamento, interrompendo anche le nostre riunioni di gruppo e smettendo di ricevere delegazioni. Tutte le opzioni restano sul tavolo. Si apre per noi una settimana di consultazioni con la società civile: saranno i nostri elettori a decidere come reagire, perché sono loro ad averci dato mandato. E, nel frattempo, vedremo anche le prossime mosse governative e i risultati dei primi ricorsi. L'unica speranza per noi risiede nelle pressioni internazionali su Erdogan, perché la questione è politica e non legale. Con le opposizioni fuori gioco il sultano avrebbe gioco facile a conquistare il sistema presi-

denziale, legittimando con il referendum costituzionale lo strapotere che già esercita in modo illegale».

Dopo la nomina presidenziale dei rettori universitari e l'attac-

co al giornale Cumhuriyet non sospettavate sarebbe arrivato il vostro turno?

«Ce l'aspettavamo fin dalla rimozione delle immunità parlamentari all'inizio della scorsa estate, realizzata proprio per incriminarci. E ancor di più dopo il recente arresto del co-sindaco di Diyarbakir, Firat Anli e Gultan Kisanak, anch'essi accusati di commistione col Pkk. Certo, quanto avviene è ancor più grave dell'arresto dei nostri quattro deputati nel 1994. Rimasero in prigione per dieci anni, e ce ne vollero tredici perché i curdi tornassero ad essere rappresentati in Parlamento. Erdogan ha un'ossessione patologica per l'eliminazione di tutte le opposizioni, e sta agendo indisturbato grazie allo “stato di natura” che ha creato dopo il fallito coup. Ormai ci aspettiamo di tutto, anche che arrivi a chiudere l'Hdp. Il nostro quartier generale ad Ankara rimane sigillato dalla polizia, i membri del nostro comitato centrale sono stati aggrediti quando hanno provato

ad entrarci».

Venerdì mattina è scoppiata un'autobomba nei pressi di una caserma di polizia a Diyarbakir, prima attribuita al Pkk e poi all'Isis.

«Lo Stato è evidentemente implicato nell'attentato di Diyarbakir, ma ha voluto accusare il Pkk per legittimare l'arresto dei membri del nostro partito. Nota bene che la nostra leader Figen Yüksekdag si trovava proprio nella caserma al momento dell'attacco e ha rischiato di perderci la vita. Il governatore generale della regione di Diyarbakir ha dichiarato subito che il Pkk avrebbe rivendicato l'azione, ma questo non è mai avvenuto! Ha forse contatti diretti con l'organizzazione, quel burocrate filogovernativo? Lo stesso era avvenuto nel caso dell'attentato a due poliziotti turchi nel 2015 a Ceylanpinar, che segnò definitivamente la fine delle trattative fra Stato e Pkk. Questo, e non credo di esagerare, segna la fine della democrazia in Turchia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sparatoria all'aeroporto di Istanbul a pochi mesi dall'attentato **Erdogan contrattacca: «L'Europa difende i terroristi»**

■ ■ ■ Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è tornato ieri a sbrattare contro i paesi dell'Unione Europea, per distogliere l'attenzione dalla sua nuova stretta contro l'opposizione interna, prendendo come sempre a pretesto l'intricata questione dei curdi. «L'Europa ospita i terroristi curdi del PKK», ha sbottato il leader del partito di governo islamista AKP, durante un comizio a Istanbul, proseguendo: «Anche se l'UE ha dichiarato il PKK un'organizzazione terrorista, noi vediamo benissimo come in realtà il PKK possa agire così liberamente e confortevolmente in Europa. Non mi importa se mi considerano un dittatore o qualcosa del genere, mi entra in un orecchio e mi esce dall'altro. Ciò che importa è ciò che pensa il mio popolo di me». Con riferimento alla provenienza delle armi del PKK, dice inoltre: «Quando chiediamo co-

me queste armi siano finite nelle mani del PKK, la loro risposta è sempre pronta: sono state mandate alla coalizione anti-Isis». Facendo però di tutta l'erba un fascio e identificando il PKK con altre formazioni curde, come l'YPG in Siria e i Peshmerga in Iraq, che effettivamente si battono contro il califfato jihadista a fianco del governo di Baghdad e degli stessi alleati americani. Le dure parole di Erdogan suonano ironiche perché in realtà il suo popolo negli ultimi giorni ha visto ridursi molto le proprie possibilità di esprimersi. Proprio ieri, poche ore prima dello sfogo anti-UE del presidente, il partito curdo HDP, quello che, portando nel parlamento di Ankara la questione curda per vie democratiche dovrebbe essere proprio il miglior antidoto all'estremismo del PKK, si è visto costretto ad annunciare la cessazione delle sue attività politi-

che in aula come segno di protesta per gli inauditi arresti dei suoi principali deputati, attuati lo scorso venerdì dalla polizia turca. In manette sono finiti negli ultimi giorni ben 9 deputati del partito curdo, fra cui i loro massimi capi, Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag, più altri 9 politici curdi locali fermati ad Adana. Il blitz era scattato in concomitanza con un attentato a Diyarbakir, poi attribuito all'Isis e con la scoperta di un tentato attacco all'aeroporto di Istanbul, questo attribuito ai curdi, secondo le autorità. Ma il torchio di Erdogan negli ultimi giorni si è anche serrato sui giornalisti del maggior giornale d'opposizione, Cumhuriyet, e sui social media come Facebook e Twitter, bloccati due giorni fa.

M.MOL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ ■ LA SCHEDA

PARLAMENTARI IN MANETTE
Erdogan ha ordinato l'arresto di nove membri del Partito democratico dei popoli (Hdp). L'accusa: la formazione politica sarebbe il braccio politico del Pkk, il partito dei lavoratori curdi, considerato organizzazione terroristica

GIORNALISTI ARRESTATI
Convalidati gli arresti di 9 giornalisti del quotidiano di opposizione Cumhuriyet. Tra essi il direttore Murat Sabuncu, il celebre vignettista Musa Kart e l'influente editorialista anti-Erdogan Kadri Gursel



La prima biografia italiana del presidente

Così Erdogan il maneggione ha cambiato la Turchia

I tre pilastri del suo potere: demagogia, corruzione e incapacità altrui. Un pericolo su cui l'Occidente chiude gli occhi

■ ■ ■ **ALVISE LOSI**

Domani si saprà chi avrà in mano i destini del mondo per i prossimi quattro anni. E dunque anche chi, finalmente, dopo mesi di immobilismo da parte dell'Unione Europea e degli stessi Stati Uniti di Barack Obama, potrà tornare a inserire nell'agenda dei problemi non più ignorabili la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. Perché dopo il fallito golpe del 15 luglio, dopo le purghe, gli arresti, le torture, dopo gli insulti alla comunità internazionale, le minacce ai cronisti stranieri e, negli ultimi giorni, gli arresti di giornalisti d'opposizione e di deputati curdi, dopo tutto questo il presidente turco può continuare a considerarsi il Reis, cioè il Capo, indiscusso del suo Paese e il dominatore dell'intero Mediterraneo. Come si sia arrivati a questo punto lo spiega molto bene Marta Ottaviani, giornalista che ha vissuto a Istanbul dal 2005 nel periodo che ha delineato il presente e futuro del Paese eurasiatico e, forse, anche del Mediterraneo e dell'Europa, nel suo illuminante libro *Il Reis - Come Erdogan ha cambiato la Turchia* (Textus Edizioni, 17,50 euro, 2016, 362 p.). Lunghi dall'essere uno di quei classici volumi stampati a uso e consu-

mo della notizia, prima ancora che del lettore, *Il Reis* è il risultato di una conoscenza approfondita della Turchia. Qualcosa di ben diverso rispetto alla sorpresa di molti media occidentali colpevolmente distanti dalla realtà quotidiana di un Paese troppo spesso considerato mero cuscinetto tra l'Europa cristiana e l'Islam mediorientale.

Per capire perché Erdogan abbia un appoggio tanto vasto non si può prescindere da un'analisi della sua opera politica sul lungo periodo. «Uno dei segreti del successo di Erdogan è che rispetta la parte dei programmi elettorali che più sta a cuore alle persone», ricorda l'autrice. «Non ha mai dimenticato la matrice per così dire "assistenzialista" della sua politica. L'elettorato vede in Erdogan l'unico leader che ha guardato anche a parti della società dimen-

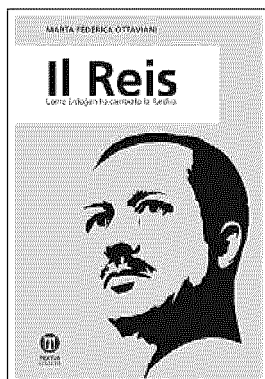
ticate dai governi precedenti. Ancora adesso in Turchia è pieno di cantieri con avvisi dell'Akp (il partito di Erdogan, ndr) con su scritte fra-

si come "lo avevamo promesso alle elezioni". Inizialmente tante persone votavano Erdogan non perché religiose, ma perché facevano riforme e garantivano agevolazioni. E avevano ragione, perché Erdogan dal punto di vista economico ha portato ottimi risultati. Ma negli anni si è delineato un sistema di potere sempre più esercitato a livello di vassallaggio: subito dopo il golpe sono venute fuori circa 300 mila mail di funzionari dell'Akp dalle quali risulta evidente come il voto sia vissuto come uno scambio di favori».

Non è dunque ben demarcata la linea che consenta di capire se sia Erdogan a essersi preso la Turchia o se sia la Turchia a essersi affidata al Reis. «È lui che si sta prendendo la Turchia, ma la Turchia non vedeva l'ora», spiega Ottaviani. «La popolazione aspettava un leader forte che volesse ascoltare le sue esigenze e ridare smalto a un Paese che si considera sottovalutato all'estero. Poi Erdogan, che politicamente è un genio, non ha avuto competitor. La società civile turca ha esitato a intervenire fino a Gezi Park nel 2013, che è stato davvero qualcosa di inedito, quando ci fu una gravissima mancanza da parte dell'Europa. E anche adesso, in occasione del fallito golpe, la comunità internazionale

continua con l'immobilismo, anche se per ritorsione ci sono stati degli attacchi anche all'estero, persino in Italia, contro fazioni di opposizione. Ho voluto scrivere questo libro per far capire che quello che succede in Turchia ci riguarda da vicino: non si tratta di ambienti terroristici, ma sicuramente è una visione dell'Islam abbastanza decisa». Una visione che la Turchia vuole esportare nel resto del Mondo, dall'Africa all'Europa, Italia inclusa.

Nel frattempo la situazione «si sta aggravando di giorno in giorno, anche per i giornalisti stranieri» continua Ottaviani. «Io non vivo più lì, ma sono stata insultata da turchi in Italia e so che in Turchia alcuni colleghi stranieri sono stati fermati momentaneamente dalla Polizia. Negli ultimi giorni sono stata a Istanbul e ho dovuto scrivere degli articoli sui deputati curdi arrestati col mio smartphone perché Internet non funzionava nella zona. La cosa che mi spaventa è non vedere una comunità internazionale, soprattutto l'Europa, consapevole di quanto stia accadendo e che continua a dire "Erdogan passa, la geografia resta". Il problema è che la geografia non è fatta solo di monti, di fiumi e di confini, ma anche di popolazioni che cambiano e la Turchia oggi è drammaticamente cambiata e ormai destabilizzata».



■ **Non vivo più in Turchia ma sono stata insultata da turchi in Italia. Mi spaventa l'Europa inconsapevole**
MARTA OTTAVIANI



LA DECAPITAZIONE DEL PARTITO FILOCURDO SPINGE LA TURCHIA VERSO IL REGIME

A quasi quattro mesi dalla lunga notte, quella tra il 15 e il 16 luglio, del tentativo di golpe militare fallito in Turchia, la repressione messa in campo dal presidente Erdogan registra una preoccupante escalation.

Dopo le decine di migliaia di arresti ed epurazioni in ogni settore della società civile, dall'esercito alla scuola, dal sindacato al giornalismo, la mano dura del governo si fa sentire ora anche in Parlamento. Credo che sia questo il primo e più importante aspetto da sottolineare nell'analisi che tutti, Europa in testa, devono fare per leggere tra le righe e con doverosa attenzione la vicenda dell'arresto di 12 deputati dell'Hdp, il partito filocurdo che rappresenta la terza forza politica in Parlamento e nel Paese. Arresti che hanno il sapore di una resa dei conti finale che Erdogan vuole condurre nei confronti della comunità curda e dei suoi rappresentanti politici, a iniziare dai suoi vertici. Non a caso tra gli arrestati figurano le due massime figure di spicco dell'Hdp, cioè i co-presidenti Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag.

Erdogan ha sempre avuto un rapporto conflittuale con la comunità curda, considerata una spina nel fianco in un sistema che il presidente turco sta plasmando sempre di più con un'impronta autoritaria. Le istanze autonomiste dei curdi, ma anche le campagne di sensibilizzazione che portano avanti, a iniziare dalla difesa delle minoranze e dei diritti degli omosessuali, vengono lette e interpretate dal Palazzo come un pericolo costante. I curdi erano già sotto pressione da mesi, così come lo erano i loro rappresentanti politici, ma gli arresti, che Erdogan lega a ragioni legate alla lotta al terrorismo e al Pkk, rappresentano una gravissima violazione della democrazia.

Un concetto, quest'ultimo, che l'Europa ha fatto bene a mettere in evidenza subito dopo aver appreso della notizia degli arresti. Le parole dell'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Federica Mogherini, e del commissario Johannes Hahn (l'arresto dei deputati curdi "compromette la democrazia parlamentare in Turchia e rende ancora più tesa la situazione nel sud est del Paese") prendono atto di una situazione gravissima, che ha fatto precipitare il Paese nel caos, come testimonia l'episodio dell'autobomba esplosa a Diyarbakir, la "capitale" della comunità curda, a poche ore dalla notizia dei blitz in cinque province del Paese che hanno portato agli arresti.

Una presa d'atto, quella di Bruxelles e dei paesi membri dell'Unione europea, a iniziare dalle preoccupazioni espresse dal ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, fino alla decisione dei paesi scandinavi di richiamare i loro ambasciatori, che ora ha bisogno di sostanzarsi di un'azione diplomatica incisiva e unitaria per far sì che in Turchia si ponga fine a questa persecuzione nei confronti della comunità curda. C'è da dire che le avvisaglie erano in campo da tempo. Due elementi, su tutti, sono stati premonitori di quello che è poi avvenuto ieri: la sospensione dell'immunità parlamentare per gli indagati e la distruzione di interi villaggi e quartieri curdi. Nel Sud-Est del Paese si rischia la guerra civile ogni giorno e questo rischio è sedimentato oramai da tempo nel novero delle possibilità.

L'Europa è chiamata a un impegno di chiarezza e di responsabilità. Le politiche restrittive di Erdogan sul fronte dei diritti umani e della libertà d'informazione, che non nascono oggi, hanno raggiunto un punto di non ritorno. Anche ieri sono stati bloccati i social network, da facebook a twitter, per ostacolare le manifestazioni dei curdi, che da Istanbul ad Ankara sono state punite con la forza dalle autorità di governo. La risposta, peccata, del governo turco, sul fatto cioè che non si accettano lezioni dall'esterno, non deve farci cadere nell'errore di rimanere ostaggi di un pericoloso ricatto che Erdogan ha messo in campo forte del fatto che la Turchia è fondamentale per il contenimento dei flussi migratori. Questo è un dato di fatto e l'Europa ha fatto bene a collaborare con Ankara per giungere a un accordo, ma questo scenario non può autorizzare Erdogan a sospendere qualsiasi garanzia e a soffocare l'opposizione politica nel silenzio.

Nei confronti dell'Hdp è in atto un atteggiamento di

demonizzazione che esula dalla verità dei fatti. L'oscuramento dei canali televisivi curdi, l'arresto dei sindaci eletti democraticamente, e ora anche le manette per i deputati, sono esempi concreti della persecuzione che i curdi stanno subendo nell'ultimo periodo. Eppure Erdogan ha fatto sponda con l'Hdp per interloquire con il Pkk nell'ottica dell'antiterrorismo. Durante il cosiddetto processo di soluzione erano state le stesse strutture governative a coinvolgere Demirtas e ad alcuni esponenti del'Hdp di mediare con Ocalan, che hanno più volte visitato in carcere, e con i capi del Pkk per far cessare le ostilità. Il fatto che ora accusi l'Hdp di contiguità con il terrorismo appare perlomeno paradossale. Come appare ingiusto il fatto che lo stesso presidente turco abbia escluso l'Hdp dal processo della coalizione costituente fin dall'inizio. A settembre ho avuto la possibilità di osservare da vicino questa realtà nel corso della missione dei deputati del Pd ad Ankara e Istanbul a cui ho preso parte insieme alla capogruppo del partito in commissione Esteri, Lia Quartapelle. Lo stesso Demirtas, in quell'occasione, non aveva nascosto il timore di un arresto imminente. Gli oppositori politici non possono essere considerati criminali. I curdi sono il più grande gruppo etnico al mondo senza Stato. I curdi di Turchia - circa 18 milioni - non rivendicano indipendenza ma solo maggiore autonomia e rispetto. Di fronte a questa legittima aspirazione democratica non possiamo restare a guardare, inermi, a un tentativo di soffocamento ingiusto e ingiustificabile. Considerare superficialmente questa questione rischia di aggiungere altra instabilità a un quadro già fortemente precario.

TURCHIA-INTERVISTA

«I conflitti in Siria e Iraq utili alla guerra interna»

CHIARA CRUCIATI

■ ■ ■ Le porte delle celle turche continuano ad aprirsi: ieri è stato arrestato un altro parlamentare dell'Hdp, il Partito Democratico dei Popoli, fazione di sinistra pro-kurda decapitata da un'ondata di arresti senza precedenti. È stato preso ieri ad Hakkari Nihat Akdagon, uno dei tre deputati che mancavano alla lista nera di Ankara. Non cessano nemmeno le proteste, violentemente attaccate dalla polizia: ieri è toccato ad una manifestazione indetta da organizzazioni di donne, aggredite con proiettili di gomma a Istanbul. All'autoritarismo governativo, l'Hdp ha risposto domenica annunciando la sospensione delle attività parlamentari, interne all'assemblea e nelle commissioni. Quasi una secessione dell'Aventino, se ci è permesso il paragone, a cui reagisce il premier Yildirim: dopo aver arrestato 12 deputati Hdp, minaccia di accusare di tradimento gli altri 46 se non si presenteranno in parlamento. Ma li accusa anche di finanziare il terrorismo, pur volendoli seduti sugli scranni parlamentari: domenica ha parlato di trasferimento di denaro dai comuni guidati dall'Hdp al Pkk.

Una guerra senza quartiere, che arriva all'Europa: ieri il governo ha convocato gli ambasciatori dei paesi Ue per la condanna espressa dopo gli arresti.

Ne abbiamo parlato con il giornalista turco di origine azeri Mahir Zeynalov, editorialista di *Al Arabiya* e commentatore per *Cnn* e *Bbc*, deportato dal paese nel febbraio 2014.

Cosa ci si deve aspettare dalla nuova ondata repressiva?

Con la crescente repressione contro media e politici kurdi, il governo turco li sta portando al limite: aprirà ad una battaglia interna tra kurdi e esercito, una guerra civile che potrebbe allargarsi ulteriormente. Sono le azioni di Ankara a rendere concreto un simile scenario.

L'obiettivo è distruggere la sola opposizione al presidenzialismo. Ma l'attacco va letto anche come parte di una strategia più ampia che coinvolge Siria e Iraq?

Erdogan non tollera chiunque metta in dubbio la sua autorità

Il giornalista turco Zeynalov: «Dagli arresti dei leader Hdp lo scontro aperto con i kurdi»

mentre è alla caccia di pieni poteri presidenziali. Lo stato di emergenza è lo strumento perfetto per la sua campagna di eliminazione delle opposizioni. Per questo, ha bisogno del caos. Le guerre in Siria e Iraq, come quella nel sud-est turco, sono buone ragioni per ampliare lo stato di emergenza. Provocando un'escalation dei conflitti nei due paesi vicini e inviandoci l'esercito, Erdogan prova a convincere l'opinione pubblica che il governo sta affrontando nemici sia all'interno che all'esterno. E questo gli permetterà di ampliare lo stato di emergenza e reprimere ogni dissidente.

Quali settori della società sostengono Erdogan?

Gode di un ampio e fedele sostegno dalla base della società turca, per lo più conservatrice e nazionalista. Non manca un numero significativo di kurdi conservatori che, come in ogni autocrazia, sperano in affari lucrosi o posti di lavoro.

La guerra all'Hdp può essere vista anche come uno scontro tra visioni socio-economiche? Neoliberismo contro un'idea più egualitaria di società?

Non sono certo che sia causa di frizione. Ci sono gruppi che non si sono piegati a Erdogan e i kurdi sono uno di questi. Li vuole punire, è semplice.

Perché il governo turco pensa di non aver bisogno del processo di pace con il Pkk?

Dopo che Erdogan lanciò il processo di pace, alle elezioni del giugno 2015 ottenne il 41%, quasi il 10% in meno di quanto serviva per la maggioranza assoluta e la modifica del sistema politico da parlamentare a presidenziale. Quel 10% mancante sono elettori radicalmente nazionalisti. Ha abbandonato il processo di pace e a novembre 2015 ha preso il 49%. La pace con i kurdi per lui è un ostacolo.



UE E TURCHIA, E' GUERRA DI PAROLE. E ORA ANKARA CHIEDERA' A TRUMP LA TESTA DI GULEN

Il presidente Erdogan rilancia la sfida agitando il traballante accordo con Bruxelles sui profughi. "Dicono di rivedere i negoziati con noi. vadano fino in fondo. Ma se apriamo quella porta dove finiranno quei tre milioni di rifugiati?". Dura replica europea, dal commissario all'Allargamento Johannes Hahn a Juncker e Mogherini: "Comprensione per il golpe, ma la democrazia non si può negoziare"

ISTANBUL – Una guerra di parole. Però durissima, preoccupante, capace di trasformarsi presto da semplici dichiarazioni a fatti concreti. Europa e Turchia sono in rotta di collisione, verso un punto di rottura non facile da sanare, leggendo le affermazioni delle ultime ore provenienti da entrambi i fronti. Una guerra a cavallo delle elezioni americane, ma nient'affatto oscurata dalla sorpresa per la vittoria di Donald Trump. Vicenda che, anzi, la vede sullo sfondo.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha lanciato la sfida all'Unione, agitando l'accordo traballante con Bruxelles che prevede l'esborso di 6 miliardi di euro per contenere e gestire i tre milioni di profughi fermi alla frontiera turca: "Dicono sfacciatamente e senza vergogna che l'Ue dovrebbe rivedere i suoi negoziati con la Turchia. Fatelo. Ma non rivedeteli soltanto, prendete una decisione finale. Ma che succede se i negoziati finiscono e si aprono le porte, dove metterebbero quei tre milioni di rifugiati? È questo il loro timore. Ecco perché non possono andare fino in fondo".

Pronta replica da Bruxelles del commissario all'Allargamento, Johannes Hahn, a proposito della candidatura di Ankara all'ingresso nell'Unione: "Con tutta la comprensione necessaria rispetto alla forte reazione al tentato colpo di Stato: gli arretramenti colpiscono le radici del successo politico ed economico della Turchia dell'ultimo decennio, rendendoli sempre più incompatibili a diventare un membro Ue. E' ora che Ankara ci dica cosa vuole davvero. Questa è una prova per la loro credibilità, ma anche per quella dell'Ue". E aggiunge, in un'intervista all'agenzia Reuters: "La Turchia è un Paese candidato, e questo significa che deve accettare il fatto che noi applichiamo standard più alti. Se non lo vogliono accettare, devono affrontarne le conseguenze. Non si può negoziare la democrazia, l'indipendenza della magistratura, la libertà di stampa".

Prima era stato lo stesso presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, a fare affermazioni preoccupate verso Ankara: "Constato amaramente che la Turchia si allontana ogni giorno dall'Europa. Un giorno bisognerà che ci dica se vuole davvero diventare membro dell'Ue, perché quello che oggi fanno le sue autorità mi fa pensare che non vogliano rispettare le norme. Abbiamo bisogno della Turchia, ma non possiamo cedere ai nostri grandi principi. Se domani rifiuteremo la liberalizzazione dei visti la colpa sarà dei turchi. Erdogan dovrà spiegare ai turchi che è lui che non ha rispettato gli impegni".

Una dichiarazione molto significativa, pesata da Ankara in ogni parola. E a cui ha fatto seguito un'altra affermazione del capo della diplomazia europea Federica Mogherini: l'Unione europea e gli Stati che ne fanno parte seguono gli ultimi sviluppi della situazione in Turchia con "grave preoccupazione" e chiedono al Paese di "salvaguardare la democrazia parlamentare". "La rinnovata ipotesi di una reintroduzione della pena di morte, le continue restrizioni sulla libertà di espressione, compresi i social media, con ulteriori chiusure di organi di stampa e ordini di arresto contro giornalisti, compreso il direttore del giornale Cumhuriyet e numerosi membri della redazione, e più recentemente l'arresto dei presidenti del secondo più importante partito di opposizione del paese, Hdp, così come la detenzione di parlamentari, sono sviluppi estremamente preoccupanti", che "indeboliscono lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e compromettono la democrazia parlamentare in Turchia, allo stesso tempo esacerbando le tensioni nel Sud Est e polarizzando ulteriormente la società turca in generale".

Le dichiarazioni dei leader europei, molto

ferme, provocano così l'immediata reazione di Ankara. Si legge in un comunicato del ministero degli Esteri guidato da Mevlut Cavusoglu: la Turchia ritiene "inaccettabili" le dichiarazioni dell'Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, che ha ribadito la "grave preoccupazione" di Bruxelles. "L'Ue, che non ci ha dato il sostegno che ci aspettavamo dopo il tentativo di colpo di stato del 15 luglio e ha adottato un'attitudine pregiudiziale, insiste purtroppo nel non capire la sensibilità della Turchia in relazione alla lotta contro il terrorismo. Ha perso credibilità agli occhi del popolo turco". Non è finita, però. Perché una crisi si innesta intanto anche con la Germania. Erdogan attacca: "Ho chiesto alla signora Merkel che fine hanno fatto i quattro mila dossier che abbiamo consegnato sui terroristi curdi in Germania", accusando così Berlino di mantenere un doppio standard rispetto al terrorismo e di aiutare i separatisti curdi del Pkk. E' il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier a respingere le accuse con durezza: "Il Pkk e altri partiti estremisti sono vietati come gruppi terroristici. Sono perseguiti penalmente". Insomma, la Germania, dice il responsabile degli Esteri del cancelliere Angela Merkel, è Paese che non dà rifugio ai terroristi.

La notizia su Trump Presidente arriva mentre lo scambio di accuse fra Turchia ed Europa è in pieno corso. E Erdogan è stato uno dei leader internazionali ad avere più scommesso sulla vittoria del tycoon repubblicano. Al punto che, ancora alla vigilia del voto, aveva bollato Hillary Clinton come "una politica dilettante". Un giudizio capace di stupire alcuni osservatori per i rischi che questo avrebbe potuto comportare per Ankara, che con Barack Obama non ha mai avuto rapporti semplici, se la leader democratica avesse vinto. Il capo dello Stato turco ha fatto i suoi auguri al nuovo presidente americano e il premier Binali Yildirim ha subito chiesto la testa dell'imam considerato da Ankara il responsabile del fallito putsch di luglio. "Ci congratuliamo con Trump. Invito apertamente il nuovo presidente all'extradizione urgente di Fethullah Gulen, la mente, l'esecutore e l'autore dello scellerato tentativo di colpo di stato del 15 luglio". La Turchia vuole ora riapplicare la pena di morte, abolita nel 2004, e il Capo dello Stato si è detto più volte pronto ad avallare la decisione se verrà presa dal popolo.

TURCHIA, SCONTRO FRA BRUXELLES E ANKARA: «SIETE SEMPRE PIU' INCOMPATIBILI CON L'UE»

È scontro tra Bruxelles e Ankara. Erdogan rilancia la sfida sul rispetto dell'accordo sui migranti giocando con le paure dell'Europa. Mentre l'Ue pur accusando la Turchia di «seri arretramenti» su diritti umani e libertà di espressione, «sempre più incompatibili col desiderio ufficiale di diventare un membro dell'Unione», lascia aperta la porta del dialogo, chiedendo però al Paese di decidere. In un'escalation di schermaglie verbali che ormai durano da giorni, il presidente turco poche ore prima della pubblicazione del rapporto annuale di Bruxelles sul suo Paese (nell'ambito dei negoziati per l'adesione), gioca a fare il gatto col topo con l'Ue, attaccandola dove è più debole.

«Dicono senza vergogna che dovrebbero rivedere i negoziati. Fatelo. Prendete una decisione finale», sfida Erdogan. «Cosa succede però se si aprono le porte per i 3 milioni di rifugiati che sono da noi?» - avverte. «Questo è il timore. Ecco perché non vanno in fondo». Ma il commissario Ue all'Allargamento Johannes Hahn non usa mezzi termini nel condannare le violazioni in corso. La Turchia si sta muovendo nella «direzione opposta all'Europa». «La palla ora è nel loro campo. Sta a loro decidere» sul futuro. Devono dire ciò che vogliono e «devono spiegarlo alla loro gente». Perché se questa è una prova «per la loro credibilità», lo è «anche per quella dell'Unione».

D'altra parte «l'arretramento» nello stato di diritto, nei diritti umani e nella libertà d'espressione non è solo una conseguenza degli inasprimenti dopo il tentato colpo di stato del 15 luglio, ma è «un processo iniziato già da un paio d'anni». E la Turchia come Paese candidato deve «soddisfare i più alti standard», rispetto ai quali «non ci sono compromessi». L'arresto di 11 membri dell'Hdp la settimana scorsa, incluso i due co-presidenti del partito, «accresce le preoccupazioni» e la possibile introduzione della pena di morte è la linea rossa oltre cui l'Europa non è disponibile ad andare. Lo stesso ministro degli Esteri Paolo Gentiloni definisce «inaccettabile» la «spirale di caccia alle streghe, gli arresti, ed il trattamento riservato al leader del terzo partito».

La questione curda «deve essere risolta politicamente, non come un conflitto armato», mette in guardia Hahn, ribadendo quanto già affermato dall'Alto rappresentante Ue Federica Mogherini. E per la liberalizzazione dei visti a cui Ankara tanto aspira, non c'è altra strada se non quella di «modificare la legge anti-terrorismo», avverte il commissario europeo perché «non sia usata contro opposizione, giornalisti e accademici». La risposta da Ankara arriva per bocca del ministro degli Affari europei e capo negoziatore turco Omer Celik. Il rapporto di Bruxelles «è lontano dall'essere costruttivo» e dall'offrire un «percorso in avanti» nelle relazioni tra Ankara e Bruxelles. E mentre proseguono gli arresti di massa, con nuovi mandati per 55 piloti militari, accusati di legami con la presunta rete golpista di Fethullah Gulen, il vice-leader del partito filo-curdo Hdp, Hisyar Ozsoy, chiede all'Ue di «andare oltre» le parole e agire subito «con specifiche sanzioni contro il regime di Erdogan».

PARLA ZAGROS HIWA - PORTAVOCE DEL PKK

«Erdogan è un dittatore e ci vuole sterminare»

ANDREA MILLUZZI

Non accenna a normalizzarsi la situazione politica in Turchia dopo gli arresti di Selahattin Demirtas e Figen Yüksekdağ, i leader del partito filo-curdo Hdp, principale oppositore dell'Akp di Erdogan. La magi-

struttura continua ad accusare Demirtas e i suoi di fiancheggiare il Pkk considerato un'organizzazione terroristica. «L'Hdp non ha relazioni con la guerriglia. È un partito che si è costituito secondo la Costituzione» replica Zagros Hiwa, il portavoce del PKK intervistato dal *Dubbio*.

ZAGROS HIWA PORTAVOCE DEL PKK (PARTITO CURDO DEI LAVORATORI)

«Il fascista Erdogan ci vuole sterminare»

Non accenna a normalizzarsi la situazione politica in Turchia dopo gli arresti di Selahattin Demirtas e Figen Yüksekdağ, i leader del partito filo-curdo Hdp, terza forza del parlamento e principale oppositore dell'Akp del Presidente Erdogan. I parlamentari dell'Hdp hanno annunciato che boicotteranno i lavori dell'aula, non presentandosi alle votazioni né nelle commissioni di cui fanno parte. La magistratura e i partiti di maggioranza continuano ad accusare Demirtas e i suoi di fiancheggiare il PKK, considerato un'organizzazione terroristica da Ankara, ma anche dagli Usa e dall'Unione Europea. «L'Hdp non ha relazioni con la guerriglia. È un partito che si è costituito secondo la legge e la Costituzione turca» replica in questa intervista Zagros Hiwa, portavoce del PKK.

Qual è la reazione del PKK di fronte agli arresti e alle indagini contro militanti, giornalisti e politici curdi?

Fanno parte di una guerra a tutto campo iniziata da Erdogan contro i curdi e tutte le forze democratiche del Paese. Il principale scopo di Erdogan è rompere il movimento politico e risolvere la questione curda intimidendo la popolazione per forzarla a emigrare. Vuole cambiare la mappa demografica del Kurdistan del Nord (che corrisponde a buona parte dell'Anatolia e della Turchia sudorientale, ndr) e indebolire i curdi nel Kurdistan del Sud (la Regione autonoma nel Nord Iraq, ndr) e nel Rojava (i tre cantoni curdi nella Siria nordorientale, ndr). Erdogan sta usando l'Isis per attaccare i curdi in Turchia - con gli attentati suicidi a Diyarbakir, Ankara e altre città - e in Siria, dove i jihadisti hanno assaltato Kobane, Qamishli e Afrin. Ma Erdogan non è riuscito a raggiungere i suoi obiettivi attraverso l'Isis. Ecco perché ha deciso di intervenire direttamente. Gli arresti nel Bakur (il Kurdistan del Nord, ossia la regione curda della Turchia di cui sopra, ndr) fanno parte di questo piano. Ma noi reagiremo a questi attacchi battendoci per un'unità nazionale e democratica fra i curdi, impegnandoci a creare un blocco democratico più ampio

fra le popolazioni della regione, unendo le nostre forze a quelle democratiche e rivoluzionarie che già ci sono in Turchia e difendendo la liber-

tà dei curdi e di tutte le persone in Medio Oriente secondo il principio della legittima difesa contro gli attacchi militari.

L'Hdp è l'unica opposizione parlamentare all'Akp di Erdogan. Cosa succederebbe se venisse messo fuori legge?

Praticamente l'Hdp è già fuorilegge, perché gli vengono negati molti dei suoi diritti legali e costituzionali. I comuni dove l'Hdp ha vinto le elezioni sono stati occupati dalla polizia e assegnati a persone di fiducia dell'Akp. Ai parlamentari è stata strappata l'immunità e negato l'accesso ai media nazionali e i loro media sono stati oscurati. Cosa significa tutto questo? È un golpe contro sei milioni di persone. Chiudere

tutte le possibilità di dialogo e negare il diritto di parola porterà sempre più violenza. È un regola che vale in tutto il mondo e il Kurdistan ne fa parte. Non è un'eccezione.

Erdogan accusa Demirtas e l'Hdp di supportare l'attività del PKK. Quali sono i rapporti fra voi?

Non ci sono relazioni fra noi. Finora non sono stati capaci di portare nemmeno una prova di quanto dicono. Accusare di questo l'Hdp è solo un modo per metterlo ancora di più sotto pressione. Il crimine di cui i curdi sono colpevoli è quello di esistere. Secondo la visione nazionalista di Erdogan tutte le persone in Turchia devono essere turche o assimilare la "turchità". Adesso che i curdi insistono sul diritto all'esistenza per loro e gli altri gruppi etnici e religiosi e che sono risuciti addirittura a entrare in parlamento, Erdogan ha scelto una versione aggiornata di quello che fecero i fascisti turchi agli armeni all'inizio del ventesimo secolo. Quello che Erdogan vuole è applicare sui curdi una versione moderna del genocidio armeno, mascherandolo come lotta al terrore. Come forse ricorderete, il genocidio arme-

no cominciò con l'arresto degli intellettuali e dei leader armeni a Istanbul, Izmir e altre città.

Il governo turco vi ritiene responsabili dell'autobomba a Dyrbakyr esplosa dopo l'arresto di Demirtas.

Finora noi abbiamo rivendicato tutte le nostre azioni. Il PKK non ha mai voluto colpire i civili e ha fatto autocritica ogni qual volta abbiamo provocato involontariamente danni ai civili. Non abbiamo alcuna responsabilità per quest'ultimo attacco. Ci sono indagini contraddittorie che accusano l'Isis o il Tak (gruppo nazionalista curdo operante in Turchia, ndr), ma la Turchia ha l'abitudine di accusare il PKK per qualunque attentato dell'Isis. Si spende molto per assolverlo e difenderlo.

Qual è la situazione nelle città curde della Turchia attaccate dall'esercito?

Molte sono sotto coprifuoco. I cittadini non possono tornare nelle loro case. A dirla tutta, non hanno più case a cui far ritorno. Le zone delle città sono state rase al suolo e ai loro abitanti non è permesso nemmeno di vivere nelle tende che hanno piantato fuori le città distrutte, perché sono state bruciate o sono diventate obiettivo dei cecchini. Questa è la

situazione di città come Sirnak e Nusaybin.

Erdogan vuole sosti-

tuire la popolazione locale con i cosiddetti profughi arabi dalla Siria, che altro non sono che i familiari di membri dell'Isis. L'obiettivo è creare un paradiso sicuro per l'Isis in Turchia.

Erdogan ha detto che la montagna del Sinjar sta diventando come quella del Qandil per la folta presenza di guerriglieri PKK. Cosa state facendo nel Nord Iraq?

Il PKK è arrivato sulle montagne del Sinjar quando gli yazidi stavano subendo un genocidio e avrebbero potuto morire di fame in qualsiasi momento. È riuscito a metterli al sicuro quando tutto il mondo stava semplicemente osservando quella brutta situazione senza fare nulla. Abbiamo aiutato gli yazidi a creare le loro forze di auto difesa e resteremo con loro finché non saranno più minacciati.

L'esercito turco è entrato in Rojava per combattere le milizie curdo-siriane dell'Ypg e del Ypj in quanto «amici del PKK». Qual è l'attività del PKK in Siria?

Il PKK non ha attività in Rojava, ma supportiamo la lotta di quella gente contro l'Isis. È vero che possiamo condividere l'ideologia di alcune forze del Rojava ma non ci sono rapporti organizzati fra noi.

ANDREA MILLUZZI

NUOVE PURGHE TURCHE, NEL MIRINO IL PARTITO FILOCURDO

Retate e arresti. Così la polizia turca ha messo in carcere 11 membri del Partito Democratico del Popolo, Hdp, in primis il leader Selahattin Demirtas, accusati di non aver testimoniato ai processi per terrorismo a loro carico, tra cui incitamento all'odio e partecipazione a proteste e funerali di persone considerate terroriste. Per i membri di questo partito filo curdo, l'unico processo in corso è quello politico contro di loro e il sorprendente risultato ottenuto nelle elezioni dello scorso anno. Hdp nel mirino del governo

Le retate del 3 novembre sono l'apice di un processo più lungo e già marcato, a maggio, dalla decisione del parlamento di approvare un disegno di legge per revocare l'immunità ai parlamentari sotto inchiesta, passato grazie ai voti del partito di governo Akp, appoggiato dagli ultra-nazionalisti del Partito del Movimento Nazionalista, Mhp, e dal Partito Popolare Repubblicano, Chp.

Con la firma presidenziale dell'emendamento, 50 dei 59 parlamentari del Hdp erano a rischio arresto, rischio concretizzatosi negli scorsi giorni. Il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, Akp, si giustifica accusando il partito filo curdo di legami con il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Pkk, che dagli anni '80 conduce una guerriglia armata nel sud est del Paese e che Ankara, così come l'Unione europea, Ue, e gli Stati Uniti, considera un'organizzazione terroristica.

Dall'inizio degli anni '90, la minoranza curda tenta di avere una rappresentanza politica in Turchia, ma agli occhi di Ankara il rapporto tra partiti legali e il Pkk sono sempre stati troppo stretti. Così, in circa 25 anni si sono succeduti sei partiti politici curdi, tutti chiusi perché accusati di sostegno alla guerriglia del sud est e attività separatista. Hep, Dep, Hadep, Dehap, Dtp, Bdp, fino ad arrivare all'attuale Hdp, che per primo riesce ad entrare in parlamento come partito unico, superando la soglia del 10%.

I leader e membri dell'Hdp hanno numerose volte condannato gli attacchi del Pkk e di alcune sue componenti più radicali, ma al contempo il rapporto tra i due non è semplice da definire.

Certo è che con i recenti arresti si allontana ancora una volta la possibilità di una soluzione politica alla questione curda, perché ad essere sotto attacco è proprio quella leadership che gioca un ruolo determinante nella mediazione tra Pkk e Ankara.

La deligitimazione di un partito democraticamente eletto e il conseguente indebolimento della componente politica nelle rivendicazioni del popolo curdo, porteranno inevitabilmente a una riacutizzazione del conflitto tra la minoranza e il governo centrale di Ankara, ad un anno dalla fine del cessate e il fuoco e dal conseguente naufragio del processo di pace tra il governo centrale e i guerriglieri curdi.

Erdogan sogna la riforma costituzionale. Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha anche cruciali ragioni politiche per attaccare l'Hdp. L'ultima sua aspirazione è la riforma costituzionale per trasformare il Paese in una Repubblica presidenziale, legittimando il suo potere de facto.

L'opposizione alla riforma presidenziale è stato lo zoccolo duro della campagna elettorale del Hdp per le elezioni del 2015, mossa che ha garantito anche l'appoggio di alcune componenti della società turca che mai prima avrebbero pensato di sostenere un partito filo curdo.

In effetti, l'ingresso dell'Hdp in parlamento ha impedito all'Akp di ottenere la maggioranza necessaria all'approvazione della riforma. Ad oggi, il partito di governo ha 317 dei 550 deputati, mentre avrebbe bisogno dei due terzi del parlamento per emendare la costituzione senza bisogno di referendum.

Grazie al sostegno dei 40 deputati del Mhp, alleato politico dell'Akp dalle elezioni dello scorso anno, Erdogan ha la maggioranza necessaria per passare la riforma e poi sottoposta al parere popolare.

Il pugno duro di Ankara nei confronti della minoranza curda e l'opposizione al partito filo curdo è uno dei collanti della nuova alleanza dell'Akp con il partito ultra nazionalista Mhp.

D'altro canto, Erdogan potrebbe indire elezioni anticipate, se ritenesse che l'Hdp non fosse più in grado di superare la soglia del 10%. In questo caso, l'Akp riuscirebbe con buona probabilità ad ottenere

sufficienti deputati per passare la riforma senza bisogno dei voti del Mhp. Una riacutizzazione del conflitto e l'aggravarsi della polarizzazione nella società turca potrebbe far gioco all'Akp, dandogli modo di usare la carta della stabilità, in un Paese che è stanco di attacchi terroristici e guerre e aspira a riottenere un po' di quella prosperità economica e stabilità che proprio l'Akp aveva assicurato nei suoi primi anni di governo. La Turchia tra Raqqa e Mosul Le purghe politiche, combinate con l'arresto di centinaia di giornalisti e la chiusura dei maggiori media di opposizione, dipingono un quadro della situazione domestica turca a tinte fosche e in incessante peggioramento. A nulla sono valse le, seppur timide, lamentele da parte europea: il presidente turco ha rifiutato ogni critica, sostenendo di essere interessato solo all'opinione della "sua gente". Nel frattempo, il generale statunitense Joseph F. Dunford, in visita eccezionale ad Ankara, le promette un ruolo nella liberazione di Raqqa, spegnendo così le paure turche di un crescente ruolo delle milizie curdo-siriane Ypg, per Ankara ramo del Pkk, nella lotta contro il sedicente Stato Islamico. Oggi più che mai, la Turchia è punto nevralgico di sfide e crisi di portata ben oltre i suoi confini nazionali e così anche le sue vicende domestiche potrebbero avere conseguenze inaspettate, contribuendo in prima istanza ad aumentare l'instabilità della regione. Insomma, quel che succede in Turchia non rimarrà di certo in Turchia. Bianca Benvenuti è visiting researcher allo IAI

IL SULTANO TURCO E LA BOMBA DA 3 MILIONI DI IMMIGRATI

Erdogan minaccia: «Vi invado con i profughi»

di FRANCESCO BORGONOV

■ Il presidente turco ha trasformato il suo Paese in uno Stato di polizia, ma alle critiche dell'Ue risponde: «Se rompete gli accordi, vi arriveranno 3 milioni di immigrati». Questo è il frutto degli accordi stipulati da Angela Merkel: pensava di poter selezionare gli stranieri più qualificati per favorire la grande industria tedesca, ma il piano è fallito e ora la Germania scoppia. Tra l'altro, i tedeschi non hanno mantenuto le promesse sui ricollocamenti dall'Italia: invece di 10.327 stranieri, ne hanno trasferiti solo 20.

L'astuto ricatto del sultano Erdogan «Vi mando 3 milioni di immigrati»

Il presidente turco continua a usare il pugno di ferro in patria e alle critiche europee risponde minacciando «Se l'Ue cancella gli accordi, apro le frontiere». È il risultato della politica d'accoglienza voluta dalla Merkel

di FRANCESCO BORGONOV

■ Guardate bene in faccia il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e prendete atto dell'ama-

ra verità: continuando a sostenere il sistema globale della migrazione si favoriscono personaggi come lui. Da quando, lo scorso luglio, in Turchia è andata in scena la caricatura di un colpo di Stato, Erdogan ne approfitta per comportarsi come il peggiore dei dittatori. «Lo stato di emergenza stabilito dal presidente per decreto», ha scritto due giorni fa David Gardner sul *Financial Times*, «è un bulldozer che schiaccia le indagini indipendenti e il dissenso. Si tratta di un assalto sistematico agli ultimi bastioni della repubblica laica costruita da Mustafa Kemal Atatürk sulle rovine dell'impero ottomano nel 1923». La scorsa settimana, tanto per dare un'idea della situazione, sono stati incarcerati i vertici del quotidiano laico *Cumhuriyet*, il cui direttore Can Dundar è già da tempo in esilio in Germania. Non contento di aver messo la mordacchia alla stampa, Erdogan si è arrogato il diritto di decidere personalmente quali debbano essere i rettori delle università turche. Insomma, ha trasformato il suo Paese in uno Stato di polizia di marca islamica.

Che la situazione di Ankara sia questa è cosa nota. Il problema è che l'Europa è costretta a farsela piacere. Dopo l'ultima tornata di arresti, infatti, il ministro degli Esteri del Lussemburgo, Jean Asselborn, ha provato ad alzare la voce, sostenendo che Erdogan utilizza «metodi nazisti» e che bisognerebbe smettere di trattare con lui. Bene, sapete che ha risposto il baffuto sultano? Semplice: che l'Europa deve andare a quel paese. «Dicono sfacciatamente e senza vergogna che l'Ue dovrebbe rivedere i suoi negoziati con la Turchia», ha proclamato. «Fate. Ma non rivedeteli soltanto, prendete una decisione finale». Poi, la minaccia: «Ma che succede se i negoziati finiscono e si aprono le porte, dove metterebbero quei 3 milioni di rifugiati che sono in Turchia? È questo il loro timore. Ecco perché non possono andare fino in fondo». Il messaggio è piuttosto chiaro, no? Erdogan sta invitando l'Ue a non mettere il naso nei suoi affari,

*Per il governo tedesco
le provocazioni turche
vanno tollerate
nel nostro interesse*

altrimenti spalancherà le frontiere e ci farà invadere da un flusso spropositato di immigrati che attualmente sono parcheggiati a casa sua. Non è

la prima volta che il presidente turco ricatta l'Europa. Lo fa da mesi, sempre con maggiore insistenza. Se tutto ciò è possibile, lo dobbiamo ad Angela Merkel. Per volontà della cancelliera tedesca, infatti, l'Ue ha siglato un accordo con la Turchia del valore di sei miliardi di euro. In sostanza, paghiamo Erdogan per tenersi gli immigrati in arrivo da Oriente.

Il risultato è che ci siamo consegnati mani e piedi al sultano. Ogni volta che qualcosa non gli va bene, Erdogan fa balenare l'ipotesi di aprire la diga degli stranieri, e tutti sono costretti a ingoiare il rospo, rimediando per altro figure pietose, come quella del ministro degli Interni tedesco Thomas De Maiziere. Mentre l'Europa si scandalizzava per le maniere forti del governo turco, De Maiziere consigliava prudenza onde «salvaguardare i nostri interessi». Eccola qui l'Europa che difende «la pace e i diritti dell'uomo»: in ginocchio davanti all'autocrate ottomano. Oltre al danno, poi, c'è la beffa.

La Merkel, infatti, ha stipulato il costoso accordo con Erdogan per garantirsi la possibilità di selezionare gli immigrati più utili al suo Paese, cioè i siriani, che immaginava in grado di inserirsi senza problemi nel tessuto produttivo tedesco. Angela pensava di imbarcare le persone più qualificate e di scaricare agli altri Paesi (Italia e Grecia in primis) le «seconde scelte». Peccato che la sua esibizione di cinismo si sia rivelata un clamoroso fallimento. I siriani (veri o presunti), nonostante gli incentivi governativi, non si sono affatto inseriti, e le grandi aziende tedesche non sono riuscite a trasformarli in un esercito di lavoratori sottopagati come

credevano. Non solo: la popolazione germanica ha cominciato a ribellarsi all'invasione. Circa un milione di stranieri hanno varcato il confine tedesco, e inizialmente sono stati accolti a braccia aperte. Bene, a un anno di distanza, il governo è stato costretto a una clamorosa retromarcia. Il solito ministro degli Interni De Maiziere, un paio di giorni fa, ha dichiarato che gli immigrati

*Dal nostro Paese sono
stati trasferiti nell'Ue
1.549 stranieri invece
dei 35.000 promessi*

in arrivo dal Mediterraneo dovrebbero essere rispediti in Africa. Nel frattempo, in tutta la Germania si moltiplicano le rivolte contro gli stranieri, anche perché le forze di polizia hanno rilevato un clamoroso aumento dei reati dopo l'ingresso dei «profughi». Per farla breve: la Germania si è trasformata in una polveriera. Per rendere possibile la realizzazione di un simile casino, abbiamo dovuto sborsare sei miliardi a Erdogan, e ci tocca pure morderci la lingua quando ci insulta. Eppure i capoccioni della grande industria tedesca - i veri sponsor dell'accoglienza indiscriminata - non sono ancora soddisfatti. Anzi continuano a battere sul tasto dell'ospitalità. Ieri il *Financial Times* riportava le testimonianze di alcuni lobbisti ed economisti della Sassonia secondo cui «il razzismo danneggia l'economia della Germania est». La tesi di questi signori è la seguente: poiché aumentano le proteste contro gli immigrati, i lavoratori stranieri si spa-

ventano e rifiutano gli impieghi nella zona, danneggiando gli imprenditori. Capito? La popolazione tedesca dovrebbe tacere e farsi andar bene l'invasione, altrimenti gli interessi delle grandi aziende vengono compromessi.

Tutta questa vicenda assume i contorni di una colossale presa per i fondelli. Non è ancora finita, tuttavia. Ieri la Commissione europea ha diffuso i dati sui ricollocamenti, cioè sui «profughi» arrivati in Italia che, in base agli accordi comunitari, avrebbero dovuto essere trasferiti in altri Paesi Ue. La Germania, mesi fa, aveva promesso di prendersi 10.327 stranieri arrivati nel nostro Paese. In realtà, ha avviato le pratiche per trasferirne 1010 e, alla fine della fiera, ne ha accolti davvero soltanto 20. «Nel complesso», notava ieri *Dagospia*, «il programma di relocation prevedeva il trasferimento di quasi 35 mila immigrati dall'Italia verso gli altri Paesi europei. Sono realmente partiti in 1549».

Questi sono i frutti delle politiche d'accoglienza europee pilotate dalle Germania. Che hanno prodotto pure una ulteriore conseguenza. Poiché le notizie circolano, anche altri Stati sono venuti a sapere che abbiamo sborsato sei miliardi a Erdogan per tenersi gli immigrati. In particolare, lo hanno appreso Paesi africani come il Niger, che per reazione - come notava sempre il *Financial Times* - chiedono sempre più soldi all'Europa in cambio dell'impegno a trattenere in patria i propri cittadini intenzionati a migrare.

Dopo tutto, se Erdogan ci considera stupidi, forse non ha tutti i torti.



UE-ANKARA, IL PRESIDENTE TURCO MINACCIA DI «APRIRE LE PORTE» AI PROFUGHI SIRIANI

Erdogan bocciato: «Repressione incompatibile con i valori europei»

CARLO LANIA

■ ■ ■ Dopo settimane di avvertimenti da una parte e di minacce dall'altra alla fine lo scontro tra Unione europea e Turchia è venuto alla luce in tutta la sua durezza. Bruxelles ha imposto ieri una brusca frenata alle ambizioni europee di Recep Tayyip Erdogan giudicando la Turchia «incompatibile a diventare un membro Ue» a causa della feroce repressione attuata nel paese dopo il fallito golpe di luglio. Parole che allontanano la prospettiva di una liberalizzazione dei visti che permetterebbe ai turchi di circolare all'interno dell'area Schengen - altro punto su cui Erdogan batte da sempre - scatenando l'immediata reazione di Ankara che è tornata a minacciare di far saltare l'accordo sui migranti siglato a marzo e di «aprire le porte» ai tre milioni di profughi siriani che oggi si trovano nel paese.

Per ora siamo solo alle minacce verbali, schermaglie nel-

le quali Bruxelles non chiude definitivamente la porta ad Ankara chiedendogli di «scegliere da che parte stare». Ma Erdogan ha già detto nei giorni scorsi di non voler aspettare la fine dell'anno per passare dalle parole ai fatti lasciando liberi i siriani di partire e ieri si è preso anche il lusso di ironizzare sull'altolà di Bruxelles: «E' il loro timore, ecco perché non possono andare fino in fondo», ha detto riferendosi a una ripresa degli sbarchi.

La bocciatura di Ankara è arrivata con la presentazione del rapporto che ogni anno la Commissione Juncker prepara a proposito degli stati che chiedono di aderire alla Ue. Nel presentarlo all'Europarlamento il commissario per l'allargamento Johannes Hahn ha ricordato le migliaia di arresti di militari, giornalisti, accademici, funzionari pubblici e parlamentari avvenuti in Turchia da luglio, una repressione che ha di fatto messo a tacere ogni forma di opposizione. Per Hahn tutto questo rappresenta il pro-

seguimento di un processo di «arretramento dei diritti fondamentali» cominciato molto prima del tentato golpe. «E' importante sottolineare che non c'è un arretramento solo da quest'anno o da questa estate. E' un processo iniziato già da un paio d'anni».

Inevitabili le conclusioni: anche se Bruxelles è pronta ad assistere Ankara nel soddisfare tutti i criteri necessari ad arrivare alla liberalizzazione dei visti, è necessario che prima Erdogan metta fine alla repressione e cambi la legge anti-terrorismo, «per essere sicuri che non sia utilizzata contro l'opposizione». Fino ad allora la Turchia - dove per di più non è escluso che venga addirittura reintrodotta la pena di morte - resta un paese «incompatibile» con i valori dell'Europa.

Resta da vedere adesso cosa accadrà. Certo è che le prime reazioni non lasciano sperare nulla di buono. Quelle di Bruxelles «sono critiche tutt'altro che costruttive», ha commentato il ministro turco per gli Affari europei Omar Celik, men-

tre il portavoce del presidente è tornato a minacciare l'Europa avvertendo che lo stop ai negoziati per l'adesione della Turchia all'Ue «non resterà senza conseguenze».

La possibilità che non si tratti solo di minacce è più che reale e prima ancora di Bruxelles a pagare le conseguenze di un eventuale ritorsione sarebbero i siriani che si trovano nei campi profughi in Turchia. Senza contare che nel suo scontro con l'Europa Erdogan può farsi forte se non del consenso, almeno della neutralità del nuovo presidente degli Stati Uniti, con cui vanta un buon rapporto. Trump ha infatti già chiarito di non voler interferire in nessun modo nel giro di vite attuato dal presidente turco dal giorno del fallito golpe. «Se sarò eletto presidente non farò pressioni sulla Turchia o su altri alleati autoritari che conducono purghe sui loro avversari politici o riducono le libertà civili», aveva promesso a luglio al *New York Times*. Anche per questo ieri Erdogan ha salutato con entusiasmo l'elezione del tycoon americano.



RECEP TAYYIP ERDOAN, IL CAPO CHE VORREBBE FARSI CALIFFO

1. «SE RIUSCIRÒ A VIVERE ALTRI QUINDICI ANNI, potrò fare della Turchia una democrazia. Se muoio prima, ci vorranno tre generazioni». Mustafa Kemal Atatürk, il più grande leader turco del XX secolo, sbagliò clamorosamente la profezia che pare abbia pronunciato sul letto di morte. Egli, anche se avesse vissuto altri quindici anni, non avrebbe fatto della Turchia una democrazia. Ne sarebbero bastate tre generazioni perché i turchi introiettassero una delle innovazioni più disfunzionali di quell'Occidente che, a partire dal XVIII secolo, avevano preso a scopiazzare senza troppa convinzione, e con passività. La Turchia non è mai stata una democrazia. A meno che non si voglia ridurre la democrazia alla vittoria nelle elezioni.

Il Partito democratico di Adnan Menderes, negli anni Cinquanta, trionfava nelle urne. Ma Menderes instaurò ben presto un regime di fatto autoritario. Ciò, secondo la logica perversa che regola i meccanismi del potere turco, sempre lineare nella sua paradossalità, rese inevitabile un intervento militare, quello del 27 maggio 1960, che ebbe come conseguenza l'instaurazione di un regime ancor più autoritario. «Se continuate così, nemmeno io potrò proteggervi»¹, avvertiva significativamente il segretario del Chp İsmet İnönü in parlamento un mese prima del golpe. Negli anni Sessanta e Settanta le coalizioni parlamentari venivano fatte e disfatte dai generali sulla base di preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale, non certo al rispetto del risultato delle urne. Dopo la fine del regime del 12 settembre, l'Anap di Turgut Özal diede vita a una seconda esperienza di democrazia elettorale. Özal venne tuttavia stritolato dai meccanismi dello Stato profondo. Il potere tornò ai militari.

La parabola seguita dall'Ak Parti di Recep Tayyip Erdoğan ricalca quella del Partito democratico di Menderes. Entrambi sono arrivati al potere grazie agli americani. Entrambi hanno sfruttato lo strumento elettorale per consolidare il proprio potere. Nessuno dei due, però, avrebbe mai preso in considerazione l'ipotesi che una sconfitta elettorale potesse privarlo dell'autorità. E anche la loro fine ha rischiato di essere simile. Menderes venne ucciso perché, allo scopo di sottrarre la Turchia alla miserevole condizione di marca di frontiera eurasiatica della guerra fredda, cercò di avvicinarsi all'Unione Sovietica. Erdoğan, analogamente, doveva essere ucciso perché il suo riavvicinamento alla Russia di Putin mandava all'aria i piani mediorientali degli americani. Il 15 luglio 2016, almeno fino al messaggio televisivo di Erdoğan, sembrava la replica a colori del 27 maggio 1960.

2. Il paradosso di quella che per comodità possiamo definire «democrazia» turca è che essa è legata a doppio filo alla perpetuazione del potere di un grande capo. Il che contrasta in modo stridente con il precetto base della democrazia di stampo occidentale: l'avvicinamento incruento dei capi attraverso le elezioni. Mustafa Kemal Atatürk, bandendo le consultazioni elettorali, aveva risolto il problema alla radice. Perché per fare la rivoluzione, proclamava il Gazi, «non si ricorre al plebiscito»². Un ad che si attaglia perfettamente alla leadership di Erdoğan. Le elezioni possono tutt'al più certificare un fatto sociale. Non certo crearlo. Erdoğan non è il leader dei turchi perché vince le elezioni. Vince le elezioni perché è il leader dei turchi. «La sovranità ha statuito ancora Kemal non si riceve, si prende» (egemenlik verilmez, alınır).

La (non) democraticità di Erdoğan, almeno dalla prospettiva occidentale, è un elemento fondamentale per valutare la sua figura storica. Nel suo primo decennio al potere, fino alla protesta di Gezi Park, ciò che più attirava la curiosità degli osservatori occidentali era il fatto che Erdoğan incarnasse quel feticcio neo-orientalista al quale si diede il nome di «democrazia islamica». Dopo Gezi, Erdoğan è diventato prima di ogni altra cosa, e indipendentemente da ogni altra cosa, un «tiranno». Si esagerava prima e si esagera ora. La vittoria nelle elezioni non faceva di Erdoğan un leader democratico. L'indurimento della

sua leadership non lo rende un «dittatore». Erdoan, come tutti i grandi leader turchi del passato, non governa contro il volere del suo popolo. Il che, e bene ribadirlo, non fa di lui un leader democratico.

Ci si potrebbe però chiedere perché mai dovrebbe esserlo. E mai esistito un leader turco, da Tou-Man ad Atatürk, che abbia affermato la potenza turca attraverso la democrazia? E mai esistita una società turca «democratica»? Quando la stella turca ha riverberato la luce della democrazia? Gazi Mustafa Kemal, il «turco-padre», il «turco come lo erano gli antichi»³, era un leader democratico? E lecito presumere che, se lo fosse stato, oggi l'Anatolia sarebbe in mano a italiani, inglesi, francesi, greci, curdi e armeni? E possibile affermare che l'adozione della democrazia negherebbe quella relazione paternalistica che ha sempre caratterizzato il rapporto tra capo e popolo nelle società turche? Gazi Mustafa Kemal era «Atatürk». Recep Tayyip Erdoan è «Tayyip Baba». Gazi Mustafa Kemal divenne «Atatürk» perché diede ai turchi la patria della quale erano rimasti privi. Recep Tayyip Erdoan è «Tayyip Baba» perché li protegge. E «sfida il mondo».

«Nelle yurte nomadi, lontane dalle terre dove pose il proprio trono, ci sono trovatori che ancora lo cantano», scrive Jean-Paul Roux nell'Introduzione alla sua biografia di Tamerlano, «Quando Timur il divino viveva nelle nostre tende la nazione mongola era temibile e guerriera; i suoi movimenti facevano chinare la terra. (...) Ci insegue senza sosta il ricordo dei tempi gloriosi di Timur. Dove il capo che nuovamente ci guiderà, che ci rifara guerrieri?»⁴. Se fosse stata scritta per Atatürk, secondo il quale il mondo un giorno sarebbe tornato a inchinarsi davanti alla potenza dei turchi, questa invocazione troverebbe risposta nella figura di Recep Tayyip Erdoan. I turchi restano un popolo di guerrieri in attesa di un capo che li guidi. La sovranità del popolo e questa forse la più grande lezione dell'esperienza kemalista deve inevitabilmente essere subordinata alla sovranità della nazione. Quest'ultima presuppone l'esercizio di un'autorità efficace ed effettiva, la quale, a sua volta, costituisce la garanzia ultima della sovranità della nazione.

Emblematica, in tal senso, la vicenda di Akbar, successore di Babur Shah e padrone, tra il 1556 e il 1605, della più grande potenza della terra, l'India turca. Akbar fece della libertà religiosa la pietra angolare del suo regime, tanto che nel 1575 fondò una Ibadat Hane (Casa d'adorazione) nella quale i sacerdoti delle diverse confessioni religiose che convivevano nel suo impero svolgevano dibattiti teologici in sua presenza. Stufato delle insolubili diatribe religiose e preoccupato che esse potessero minare la coesione dell'impero, nel 1579 Akbar affermò il dogma della sua infallibilità proclamandosi Dio in terra⁵. Questo rendeva le cose infinitamente più semplici e non preclude all'India turca di raggiungere un livello di splendore e di ricchezza paragonabile a quello dell'Europa.

E questa tradizione che Erdoan afferma quando statuisce che il presidenzialismo è una questione sulla quale il presidente turco, che nel giro di quindici anni ha cambiato idea su tutto, compresa l'origine della sua famiglia, non ha mai modificato la sua opinione⁶ «e nei nostri geni»⁷. E una concezione del comando rimasta intatta da Gengis Khan ad Atatürk. Erdoan, fra l'altro, non potrebbe essere un leader democratico neanche se lo volesse. Neanche se accettasse, in linea di principio, di poter essere destituito attraverso una competizione elettorale.

Anche solo adottare una prospettiva di questo tipo farebbe svanire il suo potere. E la conformazione dello Stato turco a non permettere la democraticità del potere che lo governa. Mustafa Kemal Atatürk ha creato una struttura statale monolitica, ipercentralizzata lo Stato turco e forse uno degli Stati più centralizzati del mondo sulle ceneri di un impero nel quale la provincia aveva sempre fatto da padrona sul centro. Il Gazi, inoltre, ha fatto indossare a quest'entità statale un vestito che non gli si addice. Kemal ha infatti imposto un'identità etno-settaria rigidamente improntata al turchismo e al sunnismo a un paese nel quale convivono centinaia di gruppi etnici e settari diversi. Il crollo dell'impero e la nascita della repubblica, poi, non hanno intaccato le «strutture

parallele» create dalle potenze europee fin dal tempo delle capitolazioni. A queste, nel secondo dopoguerra si sono aggiunte quelle inserite dagli americani nello «Stato profondo»⁸, nel quale si agitano oscure associazioni, confraternite, consorterie, spezzoni deviati della burocrazia e dei servizi segreti. Senza dimenticare le Forze armate, il cui ruolo politico costituisce un chiaro retaggio dei giannizzeri.

Perché un potere politico democratico possa affermarsi nello Stato turco, quest'ultimo dovrebbe essere smantellato da capo a piedi. Per farlo, e però necessario combattere le formidabili forze che si agitano nello «Stato profondo». Il che richiede l'impiego di pratiche antidemocratiche. In altri termini, in Turchia un potere democratico non può che subire due sorti. Essere schiacciato dallo «Stato profondo» o rinnegare la sua democraticità e farsi esso stesso «Stato profondo».

3. Recep Tayyip Erdoğan ha un senso spiccato della storia. Mentre il resto del mondo si affanna a giudicarlo sulla base di parametri contemporanei, Erdoğan pensa se stesso in prospettiva storica. Come dall'altra parte tutti i grandi leader turchi del passato. Conquistando le Indie, Babur portò a termine una delle più grandi imprese mai compiute. Egli, tuttavia, rimpiange fino all'ultimo il fatto di non aver saputo conquistare Samarcanda, la capitale dei suoi antenati. Come Babur, anche Erdoğan sa perfettamente da dove viene. La storia, per Erdoğan, è fonte di legittimazione e di vendetta. Tutto ha una giustificazione storica. E se non ce l'ha, la si crea. Il tempo e il luogo non sono mai casuali. Le vittorie, le sconfitte, le conquiste e i massacri riaffiorano costantemente e prendono significato, fino a orientare la politica, nel presente.

Come spiegare, altrimenti, la coincidenza tra il referendum costituzionale con il quale allora primo ministro turco cercò di scardinare lo Stato kemalista e il trentesimo anniversario del golpe del 12 settembre 1980? O quella tra il «pronunciamento comune» di Palazzo Dolmabahçe e la ricorrenza del golpe postmoderno del 28 febbraio 1997? E la decisione di iniziare l'Operazione Scudo dell'Eufrate nel cinquecentenario della battaglia di Mar Dabiq?

La storia dei turchi, peraltro, affonda le sue radici molto più in profondità dell'esperienza ottomana. E per un curioso cortocircuito spazio-temporale ingloba anche quella degli imperi che li hanno preceduti in Anatolia. Nell'odierno stemma della Marina turca figura il 1081, anno in cui lemyro selgiuchide Caka Bey fece costruire quella che viene considerata la prima flotta turca⁹. Erdoğan ha un'«agenda 2023», ma anche un'«agenda 2071». La prima celebra il centenario della fondazione della Repubblica Turca. La seconda il millenario della storica vittoria dei selgiuchidi di Alp Arslan contro i bizantini di Romano IV Diogene a Manzikert. Nel viale principale di Anıtkabir, il mausoleo di Gazi Mustafa Kemal, ci sono 24 teste di leone, simbolo del potere degli hittiti, la cui capitale, Hattusa, sorgeva a pochi chilometri da Ankara. I testi di turco dati in dotazione dall'Istituto di lingue (Tömer) dell'Università di Ankara recano il titolo «Hitit».

Questa ossessione per il ricorso storico, questa necessità di inserire qualsiasi atto del presente in una prospettiva storica, non è limitata alle élite. Il turco della strada sa perfettamente chi è Babur e dove si trova Samarcanda. E sa anche che l'uno e l'altra non sono estranei al suo retaggio culturale. A settembre, la Trt ha trasmesso in prima serata i Giochi mondiali dei nomadi (Dunya Gocebe Oyunlar), evento nato in seguito alla visita di Erdoğan in Kirghizistan del 2011. Una delle discipline principali è il kokpar (o ulak tartysh), lo sport nazionale afghano. Si tratta di una sorta di basket a cavallo in cui lo scopo dei cavalieri è quello di fare canestro in una specie di rete con una carcassa di capra del peso apparente di una ventina di chili.

I venti delle steppe continuano dunque ad accarezzare i minareti di Istanbul. Quando ruggiscono «Allah Akbar» davanti ad Ayasofya in occasione dei festeggiamenti per la conquista di Bisanzio o si riuniscono a Canakkale per ricordare i martiri periti nella difesa della patria, i turchi sono consapevoli di celebrare eventi che hanno un impatto diretto sul

presente. L'epoca moderna inizia con la presa di Costantinopoli. La Turchia contemporanea nasce a Canakkale.

La storia rimane una ferita aperta. Per gli aleviti, e come se i massacri perpetrati negli anni Dieci del XVI secolo da Yavuz Selim Sultan al quale Erdoğan ha dedicato il terzo ponte sul Bosforo fossero avvenuti ieri. Il 29 settembre 2016 Erdoğan ha riaperto il dibattito politico, non storico, sul trattato di Losanna del 1923, che «qualcuno ha cercato di spacciare per una vittoria»¹⁰. Per Erdoğan non può esserlo, dal momento che a partire da Losanna i turchi, dopo millenni, non sono più a capo di un impero. Erdoğan, oggi, può leggere Losanna alla luce di Manzikert e del 15 luglio. Da un'altra prospettiva, quella di Sevres, a Losanna è stata difesa la patria. Il contrasto insopprimibile tra patria e impero e ciò che ha sempre angustiato i due grandi leader della Turchia contemporanea, Mustafa Kemal Atatürk e Recep Tayyip Erdoğan. Il Gazi cerca fino all'ultimo di annettere alla Turchia la Tracia greca e Mosul, dove i turchi erano un'esigua minoranza. È riuscito a sottrarre ai francesi il controllo della «provincia araba» dell'Hatay, di cui disegnò personalmente la bandiera¹¹. In occasione del centenario della vittoria di Canakkale, Erdoğan ha declamato in uno spot della presidenza della Repubblica una celebre poesia di Arif Nihat Asya il cui ultimo distico recita: «O mio Allah, non lasciarci senza amore, senza acqua, senz'aria e senza patria»¹². La patria è il vertice del climax ascendente. Nulla è più importante di essa.

Il 24 luglio, anniversario del trattato di Losanna, Erdoğan è riuscito a paragonare la vittoria del 15 luglio alla battaglia di Manzikert, alla fondazione dell'impero ottomano, alla presa di Istanbul e alla vittoria di Canakkale in un unico discorso. Nessuno si è neanche sognato di muovere un sopracciglio. Perché se i golpisti avessero vinto, la Turchia sarebbe stata costretta a firmare un trattato «che ci avrebbe fatto rimpiangere Sevres»¹³.

Risuona qui l'altra ossessione dei leader turchi, quella per il complotto. Nell'immaginario turco, il mondo ha come principale occupazione quella di tessere trame volte a indebolire la Turchia, impedire che essa riacquisisca lo status che le spetta di diritto, spartirsene il territorio. Inglese, francesi, greci, americani, russi, armeni, curdi, cinesi, banchieri, lobby dei tassi di interesse, atei, infedeli, sionisti, imperialisti. O più semplicemente «loro». L'«ustakl». L'intelligenza superiore che governa il mondo. Qualsiasi evento accada in Turchia ha immancabilmente una spiegazione dietrologica. Perché nella storia turca non può esserci nulla di sbagliato.

Il senso dei turchi per il complotto è un fenomeno recente. Esso origina dal rapido collasso dell'impero ottomano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dal tradimento delle popolazioni non turche, dalle bieche manovre delle potenze europee volte a sobillare le minoranze dell'impero. La paranoia complottista, in altri termini, è il segno più evidente di quella decadenza della potenza turca che venne temporaneamente certificata dal trattato di Sevres del 10 agosto 1920. In quell'anno, i turchi sembravano a un passo dalloblio. I turchi di Turchia venivano relegati in un'enclave anatolica circondata da possedimenti francesi, inglesi, greci, curdi e armeni. I turcomanni del Medio Oriente finivano sotto i domini britannici e francesi. L'Iran con la sua consistente popolazione turca era terreno di scontro tra russi e britannici. I turchi dell'Asia centrale vittime della colonizzazione slavizzatrice russa. I turchi, scrive Jean-Paul Roux, «non avevano più fra le mani una sola grande città, né un solo piccolo Stato in cui fossero liberi e sovrani»¹⁴.

E per questa ragione che la grandezza di Mustafa Kemal Atatürk non sta solo nell'aver dato una patria ai turchi di Turchia. Il Gazi ha tenuto in piedi una storia di duemila anni.

4. L'ossessione per il passato imperiale, l'amore sconfinato per la patria e la paranoia complottista sono straordinariamente sublimati nella figura di Recep Tayyip Erdoğan. «Non pensate che la lotta iniziata 1.400 anni fa tra la verità e la menzogna», avvertiva il presidente turco nel marzo 2015 in occasione di una cerimonia in onore dei veterani di guerra e dei familiari dei caduti», sia finita. Non pensate che coloro che mille anni fa hanno adocchiato queste terre abbiano rinunciato alle loro ambizioni. Non pensate che

coloro che un secolo fa sono arrivati ai Dardanelli e in Anatolia con gli eserciti, le armi e la tecnologia più potenti dell'epoca si siano pentiti. No, non lo hanno mai fatto. Questa guerra perenne e ancora in corso. E continuerà a esserlo». «Quelli che vogliono trasformare la Turchia in una nuova Andalusia», proseguì il presidente turco, «quelli che vogliono che la Turchia faccia la stessa fine dell'Europa orientale e dei Balcani non hanno mai abbandonato i loro propositi». «La parola turco, avvertì Erdoğan, «denota un'etnia solo nel nostro paese. Nel corso della storia, tutti i musulmani sono apparsi turchi agli occhi dell'Occidente. O sono stati descritti come tali. Questo riflette la responsabilità che la storia ha messo in capo alla nostra nazione»¹⁵.

Una responsabilità invero colossale, che ha delle profonde ripercussioni geopolitiche. Perché «noi», ruggì Erdoğan nel gennaio 2009 durante una riunione del gruppo parlamentare dell'Ak Parti, «siamo i nipoti degli ottomani»¹⁶.

5. Il riferimento all'eredità ottomana rappresenta il Leitmotiv dell'esperienza di Erdoğan e dell'Ak Parti, che partendo dalla prospettiva strategica dell'ex ministro degli Esteri e primo ministro Ahmet Davutoğlu¹⁷ hanno dato vita a una strategia geopolitica passata alla storia con il nome di neo-ottomanismo. Il neo-ottomanismo turco è tuttavia più interno che esterno. E più folkloristico che geopolitico. Basta pensare alle improbabili guardie ottomane del palazzo presidenziale. Agli altrettanto improbabili costumi ottomani sfoggiati dai candidati dell'Ak Parti in occasione della campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno 2015¹⁸. Al ritorno in voga delle cerimonie di circoncisione in stile ottomano¹⁹. O alla pelosa leggerezza con la quale gli aspiranti fedelissimi di Erdoğan ne esaltano il presunto status califfale²⁰. Ma questa tensione verso l'eredità ottomana è tutt'altro che estranea alle masse. Lo dimostra la presenza crescente della storia e dei personaggi ottomani nei film e nelle serie tv.

A quale impero ottomano fa riferimento Erdoğan? Si tratta di un interrogativo assolutamente centrale per comprendere la visione del mondo del presidente turco. Al centro dell'immaginario neo-ottomano di Erdoğan, infatti, non c'è il leggendario Osman, il vero fondatore della dinastia Orhan, il conquistatore di Istanbul Mehmet o il «magnifico» Süleyman. Al centro dell'immaginario neo-ottomano di Erdoğan c'è Abdulhamid II. Il 22 settembre, genetliaco del sultano, Istanbul viene tappezzata di manifesti che ne celebrano la grandezza. I turchi non costruiscono una strada che collega il Mar Nero al Mediterraneo. I turchi realizzano «il sogno di Abdulhamid II»²¹. Davutoğlu non è il nuovo segretario dell'Ak Parti. Davutoğlu è lo «spirito di Abdulhamid»²². Il che pone un importante problema di interpretazione.

Il regno di Abdulhamid II (1876-1909) coincide infatti con l'apice della crisi dell'impero, che alla fine del suo sultanato non sarà più tale. E durante il regno di Abdulhamid II che gli ottomani perdono i loro possedimenti balcanici e nordafricani. Abdulhamid incarna la sconfitta. Egli è una vittima. E la vittima del complotto degli infidi europei, i quali hanno inoculato nelle popolazioni non turche il virus del nazionalismo allo scopo di manovrarle, smembrare l'impero e spartirsene le spoglie. Abdulhamid è una vittima. Come Erdoğan. La narrativa del presidente turco è infarcita di vittimismo fino al midollo. Se agli occhi degli occidentali Erdoğan appare un capo assoluto che non ha altro scopo se non quello di vessare minoranze etniche e religiose, oppositori politici e, più in generale, chiunque non la pensi come lui dunque, in definitiva, anche se stesso per il suo popolo egli è una sorta di «martire». La vittima per eccellenza. Dei militari, degli americani, dei sionisti. Da ultimo, dei gulenisti. Il Nemico è un elemento essenziale della narrativa erdoganiana. E della sua strategia politica. E la presenza costante di un Nemico cangiante e sfuggente, dunque inafferrabile che consente di mantenere alta la tensione tra i suoi seguaci e, in ultima istanza, di costituire un punto di riferimento imprescindibile anche per quei turchi che lo odiano. E con la retorica del Nemico che Erdoğan sta cercando di «riformare i turchi guerrieri».

Recep Tayyip Erdoğan è senza dubbio un leader visionario, eclettico, fanfarone e

megalomane. La sua roboante retorica, la sua narrativa imperiale, la sua tensione ideale verso un passato glorioso nel quale turchismo e islam si confondono fino a fondersi sono però solidamente collegate alla realtà. Erdoğan sa perfettamente che, nella condizione attuale, il suo modello non possono certo essere i sultani che governavano la più grande potenza della Terra. Perché i turchi possano riappropriarsi del loro passato imperiale e prima necessario vendicare Abdulhamid. Il complotto contro Abdulhamid è infatti un complotto che vive nel presente. I problemi geopolitici della Turchia contemporanea affondano le loro radici nel regno di Abdulhamid. Sotto questo profilo, la Turchia di Erdoğan e l'impero ottomano di Abdulhamid. Ce forse qualche differenza tra il tentativo (riuscito) degli europei di sobillare armeni e arabi contro Istanbul e quello (fallito?) degli americani di usare i curdi per sottrarre alla Turchia una parte del suo territorio nazionale e confinare Erdoğan in una sorta di emirato anatolico?

6. Ce però anche un'altra ragione per la quale Erdoğan ha fatto di Abdulhamid II il suo principale punto di riferimento: l'islam. Abdulhamid è stato infatti l'unico sovrano «islamico» della dinastia ottomana. L'unico sultano della casa di Osman ad aver fatto dell'islam un pilastro dell'identità ottomana. Per necessità. Non per scelta. Abdulhamid si trovava infatti a governare un impero divenuto essenzialmente turco e musulmano. Il suo panislamismo era dunque un estremo tentativo di salvare la costruzione imperiale²³. L'islamismo di Erdoğan, al contrario, non è una necessità ma una scelta culturale. Esso non origina da considerazioni di carattere politico o strategico ma dal retroterra culturale del presidente turco. Erdoğan proviene infatti dal mondo delle confraternite, oscuro sottobosco che fa parte integrante dello «Stato profondo». Nonostante la svolta tattica di fine anni Novanta, Erdoğan rimane legato all'impostazione della Milli Görüş di Necmettin Erbakan, per la quale l'islam o è politico o non è. Questo non deve sorprendere. L'islam, come il cristianesimo prima del processo di secolarizzazione²⁴, è una religione politica.

L'islam politico è anatema per i fautori della cosiddetta «laicità», altisonante locuzione con la quale viene ammantata la crescente islamofobia dell'Occidente. Ma l'islam politico di Erdoğan è veramente una minaccia alla laicità dello Stato turco? No. Per la semplice ragione che, se per laicità si intende la confessionalità dello Stato²⁵, lo Stato turco non è mai stato laico. Mustafa Kemal Atatürk era personalmente ateo e si augurava di «vedere tutte le religioni affondare in fondo al mare»²⁶. Ma lo Stato da lui creato non era laico. Lateismo del capo non faceva venire meno la religiosità del popolo. Si finge spesso di dimenticare che i turchi tutti i turchi, con la trascurabile eccezione degli jacuti e dei gagauzi sono un popolo musulmano. Atatürk lo sapeva bene. Per questo definì la guerra di liberazione un «jihd»²⁷, si fregio del titolo di Gazi (colui che combatte il jihd) dopo la vittoria sui greci del settembre 1922 e giustificò la peculiare laicità turca con un cortocircuito logico che muoveva dall'omogeneità religiosa del popolo: «Poiché grazie a Dio siamo tutti turchi e quindi musulmani, potremo e dovremo essere tutti laici»²⁸. E fu Atatürk a istituire il Diyanet, il ministero degli Affari religiosi, istituzione finanziata con la fiscalità generale ma che fornisce servizi religiosi ai soli musulmani sunniti. Erdoğan, paradossalmente, considera questa forma di laicità un asset da preservare. Tanto che nel 2011 rischiò di compromettere le relazioni con i Fratelli musulmani pur di persuaderli ad adottare il modello di laicità turca. E pochi mesi fa il presidente del parlamento İsmail Kahraman è stato subissato di critiche, soprattutto da parte dei membri dell'Ak Parti, per aver proposto di eliminare dalla costituzione il riferimento alla laicità²⁹.

L'islam politico di Erdoğan, si diceva, è considerato una minaccia esistenziale da coloro che il segretario del Mhp Devlet Bahçeli ha definito «gli ignobili (erefsizler) che sorvegliano whisky sulle terrazze con vista sul Bosforo»³⁰. Il resto del paese quella maggioranza dei turchi ai quali per decenni è stato insegnato che sì, potevano essere musulmani, ma era meglio se non lo davano troppo a vedere non ha alcun problema con l'islam politico di Erdoğan. La maggior parte dei turchi non percepisce l'azione di Erdoğan come islamizzatrice

ma come liberatrice. Erdoan ha fatto saltare il tappo, consentendo ai turchi di riappropriarsi di una dimensione fondamentale della loro identità, quella musulmana.

Il merito della riconciliazione tra turchi e islam, peraltro, può essere ascritto solo in parte al presidente turco. Essa rappresenta infatti l'esito di un processo iniziato dal generale Kenan Evren all'inizio degli anni Ottanta, quando lo Stato kemalista si rese conto del peccato originale. Meglio l'islam ideologia ormai introiettata dai turchi delle pericolose ideologie occidentali quali il comunismo, il liberalismo, il capitalismo e l'individualismo.

7. L'idea del ruolo sociale delle donne che gli viene attribuita in Occidente e spesso considerata la prova provata dell'irriducibile radicalismo dell'islam politico di Erdoan. Sui media occidentali compaiono spesso frasi del presidente turco, opportunamente decontestualizzate, sulla maternità come sublimazione della femminilità. Ciò che sfugge, in questo caso, è che l'Erdoan che chiede alle donne turche di fare almeno tre figli a testa non è l'Erdoan islamista radicale ma l'Erdoan capo di uno Stato sotto assedio demografico³¹. Erdoan non ha alcuna intenzione di mettere il burqa alle donne turche e chiuderle nell'harem (arm). Chi ha avuto l'opportunità di visitare il palazzo presidenziale di Ankara racconta che nessuna delle inservienti donne indossa il velo. Sumeyye, figlia minore del presidente turco, è rimasta nubile fino alla veneranda età di trent'anni e, per un certo periodo, ha persino considerato la prospettiva di raccogliere l'eredità paterna³². Erdoan è prima di ogni altra cosa un leader pragmatico. Anche se lo volesse, sa perfettamente che non riuscirebbe mai a spogliare dei loro diritti donne che hanno conquistato il diritto di voto prima di quelle francesi.

Il progetto politico e sociale di Erdoan si iscrive senza dubbio nei confini dell'islam politico. Ma il presidente turco non è affatto un estremista. Ciò che più contraddistingue Erdoan non è il fondamentalismo religioso ma l'atteggiamento paternalistico. Come tutti i grandi leader turchi del passato, Erdoan pensa che la nazione e il popolo gli appartengano e che lo Stato, dunque, vada governato come un'impresa a conduzione familiare. In Erdoan c'è un'indole purificatrice che prescinde dai dettami dell'islam. La crociata contro il fumo è in tal senso emblematica. «Guardate, sta continuando a fumare nonostante il suo presidente gli abbia detto di non farlo», ha inveito il leader turco contro un attonito avventore di un caffè che aveva commesso il madornale errore di accendere una sigaretta all'interno del locale³³. In quell'invettiva c'è tutto Erdoan.

8. La strabordante personalità di Erdoan ha chiaramente un forte impatto geopolitico. Essa ha significativamente influenzato le relazioni della Turchia con il resto del mondo, retroagendo sul piano interno. I turchi non sono un popolo che eccelle nella conoscenza delle lingue straniere, men che meno in quella dell'inglese. Eppure, non esiste un solo turco che non sappia pronunciare il celebre «one minute» che rese Erdoan un idolo assoluto della piazza araba. In occasione della visita a Tirana del maggio 2015, Erdoan si commosse visibilmente quando, durante una cerimonia in suo onore, una bambina interprete con voce struggente la poesia di Arif Nihat Asya che egli aveva declamato poche settimane prima per il centenario della vittoria di Canakkale. La commozione di Erdoan originava dalla straordinaria accoglienza che gli era stata riservata dai giovani albanesi, i quali vedono nel leader turco il difensore dei loro diritti di musulmani, l'incarnazione del glorioso passato ottomano, il protettore del Kosovo³⁴. Ma Erdoan rovinò tutto entrando a gamba tesa nella politica interna albanese con la richiesta di chiusura delle scuole guleniste. I politici locali non la presero bene e gli ricordarono a brutto muso che l'Albania non era più (forse non ancora?) un vilayet ottomano³⁵. Una reazione che molto probabilmente avrà stupito il presidente turco, il quale ritiene sia suo diritto atteggiarsi a pàdiash nel bacino geopolitico ottomano. In molti, per un certo periodo, glielo hanno fatto credere.

Dopo l'affondo contro Shimon Peres a Davos del 2009, Erdoan divenne il «re di Gaza». Una sorta di Saladino neo-ottomano pronto a difendere i palestinesi dalle crociate sioniste.

Dopo la rivoluzione di piazza Tarr, gli egiziani lo incoronarono «faraone»³⁶. Non è un'esagerazione immaginare che Erdoan abbia pensato di fare di Muammad Murs il suo khedive. In occasione della sua visita in Mongolia del 2005, Erdoan venne accolto al grido di «benvenuto in madrepatria, stimato primo ministro»³⁷. Un omaggio che sottolineava come il presidente turco rappresentasse almeno una delle tre direttrici indicate dai muri convessi del «monumento nazionale» di Kharakorum, con il quale i mongoli hanno voluto riaffermare che il loro paese è la culla della civiltà turca³⁸. Quando si recò in visita ad Astana nell'aprile 2015, il presidente kazako Nursultan Nazarbayev ordinò al personale del Museo dei popoli turchi per scherzo, ma forse neanche troppo di appendere un ritratto di Erdoan accanto a quello celebrativo di Mustafa Kemal Atatürk³⁹.

Recep Tayyip Erdoan ha un ego smisurato, un'altissima concezione di se stesso, ma soprattutto una tendenza a personalizzare le relazioni geopolitiche che sta alla base dei rapporti di amore e odio intessuti con gli altri leader globali. Rapporti che hanno influenzato profondamente il modo in cui la Turchia ha gestito crisi e riconciliazioni con i suoi partner. Con Vladimir Putin, ad esempio, è stato amore a prima vista. Erdoan si è invaghito fin da subito del modello politico incarnato dal presidente russo, tanto che gli analisti più accorti hanno sempre avvertito che il rischio maggiore, per la Turchia, non era l'islamizzazione ma la «putinizzazione». «Non fatemi fare come Putin, che ha minacciato di confiscare gli asset agli imprenditori che non volevano investire», è stato il modo con cui Erdoan, nel maggio 2015, ha sibillantemente avvertito gli uomini d'affari di Kayseri refrattari a investire nell'economia turca a un mese dalle elezioni⁴⁰.

La cordialissima relazione tra Erdoan e Putin ha giocato un ruolo essenziale nel processo di avvicinamento tra Ankara e Mosca andato in scena nello scorso decennio e, soprattutto, nella riconciliazione seguita alla crisi originata dall'abbattimento di un Su-24 russo da parte degli F16 turchi il 24 novembre 2015. Dopo la riconciliazione, avvenuta a fine giugno, Erdoan e Putin si sono incontrati ben tre volte nel giro di due mesi: il 9 agosto a San Pietroburgo, il 4-5 settembre ad Hangzhou e il 10-12 ottobre a Istanbul. Il clima in cui sono avvenuti gli incontri, soprattutto alla luce degli insulti che i due si erano scambiati fino a qualche mese prima, li rendeva un po' come due amanti che non vedono l'ora di recuperare il tempo perduto dopo una lunga separazione causata da un brusco litigio.

Erdoan e Obama, al contrario, non si sono mai presi. Per Erdoan, Obama è un po' troppo liberal. Dopo Gezi, addirittura un capulcu a stelle e strisce. Ma anche con il presidente iraniano Hasan Rohani non è mai scoccata la scintilla. Non è un caso che la presidenza Rohani sia coincisa con un periodo di gelo nelle relazioni turco-iraniane. Con Ahmadi-Nejad al quale Erdoan, in occasione della sua trasferta in Turchia dell'agosto 2008, concesse di «marinare» la visita obbligatoria ad Antkibir, sostituita da una più congeniale preghiera alla moschea di Sultanahmet⁴¹ era tutta un'altra cosa.

9. Recep Tayyip Erdoan è un leader rivoluzionario, quasi un sovversivo. Tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale. Durante il suo primo decennio al potere, il reddito medio pro capite dei turchi è triplicato. E i meccanismi di redistribuzione del reddito introdotti dal governo dell'Ak Parti hanno fatto sì che a beneficiare dell'aumento del reddito siano state soprattutto le classi meno abbienti. Erdoan ha inoltre abbattuto il tasso di mortalità infantile⁴² e il numero di bambini-lavoratori⁴³. Il presidente turco, sotto questo profilo, è senza dubbio uno dei pochi veri leader «socialisti» della storia. Erdoan, inoltre, non ha mai avuto timore di privilegiare le relazioni con attori substatali che ritiene moralmente più legittimi di quelli statali riconosciuti dal resto del mondo. In Tunisia, il suo punto di riferimento non è il governo di Tunisi ma il partito Ennahda di Rid al-ann, che nel maggio 2015, durante la campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno, fece una comparsata a un comizio di Davutolu ad Adyaman⁴⁴. In Egitto, Erdoan non ha relazioni con il governo del Cairo ma intrattiene rapporti amabilissimi con la Fratellanza musulmana. Lo stesso vale per la Siria e l'Iraq. Le relazioni con Damasco e Baghdad, per ragioni diverse,

sono a dir poco pessime. Profondissime, invece, quelle con l'Esercito libero siriano, le tribu sunnite di Mosul e il governo regionale curdo di Masud Barzani. E persino in Palestina, Erdoan riesce a preferire ams a Fat.

Questo perche Erdoan leader senza dubbio spietato, affarista senza scrupoli, corruttore incallito e un idealista radicale. Un inguaribile sognatore. Erdoan sogna un mondo diverso. Un mondo che sia «piu grande di cinque» (beten daha buyuk), mantra che ripete in ogni suo discorso alle Nazioni Unite. Un mondo nel quale il miliardo di musulmani che vive tra Indonesia e Marocco possa dire la sua sul nuovo ordine mondiale. Erdoan, in definitiva, sogna di essere incoronato leader unico del mondo musulmano. Un mondo musulmano di cui Erdoan ha preso a criticare violentemente le divisioni, le rivalita, le meschinita, le gelosie, i tradimenti. In sostanza, quella tendenza costante alla fitna che, dalla scissione di Al in poi, ne rappresenta la caratteristica distintiva. Un mondo musulmano che lo delude⁴⁵. Un mondo musulmano per il quale la Turchia rappresenta «l'ultima speranza»⁴⁶.

Ahmet Davutolu e stato estromesso con ignominia dalla carica di primo ministro. Al «professore» e stata riservata unumiliazione che non meritava. Ma il suo pensiero strategico continua a influenzare le elucubrazioni geopolitiche di Erdoan. Davutoalu ha fatto della centralita geografica e storica della Turchia la pietra angolare del suo ragionamento. Tale centralita implica un insopprimibile desiderio egemonico, il quale tuttavia e caratterizzato da un forte afflato umanitaristico. Quasi salvifico. Aleppo, Mosul e Damasco, argomenta neanche troppo implicitamente Davutoalu nella sua ultima opera⁴⁷, devono essere turche. E devono essere turche perche queste citta hanno prosperato solo quando erano parte di uno stesso ordine geopolitico. La separazione attraverso l'apposizione di limites posticci come quelli disegnati in Medio Oriente dall'accordo Sykes-Picot e, al contrario, causa della loro decadenza. Aleppo e Mosul, dunque, devono essere turche per il benessere degli aleppini e dei mosuliti.

Ma aleppini e mosuliti sono d'accordo? Sono anchessi convinti che sia nel loro interesse cedere alle pulsioni egemoniche dei turchi neo-ottomani? E i musulmani dell'Indonesia e del Senegal, i turchi delle steppe, i beduini dello iz, corrispondono la brama erdoganiana di unificare il mondo musulmano sotto la leadership turca? Così non pare. In assenza di uno smottamento epocale delle placche geopolitiche eurasiatiche, il sogno di Erdoan e destinato a rimanere tale. Nulla piu di una proiezione onirica.

Proiezione onirica che assume tuttavia consistenza reale nell'immaginario dei servitori del potere erdoganiano. Per questi ultimi, Erdoan e gia cio che probabilmente non sara mai. «Faccio gli auguri di pronta guarigione alla Turchia e all'intero mondo islamico», proclamo in televisione il sindaco di Ankara Melih Gokcek all'indomani del golpe del 15 luglio. Perche «all'intero mondo islamico»? Ma perche «Erdoan, ormai, non e piu solo il leader della Turchia, e il leader del mondo musulmano»⁴⁸. Gli adoratori del presidente turco sono convinti che anche solo toccarlo sia «una forma di preghiera»⁴⁹. «Quando lo vediamo, recitiamo le salawat», ha confessato durante un intervento in parlamento un deputato dell'Ak Parti. «Questo e il bicchiere dal quale ha bevuto il nostro presidente», e arrivato a twittare un giovane militante erdoganiano postando la foto della reliquia. Erdoan, in ultima istanza, e dunque il «secondo profeta» dell'Islam⁵⁰. «L'emissario di Allah»⁵¹. Un leader che «riassume nella sua persona tutte le qualita di Dio»⁵². Per il suo popolo, Erdoan e infallibile. Un po' come il suo antenato Babur.

Note

1. Cit. in Y. KUCUK, *Türkiye Uzerine Tezler 3: 1908-1998* (Tesi sulla Turchia 3: 1908-1998), Istanbul 1998, Tekin Yaynevi, p. 38.
2. Cit. in H. BOZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Bologna 2006, il Mulino, p. 41.
3. Cfr. J.P. ROUX, *Storia dei turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Lecce 2010, Argo, p. 391.
4. J.P. ROUX, *Tamerlano*, Milano 1995, Garzanti, pp. 10-11.

5. Cfr. ID., *Storia dei turchi*, cit., p. 340.
6. Cfr. «Erdoann 13 yllk tek hayali» (Lunico sogno di Erdoan in tredici anni), *Cumhuriyet*, 15/12/2015, goo.gl/DIYNkX
7. Cfr. «Erdoan: Presidential system in our genes», *Todays Zaman*, 21/2/2015.
8. Cfr. D. PERINCEK, *Gladyo ve Ergenekon* (Gladio ed Ergenekon), Istanbul 2008, Kaynak Yaynlar.
9. Cfr. B. CIANCI, *Le navi della Mezzaluna. Storia della Marina ottomana*, Bologna 2015, Odoya, pp. 23-24.
10. Cfr. «Erdoans remarks on treaty that formed modern Turkey irk opposition», *Hurriyet Daily News*, 29/9/2016, goo.gl/k1lVeI
11. Cfr. B. CIANCI, *La stoffa delle nazioni. Storie di bandiere*, Bologna 2016, Odoya, p. 108.
12. Cfr. www.youtube.com/watch?v=YuB3PwZnrDI
13. Cfr. «Cumhurbakan Erdoan halka seslendi» (Il presidente della Repubblica Erdoan ha chiamato a raccolta il popolo), *Akam*, 24/7/2016, goo.gl/W7EjYm
14. Cfr. J.P. Roux, *Storia dei turchi*, cit., p. 386.
15. Cfr. K. GURSEL, «Erdogan grows more radical», *Al Monitor*, 24/3/2015, goo.gl/J0duvw
16. Cfr. www.youtube.com/watch?v=W10Q1AUDTfw
17. Cfr. A. DAVUTOLU, *Stratejik Derinlik. Turkiyenin Uluslararası Konumu* (Profondita strategica. La posizione internazionale della Turchia), Istanbul 2001, Kure Yaynlar.
18. Cfr. «Ottomans enter Turkish elections race, stoking social media», *Hurriyet Daily News*, 26/2/2015, goo.gl/lir3yB
19. Cfr. «Bursa Vali Yardmcsndan Osmanl usulu sunnet toreni» (La cerimonia di circoncisione in stile ottomano del vice governatore di Bursa), *Hurriyet*, 31/5/2014, goo.gl/X7IGzS
20. Cfr. A. TAYLOR, «The Caliph Is Coming, Get Ready, pro-Erdogan Turkish Politician Tweets», *The Washington Post*, 19/3/2015, goo.gl/fkgz9t
21. Cfr. «140 yllk hayal gercek oluyor» (Il sogno lungo 140 anni diventa reale), *Star*, 8/3/2016, goo.gl/oXSToR
22. Così la canzone che accompagna la salita di Davutolu sul palco del congresso dell'Ak Parti dell'agosto 2014.
23. Cfr. F. GEORGEON, «Lultimo sussulto (1878-1908)», in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999-2004, Argo Editrice, pp. 573-577.
24. Cfr. L. PELLICANI, *Le radici pagane dell'Europa*, Soveria Mannelli 2012, Rubbettino.
25. Cfr. H. PENA-RUIZ, *Che cose la laicità. Minoranze e comunità nello Stato democratico*, Lungro di Cosenza 2006, Marco Editore.
26. Cit. in M. INTROVIGNE, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'Islam turco*, Milano 2006, SugarCo, pp. 65-66.
27. Cfr. P. ANDERSON, «Kemalism», *London Review of Books*, vol. 30, n. 17, 11/9/2008, pp. 3-12, goo.gl/h0VuNm
28. Cit. in H. BOZARSLAN, op. cit., p. 42.
29. Cfr. «Secularism Shouldnt Be in Turkeys New Constitution: Parliament Speaker», *Hurriyet Daily News*, 26/4/2016, goo.gl/7uGFot
30. Cfr. «Viski icip HDPye oy veren erefsizler...» (Coloro che bevono whisky e votano Hdp sono ignobili...), *Cumhuriyet*, 3/8/2015, goo.gl/Zvbi7I
31. Cfr. D. SANTORO, «La Turchia e l'arma atomica degli ospiti siriani», *Limes* 7/16, «Chi siamo?», pp. 177-194.
32. Cfr. T. SEIBERT, «Is Erdogans Daughter Running for Office?», *Al Monitor*, 3/2/2015, goo.gl/vJXCIW
33. Cfr. «Turkish President Recep Tayyip Erdogan Gets Smoker Fined», *Bbc*, 4/11/2014, goo.gl/FiDvaM
34. Cfr. H. KAPLAN, «Erdoan bizim canmız» (Erdoan e il nostro beniamino), *Sabah*,

16/5/2015, goo.gl/7H5S8S

35. Cfr. «Erdoana Arnavutluk Meclisinden tarihi cevap: Onun isteini reddeceiz, cunku biz somurge deiliz» (La storica risposta a Erdoan del parlamento albanese: respingeremo la sua richiesta, perche non siamo una colonia), Zaman, 16/5/2015.

36. Cfr. S. TELHAMI, «What Do Egyptians Want? Key Findings from the Egyptian Public Opinion Poll», Brookings, 21/5/2012, goo.gl/2wLwdq

37. Cfr. «Pax ottomana o marcia turca?», Editoriale di Limes 4/10, «Il ritorno del sultano», p. 14.

38. Cfr. M. INTROVIGNE, op. cit., p. 9.

39. Cfr. «Video: Kazakh President Wants Erdoan Next to Ataturk on Painting», Hurriyet Daily News, 17/4/2015, goo.gl/4D9yrP

40. Cfr. «I Dont Want to Act like Putin, Erdoan Tells Businessmen», Hurriyet Daily News, 18/5/2015, goo.gl/M1zyvB

41. Cfr. «Iranla enerji anlamas yok» (Nessun accordo energetico con Ilran), Bbc Turkish, 15/8/2008, goo.gl/MTpChz

42. Cfr. S. CAAPTAY, «IS and Russia Could Exploit Turkeys Political Divisions», The Washington Institute, Policy Watch 2567, 22/2/2016, goo.gl/DL5o9x

43. Cfr. U. AKTA SALMAN, «Cocuk olmadan yetikin oldular» (Sono diventati adulti senza essere bambini), Aljazeera Turk, 9/6/2016, goo.gl/c00XK2

44. Cfr. N. KZL, «Ennahda Leader Gannushi: Muslim World Expects a Lot from the AK Party», Daily Sabah, 9/5/2015, goo.gl/E4gCLa

45. Cfr. M. YETKIN, «Why Is Erdoan upset with the Islamic World?», Hurriyet Daily News, 30/4/2016, goo.gl/WKRmfc

46. Cfr. «President Erdoan: Turkey only Hope for Muslim World», Daily Sabah, 28/4/2016, goo.gl/QxJZIk

47. Cfr. A. DAVUTOLU, Medeniyetler ve ehirlir, Kure Yaynlar, Istanbul 2016, pp. 140-148.

48. Cfr. «Rus uca FETOnun talimat ile duuruldu» (Laereo russo e stato abbattuto su ordine della Feto), Star, 24/7/2016, goo.gl/RvgCUc

49. Cfr. M. AKYOL, «Is Erdoganism Threat to Turkeys Islamism?», Al Monitor, 30/3/2015, goo.gl/jisnqU 50. Cfr. «Tayyip Erdoan 2. Peygamber» (Tayyip Erdoan e il secondo profeta), Cumhuriyet, 20/1/2015, goo.gl/bzRmDF

51. Così lo ha apostrofato un suo sostenitore in quel di Tophane il 5 marzo 2015, cfr. «Erdoan Peygamber ilan ettiler: Hos geldin Allahn Elcisi» (Erdoan annunciato come il profeta: benvenuto emissario di Allah), Cumhuriyet, 5/3/2015, goo.gl/9oJrgy

52. Cfr. «Ak Partili vekil: Erdoan Allahn butun vasflarn toplam bir lider» (Il deputato dell'Ak Parti: Erdoan e un leader che riunisce tutte le qualità di Allah), Radikal, 16/1/2014, goo.gl/8oQmEX

Svolta autoritaria. Sempre più forti nella Ue le pressioni per bloccare i negoziati di adesione

Turchia, arrestato editore di Cumhuriyet

Vittorio Da Rold

Approfittando della disattenzione delle cancellerie mondiali concentrate sulle elezioni Usa, il governo di Ankara ha portato avanti un nuovo giro di vite sui media turchi, incurante delle pressioni di vari Paesi europei volte a bloccare, lunedì al vertice dei ministri degli Esteri a Bruxelles, l'accesso della Turchia all'Ue in risposta alla svolta autoritaria in atto sul Bosforo. Akin Atalay, editore e presidente del Consiglio di amministrazione del quotidiano turco Cumhuriyet, è stato arrestato con la solita accusa generica di terrorismo, al suo arrivo all'aeroporto di Istanbul dalla Germania. L'arresto di Atalay arriva dopo che, a fine ottobre, era stato arrestato il direttore del quotidiano, Murat Sabuncu, ed era stato spiccato un mandato contro Atalay e tredici giornalisti di Cumhuriyet, bandiera della laicità in Turchia. La triste vicenda riguarda presunti e illogici legami tra il quotidiano laico e il predicatore islamico

Fethullah Gulen (da sette anni in esilio volontario in Pennsylvania), accusato senza prove da Ankara di essere la mente del tentato golpe del 15 luglio.

L'ex direttore di Cumhuriyet, Can Dundar, da qualche tempo prudentemente residente in Germania, era stato condannato in primo grado insieme al capo della redazione di Ankara, Erdem Gul, a cinque anni e 10 mesi di carcere per aver pubblicato la notizia su un camion dell'intelligence di Ankara, il Mit, carico di armi e diretto in Siria, prova dell'interferenza turca nella guerra civile siriana. Dundar era anche scampato ad un controverso attentato da parte di un'estremista nazionalista proprio davanti al tribunale di Istanbul.

Come se non bastasse, dopo l'arresto nei giorni scorsi di 10 deputati, la polizia turca ha fermato ieri cinque assistenti parlamentari del partito filo-curdo Hdp, sospettati come al solito di sostegno ai "terroristi" del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan. Lo ha reso noto lo stesso partito, secondo cui un blitz è stato compiuto nelle

case di sei consiglieri, cinque dei quali sono poi stati detenuti. «L'accesso all'assistenza legale è stato negato per cinque giorni e i loro dossier sono mantenuti segreti», ha denunciato l'Hdp in una

nota. Tra i fermati, c'è anche il consigliere della co-leader Figen Yuksekdag, già arrestata insieme all'altro responsabile del partito, l'avvocato dei diritti civili Selahattin Demirtas.

La repressione in Turchia si lega al tentativo politico di modificare la Costituzione. La «cambieremo e insieme al Mhp (nazionalisti, ndr) e approveremo il sistema presidenziale», ha detto il premier di Ankara, Binali Yildirim, dopo aver incontrato il leader dell'opposizione nazionalista, il professor Devlet Bahçeli, che ha dato un nuovo disco verde al superamento del sistema parlamentare in favore di uno alla francese, fortemente perseguito da Erdogan.

Il sostegno del Mhp - un partito di estrema destra che nasce dalla formazione dei "Lupi Grigi" di Ali Agca, l'attentatore del Papa - è ne-

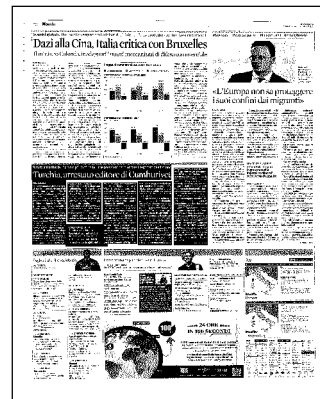
cessario alla maggioranza di governo per superare la soglia minima di 330 voti (su 550) per approvare in Parlamento monocamerale le modifiche costituzionali, da sottoporre poi a referendum popolare, che l'Akp vorrebbe tenere ad aprile. L'arresto dei deputati del partito della minoranza curda Hdp, secondo alcuni analisti locali, è prodromico al raggiungimento della soglia minima dei 330 voti in Parlamento in quanto gli arrestati non vengono sostituiti dal primo dei non eletti della stessa formazione ma si deve tornare ad elezioni suppletive.

Tutto questo mentre il deficit delle partite correnti annualizzate del Paese si è allargato a 32,4 miliardi di dollari nel mese di settembre, pari a oltre il 4% del Pil, da 30,6 miliardi di dollari registrato ad agosto. Un segnale preoccupante a cui il ministro delle Finanze, Naci Agbal, ha promesso di rispondere, secondo la Reuters, con nuovi tagli alle tasse per rilanciare la crescita in frenata rispetto all'ambizioso obiettivo ufficiale del 3,2% per il 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAGLIO DELLE TASSE

Il ministro delle Finanze, Naci Agbal, promette nuove riduzioni delle imposte per sostenere la crescita del Pil, in frenata rispetto agli obiettivi



ANKARA Dopo i giornalisti, arrestato il manager di “Cumhuriyet”
Chiuse 370 Ong “sospette”, fermati parlamentari filo-curdi

Turchia, purga continua: preso l'editore “nemico”

» GIANLUCA PALMA

In Turchia stampa libera e opposizioni restano nel mirino del Capo di Stato Recep Tayyip Erdogan. Ieri sono stati eseguiti decine di arresti, mentre in Parlamento è stata trovata l'intesa tra il partito di governo Akpe gli ultra-nazionalisti dell'Mhp, come ha sottolineato il capo dell'esecutivo Binali Ildirim, per procedere alla riforma della costituzione verso un sistema presidenziale.

ANCORA UNA VOLTA è stato colpito il quotidiano *Cumhuriyet*. Stavolta è stato fermato Akin Altay, presidente del Consiglio di amministrazione della testata, bloccato al suo rientro dalla Germania, all'aeroporto di Istanbul, con l'accusa di “terrorismo”. Un ennesimo arresto che rappresenta la punta di un iceberg, in continuità con quelli avvenuti in precedenza e che hanno visto coinvolti altri 9 giornalisti e amministratori del quotidiano, compreso il nuovo direttore Murat Sabuncu, sospettati di avere forti legami con il Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e con l'imam, Fethullah Gulen, predicatore e politologo turco, leader del movimento

Hizmet, in esilio volontario negli Usa dal 1999. Colui che, secondo lo stesso Erdogan, avrebbe architettato il fallito golpe militare del 15 luglio scorso.

Proprio in seguito a quel colpo di stato, dopo il quale fu dichiarato lo stato di emergenza e furono sospese anche le immunità parlamentari, l'ex direttore di *Cumhuriyet*, Can Dundar, era fuggito in Germania (dove ha ottenuto un passaporto temporaneo). Dundar era già stato condannato in primo grado a cinque anni e dieci mesi, per aver diffuso sul giornale la notizia di un traffico di armi organizzato dall'intelligence di Ankara, verso la Siria. *Cumhuriyet*, fondato nel 1924, è una delle testate principali in Turchia. Dalla sua nascita è stata una voce indipendente e impegnata nel giornalismo d'inchiesta, come dimostra il premio Nobel alternativo, indetto dalla fondazione svedese Right Livelihood Award, ricevuto nel 2015 come riconoscimento al suo “impegno per la libertà di espressione di fronte all'oppressione, la censura, l'imprigionamento e le minacce di morte”.

Mail governo turco ha già dimostrato la sua ostilità nei confronti delle “voci libere”. Sono ben 144 i giornalisti rinchiusi

nelle carceri del Paese, come ricorda la Platform for Independent Journalism, osservatorio che tutela i reporter turchi. E non è solo la stampa ad essere sotto attacco. Erdogan, infatti, cerca di mettere fuori gioco i suoi oppositori in parlamento e nella società civile. Proprio ieri sono state chiuse circa 370 tra associazioni e organizzazioni non governative, accusate di legami con il Pkk e la rete di Gulen, considerate “organizzazioni terroristiche”. E dopo gli arresti dei giorni scorsi di 10 deputati dell'Hdp, sempre ieri sono stati fermati 5 assistenti parlamentari.

DI FRONTE A QUESTE RIPETUTE violazioni della libertà di espressione alcuni Paesi Ue non nascondono le loro preoccupazioni nei rapporti con Ankara. Lunedì prossimo è in programma il Consiglio “Affari Esteri” e potrebbe essere affrontata la questione turca, anche se non originariamente in agenda. Di sicuro, come fanno sapere da Bruxelles, Alde (Alleanza dei Democratici e dei Liberali) e i Socialisti e Democratici, non è verosimile l'ipotesi di “congelare” i negoziati di ingresso della Turchia in Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'Europa fa melina

Lunedì vertice Ue:
ma non ci sarà alcuno
stop ai negoziati
per l'adesione

La scheda

■ IL 15 LUGLIO

una parte dell'esercito ha bloccato con i carri armati le vie di accesso a Istanbul, l'aeroporto Atatürk. Ha preso in ostaggio il capo di Stato maggiore e ha occupato la sede della Cnn. Il golpe contro il Presidente Erdogan, che intanto aveva tentato la fuga in Germania è però fallito di fronte alla risposta dei civili e della polizia



La vendetta del Sultano

Sopra il presidente Recep Tayyip Erdogan, a sinistra l'editore di "Cumhuriyet" Akin Atalay
Ansa



Media Village **Maurizio Boldrini**



Troppo, colpevole silenzio sulla Turchia

● Erdogan continua, imperterritito, a chiudere giornali e televisioni e a arrestare giornalisti ed editori. Tutti i cittadini turchi non in sintonia con il suo modo autoritario di governare finiscono dietro le sbarre. Le patrie galere sono piene e le redazioni dei liberi giornali sempre più vuote. L'ultimo a finire in manette è stato Akin Atalay, editore di uno dei giornali laici di opposizione. È stato fermato all'aeroporto, mentre tornava dalla Germania. Prima di lui erano già finiti in galera il direttore, Murat Sabuncu e altri

quindici reporter della stessa testata. Per tutti l'accusa è di "attività terroristiche". Cumhuriyet è un giornale che tira intorno alle 50mila copie, che vive con poca pubblicità, naturalmente, ma che dal lontano 1924, anno di fondazione, è considerato una bandiera del giornalismo laico e indipendente. I giornali di regime offrono una versione addomesticata dei nuovi arresti. Così vuole il padrone. Il quotidiano filogovernativo Yeni Safak, asserisce che la procura sta indagando sui presunti legami tra Cumhuriyet e l'imam Fethullah Gulen, accusato da Ankara di essere la mente del tentato golpe. Giorno nefasto quel 15 luglio di un anno che a lungo mostra il suo carattere bisesto. Giorno dopo giorno, la Turchia si è

ritrovata a essere un'infinita prigione: giornalisti, magistrati, docenti, diplomatici, impiegati e lavoratori sono dietro le sbarre per la macchia (presunta) di aver partecipato al colpo di stato. I dati sono impressionanti: 35mila persone sono state arrestate, più di 100mila licenziate.

Sconcerta il silenzio che sta trasformandosi in complicità di gran parte dei paesi che fanno parte dell'Europa. Ci si tappa gli occhi e si tira avanti. Anche in Italia poche voci si levano contro questa barbarie, se si esclude il lamento insistito della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), dei radicali e di qualche altra organizzazione non governativa. Ormai il richiamo alla real-politik sta diventando un'altra galera, non solo metaforica. Per le nostre coscienze.



ERDOGAN MINACCIA UN REFERENDUM SULL'ADESIONE ALL'UE E ATTACCA SCHULZ: "NON SEI NESSUNO"

Ankara potrebbe indire un referendum sul proseguimento dei negoziati d'adesione all'Unione europea, ha spiegato lunedì il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che ha ripetuto anche il suo ultimatum a Bruxelles, proprio nel giorno in cui i ministri degli Esteri dell'Unione Europea si riuniscono per parlare principalmente di Turchia.

L'Ue deve "decidersi" sull'adesione o meno di Ankara e deve farlo in tempi rapidi. "Aspetteremo massimo fino alla fine dell'anno, poi sarà il popolo a scegliere se vuole aspettare ancora per entrare in Europa". Un avvertimento lanciato alle istituzioni europee, verso le quali il presidente turco ha ribadito il proprio fastidio per i tentennamenti e l'ambiguità mostrata negli ultimi mesi da Bruxelles.

A far aumentare la tensione la minaccia dell'Europa di sospendere il negoziato, per protesta contro la carcerazione di nove parlamentari del partito filocurdo Hdp. "All'improvviso minacciano di fermare la trattativa, non si rendono conto che sono già in ritardo, anzi li invito a prendere una decisione immediatamente". In un discorso trasmesso dall'emittente televisiva nazionale, Erdogan ha ricordato come "anche il Regno Unito si è rivolto al popolo", riferendosi al referendum sulla Brexit.

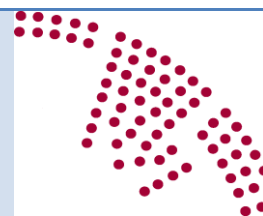
Dopo aver respinto le critiche ricevute dal presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, dopo l'arresto dei parlamentari filocurdi di Hdp, avvenuto a inizio novembre, Erdogan ha aggiunto che chiederà la reintroduzione della pena di morte. Un'iniziativa che potrebbe seppellire per sempre qualsiasi prospettiva di Ankara di entrare fra gli stati membri. L'ipotesi sul reinserimento della pena capitale era stata sottoposta al Parlamento dai sostenitori del partito di governo dell'Akp, subito dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio scorso, e in seguito alla proclamazione dello stato d'emergenza nel paese, tuttora in vigore. Col rafforzamento dei poteri delle forze di polizia sono state arrestate migliaia di persone accusate di collusione con il predicatore islamico Fethullah Gülen, ritenuto l'ispiratore del golpe e con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato da Ankara gruppo terroristico.

Erdogan ha risposto duramente a Schulz. "Chi è costui? Il presidente di un Parlamento che non sa di rappresentare un'istituzione da cui attendiamo una risposta da 53 anni". In un'intervista il presidente dell'Europarlamento aveva criticato duramente gli arresti di parlamentari e giornalisti e le epurazioni ordinate dal governo di Ankara. Anche il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, ha criticato Schulz di difendere i terroristi del Pkk. "Ci sono state per caso dichiarazioni di Schulz o di altri che la pensano come lui dopo che il nostro governo è stato colpito?", ha detto Cavusoglu nel corso di una conferenza stampa con l'omologo cinese, Wang Yi. Gli arresti indiscriminati, aveva detto Schulz, "inviano un segnale agghiacciante sullo stato del pluralismo nella politica turca. Selahattin Demirtas, Figen Yuksekdog e i deputati del Partito democratico dei popoli (Hdp) sono i legittimi, democratici rappresentanti della società turca. L'Hdp è il terzo raggruppamento della Grande assemblea nazionale turca", ha ricordato il tedesco.

Il 31 ottobre scorso le istituzioni europee si erano schierate contro l'arresto del direttore e dei giornalisti del quotidiano d'opposizione Cumhuriyet, che lunedì ha anche dato la notizia del fermo di Levent Piskin, avvocato che si batte per il rispetto dei diritti umani nel paese e che aveva incontrato in carcere Demirtas la scorsa settimana.

Nel mirino del governo turco è finita venerdì scorso anche la Contemporary Lawyers' Association (Chd), un'organizzazione di assistenza legale che raccoglie denunce di torture, spesso critica nei confronti del governo. "Hanno svolto un ruolo molto importante per la tutela dei diritti dei detenuti", ha commentato Emma Sinclair-Webb, ricercatrice e direttrice della sezione turca di Human Rights Watch.

Tra le organizzazioni chiuse, almeno temporaneamente, ce ne è anche una impegnata nell'assistenza umanitaria a favore delle aree curde nel nord della Siria, colpite dal conflitto. "Chiunque non piaccia al governo viene collegato al terrorismo", ha scritto la ricercatrice. Almeno 190 delle 370 associazioni a cui venerdì è stata imposta la chiusura dal ministero degli Interni, sono accusate di legami con il Pkk, mentre altre 153 avrebbero a che fare con Gülen.



2016

32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2016	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2016	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA